CITTÀ E CAMPAGNA

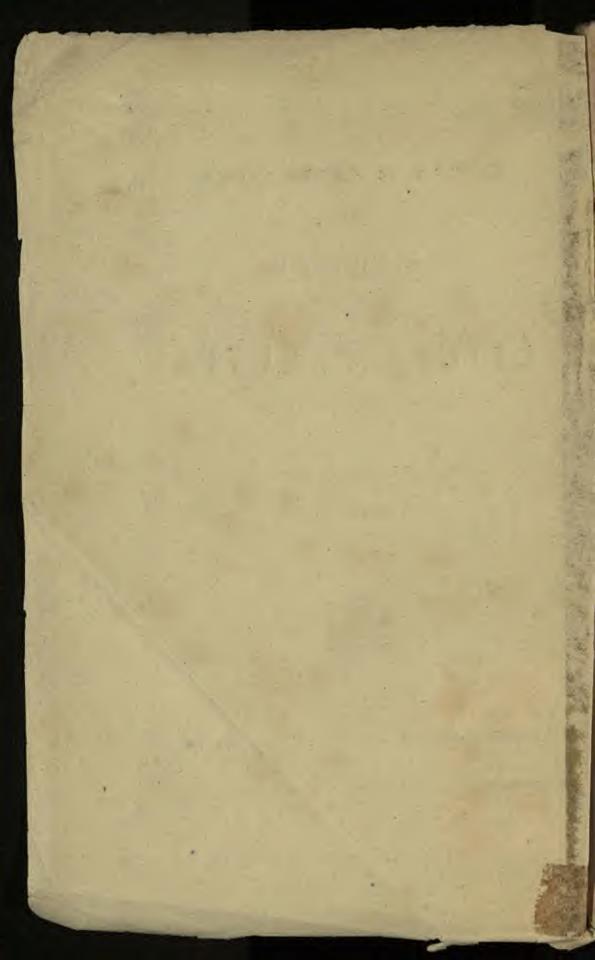
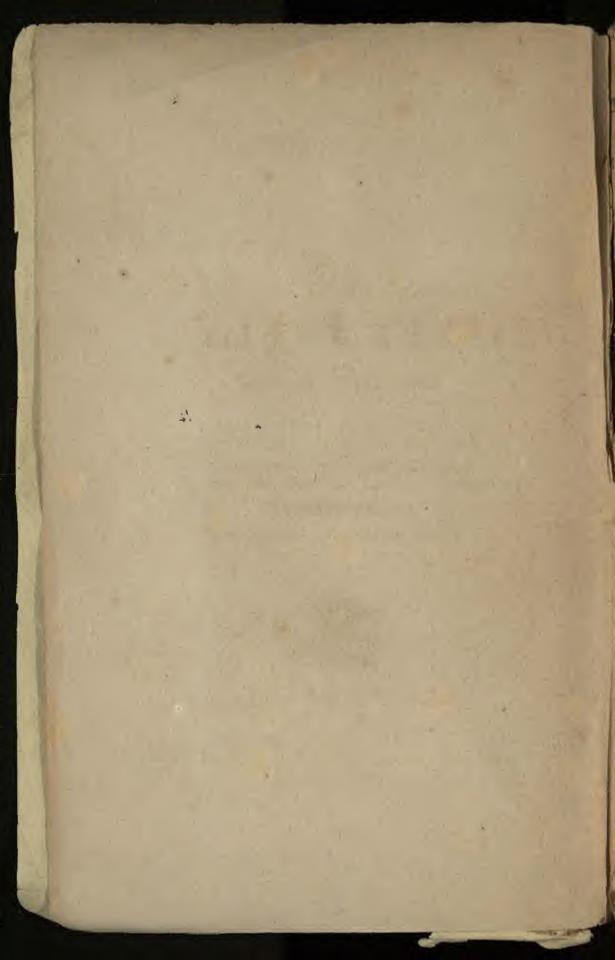
DIALOGHI

DI

LINGUA PARLATA

dell'Avv. ENRICO FRANCESCHI

TERZA EDIZIONE RIVEDUTA DALL'AUTORE
E COMPIUTA CON NUOVI DIALOGHI, COLL'AGGIUNTA
DI UN **VOCABOLARIETTO**
A DILUCIDAZIONE DI PAROLE E FRASI TOSCANE.

TORINO 1874
ARTIGIANELLI — TIP. E LIB. S. GIUSEPPE
Corso Palestro, N. 14

CITTÀ E CAMPAGNA

CITTÀ E CAMPAGNA

DIALOGHI

DI

LINGUA PARLATA

dell'Avv. ENRICO FRANCESCHI

TERZA EDIZIONE RIVEDUTA DALL'AUTORE
E COMPIUTA CON NUOVI DIALOGHI, COLL'AGGIUNTA
DI UN **VOCABOLARIETTO**
A DILUCIDAZIONE DI PAROLE E FRASI TOSCANE.

TORINO 1874
COLLEGIO DEGLI ARTIGIANELLI — TIP. E LIB. S. GIUSEPPE
Corso Palestro, N. 14.

Alla Egregia Signora

FANNY BARBERIS-BETTA

Se questi Dialoghi ebbero vita e compimento è dovuto in gran parte a Voi e all'ottimo vostro Giuseppe, e perciò ve li presento senza ombra di cerimonia e con piena fiducia d'un accoglienza cortese.

Tutti i personaggi che li compongono fanno a gara a salir le scale della vostra casa, dove sanno che si trova la virtù vera e mo-

desta, l'ingegno colto e gentile, il senso squisito del Bello, l'esempio di forti dolori sostenuti nella ritiratezza tra i sacri affetti di famiglia, e quella saggia regola nelle cure e nelle faccende domestiche (tanto facile da predicarsi, ma così difficile da ottenersi!) per la quale una donna merita d'esser portata in palma di mano.

Vorrei dire di più, ma me ne rimetto a' miei personaggi coi quali vi sarò grato se, di quando in quando, baratterete parola.

Spero che non abbiate da ridire sul conto di essi, perchè a me pajono, in genere, di buona pasta; a ogni modo tenete loro gli occhi addosso, e dato che in qualcheduno scorgeste difetti da correggere, appun-

tateli, e saranno corretti senza re-missione.

Gradite questo segno di verace stima e d'amicizia del vostro

Roma, 15 Maggio 1874.

Devotissimo
ENRICO FRANCESCHI

PREFAZIONE DELL'AUTORE

ALLA PRIMA EDIZIONE

La lingua materna s'abbia il primato; la lingua, non la grammatica; la parlata e parlabile, non la morta; la lingua che profferisce parole aventi senso, la lingua cioè delle cose.

N. Tommaséo. — *Pensieri sull'Educazione.*

Questi dialoghi erano fatti prima che si accendesse la quistione della lingua, e mi giova dichiararlo subito, perchè non si creda, stampandoli ora, che io abbia nessuna smania di rinfocolarla. Dalla qual cosa mi guarderei bene; se già non fosse per cavarne una favilla sola di nobile affetto e di quella vera carità di patria che dovrebbe essere nel cuore di tutti.

Lasciata adunque ogni disputa da parte, i

miei personaggi si presentano alla buona, senza pretensioni di sorta, e parlano di una cosa e di un'altra come hanno imparato dalla mamma e dal babbo, e anche un po' dai libri.

Non tutti, per altro, sono di egual ceto, di eguale apertura di mente e nati nel luogo stesso; quindi avviene che qualcuno, spiegandosi come sa, pecchi nelle regole. Ma non la passa liscia, e se peccato veramente c'è, in un modo o in un altro, ne vien subito ripreso lui e fatto accorto il lettore. Se poi lo sbaglio è di quelli che a volerli provare per tali faccia bisogno di attaccar beghe, il mio personaggio, che non ne vuole, tira di lungo, e io lo lascio andare dove l'uso lo porta.

Parlando la lingua del babbo e della mamma, taluni de' miei interlocutori piglierebbero l'andare verso certi modi, anche di pronunzia, non sempre approvabili, ma io li tengo in briglia, per non fare impazzire chi li deve intendere e non è nato nè allevato con loro, e per non scemar così il vantaggio che può ricavare da quello che dicono. Se poi, non ostante ogni cura, mi levano a quando a quando la mano, si guardi a chi lo fa.

La sufficiente conoscenza che ho di qualche

nostro dialetto (particolarmente di quelli dell'Alta Italia dove stetti molto tempo) mi aveva invogliato di far dei confronti di essi colla lingua comune, ma, oltre alla difficoltà, mi ha tolto questa voglia il dubbio di raffreddare il dialogo, e mi son contentato di darne solo un saggio. D'altra parte ci è chi se ne occupa, e fra questi un mio carissimo amico noto in tal materia per saperla lunga, ma lunga davvero, e quando darà fuori il suo lavoro farà mettere a tanti linguai il cervello a partito (*).

Ho scelto la forma dialogica perchè si attaglia di più a certi soggetti, e anche perchè in quella di vocabolario non saprei chi presumesse far meglio (specie per ciò che spetta a lingua parlata e all'uso toscano) del Fanfani e del Carena.

Le faccende domestiche e femminili entrano in gran parte in questi dialoghi, per la ragione che nelle famiglie, dove le donne operano e parlano come si deve, è difficile che gli altri non ne seguano l'esempio, e le cose non camminino bene.

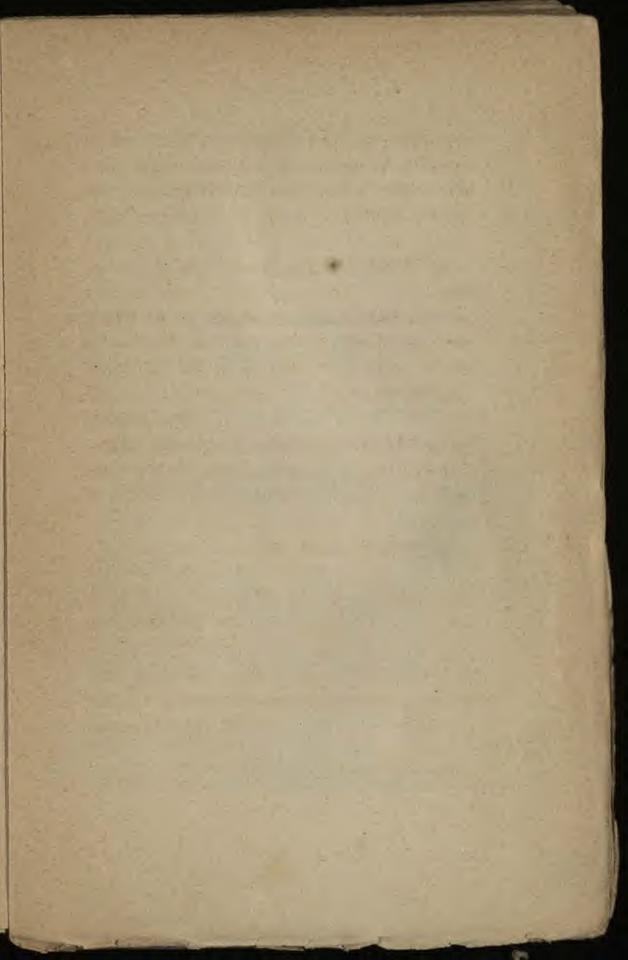
(*) Giovanni Flecchia, professore di lingue e letterature comparate nell'Università di Torino.

Ecco quel che ho fatto e dovevo accennare, e se paresse che io non avessi fatto tanto male, ciò mi sarebbe di non lieve conforto a pubblicare il seguito di questo lavoro.

Firenze — Settembre 1868.

A questa prefazioncella alla prima stampa dei miei Dialoghi, non ho nulla da aggiungere; salvo che render grazie pel favore con cui furono accolti, e specialmente a quelli che con benevoli parole e saggi consigli mi confortarono a seguitare il mio lavoro: fra i quali cito, certo con soave compiacenza, gl'illustri nomi del Manzoni e del Tommaseo.

Firenze — Aprile 1870.

E. Franceschi.

Alessandro Manzoni
con riconoscente ossequio
e con vive congratulazioni –

MILANO-STAZ. 20 OTT 8 S
FIRENZE 23 OTT 8 M 12

Al Chiarissimo Signore
Sig.r Avvocato Enrico Franceschi
Firenze

Prefazione alla 3ª Edizione

VISITA AL MANZONI

Tra le molte insperate soddisfazioni avute per questi dialoghi, metto di certo in prima fila la conoscenza coll'autore dei *Promessi Sposi.*

E siccome ogni cosa che si rapporta al Manzoni deve essere gradita a qualsisia lettore, penso di riferire in modo genuino genuino, e alla buona, come avvenne quella conoscenza. Ciò valga di prefazione a questa terza edizione.

Nelle feste di Pasqua d'uova del 1869, andai per pochi giorni dal marchese Giorgio Pallavicino alla sua villa di S. Fiorano presso Codogno, e i pochi giorni si sarebber mutati volentieri in settimane per la sempre lieta accoglienza e squisita cortesia del nobile amico ed illustre vegliardo, se non avessi avuto il tempo quasi contato per ritornarmene a Firenze.

* *

Ma essere (come si suol dire) a due passi da Milano e non darvi una corsa, e non rivedere e salutare una famiglia carissima e in essa una vispa giovanetta appassionata per i miei dialoghi, mi rincresceva davvero (*).

Sicchè fatto il proposito di quella gitarella, e colla promessa al Pallavicino di un'altra fermatina da lui al mio ripassare per Firenze, partii per Milano.

S'era d'aprile e avanzato, ma invece del tepore di primavera e del cielo sereno e ridente, veniva giù un'acquarugiola e tirava un venterello fresco e quasi autunnale. Stravaganza di tempo! Non mai per altro come questa che ai tanti e tanti di maggio, in Roma, mentre sto scrivendo, mi fa venir voglia di una bella fiammata al caminetto, e, se seguita così, me la levo.

Arrivai a Milano di sera, e mi pareva proprio una di quelle del marzo 1848, quando, tra l'aria

(*) Maria Trinchieri, ora quasi giovane fatta, nella quale alle belle e rare doti dell'animo e dell'ingegno va di già congiunta una grande abilità nell'arte musicale. Poveretta! per tempo l'ha visitata il dolore, e piange la recente perdita della sua adorata madre e solerte sua educatrice.

A questa, mi piace di aggiugnere un'altra gentilissima signorina (da me per altro non conosciuta se non di nome) la quale, per sentito dire, non solo si divora i miei dialoghi, ma pretende che li divorino gli altri e li trovino di buon sapore a ogni costo; Antonietta, figliuola del chiarissimo Marco Tabarrini mio diletto amico.

cupa e la spruzzaglia, s'udiva il continuo rintoccar delle campane.

I miei amici non mi aspettavano; talchè la mia improvvisata fu un vero festeggiamento, e dopo una buona cenetta e essere stati a chiacchiera fino a tardi, ognuno si ritirò nelle sue stanze.

La mattina dopo, appena uscito di casa, andai nella galleria (della quale tre anni addietro avevo visto metter la prima pietra) e ne fui meravigliato.

Dica pure ognuno quel che gli pare e piace, ma, per me, posto il piede là dentro e data un'occhiata attorno, non si può a meno di esclamare: grandiosa!

Girai per un pezzetto in su e in giù, in qua e in là, ma il tempo che seguitava a essere cattivo e il vento che infilava le ampie gole della galleria, mi consigliarono a uscirne.

Era mezzo giorno poco più, e, dopo d'aver visto l'allargamento della piazza del Duomo, di quel fantastico edificio che ferma sempre l'occhio come d'incanto, m'avviavo verso l'abitazione de' miei amici. Quando fui a un certo punto mi balenò tutto a un tratto un pensiero, e mi venne detto tra me: — E anche questa volta te ne andrai da Milano senza conoscere il Manzoni? E perchè quello che non facesti in altre occasioni, per essercisi attraversata ora una cosa, ora un'altra, non lo fai oggi? Le parole che l'autore de' *Promessi Sposi* ti scrisse dopo letti i tuoi dialoghi, non son elleno un passaporto per giungere sino a lui senza bisogno di

presentatori? Perchè dunque non tenti di stringergli la mano? E in tutti i casi che egli non ci fosse o non ti potesse ricevere, lasciandogli un biglietto di visita, non adempiresti tu a un grato dovere? —

Preso coraggio dalle risposte affermative dell'animo mio a queste interrogazioni che mi vennero fitte fitte, voltai verso *Via del Morone.*

Nell'attraversare la piazza *Belgioioso* mi sovvenne delle belle ore passate in quel palazzo, dove molti anni fa abitava il mio Andrea Maffei, dove conobbi tante egregie persone, e ascrivo a gran ventura d'essermi trovato spesso coll'illustre autore del *Nabucco* e del *Don Carlos.*

Entrato nella porta di strada del Manzoni, e saputo dal portinaio ch'egli c'era, attraversai il cortile e sonai il campanello dell'uscio che mi fu indicato alle sue stanze a terreno.

Mi venne a aprire un vecchio servitore che mi domandò:

— *Chi cerchel?*

E io (facendo le viste di non sapere che il Manzoni era in casa):

— C'è il signor conte?

— *Don Lisander?* disse lui.

— Appunto, soggiunsi io.

— *El ghè,* mi rispose.

— Si potrebbe riverire?

— *L'è dificil, perchè Don Lisander se se trata.... soo nò se me spieghi... ch'el scusa, saal? minga per dì.... el me capis....*

— Capisco, capisco; (l'interruppi io perchè non s'impappinasse di più). Don Alessandro, come lo chiamate voi, non ci ha molto gusto a veder facce nuove.

— *Bravo lu! L'è propri insci*; sclamò quel vecchio.

— Ebbene (conchiusi io, tirando fuori un biglietto di visita e facendoci una piega), favorite consegnargli questa cartolina, e vi sarò grato se verrete poi a dirmi come l'ha ricevuta.

— *Ghe la porti subet.* — Ciò detto il servitore tirò a sè l'uscio.

Avevo fatti pochi passi sotto il piccolo porticato, quando l'uscio si riaprì e ricomparve il mio messaggiero tutto premuroso dicendomi con aria di compiacenza:

— *Ch'el vaga pûr, Don Lisander el la spetta.*

Tre minuti, forse, ci corsero da queste parole, e io mi trovai dinanzi al venerando poeta.

Egli era nel suo studio seduto al caminetto e al mio entrarvi, lasciate le molle colle quali attizzava il fuoco, s'alzò; mi venne incontro e mi prese per mano. Fece poi atto di andar per una seggiola, ma io mostrando che non lo avrei mai permesso (come è agevole a figurarselo), fui più lesto di lui e me la presi da me.

Il Manzoni mi fe' cenno che sedessi, e anch'egli si sedè accostando la sua seggiola alla mia.

Io lo guardavo senza aprir bocca. Alla fine, ruppi il silenzio ringraziandolo di vero cuore del bi-

glietto che s'era degnato mandarmi e con tali parole che, da chiunque, si poteano considerare come uno di que giudizii da andarne giustamente superbi.

— Io devo ringraziar lei (mi rispose con quella bontà che è propria degli uomini veramente grandi) de' suoi dialoghi che lessi con piacere e che spero veder presto finiti.

— Vennero proprio in taglio per ribadir sempre più la mia idea (vecchia quasi quanto me!) che la vera lingua è là da loro, colla sua sede principale in Firenze, ben inteso. Dicono che mi sono intestato di questa cosa, nè c'è da smuovermi, e dicono il vero. A proposito, mi pare che anche lei faccia parte nella compilazione del nuovo vocabolario dell'uso fiorentino.....

— Sì, signore, gli risposi, l'amico Broglio che quando si tratta di cose di lingua e di gusto vi porta animo e vigore giovanile; mi volle fare quest'onore e gliene son grato, ma.....

— Ma che? — disse il Manzoni.

— Io non mi sento fatto per questa sorta di lavori, e poi siccome nella lingua de' miei dialoghi, ho anche *sfiorentinato* e fui pistoiese, pesciatino, senese, che so io? e seguitandoli avrei intenzione di non partirmi dall'idea che mi feci quando gl'incominciai a scrivere, non pensando neanco per sogno alla quistione della lingua, così.....

— Così, continuò il Manzoni, lei seguiti ne' suoi dialoghi, come le pare e piace, e dica pure *grappolo d'uva* o *pigna, cigne* o *bertelle, dande* o *caide,*

bambola o *fantoccia* o *pòpa*, insomma scorra in largo e in lungo tutta la Toscana e farà un gran benefizio per la lingua, ma quando si trova alla compilazione del vocabolario raccomando la *fiorentinità* per quelle ragioni che lei conosce.

— Del resto in qualunque parte di quella beata terra nascono i fiori gentili della favella. Oh! se io fossi nato in Toscana quel mio libro de' *Promessi Sposi* mi sarebbe costato meno fatica e mi sarebbe riuscito *meno peggio*. —

Io sorrisi.

— E di che cosa sorride? — mi disse il Manzoni, piantandomi in faccia i suoi occhietti acuti e sempre brillanti.

— Di quel *meno peggio* dato così, come se nulla fosse, alle sue pagine immortali, e pagherei chi sa quanto... — Volevo seguitare, ma egli mi troncò la parola dicendomi: — No, no, non seguiti e mi lasci ripetere il *meno peggio* e con *minor fatica*, perchè davvero è così. Non può credere, scrivendo quel libro, a quali torture io dovessi metter l'ingegno. I vocaboli, e i modi calzanti a capello col mio pensiero, mi piovevano giù nel mio milanese, e mi conveniva di cacciarli via come cattive tentazioni, per trovarli in italiano. E quando mi pareva d'essermici accostato, allora mi tormentava questa dimanda che facevo a me stesso: Ma un toscano direbbe o non direbbe così? E qui dubbi sopra dubbi, e smanie che non mi lasciarono mai in pace, e me la fecero togliere a tutti

i poveri Toscani che mi capitavano sotto. E crede lei che quella pace mi sia venuta? —

Io stava come su' pruni a rispondere, ma il Manzoni mi ci levò seguitando: — Chi è nato in Toscana non lo può credere, e io so che a scrivere come loro..... badiamo veh! non sempre. —

— Pur troppo! esclamai io. —

— Non sempre, riprese il Manzoni, e lo sa perchè? — (A questo punto io non batteva occhio). — Perchè loro Toscani per iscriver bene non avrebbero da fare altro che metter della saliva nel calamajo, tuffarci la penna e tirar via; invece moltissime volte si vogliono mettere l'inchiostro in bocca e allora..... allora..... —

— Non si dà nè in tinche, nè in ceci; — dissi io. Il Manzoni fece una risata da non credere.

— Per via che ci si scorda di quella benedetta saliva nel calamajo, — seguitai, e qui la risata fu a doppio.

— Tornando al proposito, riprese il Manzoni, quelle mie smanie mi spinsero a dare alla lingua del mio libro un po' di sapore toscano, e perciò nelle nuove edizioni del mio lavoro lo ritoccai, ma un di loro non s'accorge forse subito che la toscanità che ci ho messa è un poco a intarzio?

— Io non saprei che dire, risposi con peritanza, questo io so di certo che con intarsiatura o senza, chiunque pagherebbe di avere scritto anche poche pagine di quel lavoro che resterà sempre come uno splendido monumento delle nostre lettere, finchè

non venga meno ogni idea del vero, del bello e del buono.

— Lasciamo questo tasto, ripigliò il Manzoni, se no la sonata andrebbe troppo per le lunghe, e mi dica: lei avrà conosciuto il Giusti!

— Se l'ho conosciuto? Benone, gli risposi. Oh! come mi ricordo sempre e con piacere, quando negli anni giovanili, e nella mia Valdinievole, andavo per diporto il sabato al mercato a Pescia, e là, in mezzo al brusìo della gente, agli urli dei venditori, o di qualche ciarlatano, si facevano con Beppe di belle risate, e poi, scostandoci dalla folla, per un di quei sentieruzzi solitari, su su per la collina mi recitava caldi caldi i suoi versi frizzanti!

— E frizzavano davvero, esclamò il Manzoni, e come gli recitava!

— Stupendamente, dissi io.

— Gran poeta! gran poeta! ripetè il Manzoni; ma anche noi Lombardi abbiamo il nostro poeta popolare, e....

— E di che vaglia! — l'interruppi io, chiedendogli scusa. — È popolare davvero, perchè i suoi versi corrono per la bocca di tutti i Lombardi e di qualunque grado e condizione.

— Come? come? domandò il Manzoni, ma che lei conosce.....

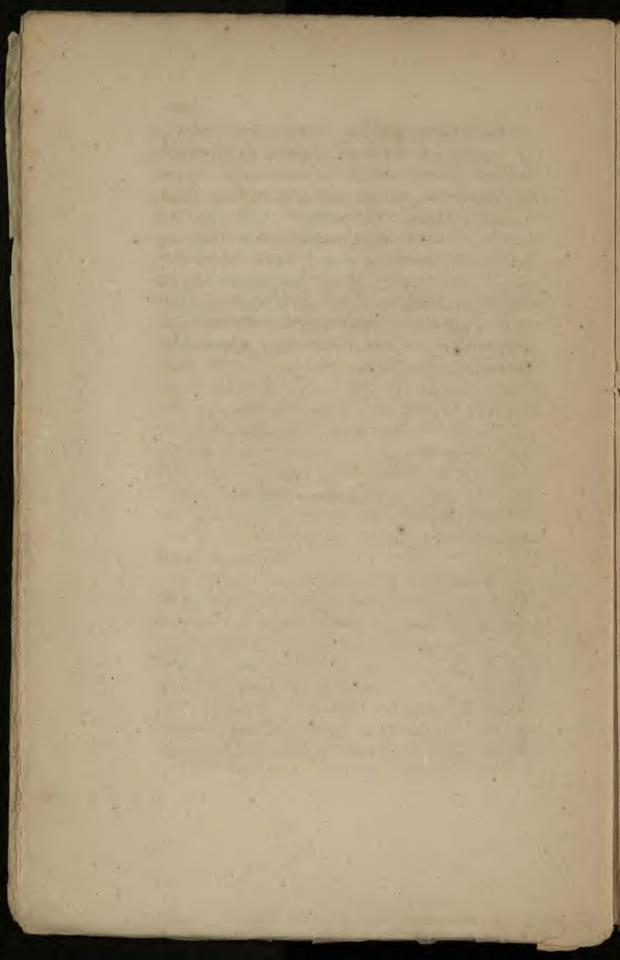
— Se conosco il Porta! risposi risoluto, quando viaggio l'ho sempre con me.

A queste parole il Manzoni diede una scossa di capo, e accostò di più la sua seggiola dicendomi:

— l'ha sempre con sè! ma.... e.... l'intende? vo' dire entra in certe finezze..... —

— L'intendo, perchè nel mio soggiorno in Milano me ne feci quasi uno studio per assaporarlo come si conviene. Non mi riuscì per altro di arrivare a pronunziarlo a modo e a verso e col vero accento lombardo, sebbene prendessi lezione da un mio amico milanese facendo (per pagamento della lezione) a baratto delle nostre pronunzie, e l'assicuro che a sentire in bocca di lui l'*u* toscano, l'*e* stretta, il *c* aspirato, e in bocca mia l'*u* lombardo, e quelle *e* che fanno fare bocche da forni, c'era da scappare lontani mille miglia. — Il Manzoni teneva a stento le risa, e io per mostrare che il Porta lo conoscevo per filo e per segno seguitai a dire: — Quando proprio ho il malumore (e l'ho spesso!) apro il Porta e sia che m'imbatta nelle *Disgrazi di Giovannin Bongèe* o nel *Lament del Marchionn di gamb avert*, nel *Miserere*, nella *Nomina del cappellan*, nella *Preghiera*, nel *Sonettino col cuvon*, e via discorrendo mi ci smammalo.

— Quando per esempio, nella *Nomina del cappellan* dopo quella po' po' d'*intemerada*... — A questo punto il solito servitore entrando nella stanza e avvicinandosi al Manzoni gli disse: « *Gh'è el curât de San Carlo cont un capuscîn.* » Il Manzoni fece cenno che passassero, io mi alzai come per congedarmi, ed egli, prendendomi per la mano e affettuosamente stringendomela, mi accompagnò fino all'uscio dove entravano appunto

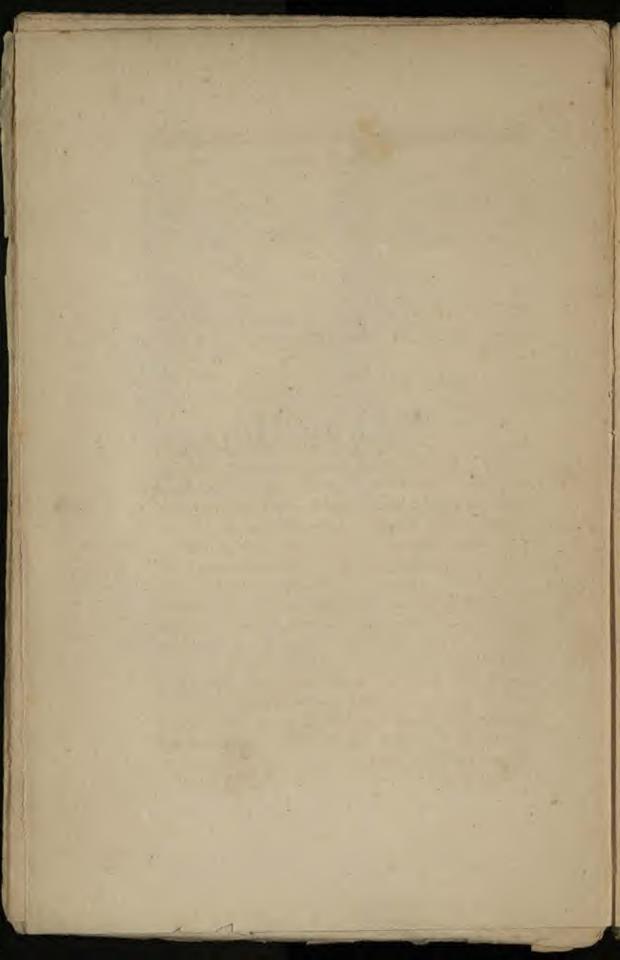
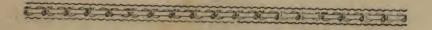
il curato di San Carlo e il cappuccino. Quello fu un momento e un quadro che non mi si scancellerà mai dalla memoria. Un curato che presenta un cappuccino piuttosto di età, colla barba bianca e lunga e che in atto riverente s'avanza verso l'autore de' *Promessi Sposi,* e questi che quasi rannicchiandosi stende la mano a tutti e due e gl'invita a sedere, non fa pensare al lettore che nell'uscire da quella stanza la mia fantasia si ripopolò di D. Abbondi, di Padri Cristofori, di D. Rodrighi, d'Innominati e di tutti i personaggi di quel meraviglioso Romanzo?

INTERLOCUTORI IN QUESTI DIALOGHI

SECONDO L'ORDINE COL QUALE VI PIGLIANO PARTE

Angiolina, cameriera in casa dell'avvocato Onorati.
Amalia, figliuola del signor Benedetto.
Avvocato Onorati.
Teresa, sua moglie.
Sofia, Adele, Maria, Giulio, Beppino — loro figliuoli
Signor Benedetto.
Pietro, cuoco in casa dell'avvocato.
Elisa, stiratora.
Meo, servitore in casa dell'avvocato.
Presidente di tribunale.
Carlotta, sua moglie.
Popolani.
Carrettonajo.
Cocchiere.
Voci di popolani.
Guardia municipale.
Un ragazzo.
Garzone di Caffè.
Cocomerajo.
Guantajo.
Smacchiatore.
Oriolajo.
Merciajo.
Ragazzi e popolani.
Una vecchia.
Conduttore d'Omnibus.
Persone dentro e fuori dell'omnibus.
Maestro d'Italiano.
Calzolajo.
Maestro di Musica.
Margherita, vecchia serva in casa dell'avvocato.
Professore.
Signor Pasquale.
Signor Baldassarre.
Signora Assunta.
Annina, sua figliuola.
Viaggiatori in strada ferrata.
Guardia di stazione.
Signora Faustina.
Signora Irene.
Signora Placida.
Dottore Medico.
Barchettajolo.
Proposto del Paese di ***
Sindaco del Paese di ***
Signora Gaspera, sua moglie.
Notaro.
Signora Verdiana, sua moglie, fanatica del Metastasio.
Speziale.
Signora Crezia, sua moglie, fanatica dell'Ariosto.
Medico condotto.
Cerusico condotto.
Signora Bètta, sua moglie, fanatica del Goldoni.
Olinto.
Fattore dell'avvocato.

Fattoressa.
Erminia.
Palmira.
Bètto.
Menica.
Cecchina, sua figliuola.
Agatina.
Signor Venanzio, cacciatore.
Bàrbera.
Isolina, sua figliuola.
Natale.
Colomba.
Maso.
Vendemmiatori e vendemmiatrici.
Il vecchio Ciapo.
Drea.
Nardo.
Gosto.
Beppo.
Nanni.
Tenditore di paretajo.
Lavandaja.
Lucia.
Serafa.
Medico.
Un vecchietto che fa da Cicerone.
Vetturino.
Signora Flavia.
Olimpia } sue figliuole.
Elvira } sue figliuole.
Signora Eugenia.
Elena, sua figliuola.
Marchesa ***.
Marchese Emilio, suo figliuolo.
Signora Isabella.
Adriano, suo figliuolo.
Signora Violante.
Signora Laura.
Paolino, suo figliuolo.
Mugnajo.
Mugnaja.
Cosimo, loro figliuolo.
Iacopino.
Clemente, giovin di studio.
Signora Tersilla, sorella di Benedetto.
Gian Lorenzo.
Contadini.
Pizzicagnolo.
Barbiere.
Donna del popolo.

DIALOGHI

I.

IL BUON GIORNO.

Angiolina. Buon giorno, signorina; ha dormito bene?

Amalia. Benissimo. Ero proprio stanca dal viaggio.

Angiolina. Glielo credo; quando siamo stracchi si dorme sodo e tutto un sonno. E i' lo provo sa ella? perchè qui le faccende non mancano. Gli è vero che oltre il cameriere del padrone e dei padroncini, c'è il cuoco, lo sguattero e un'altra donna; e che le padroncine allevate da casa, in certe faccenduole m'aiutano; ma che vuol ella? nelle famiglie, specie quando sono un po' grosse, non si finisce mai. Eppoi la lo vedrà co' suoi propri occhi, se l'avremo per del tempo col su' babbo qui con noi (1).

Amalia. Mio padre non potrà trattenersi per i suoi affari. Anderà e tornerà a riprendermi.

Angiolina. Più tardi possibile. Dunque l'ha dormito bene? Mi fa proprio piacere. Non lo credevo sa? Quando si muta letto....

Amalia. Vi dico che ho riposato benissimo, sebbene assuefatta col saccone elastico.

Angiolina. Lo so che a Torino, a Milano e' l'hanno quasi tutti; ma qui in Firenze si seguita all'antica, e co' nostri sacconi, a dirla come la sta, ci sono i *suoi* inconvenienti. Non parlo mica di quei paglioricci della povera gente, che paiono ripieni di patate e fiaccano le costole....

Amalia. Povera gente!

Angiolina. Eppure e' ci fanno certe dormitone che tanti signori ne' letti parati pagherebbero chi sa quanto. Ma la fame è un gran condimento, e la stracchezza un grand'alloppio. Ride?

Amalia. Rido perchè.... ma seguitate; seguitate pure, che ne ho piacere.

Angiolina. La ci ha piacere?

Amalia. Sì. Dicevate dunque che i sacconi....

Angiolina. I sacconi di foglie di gran turco....

Amalia. O meliga....

Angiolina. Meliga! formentone vorrà dire; hanno questo guaio. Quando sono ripieni di fresco, i letti diventano tant'alti che per montarci su ci vuol lo scaleo, eppoi a poco a poco sbassano da non parer più quelli.

Amalia. Ma questo mi sembra giusto di altezza.

Angiolina. E sa? le foglie son mutate di poco: foglie buone, veh! sfogliate da certe pannocchie che era un gusto a vederle, e scelte una per una; perchè quando spannocchiano, scartocciano e sgranellano nel nostro (vo' dire in quello dei padroni che, la lo saprà, delle terre al sole e' n'hanno e di molte)....

Amalia. Lo so, lo so.

Angiolina. Sicchè quando scartocciano i' vado sempre

a darci un'occhiata; eppoi ci ho gusto a vedere que' bei granelli, o chicchi, come l'oro. I cannocchi, o torsoli, e' si lasciano ai contadini per bruciare.

Amalia. Vi ripeto che ci sono stata benone.

Angiolina. Certo che i letti co' sacconi a questo modo non si possono mica rifare alla sbadata! Bisogna rialzare le foglie perchè non ci restino buche; ci vogliono poi delle materasse soffici, e però ribattute spesso. Ma, per quanto si faccia, chi ci sta a dormire, dalla buca nel mezzo non n'esce. Non dico mica che d'inverno non sia un gusto a starsene in quel covo e grogiolarvisi al calduccino; ma questo è il male che quanto più ci si sta e più ci si starebbe, e a tirar fòra le gambe e metterle giù si stenta. Lo provo col mi' padroncino, che a svegliarlo e farlo levare a tempo per la scuola, ci vuol gli argani, e bisogna tentennarlo e scuoterlo e dir: « Su, su, animo, animo, si levi che è tardi » cento volte. Io dunque per non ritrovarmi al caso di predicar bene e razzolar male, come padre Zappata, dormo sempre col saccone impuntito e duro più che si può. Già a dormir duri ci guadagna anche la salute, dicono i medici. Eppoi in questa stagione *che* si va in acqua dal caldo, anche a star fermi, si soffre di meno.

Amalia. Non ho sentito il caldo che dite.

Angiolina. Perchè la camera è anche a tramontana, ci son finestre di riscontro, fra il letto e il muro c'è il suo corsello....

Amalia. Ah! quella stretta.... quel vicoletto....

Angiolina. Appunto, e ha dormito sulla materassa di crino.

Amalia. Giusto, mi pareva....

Angiolina. Sicuro; d'estate quella di crino si mette di sopra, e d'inverno di sotto a quella di lana.

Amalia. È naturale.

Angiolina. Basta, ho proprio gusto che la non ci sia stata male; perchè, a dirgliela schietta, a rifare i letti sfido chiunque, e quando io non posso bado sempre a predicare alle altre donne: Smovete per bene le foglie, e spianate il saccone; abballinate e rivoltate le materasse ogni giorno, e sprimacciatele; stendete il lenzuolo di sotto e rincalzatelo giro giro alle materasse per il largo e per il lungo, badando che non faccia grinze, e così quel di sopra, ma soltanto dai piedi; fate la rimboccatura giusta, nè troppa, nè poca, che piaccia all'occhio.... Ma molte volte, sa? è lo stesso che gridare ai sordi. Colle mie ciance mi scordava del meglio.

Amalia. Cioè?

Angiolina. Com'è avvezza la mattina, piglia caffè puro o col latte?

Amalia. Puro, e ci *bagno* nulla (2).

Angiolina. Bagna? capisco, non c'inzuppa nulla, via. Anch'io fo così.

Amalia. Il latte mi fa male.

Angiolina. E a me *mi* fa peso sullo stomaco, e non so come le mie padroncine, specialmente la signorina Adele, ne prendano tanto. Badi, mi raccomando alla lattaia che me lo dia buono e non ci sia degl'intrugli, e per solito ci tratta bene. Qualche volta credo che, per allungarlo, la lo battezzi un pochino.... meno male che è acqua. Certo allora non si può far bollire forte, se no accaglia, impazza; e se ci sono uova sbattute per farne crema, vien tutta a stracci.

Amalia. Come mi piace di sentirvi parlare!

Angiolina. Oh per l'amor del cielo! dico quello che mi viene alla bocca, e parlo come mi hanno insegnato il babbo e la mamma, che Dio gli abbia in pace. Ah! la mamma.... scusi, scusi, non mi ricordavo che anche lei... le sono tristi memorie.... ma non ci si rimedia, e bisogna farsi animo: tanto a uno alla volta tocca a tutti. Vo per il caffè.

II.

IL CAFFÈ.

Angiolina. Ecco il caffè. Credo *gli* piacerà.

Amalia. Gli o le?

Angiolina. *Gli* o *le* per me è lo stesso. Oh come l'indolcisce poco! Tre pezzettini di zucchero appena! Già l'ha ragione a non fare come di molti che lo pigliano giulebbe.

Amalia. Come è buono!

Angiolina. E non è a macchina sa ella?

Amalia. È fatto alla caffettiera?

Angiolina. Nel bricco a bollore.

Amalia. Benchè fatto a bollore, ha una fragranza squisita.

Angiolina. Molto, dipende dalla qualità.

Amalia. Non c'è dubbio.

Angiolina. La padrona quanto a caffè è di difficile contentatura. Lo fa comprare metà Moca e metà Portoricco, e mi raccomanda che nel tostarlo, o farlo tostare, ci guardi di molto.

Amalia. Cioè nel bruciarlo.

Angiolina. Bruciarlo? Oh me la darebbe buona! Se mai abbrustolirlo vorrà dire.

Amalia. Grazie della lezione, maestra mia.

Angiolina. Maestra! ecco, ora mi canzona lei che ha studiato tanto, giovane com'è. Si sa, sa ella? si sa!

Amalia. Ho studiato; ma parlando, e di certe cose, ne sapete più di me con tutta la mia grammatica.

Angiolina. Grammatica? Non so nemmeno dove stia di casa questa sora grammatica, io. *Andiedi* a scuola che ero alta, sto per dire come un soldo di cacio; imparai un po' d'abbici e un po' d'abbaco, e da grande *stiedi* sempre per le case degli altri.

Amalia. *Andiedi* e *stiedi* avete detto?

Angiolina. Andiedi e stiedi, già; e vorrei non aver potuto dire....

Amalia. Quell'*andiedi* e....

Angiolina. No l'andiedi, ma lo stiedi. Il servire non è una bella cosa; e chi c'è costretto, dei bocconi amari ne ingolla di molti. Ecco! a me piacerebbe fare un po' per uno, ora da padroni e ora da servitori. Che non sarebbe giusta? Ma chi ha conta, e chi non ha non conta, dice il proverbio; eppoi se l'è andata sempre così, e l'ha permesso Quel di lassù che ne sa più di tutti, è segno che non può esser diverso, e non c'è da ridire. La badi, di questi padroni non posso lagnarmi. Non son mica come tanti e tanti che angariano le persone di servizio tenendole a stecchetto di tutto, *gli* danno il

mangiare a cómpito e *gli* contano, come suol dirsi, i bocconi. Prova ne sia che la padrona sapendo che del caffè son ghiotta, mi dice: « Prendine, prendine pure, e fattelo buono; » e io non intendo a sordo, nè me lo fo dire due volte. Per me deve lasciare gialla la chicchera di dentro e di fuori se versa nel piattino; che però non mi garba che versi.

Amalia. Neppur a me.

Angiolina. L'ho visto bene! quando è stato quasi all'orlo, la m'ha fatto cenno, e io ferma lì. Basta l'è piaciuto, e me ne tengo. Ora smetto, perchè colla mia parlantina temo di farle la testa come un cestone.

Amalia. Invece ci prendo diletto. Dicevate, mi pare, che il caffè va tostato o abbrustolito bene, non è vero?

Angiolina. E per tostarlo come va, è meglio il *tamburlanino* della *padellina*. In questa, a forza di rivoltarlo sempre con un mestolo perchè non bruci (proprio come diceva lei!), quella specie di olio che suda se ne sfuma; invece nel tamburlano n'hanno voglia i chicchi di sudare, e' bisogna che se lo risuccino il sudore. Il forte sta di girare di continuo il tamburlano pel manico, di tanto in tanto aprire lo sportellino per vedere a che punto siamo, e, nel chiuderlo, dargli una scossettina. Quando infine si sente che i chicchi cominciano a scoppiettare, e dallo sportellino si vede che hanno preso un bel color nocciuola e mandano nuvoletti di fumo cenerognolo, si vuotano in un piatto, e si cuoprono o con altro piatto o con panno. C'è chi li lascia scoperti; ma la sbaglia, il meglio se ne va. Quando sono raffreddati se ne fa polvere col macinino, eppoi il caffè in bevanda.

Amalia. E quanto ne tostate per volta?

Angiolina. Mi tengo al meno piuttosto che al più. Se sta di molto tostato, sperde anche nel vetro e ben chiuso. Va macinato poi poco alla volta e secondo il bisogno.

Amalia. E in questa famiglia piace a tutti?

Angiolina. Se piace! E come! C'è poi la signorina Maria, la minore delle tre padroncine, che quando sente l'odore di caffè tostato, salta in cucina, mette in bocca i chicchi a pizzicotti, e li stiaccia e stritola come il cavallo le fave. « Bada non dir nulla alla mamma » mi dice; ma io pulitamente glielo dico, perchè mi saprebbe male che si guastasse la sua bella dentatura.

Amalia. Come, come! Si guastano i denti a mangiare il caffè?

Angiolina. Sicuro, lo smalto a poco a poco ne tocca e se ne va. I denti sono una gran cosa; e lei, che li ha belli, se li sappia conservare.

Amalia. Ma anche voi mi pare...

Angiolina. Sì, grazia al cielo, non mi posso lagnare, li ho forti. E non li stuzzico sa ella? nè cogli spilli e nemmeno cogli stecchini. Di rado un po' di spazzolino e mai di traverso, ma di sotto in su per non scalzare le gingìe, come mi disse un dentista. Le padroncine fanno uso, di quando in quando, della tintura di mirra allungata con acqua. Polveri, Dio ne liberi! sono proibite in questa casa come le pistole corte. Così i denti si conservano...... Ma gran giucca che sono! vo di palo in frasca; dal caffè sono saltata ai denti.

Amalia. Ritornate dunque al caffè, che se voi non mi dicevate *a bollore*, l'avrei creduto filtrato.

Angiolina. Tutto sta nel badare che messa la polvere nel bricco quando l'acqua bolle non dia fuori, agitandola sempre col cucchiaino, e tirarlo addietro ogni volta che minaccia di traboccare, e quando si vede che non c'è più pericolo, che non sale più e sgallozza, un po' di bollore in chiaro e siam lesti, si fa posare e si piglia. I fondi si possono far ribollire, e nella ribollitura chiarita mettere nuova polvere e farne altro caffè; ma, non lesinando, quello coll'acqua pura vien sempre meglio. Con permesso; vo di là a riportare questo vassoio, e se crede tornerò fra poco a pettinarla.

Amalia. Mi farete piacere; intanto metterò fuori dal baule alcune cose che mi occorrono.

Angiolina. Se la m'aspetta, le darò una mano.

Amalia. No, no; io so come le ho messe.

Angiolina. Come vuole. Badi le cantere...

Amalia. Le cantere?

Angiolina. Via, le cassette del cassettone, o canterale, sono vuote e apposta per lei, come pure è vuoto quell'armadio per riporci i vestiti.

Amalia. Ho capito. E il vostro nome?

Angiolina. Angiolina a servirla.

Amalia. Brava Angiolina, andate dunque e tornate quando potrete.

III.

IL BAULE SFATTO. LA PETTINATURA.

Angiolina. Toh, toh! ha levato già quasi tutta la roba e cominciato a riporla. E con che ordine! Si vede subito che la dev'essere ravviatina. Che belle camicie! belle cuffine da notte! E questi *corsè* come son fatti!

Amalia. Corsè!

Angiolina. Via, corsetti. E... scusi, a queste pezzuole l'ha fatta lei la marca?

Amalia. Sì.

Angiolina. Mi rallegro. Che precisione! Ci si vede che l'ago in mano ce lo sa tenere. E anche a queste sottane lo smerlo in fondo l'ha fatto lei?

Amalia. Lo smerlo?

Angiolina. Il ricamo.

Amalia. L'ho fatto io.

Angiolina. Scusi se ne spiego una... Oh! mi s'è sfilzato un pezzo di nastro dalla guaina: poco male, ora coll'infilacappio si rimedia subito. Che belle pianelline! E anche queste son lavoro suo?

Amalia. No, del calzolaio.

Angiolina. Diamine! ci s'intende, la fa per celia, non intendevo mica della suola e della cucitura! Ma non sa che ha il piede piccolo. Già tutta è sottilina lei! E che gusto anche nei vestiti! Per essere stati piegati nel baule, non sono poi tanto sgualciti nè

abbiaccati. Ci vogliono però i bauli a quel modo. Eh! le pensano tutte, fuori a quella di non morir mai... già che ci si farebbe sempre sempre in questo mondo? Dunque quando vuole la si metta a sedere, e la pettino. Ecco l'accappatoio.

Amalia. Ed eccomi a sedere. Bella *cotesta* teletta! (3).

Angiolina. Questa? Oh per me sa come va? La chiamerei *specchiera* come sentii in quel d'Arezzo, ma per non mi fare scorgere, benchè le mie padroncine dicano che si dice come lei, seguito a dir *toelette* e non mi vo' confondere. Tanto è un arnese che in camera mia non ci si vedrà mai. Per me una speretta a bilico, un lavamano, una catinella e un brocchetto per l'acqua; ecco la mia *toelette* o *toaletta* o *teletta* o *tavoletta* infine, come vorrebbe la signorina Sofia (4).

Amalia. Fate bene a non vi confondere. Ditemi, Angiolina, mio padre è levato?

Angiolina. Eh eh! è quel po'. Mi ha dimandato di lei, e gli ho detto che venivo a pettinarla. Ora discorre col padrone di questa benedetta politica, che verrebbe a noia anche a' sassi. Non ci si raccapezza un ette; chi ci vede torbo torbo, e chi chiaro chiaro. Leggono un giornale che pare un lenzuolo.

Amalia. E le vostre padrone che fanno adesso?

Angiolina. Ora? La padrona si leva. Le padroncine si ravviano, guardano che siano pulite le stanze e assettate le camere, rifatti i letti, e spazzato e spolverato per tutto. La signora poi, prima di vestirsi, dà un'occhiata a ogni cosa per lungo e per largo, e guai se ci trova da ridire. Vede la polvere lontano un miglio, e non la può soffrire. Lei sa che

nei mobili di riguardo, la polvere si può dire ci covi; ebbene? la signora Teresa con un cencino bianco li rifrugola tutti, e se ce ne scorge anche l'ombra, apriti cielo! ci fa certe parrucche....

Amalia. Riprensioni....

Angiolina. Certe ramanzine, certe ripassate che è un gusto: cioè ci fa? a me, dopo la prima che mi fece appena entrata al suo servizio, che va per i dodici anni....

Amalia. Dodici anni?

Angiolina. Certo (e mi pare un giorno!), non me ne ha fatte più. È buona, sa compatire, riprende con dolcezza; ma per la pulizia.... non ce la perdona.

Amalia. Ha ragione.

Angiolina. Da venderne. Dica, le fo male?

Amalia. Niente affatto.

Angiolina. Che bella capigliatura! e che lucido! Se li unge di molto i capelli?

Amalia. Pochissimo.

Angiolina. Fa bene. Un po' d'olio, appena appena odoroso; un po' di ceretta per farli star lisci e a dovere.... ma i suoi non ne han di bisogno. Son così fini e docili che non si può dir di più, e il pettine ci va via come se sdrucciolasse; quello fitto gli è quasi inutile, perchè lei ha la testa pulita e senza forfora! Ah! quando s'ha che fare con teste così, è un piacere a pettinarle; ma con certi capelli cresputi che si arruffano e si accatricchiano come pruni di macchia, ci vuol altro a stricarli e ravviarli, e i poveri pettini lo sanno che si risegano in un batter d'occhio. Ora *gli* fo la divisa.

Amalia. La riga, volete dire.

Angiolina. Noi si dice divisa, spartizione, dirizzatura;

e le persone che parlano in punta di forchetta, dicono anche scrim... scrim...

Amalia. Scriminatura.

Angiolina. Brava! così! vede se l'ha studiato? ma io per me dico divisa, e via. Guardi se è fatta bene; a me par diritta come un cero.

Amalia. Dirittissima.

Angiolina. Ora glieli lego. Li desidera strinti o piuttosto lenti? Così?

Amalia. Così.

Angiolina. Le fo le trecce. Ah! lei sì che l'intende bene a non far la moda de' rigonfi e de' ripieni nei capelli. Che brutta cosa quelle specie di borse che cuoprono il collo, insudiciano tutti i camicini, i vestiti...

Amalia. Non le ho mai potute soffrire.

Angiolina. Neanche le padroncine. Pettinate semplici e senza tanti fronzoli in testa. Mi ricordo quand'ero ragazzetta, che usavano i riccioli: eppure mi piacevano! Gli era un po' d'impazzamento a fare co' capelli le ciambelline, stringerle poi fra le stiacce, o avvolgerli la sera sui diavolini; ma stavan bene. L'avesse vista, qualche anno fa, la mia padrona co' riccioli! Già, se una è bella, in qualunque modo si metta sta bene, e il buon vino non vuol frasche. La signora, quando era ne' su' cenci pareva un occhio di sole, e per la via chi *gli* passava d'accanto bisognava che si rivoltasse.

Amalia. Ci si vede ancora.

Angiolina. Che che! non c'è neppur l'ombra. Dopo la morte di un figliuolo, che fu per lei un gran colpo, diede molto giù e non s'è anche riavuta, da poco tempo si rivede un po' ridere e scherzare; ma si

sono passati mesi e mesi che era un affar serio, m'aiuti a dir serio. È tanto amorosa co' figlioli! Già qui tutti si vogliono un bene dell'anima, e vivono d'amore e d'accordo che è una consolazione. Il padrone, il signor avvocato, è una pasta di zucchero e ha un cuor di Cesare; celione poi e burlone quanto ce n'entra; e che testa!

Amalia. Lo so che è bravo, e lo so per prova. La lite vinta qui in Firenze in favor di mio padre, e che fu cagione della loro conoscenza e della loro amicizia...

Angiolina. Bravo! bravissimo l'aveva a dire, e, senz'*erro*, fra i primi di Firenze. E' dicono che per imbroccare una questione non c'è chi l'arrivi. E quel che guadagna e ha guadagnato poi!... Hanno un bel patrimonio tra il signore e la signora, sa ella? Già lui aveva del suo quando si *messe* a far l'avvocato, e dopo li ha guadagnati a staia, sempre onestamente, veh! Delle cause spallate non n'ha mai prese e non ne piglia. E' potrebbero tener carrozza se volessero; ma piuttosto la prendono a nolo quando *gli* occorre, e si può dire che l'abbiano fissa. In campagna c'è legni e cavalli quanti vogliono. In questa casa si vive da persone comode ma assegnate, senza sguazzare e spendere più che non possono le forze: non mica come in molte famiglie *che* tanti ne nasce e tanti ne muore, e darebbero fondo a una barca di sughero...

Amalia. Sughero?

Angiolina. Sì, quello *che* si fanno tappi, turaccioli.

Amalia. Intendo.

Angiolina. Il padrone ogni anno fa degli acquisti, e di là da Pistoia ha una bella fattoria, vicino a un

paese dove si va a villeggiare nell'autunno; un bel paese! È campagna, e sarei lì lì per dire quasi città, in piccolo, intendiamoci bene. La padrona, che è di Siena, è ricca anche lei e portò una bella dote, vicino alla città ha villa e poderi. Ci si va per il solito nella primavera e ci si passa alle volte anche molto dell'estate. Nelle villeggiature poi si allarga la mano. Il padrone l'autunno se lo piglia tutto, nella primavera dà delle scappate per via de' suoi affari. Ecco fatto, non so se l'avrò contentata.

Amalia. Pienamente.

Angiolina. Guardi, se vuole, in quel cassetto c'è sapone, spazzolino da denti, da unghie...

Amalia. Ho portato tutto con me.

Angiolina. La si vesta dunque, e poi, con suo comodo, verrà nel salotto da lavorare, dove troverà tutta la famiglia e anche l'avvocatino (chiamo così il signor Giulio per non lo confondere col suo babbo). Il signor Beppino non torna da scuola che all'ora di colazione.

Amalia. Il signor Giulio mi par molto dabbene e posato per essere così giovine. Un poco astratto...

Angiolina. Un poco? di molto l'ha a dire. S'è avvocatato due anni fa; ma i' credo che abbia presa l'avvocatura per il titolo, e non per andare a' tribunali come il padrone. Gli piace studiare, veh! ma legge più volontieri in certi libri piccini, che ne' libroni di cartapecora che son giù negli scaffali dello studio e che se, Dio liberi, cascano sur un piede l'ammaccano. Eppoi, capisce... ha della vena, mi spiego?...

Amalia. No.

Angiolina. Vo' dir che gli ha del poeta, e fa versi

lì per lì senza pensarci su, quando gli vien l'estro. Se scrive poi... Ha stampato anche dei libri e che elogi su per le gazzette! Per me potrei ingannarmi; ma si tira su anche a far commedie. E come le recita! Legge poi... legge in un modo... Ride? rida pure; ma quando legge lui, e' ci si sta morti a sentirlo, e a far con lui non ce ne possono tutti i commedianti del mondo: vengano, vengano... li mette in un calcetto. Eppoi lo sentirà, lo sentirà. Dunque a rivederla per ora... Oh! mi scordava dirle se per caso desiderasse, nel lavarsi le mani, della polvere di giaggiòlo...

Amalia. Giaggiòlo?

Angiolina. Sissignora. Di quella radice che chiamano ire... ire... che ha l'odor di viole mammole... che si mette fra la biancheria...

Amalia. Ho inteso, ho inteso; *Ireos*... mi piace tanto!

Angiolina. La si serva dunque. Qui ce n'è a iosa.

Amalia. Grazie, Angiolina. Fra poco son pronta.

Angiolina. Si vede che la si spiccia nelle cose sue. Dirò dunque alle padroncine che vengano a prenderla per condurla nel salotto da lavoro.

IV.

LA FAMIGLIA *** E I SUOI OSPITI.

UN GIRO PER L'APPARTAMENTO. USI DI CASA.

Teresa. Brave! così mi piace. Quel *lei* non va bene tra ragazze presso a poco della stessa età, che son amiche, e che devono vivere insieme qualche tempo. E bada che anch'io ti darò del *tu*, sai Amalia? e ti tratterò come un'altra figliuola. Dico bene, signor Benedetto?

Benedetto. Benissimo.

Amalia. Mi farà sempre un favore.

Teresa. E anche tu dammi del *tu*, se ti torna, come sento che fai con tuo padre, chè per me è la stessa.

Amalia. Che le pare!

Benedetto. Fra noi c'è *l'abitudine*, non so se buona o cattiva, che tra i figli e i genitori ci corre sempre il *tu*, e Amalia *da masnà*...

Tutti (*fuor d'Amalia*). Come, come?

Benedetto. Scusate... voleva dire che Amalia da piccola cominciò a dirci *tu* tanto a me che alla mia povera moglie, e adesso sarebbe impossibile di . . . . .

Teresa. Non lo disapproviamo mica quest'uso.

Avvocato. Nemmen per sogno; ma i nostri figlioli sono avvezzi al *lei*, e non c'è da mutarli. Questo *lei* però non scema la loro confidenza in me e nella mia Teresa, e ci trattiamo tutti col cuore aperto. Qualche volta si fa il chiasso come bimbi...

Teresa. E molte volte sei più bimbo tu di loro.

Avvocato. Son buoni però: questo elogio se lo meritano, e glielo fo in faccia. Il signor avvocatino di fresca data mi ha fatto qualche volta arrabbiare coi versi e colle commedie, che gli mandano la testa nelle nuvole; ma abbiam sempre fatta la pace, perchè anco a contrariarlo sarebbe come tenere Arno che non corra.

Giulio. Lei sa che all'esercizio della professione...

Avvocato. Non ci sei portato; sì, sì, lo so a memoria, me l'hai cantato tante volte! e io d'altra parte non vo' forzare la tua volontà. Mi facesti contento a prender bene gli esami e onoratamente il titolo di avvocato, e mi basta. Alla mia morte, che Dio tenga lontana...

Teresa e i figlioli. Lontanissima.

Avvocato. Accetto l'augurio; vi lascierò tanto da non aver bisogno di lavorare per vivere. Ma quando dico non lavorare, non intendo mica di star con le mani in mano, o andare attorno svagolati e sbaioccarsela: guai all'uomo ozioso!

Teresa. Il ciel ne liberi.

Avvocato. Già è un di più, vedete, signor Benedetto, che io predichi l'occupazione a' miei figlioli, e bisogna esser giusti. In questa casa il tempo non si perde, e la Teresa e io ne abbiam dato l'esempio.

Benedetto. E l'altro figlio?

Avvocato. Beppino? Farà anche lui quel che gli piacerà. Ora ha la testa ai grilli, e gli ce ne passa un visibilio. Quando vuol fare il pittore, quando il medico, quando l'ingegnere, quando il militare; a volte vuole entrare in marina, e girar tutto il mondo; insomma il suo capo è un vulcano.

Teresa. È tanto sveglio!

Avvocato. Par che abbia l'argento vivo addosso, non si fermerebbe mai.

Teresa. Il calzolaio lo sa.

Avvocato. Basta, gli è giovane, e ha tempo a pensarci su. Noi certo non lo contraddiremo in qualunque sua vocazione onesta e ragionevole. Ecco come vanno le cose in questa casa, caro Benedetto: e lei, signora Amalia, spero che ci starà volentieri.

Amalia. Mi faccia il piacere, signor avvocato, mi dia del *tu* anche lei come alle sue figlie.

Avvocato. Non vuoi altro? Eccotelo bell'e dato.

Amalia. Così va bene.

Teresa. Marito mio, sebbene tu abbia detto: « Ecco come vanno le cose in questa casa, » nè il sig. Benedetto, nè la sua figliola, che resterà lungamente con noi...

Benedetto. Lungamente...

Teresa. Via, finchè non le venga a noia.

Amalia. A noia, mai.

Teresa. Non sanno, voleva dire, qual è il nostro tenore di vita, e bisogna dirglielo.

Avvocato. Ebbene, diglielo tu. Io scendo nello studio; e quando la colazione sarà in punto, fammi avvisato e salgo subito. Giulio, vieni meco, ho a dirti qualche cosa.

Giulio. Eccomi, con permesso (*parte coll'Avvocato*).

Teresa. Comincierò intanto da farvi vedere tutta la casa: vo' dire questo primo piano che abitiamo noi, perchè il secondo e il terzo gli abbiamo appigionati. A terreno c'è lo studio del mio marito, che come vedrete è molto bello, e piglia molte stanze le quali danno sur un giardinetto che tu, Amalia, devi aver visto dalle finestre.

Amalia. Sì, dalle finestre della camera dove ho dormito.

Teresa. Ora camera tua. Al secondo piano ci sta l'ottima famiglia dell'architetto ***, e al terzo il signor *** maestro di musica e valentissimo sonatore di piano-forte, che ha famiglia anche lui. Bravi pigionali e vicini, e ci vediamo spesso; specie d'inverno, loro vengono a veglia da noi, o noi andiamo da loro.

Benedetto. E nelle *sofiette?*

Teresa. Sofiette!

Amalia. Vuol dir soffitte.

Benedetto. Già, già soffitte, ma tu sai a Torino... (5).

Amalia. Ricordati che siamo a Firenze!

Benedetto. Hai ragione, ma mi *somigliava...*

Amalia. Ti pareva.

Benedetto. Sì, mi pareva d'essere a Torino. Dunque nelle soffitte ci sta nessuno?

Teresa. Non ci sta nessuno, e se ci *torna* qualche pigionale indiscreto, alla disdetta ci pensa il gatto.

Benedetto. Intendo, intendo, *ratti...*

Amalia. Topi, vuoi dire.

Benedetto. Sapete! o ratti o topi è lo stesso... Eppoi scusatemi se faccio dei *francesismi*, *piemontesismi.*

Sofia.
Adele. } Che, che, che! la dica pure come *gli* torna
Maria.

Benedetto. Tanto alla mia età sarebbe l'*istess che pistè l'acqua ant ël morté*, come diciamo noi.

Sofia. E' si dice anche noi, pestare l'acqua nel mortaio.

Amalia. Certamente; e non credere che molte parole e molte frasi del nostro e degli altri dialetti che si parlano in Italia, non sieno di buona lega e nella lingua comune.

Benedetto. Lo credo, perchè non fo per dire, ma mia figlia ha studiato, e di *piemontesismi*, *francesismi*, *lombardismi*, arca... arca...

Sofia. Arcaismi.

Benedetto. Se ne intende.

Amalia. Ma... padre mio... signora Teresa... amiche, perdonate...

Adele. Lascia, lascia parlare il tuo babbo, che ci piace tanto.

Benedetto. Te li ho sentiti dire tante volte tutti codesti *ismi*, *ismi*, *ismi*, quando venivi dall'Istituto a passar le vacanze con noi! E mi ricordo che sempre rammentavi la Toscana. Adesso ci sei.... ma per *tornè al proposit*, diciam noi....

Maria. Già, per tornare al proposito.

Sofia. O per tornare a bomba, parlando in punta di forchetta.

Benedetto. Dunque per tornare a bomba, la povera gente se non abita nelle soffitte, dove abita?

Teresa. In certe straducce, dette Camaldoli; e gli uomini che ci stanno, si dicono *beceri*, e le donne *ciane*, che parlano il dialetto fiorentino squarciato. Speriamo che a poco a poco penseranno anche a rimpulizzire quei luoghi, dove ci sono case o meglio catapecchie, *che* ci si sente proprio mozzare il fiato. Ma andiamo. Questa stanza (basta darci un'occhiata attorno), come vedete, è il salotto per lavorare, e dove io e le mie figliole ci occupiamo delle faccende di casa. In quest'altra... (non far complimenti, passa, passa, Amalia... e anche voi altre) in quest'altra, la Sofia, l'Adele e la Mariuccia prendono lezione e studiano.

Amalia. Ah! piano-forte... musica vocale e strumentale... disegni... libri...

Benedetto. Te lo dicevo, Amalia, che ti saresti trovata bene in questa famiglia? Tutte le cose che ti piacciono. Perchè, vedete, la mia figlia oltre ad essere amantissima dello studio, va pazza per le belle arti, e se ne intende.

Amalia. Padre mio...

Benedetto. Lascia, lascia che lo dica. La mia Amalia canta, suona...

Adele. Oh! bene! bene! canteremo insieme.

Sofia. Soneremo insieme... cioè soneremo! io strimpello.

Teresa. Non le dar retta. suona, e suona più che discretamente. In bocca d'una madre non starebbe bene parlar così; ma son nemica delle esagerazioni, e non posso patire nè la modestia affettata nè la presunzione.

Benedetto. Precisamente come me.

Teresa. E tu lo sai più di tutti, Sofia.

Sofia. Ma che vuol ella? che io dica...

Teresa. Io voglio che tu non la pretenda e t'impanchi a professora (chè non è il caso, imparando solo per nostro piacere e per un tuo dolce sollievo nella vita), ma nemmeno che ti faccia strimpellatora. Se dopo qualche tempo che mettesti le dita sui tasti, il tuo babbo e io si fosse visto che c'era poca conclusione, credi tu che ti si sarebbe permesso di seguitare? nemmen per sogno. Non ci è la peggio in tutte le arti che si dicono belle, e massime nella musica, di quei dilettanti che le fanno comparir brutte e annoiano a morte. Queste cose il maestro le bada a ripetere ogni momento. Che gliene pare, sor Benedetto?

Benedetto. Mi pare che lei... parli come un *liber stampà*, diciamo noi.

Sofia. E' si dice anche da noi, *come un libro stampato.*

Maria. Eh! Parlare come un libro stampato, sor Benedetto, lo dice il popolo a tutto pasto.

Benedetto. Mi fa proprio piacere... ma seguiti *lei...ella*, madama Teresa.

Teresa. L'Adele ci prende lezione di canto. Non ha gran voce, ma intonata; e ci siamo risolti a farla cantare per rinforzarle il petto che aveva debolino,

Benedetto. Come! io credo anzi il contrario, e che pregiudichi. La povera mia moglie ed io lo permettemmo ad Amalia, perchè è fortissima di stomaco.

Maria. Noi per lo stomaco grazia al cielo...

Teresa. Eh! per lo stomaco tutte tre le mie figliole hanno un appetito che consola, e digerirebbero il ferro.

Amalia. Ma papà... padre mio... babbo...

Sofia.
Adele.
Maria. } Sì, sì, *babbo*, alla toscana.

Amalia. Non hai dunque sentito, babbo, che la signora Teresa ha parlato di petto e non di stomaco?

Benedetto. Ma a Torino...

Amalia. Quando non ci si bada, confondiamo i due vocaboli.

Benedetto. Ah!... allora a *l'è un autr paira d'manie* diciamo noi.

Amalia. Ma, *un altro paio di maniche*, si dice...

Adele.
Sofia. } Eh! eh!

Maria. « Allora è un altro par di maniche » si sente di qui, « allora è un altro par di maniche »

si sente di là..., insomma e' si sente da tutti e per tutto.

Amalia. Ma dite *par* e non paio.

Teresa. Secondo... è lo stesso però. E se diciamo *par*, invece di *paio* o *paro*, gli è perchè più sbrigativo e di facile pronunzia. In questa stanza anche la Maria piglia lezione di lettere italiane e di disegno, che le va a genio.

Amalia. Belli questi paesaggi appesi al muro.

Maria. Questa che qui , è una veduta presa , da un valente artista, dal paese dove andiamo a passare l'autunno.

Sofia. E dove andremo presto, se Dio vuole.

Teresa. A'primi di settembre.

Maria. Là poi in quel cartone ci ho tutti i miei lavori , da quando cominciai a tenere in mano la matita. Li vedrai, ci sarà tempo, li vedrai.

Teresa. Seguitiamo. Questo è un salotto da ricevere, dove ci si sta la sera nell'inverno e molto caldi: già, come vedete, ci è il caminetto. Il mio marito è nemico delle stufe e anche del caldano.

Benedetto. Caldano ?

Teresa. Sì, o scaldino, o veggio.

Benedetto. Quello che noi chiamiamo *marito.*

Teresa. Anche da noi si chiama *marito* in qualche luogo e da certe donne, ma per ischerzo. In Firenze d'inverno non si va in una casa o non s'entra in una bottega, senza veder lo scaldino in mano quasi a tutti; ma, come diceva, a noi non garba.

Amalia. Già, sento dire che in Firenze l'inverno è mitissimo, e non c'è quasi bisogno di fuoco.

Sofia. Mitissimo ? secondo come gli gira.

Adele. Certi inverni e' tira una sizzettina che trincia il viso e fa turar la bocca.

Maria. Basta passar la piazza del Duomo e imboccare via dei Martelli...

Amalia. Ma a me assuefatta al freddo di Torino...

Sofia. Credi che, alle volte, anche qui in Firenze non c'è da scherzare.

Teresa. Ora passiamo nella sala grande.

Benedetto. Grande davvero!

Amalia. È molto bene addobbata.

Teresa. L'è decente, e nulla più. Qui, in altri tempi, si soleva dare qualche festicciuola da ballo.

Adele. Proprio ballonzoli, alla buona, senza cerimonia; e questo carnevale che viene, si spera... non è vero, mamma?

Teresa. Vedremo, secondo i portamenti.

Sofia. Come si dice a' bimbi.

Maria. Via... la fa per celia... siamo tanto buone! A lei, prenda un bacio.

Teresa. Animo, matterella! Questi quattro usci di fianco mettono in tante camere e tanti gabinetti. Entrate pure.

Benedetto. Bene, bene, e tutto in ordine, elegante...

Amalia. E di quella semplicità che piace tanto.

Teresa. Questa è la stanza da mangiare, e là c'è quella d'entrata. Di qui, per una scaletta si scende in certi mezzanini dov'è la cucina che ora vedrete. Il mio marito volle la cucina staccata dall'appartamento, e che avesse le finestre all'aria aperta. Difatti danno sul giardino. Scendiamo, son pochi scalini; intanto si vedrà se Pietro è in pronto per la colazione.

Adele. Dovrebb'essere, battono le undici, eppoi lo stomaco dice...

Teresa. Sentite? (*a Benedetto*).

Benedetto. Sento, sento.
Teresa. Eccoci in cucina.
Amalia. Molto adatta all'uso.
Teresa. Non è vero che è ariosa?
Amalia. Non si può desiderare di più.
Teresa. Pietro...
Pietro. Signora padrona.., signora..., signorine...
Teresa. A che punto siamo per la colazione.
Pietro. È lesta quando vogliono.
Maria. Badiamo, Pietro, di farsi onore con questi ospiti.
Pietro. Farò quanto posso. Non so per altro se la cucina toscana...
Teresa. E' s'adatteranno.
Amalia. So anzi che qui, specialmente certe pietanze, le fate saporitissime. E io verrò per imparare a farle, sapete, Pietro?
Pietro. Lo dice per burla, signorina.
Amalia. Dico davvero. Ho bisogno di sapere da voi molte cose.
Pietro. E dài colle celie! Che vuol ella sapere da uno che sta sempre in mezzo alle pentole, ai tegami, alle casseruole, alle gratelle, agli spiedi...
Amalia. Giusto, giusto di questo voglio discorrere.
Pietro. Quand'è così la venga, venga pure, e ragioneremo, e sentirà lezioni sul fritto e sull'arrosto, sullo stracotto, sullo stufatino alla casalinga colle fette di pane sotto, sulle bracioline ripiene, sul.. insomma nel mi' genere i' parrò un professore di *Sapienza*, come si dice a Pisa. Intanto le risalgano, l'Angiolina che eccola, anderà a avvisare i padroni grandi nello studio...
Teresa. Beppino è tornato da scuola?

Angiolina. Sissignora.
Teresa. Avanti dunque, ragazze. Ora a noi, sor Benedetto.

V.

LA COLAZIONE.

Avvocato. Dunque non ne volete più?
Benedetto. No davvero, perchè invece d'una colazione diventerebbe un pranzo.
Avvocato. E tu, Amalia?
Amalia. Grazie. L'assicuro che ho mangiato più del mio solito.
Benedetto. Era proprio buona questa pietanza, e che *bagna!* quella bagna poi... fatta apposta per *agussè l'aptit...*
Amalia. Sì, diremmo noi; ma io credo che aguzzar l'appetito...
Sofia. Si dice, si dice; tira pur via, che ne sai da rivendere.
Amalia. Troppo garbata!
Adele. Il sor Benedetto ha nominata la *bagna:* che è questa bagna?
Amalia. Salsa.
Adele. O intingolo, ho capito.
Beppino. Mamma, se la si contenta, ne piglierei un altro po'.

Teresa. Prendine pure, ma ricordati che devi tornare a scuola.

Beppino. Eh! la non ci pensi, ch' i' so mangiare e studiare.

Benedetto. A quella età riesce di far tutto; e mi par che Beppino mangi anche per il suo fratello più vecchio...

Avvocato. Maggiore, vorrete dire. Il nostro giovine avvocato è stato quasi sempre di poco pasto, perchè abitando spesso nelle regioni delle muse, dove l'aria è finissima...

Giulio. Per cotesto dovrei mangiare di più: quanto più l'aria è sottile, meglio si digerisce.

Avvocato. Pigliala come tu vuoi, ma fatto sta che tu mangi poco, e mentre mangi ci si vede che arpichi sempre col cervello.

Giulio. Come si fa, domando io, a mangiar di molto a questi caldi?

Benedetto. Per me, o caldo o freddo, grazie al cielo...

Avvocato. Anch'io e tutti della mia famiglia, fuorchè il poeta, facciamo a tavola la nostra parte.

Giulio. Quando siamo in campagna o a' bagni, non me ne sto; ma su queste lastre infocate...

Avvocato. Consolati dunque, che fra poco anderete tutti al mare, a Livorno o a Viareggio.

Sofia. Io son per Viareggio.

Maria. Io poi per Livorno.

Adele. E anch'io per Viareggio.

Teresa. E io nè per qua, ne per là.

Sofia. O dove la vorrebbe andare, mamma?

Teresa. Al Gombo.

Avvocato. Vedete che accordo!

Giulio. Paiono i dilettanti alla prova.

Sofia. Colla differenza che noi siam sempre sottomesse ai voleri della nostra mamma, e invece i dilettanti gli ho sentiti seguitar a bisticciarsi ad onta delle sgridate del direttore. Perciò se alla mamma piace di andare al Gombo, nói non si rifiata più, è vero, sorelle?

Adele.
Maria. } Non si domanda nemmeno.

Teresa. Basta, siamo a tempo a pensarci. Io avevo detto al Gombo, perchè ci si sta più alla buona e senza tante etichette come a Livorno e a Viareggio dove le signore par che le vadano apposta più per farsi vedere che per salute. È vero però che ognuno è padrone di fare come gli pare e piace, e la cerimonia e la suggezione è per chi se la piglia!

Benedetto. Dice benissimo.

Amalia. Io ho sempre fatto così in tutte le bagnature dove sono stata colla povera mamma e colla zia. Mi ricordo che ai bagni di *** c'era delle signore che mutavano vestito fin quattro volte il giorno.

Teresa. Spendevano proprio bene il *suo* tempo.

Avvocato. Benedetto, prendereste un fico, una pèsca? E tu, Amalia?

Benedetto. Adesso no, a pranzo poi non dirò così. Se Amalia...

Amalia. Per dire il vero, tanto quelle pèsche che quei fichi...

Benedetto. A stussico la gola, è vero.

Maria. Fanno gola proprio...

Teresa. Quelle pèsche sono spicche o burrone: le duracine o cotogne vengon più tardi. I fichi son dottati; per i brogiotti non è anche tempo.

Beppino. A me *mi* piacciono tutti, ma i cavalieri specialmente.

Benedetto. Come, come! Ci sono anche i fichi cavalieri?

Beppino. Diamine, se ci sono! e come buoni! Ma ancora non è la *sua* stagione.

Teresa. Via, la ne prenda una di quelle pèsche, sor Benedetto: tanto per gradire.

Benedetto. Ebbene, ne piglierò una di quelle che si...

Avvocato. Che si spiccano?

Amalia. Appunto.

Benedetto. Precisamente.

Avvocato. Eccovela, e scelta da me. E tu, Amalia?

Amalia. Prenderò un fico.

Benedetto. Fammi il piacere, Amalia, di *pelarmi* questa pèsca! Ridi, Beppino?

Beppino. Sì, perchè la non è una pollastra o una beccaccia.

Amalia. Papà...

Maria. Bada, Amalia, il tuo babbo e' t'ha fatto gli occhiacci.

Benedetto. In Firenze son babbo, e mi piace di esser chiamato così.

Amalia. Babbo, dunque, intende di toglierle la pelle (*a Beppino*).

Sofia. La pelle! a chi?

Amalia. Alla pèsca.

Beppino. Allora me la fa diventare una lepre.

Teresa. Ma Beppino!

Amalia. Lasci, lasci dire; è una buona lezione di lingua per me. Toglierle...

Adele. La buccia, tu vuo' dire, come si fa alla pera, alla mela, ecc., che si dice *sbucciare*.

Benedetto. Sbucciare? E quando si parla di fiori che...

Maria. Allora *sbocciare*, cioè l'uscire che fa il fiore di boccia.

Benedetto. Ma se all'orecchio...

Sofia. All'orecchio ci corre quanto dal suono dell'*u* a quello dell'*o*.

Amalia. È proprio così.

Benedetto. Bisogna convenire che anche don Alessandro tuo ripetitore, queste distinzioni non le faceva. Sbuccia adunque, Amalia, la pèsca a me, eppoi sbuccierai il fico per te. Ho detto bene?

Tutti. Bravo.

Benedetto. Grazie dell'applauso, ma per me è tardi. Quel che è stato... è stato.

Avvocato. Pur troppo, e non torna più.

Amalia. Eccoti la pèsca.

Benedetto. Che bontà!

Teresa. Glielo dicevo? E, oltre il sapore, son d'una qualità che si struggono in bocca.

Maria. Le son proprio burro. E c'è chi le mangia colla buccia e tutto.

Benedetto. Questo poi...

Adele. Che schifiltà, quando non sono brancicate! Dicono anzi che colla buccia la pèsca sia più sana. Le mandorle del nòcciolo hanno, per solito, un amarognolo che gusta al palato...

Avvocato. E ci si beve bene su.

Sofia. Le pèsche, e più le mandorle, contengono dell'acido che chiamano prussico...

Amalia. O idrocianico, veleno potentissimo.

Avvocato. Brava, questo si chiama parlar da chimica.

Beppino. Veleno o non veleno, le pèsche le mangiano tutti, e io alle volte in campagna, quando le stacco da me dal pèsco, tiro via e non le conto.

Avvocato. T'ha' da sapere però, Beppino, che la natura sa ben dosare tuttociò che produce; gli sbagli si

fanno noi altri uomini, lei mai. L'acido prussico poi, non solo nella pèsca si trova, fra i vegetabili, ma.....

Sofia. Nel lauro...

Giulio. Farai bene, Sofia, ad aggiungere *ceraso*, per non confonderlo coll'alloro che si dice *lauro regio.*

Sofia. Lo so, lo so, e che ho sentito chiamare, dai contadini, anche *auroregio* e *orbàco*... quello insomma dei poeti.

Avvocato. E che ambiresti di avere sulle tempia tu, non è vero, Giulio?

Giulio. Non posso mirare tant'alto.

Benedetto. Eh! chi sa?

Maria. Di quella pasta si fanno gnocchi (*ridono tutti*).

Avvocato. Pare impossibile che tu, Maria, faccia sempre i tuoi paragoni colla roba da mangiare.

Giulio. La mette in burla ogni cosa.

Maria. Ecco, Giulio, ora mi mortifichi a torto. Sai che anch'io il bello lo gusto e lo sento, e che quando voglio far la romantica e parlar colla luna...

Teresa. Birichinella che sei!

Giulio. La lasci, la lasci canzonare: ma intanto, quando in campagna si vede un bel tramonto, oppure il sole far, come dicono, a rimpiattino.....

Beppino. A capo a niscondere.

Sofia. Gli è lo stesso, chetati.

Giulio. Eppoi a un tratto oscurarsi il cielo e cuoprirsi di nuvoli e l'acqua venir giù a scroscio... a orci, e infine allargarsi il tempo, e una spera di luce fa brillare le gocciole che tremolano sulle foglie, e ripeto de' versi...

Maria. I' ci sto a bocca aperta a sentirli, tu vuo' dire? Sicuro che ci sto. E per questo? Quando si

tratta di mangiare e di bere, non ci si ha egli a badare punto? E non venir fuori col tuo Byron che, dicono, non volesse vedere le donne mangiare; perchè, per sentito dire, a tavola ci stava volentieri anche lui, e gli piaceva il buono ne' piatti e nelle bottiglie (*ridendo*). Dico bene, Amalia?

Amalia. Rispondo che è un gusto a stare con voi altri.

Sofia. Che! ora non è nulla.

Adele. Bisognerebbe sentire nell'inverno, quando si desina col lume; allora si fanno delle discussioni!

Avvocato. E la chiacchierina della Maria fa quasi sempre le carte.

Beppino. E quando comincia, non la finisce più.

Maria. E' ci ha voluto mettere la bocca anche lui!

Beppino. Oh bella! che non l'ho? Dico bene, sor Benedetto?

Benedetto. Eppoi adesso non sei più un fanciullo.

Beppino. Sicuro che non son più un fanciullo, vo per i dodici anni!

Maria. Fategli largo al gigante di Cigoli...

Beppino. Che bacchiava i ceci colle pertiche, eh?... Maria, Maria...

Maria. Ma ci mancano i baffi.

Beppino. Verranno anche quelli.

Benedetto. Par proprio una commedia.

Avvocato. E così, che dite della pèsca?

Benedetto. Era squisita, e a desinare vedrete che farò onore tanto ai fichi che alle pèsche, e anche al vostro bonissimo vino.

Avvocato. Dite bonissimo questo?

Benedetto. Davvero.

Avvocato. O che direte di quello che fa ne' poderi della mia moglie, quando lo sentirete? Vero *Chianti*,

sapete? schietto, schietto, che abbraccia lo stomaco, e non c'è caso che dia alla testa. Oggi dunque, signora padrona, la dia ordine che se ne tirin fuori due o tre bottiglie...

Beppino. Meglio tre che due.

Avvocato. Ma di quello che spacca le pietre. Ha inteso?

Teresa. Ci aveva già pensato.

Beppino. A questi caldi viene proprio a taglio.

Benedetto. Ma vi ripeto che questo...

Avvocato. Questo che qui gli è fatto sul mio; vinetto da pasteggiare, gustoso per il su' frizzantino, e che potrebbe anche l'acqua; ma per dirla come va, dell'acqua non si fa grand'uso in questa casa, dico per bere; benchè si prenda di fonte, per averla migliore.

Benedetto. Ora scusate se faccio qualche domanda, indiscreta forse...

Avvocato. Dite, dite pure.

Benedetto. Questo mantile, queste *serviette*...

Amalia. Vuoi dire questa tovaglia e questi tovaglioli.

Benedetto. Precisamente.

Amalia. Son d'una tela bella, fina, unita e operata a meraviglia.

Avvocato. Eppure è fatta in casa.

Amalia. Non lo avrei creduto.

Avvocato. Tutto merito della mia moglie, e anche delle ragazze che se ne occupano.

Teresa. Io ho avuto sempre ambizione alla biancheria, e ho seguitato l'esempio della mi' mamma, che ogni anno voleva n'entrasse in guardaroba. Ne abbiamo anche della comprata e forestiera, da tavola e da letto; ma per uso giornaliero ci serviamo della nostra, e ce ne troviam bene per la durata.

Sofia. Nè si stenta crederlo. Le tele comprate sono belle alla vista, ma non durano come quelle tessute apposta, e direi sotto i proprii occhi, e colla cura che ne ha la mamma.

Adele. Vedrai, vedrai, Amalia, quando saremo in campagna, quante filano e tessono per conto nostro.

Amalia. Te lo credo, perchè nelle famiglie della biancheria ce ne occorre.

Teresa. Se ce ne vuole? lo so io. C'è stato un tempo quando loro erano piccoli, che se ne faceva tale struscio da non averne idea. Demonietti incarnati, l'avrebber logora anche di ferro! E io fa' lenzuola, fa' calze, fa' calzetti, calzerotti...

Benedetto. Come? anche...

Teresa. Tutto, tutto. La roba di fuori tessuta non m'è mai andata a verso; dura, come suol dirsi, quanto da Natale a Santo Stefano; se si smaglia, e' non si tien più, va in fondo. Ma a proposito, giacchè il discorso c'è caduto, mi vien in mente che non ho mostrato a Amalia la guardaroba. Dico a Amalia; le son cose infatti che interessano più noi donne, che voi altri uomini. Ragazze, quando ci alziamo, conducetela a vederla.

Amalia. Mi farete piacere.

Benedetto. Scusate un'altra dimanda.

Avvocato. Dite pure.

Benedetto. Questi tondi sono di...

Teresa. Questi piatti sono di porcellana, che si può dire anch'essa roba nostra... fabbricata qui...

Benedetto. Dal Ginori?

Teresa. Ci s'intende.

Benedetto. Come son belli!

Teresa. E forti l'ha a dire; reggono al fuoco da pa-

rere impossibile; la ci può cuocer le uova, là li può metter nel ranno bollente, e non c'è caso che scoppino: insomma a romperli bisogna quasi farlo apposta, e non ci vuole che la sbadataggine di chi li maneggia. Perchè, anche cascando in terra (gli è tutto dire!) è raro che si spacchino: si sbocconcelleranno forse, s'incrineranno, ma in pezzi, no. E lo stesso è delle zuppiere, de' vassoi...

Benedetto. Voglio proprio comprarne anch'io.

Teresa. Ne abbiamo di più belli; alla fabbrica poi vedrete dei lavori da restar cogli occhi spalancati.

Avvocato. Ci anderemo.

Amalia. Frattanto, se non è anche indiscretezza la mia..., pregherei...

Avvocato. Di' pure.

Amalia. Giunta ierisera e tardi in Firenze...

Sofia. Non hai veduto nulla, è naturale. Entrasti in camera, e lì!

Maria. Ma non ci pensare, vedremo tutto.

Amalia. Di vedere alcune cose per altro mi struggo di voglia.

Teresa. Dille.

Amalia. Il Duomo, per esempio,..... Santa Croce..... la casa dove nacque Dante...

Avvocato. È una voglia che ti si può levare, anche subito; ma a questo stellone..

Adele. Si prende la solita vettura...

Sofia. E co' nostri ombrellini.....

Avvocato. Angiolina, di' a Meo che vada dal Ducci, e gli dica che fra... fra quanto?

Teresa. Verso le due e mezzo...

Avvocato. Che verso le due e mezzo attacchi due legni, e sia qui. Così c'entrate tutti comodamente.

Beppino. Anch'io.

Teresa. Tu devi tornare a scuola.

Avvocato. Giulio farà l'accompagnatore, perchè penso che tu Teresa...

Teresa. Io resterò a casa.

Giulio. Gli è per me un incarico gradito.

Teresa. Piuttosto stasera faremo una scarrozzata alle Cascine.

Beppino. Sì, sì, alle Cascine; e stasera non c'è scuola, veh! mamma, non c'è scuola.

Avvocato. S'è inteso, s'è inteso; intanto alzati e vattene, che è ora: anzi, se credete, ci possiamo alzare tutti. Io riscendo nello studio, tu, Giulio, terrai compagnia a Benedetto, e voi altre ragazze starete coll'Amalia, anderete in guardaroba, in camera, in salotto, insomma dove vi piace per fare l'ora di prepararvi ad uscire. Oggi mi par che non sia giorno di lezione.

Sofia.
Adele. } No, babbo.
Maria.

Sofia. Prepararci? Gli è presto fatto.

Adele. Benedetta per questo l'estate! si fa in un attimo a vestirsi per fuori.

Maria. Ti dirò che c'è poco da aggiungere a come siamo. Messo il cappellino...

Benedetto. Pare anche a me.

Avvocato. Animo, dunque, e senza complimenti. Libertà piena, avete inteso?

Beppino. Libertà, libertà! ma intanto a me tocca ritornare a scuola, e se non so la lezione, il maestro monta in bestia.

Teresa. E tu studiala.

VI.

IN GUARDAROBA. LA STIRATURA.

Amalia. Qui c'è tanta biancheria da bastare per anni e anni anche senza farne altra, e tenuta con una diligenza che appaga l'occhio.

Sofia. Il merito è della mamma, dell'Angiolina, che sotto di lei da tanto tempo n'eseguisce appuntino la volontà, e anche un po' nostro.

Adele. E ogni cosa al suo posto; lì come vedi, lenzuola, qui federe, qui sciugamani, poi tovaglie e tovagliuoli per noi, poi per la cucina con grembiuli e canovacci. In questo armadio è tutta roba forestiera, e ci sono serviti da tavola, da adoprarsi nelle occasioni... m'intendi? quando si danno dei pranzi con molti invitati e si fa scialo, come si fece per l'avvocatura di Giulio, *che* c'erano presidenti, consiglieri, avvocati, letterati...

Maria. E alcuni con tanto di nastro all'occhiello, sai?

Adele. Qui poi ci sono tende da finestre e da letti.

Maria. Per me delle tende da letto ne farei di meno.

Amalia. Perchè?

Maria. Che vuo' tu? I' mi ci sento affogare nei letti parati e chiusi; non ci piglio fiato. Nell'inverno l'Angiolina, quando sono entrata a letto, « Buona notte, » mi dice, e perchè non prenda freddo, serra le tende. E io apri, e lei serra, e si fa a tira tira; ma alla fine vinco io, e le spalanco finchè c'è campanelle. L'Angiolina allora...

Angiolina. Che c'è egli, che c'è egli coll'Angiolina, signora Maria?

Maria. Che eri di là?

Angiolina. Sicuro che ero di là. Non lo vede dal ferro ch'ho in mano, che si stira? C'è anche l'Elisa, sa ella? venuta secondo il solito ad aiutarmi.

Maria. Or ora passeremo a vedervi.

Angiolina. Le ci avranno un po' caldo.

Adele. Basta che non ci sia puzzo di carbone; dà alla testa.

Sofia Gli è un afrore che fa venir l'accapacciatura.

Amalia. Effetto del gas carbonico.

Angiolina. Oh! per questo non c'è pericolo. La padrona pensò anche alle povere diavole che han da star ore e ore col carbone acceso, quando fece far i fornelli apposta, colla sua brava cappa, e nella stanza accanto a dove si stira.

Adele. Venghiamo anche noi.

Amalia. Venghiamo, dite?

Adele. Veniamo: ho sgrammaticato forse, ma che vuo' tu? quando non ci si bada, e' si tira via. Eppoi, devi assuefarti nel linguaggio familiare a sentirci far un po' ai calci colle regole. C'è il suo bene e il suo male, piglia il primo e lascia il secondo. Ti rincresce dunque di passare dove si stira?

Amalia. Anzi...

Maria. Andiamo dunque.

Sofia.
Adele.
Maria. } Lisa! che fa' tu? sta' tu bene?

Elisa. Grazie al cielo non mi posso lagnare, la salute non manca; del resto.....

Adele. E la tua piccina?

Elisa. I' l'ho lasciata a casa colla nonna. La ci si pascola con quella creatura, che vien su a occhiate.

Sofia. Quando ce la porti?

Elisa. Domenica, se lo permettono, che ho un po' di tempo da spendere; perchè i giorni di lavoro ora son qui, ora son là, proprio come una zingara. Mah!

Adele. Che c'è egli con cotesto mah!

Elisa. Buon per me se non facevo la minchioneria...

Adele. Di che?

Elisa. Di lasciar questa casa dove stavo tanto bene.

Maria. Allora non avevi marito nè bimbi.

Elisa. Tutte belle cose quando non si stenta a accozzare il desinare colla cena, e non si stilla il cervello per non fare digiuni non comandati.

Sofia. Ma il tuo marito guadagna.

Elisa. E che guadagni son eglino per amor di Dio! Ci vuol altro che punti di lesina a mantenere una famiglia. E' non pare, ma siamo in cinque! Gli è vero che quei due rabacchiotti per ora con poco si campano; ma la dia che e' crescano, e allora? E sa? il ragazzo vuol venire di mangiar di molto: vederlo a tavola come dipana! Basta, qualche santo aiuterà, e le cose non anderanno sempre così. Si canzona! tutto è caro assaettato; e a mettere i piedi in mercato e nelle botteghe per comprare, gli è uno sgomento. Le crazie, ma che dico le crazie? le lire, le lire nostre d'una volta.... via.... quelle che ora chiamano *codine*, e' son diventate nulla. Fin le coserelle che prima s'avevano quasi per niente, le *vadino* a toccare a questi lumi di luna! Prima con un soldo e' si portava a casa un monte di erbucce che era un piacere; ora un po' di bietola e di prezzemolo, pochi cesti d'insalata, una palla di cavolfiore,

e' si discorre subito d'una lira. Alla larga! Se tanto mi dà tanto, la povera gente non saprà più che mangiare. Di carne e polli non se ne parla: bisogna contentarsi di passar da' rosticcieri, vederli, e mangiarli col naso... ah!

Adele. Che ha'. tu fatto?

Elisa. Col mi' ciarlare ho abbronzato questa federa!

Sofia. Poco male.

Elisa. Poco male? Di molto l'ha a dire, perchè non bisogna essere sbadate quando si tratta della roba degli altri, e della roba come la sua. Le credano... ma questa signorina ch'i' vedo la prima volta?

Maria. L'è una nostra amica di Torino, venuta per restare del tempo qui con noi.

Elisa. Dunque parlo franca... eppoi non faccio nomi... ma, le credano che in molte case si vede certa biancheria da farsi il segno della croce; e come tenuta!... invece di rimendi, frinzelli che nelle calze paiono fichi secchi... ragnature in qua e in là che vorrebbero rimutato il pezzo, o che ci fosse passato l'ago con garbo... insomma.....

Adele. Insomma, insomma tu mi pari diventata una gran linguaccia, e quando cominci a sfilar la corona...

Elisa. La lo dice, ma non lo crede, e non m'ha conosciuta per tale in tanti anni che sono stata qui. Se mi piglia la stizza e parlo così, sa ella perchè? Perchè se si discorre di vesti d'appariscenza, eh, eh! la ne trova pieni gli armadi; ma biancheria poca, e la poca poco buona per il solito. Benedetta la su' mamma, e benedette loro che, oltre aver tanta roba, la conservano così bene, e non sono avvezze, sdate, sciatte e ciondoline come... m'intendo io nelle mie orazioni. Sicuro, e' mi si potrebbe rispondere:

bella forza aver della roba quando c'è da comprarla! Ma i' replicherei: non basta, ci vuol ordine a mantenerla. E qui l'ordine c'è in tutto, e nella biancheria di questa casa non si trova mai una teccola che è una teccola.

Angiolina. Lisa! il vizio di chiacchierare tu l'hai sempre avuto, ma oggi poi...

Elisa. Toh! toh! da che pulpiti. Le non ridono signorine?

Angiolina. Perchè non vorrei che la signora Amalia dicesse che noi toscane siamo gran remole.

Elisa. O battole, o che battoliamo...

Amalia. No, no, battolate pure. Ho detto bene?

Elisa. Benissimo.

Angiolina. Intanto tu se' colla presa vuota in mano, e il ferro che t'ha fatto abbronzare la federa ora è freddo.

Elisa. Poco male, e' se ne piglia un altro.

Angiolina. Anche il mio è quasi diaccio. Va al fornello per due. E loro guardino se la stiratura questa volta è di *suo* genio. Le sottane mi paiono insaldate giuste, e anche queste vesti di mussola.

Sofia. Giustissime.

Angiolina. E non è tanto facile a cogliere il punto. Se dell'amido se ne dà dimolto, vengono troppo incartate; se *gli* se ne dà poco, perdono presto la salda e s'allucignolano da parer cenci.

Amalia. Come è bianca questa roba!

Angiolina. Non c'è male; ma la non creda che sia bucato e lavatura di Firenze.

Sofia. Si mandano ogni tanto i pannilini sudici alla nostra campagna, e si rianno puliti.

Amalia. Ma che qui...

Angiolina. In Firenze a voler far venire i panni bianchi bisogna rimetterci le nocca, e non basta. L'ha un bello stropicciarli e stemperare il sapone nell'acqua; non si scioglie che poco e a stento. Eppoi la lo proverà nel lavarsi le mani.

Amalia. Come sono stirate bene queste camicie!

Angiolina. Grazie; ma come la vede, e' non ci vuole grande abilità. I davanti sono lisci, e senza gale o lattughe come una volta.

Amalia. Vedo molti colletti staccati, e anche manichini.

Angiolina. E vedrà delle camicie che hanno solino e polsini attaccati. Quelle son del padrone. Il sor Giulio e il sor Beppino li bramano da sè.

Sofia. A proposito, ha' tu riguardato e fatto riguardar bene i bottoni?

Angiolina. Sono stati ripassati tutti.

Adele. È una gran disperazione con questi uomini per via de' bottoni! Se *gli* se ne stacca uno, saltano e strepitano come se fosse il finimondo.

Amalia. Tutti così, e in fondo in fondo hanno ragione d'arrabbiarsi.

Maria. Mettiamoci ne' piedi di uno che è quasi vestito, e *trac*... gli schizza via un bottone da collo o da mano...

Angiolina. Molte volte e' può dipendere da come sono attaccati, o dal filo debole, ma anco dal poco garbo e dalla furia nell'abbottonarsi.

Sofia. Tu se' buffa, sai! Vuo' tu che il babbo con tanti affari che ha per il capo, Giulio colla testa poetica, e Beppino che fa tutto in furia, stiano lì a cincistiare? E ora gli occhielli un po' stretti, ora i bottoni un po' grossi e che trinciano il filo...

Elisa Questo è vero. Per me i bottoni di refe, fatti

a mano col suo gambino, come una volta, erano capaci più di questi d'oggi.

Amalia. E dell'indaco mi par che non ne facciate uso.

Adele. Del turchinetto? raramente, e solo per certe cose.

Amalia. Scusate un'altra domanda. L'amido, lo sciogliete in acqua fredda o...

Angiolina.
Elisa. } Glielo dirò io.

Angiolina. Ah! s'è fatto un duetto.

Elisa. Ebbene fa l'*assolo,* e diglielo tu.

Angiolina. No, tu.

Maria. Oh non è un ridere!

Angiolina. *Gli* dirò dunque che per lo più e' si dà crudo, ma ad alcune robe cotto, o ci si mette anche un po' di gomma. Non basta però far bene l'amido, bisogna saper inamidare e risciacquare i panni, perchè nello stirarli non vengano lumacati.

Amalia. E stirate ogni sorta di biancheria?

Angiolina. La fina da tavola e da letto, tutta; e la più grossa si soppressa.

Meo. Signorine, i legni aspettano.

Sofia. Si viene subito.

Adele. Elisa, dirai al tuo marito d'avvisare il Puccianti, suo principale, che lo vogliamo per ordinargli del lavoro. Venga dimani.

Adele. Addio, Lisa.

Elisa. A *rivedelle.*

Maria. Ricordati di portarci la *tu'* cittina.

Adele. La *tu'* ciocina.

Sofia. Le daremo qualcosa.

Elisa. Le non ci pensino. Domenica i' ho detto, e manterrò la parola.

VII.

IL DESINARE.

Teresa. Avrete avuto un caldo...
Amalia. Non tanto.
Sofia. C'è dell'arietta...
Adele. E questo è un gran benefizio per Firenze, nell'estate, veh! perchè nell'inverno la signora arietta è molto impertinente.
Teresa. E così, che ti par egli di quello che hai visto?
Amalia. Son rimasta incantata: eppoi è un piacere l'andare per la città col signor Giulio. Non v'ha cosa di rilievo che gli sfugga. Me lo credevo più taciturno e serio.
Teresa. Secondo! e' va a sbalzi... o allegro allegro...
Maria. O a cavargli una parola di bocca ci vuol gli argani.
Amalia. Mi par anche acuto da certe risposte...
Teresa. È osservatore. Ha viaggiato un poco...
Amalia. Mi ha detto che è stato anche a Torino.
Teresa. Sì, ma allora noi non conoscevamo la vostra famiglia. Dunque quel poco che hai visto, t'è piaciuto?
Amalia. E a chi non piacerebbe? Anche le strade mi paion belle; mi dicevano strette, strette...
Sofia. E in generale sono così.
Maria. Quelle dove siam passate noi, non c'è male:

ma vedrai, vedrai che pena molte volte a salvarsi dalle carrozze, per non essere schiacciati.

Amalia. Come! anche qui i cocchieri...

Adele. Tirano via a rotta di collo...

Teresa. Sebbene sia proibito. Ma io l'ho con chi c'è dentro, più che con chi guida. Se i padroni tenessero a dovere i cocchieri, come facevano i miei genitori, e come seguito a far io anche colle carrozze a nolo, tanti sinistri non accaderebbero. Si canzona! non passa giorno, quasi, senza disgrazie per gli uomini o per le bestie.

Maria. E quante ne cascano!

Amalia. Con questo *selciato*?

Adele. Giusto, con questo lastrico!

Amalia. Mi par tanto bello.

Sofia. E bello, non c'è dubbio; ma quando pioviggina... quando viene quella spruzzaglia, sai?...

Adele. Quella lumacaglia o lamicaia...

Maria. E' par che le lastre siano insaponate, e a tenercisi su ce ne vuole. E con quel piaccichiccio, con quella fanga, come ci s'impillacchera e inzacchera! si vedono certe panzane alle vesti!... A questi caldi poi scottano. L'è un po' grossa quando dicono che i cani passando lungarni di questa stagione, sul buon del giorno e col sole, guaiscono; ma che godano non lo credo di certo.

Teresa. Nell'inverno poi, quando piove forte, ci si fanno certe pozze nelle vie da sguazzarci fin alla noce del piede.

Amalia. Eppure io ho sentito sempre lodare il lastrico delle città toscane. E a quel che mi pare, è preferibile al nostro selciato, dove i piedi ci si... ci si...

Maria. Macolano, tu vuo' dire.

Amalia. Macolano, sì. Ci sono però i marciapiedi belli e larghi, e per i legni le rotaie.

Teresa. Maria, socchiudi un po' quelle imposte.

Sofia. Sì, accostale un pochino.

Teresa. Sebbene le persiane riparino molto, a me nell'estate piace di aver luce tanta che basti a vederci e núlla più.

Amalia. In queste stanze si sta bene.

Teresa. Perchè i muri son fatti senza risparmio, come puoi vedere dagli sguanci delle finestre; son custodite, e non ci vedrai neanche mosche, che ho tanto a schifo. E per buona sorte non abbiamo nemmeno zanzare, che è cosa rarissima a Firenze.

Maria. Quelle sono tormenti! mi burli? Se' lì lì per addormentarti e ziii... ziii... e tu *cià* colla mano. Credi di aver presa e schiacciata la importuna, e invece hai preso un bel ceffone che ti sei dato da te.

Amalia. Lo so, lo so per prova, ne abbiamo anche qualcuna da noi; eppoi sono stata a Venezia...

Teresa. Non occorr'altro. Dunque senti, Amalia, che queste noiose non ci molestano e molto si deve al posto *che* stiamo. Ma se per caso tu, che hai la camera sul giardino, ne sentissi qualcheduna delle zanzare, non devi far altro che avvisarne l'Angiolina, e ti metterà subito lo zanzariere.

Sofia. Io credo che qui non sarà il caso. A Viareggio o a Livorno poi...

Teresa. Allora ci ripareremo.

Meo. Signora, è in tavola.

Teresa. Il padrone?

Meo. E' *salisce* le scale col sor Benedetto, il sor Giulio e il sor Beppino. A quest'ora sono nella stanza da mangiare.

Avvocato. Oh! accomodatevi e senza cerimonie. Vedrete che noi non se ne son fatte...

Benedetto. Così mi piace.

Avvocato. Su, Teresa, dà i posti ai nostri ospiti.

Teresa. Il Signor Benedetto qui vicino a me, e Amalia tra Sofia e Adele.

Maria. Mamma, la mi contenti, metta l'Amalia accanto a me.

Sofia. Allora non ci sto accanto io!

Maria. Ebbene? un po' per uno! oggi così, e domani toccherà a me.

Amalia. Siete la bontà in persona.

Avvocato. Giulio, vuoi far tu?

Giulio. Come desidera; ma non vorrei facendo io colla mente poetica e astratta, che dicono, andasse di fuori quello che dovrei mettere nelle scodelle e ne' piatti.

Avvocato. Tu non di' male. Farò dunque io. Benedetto, volete di questa zuppa coll'erbe o di quella pasta casalinga col sugo di stracotto?

Benedetto. Preferisco la pasta; ma prima va pensato alla padrona di casa.

Teresa. S'è detto senza cerimonie.

Benedetto. Dunque fate pure.

Avvocato. Per voi.

Benedetto. Basta, basta.

Avvocato. Sentirete che è buona. Almeno pare alla vista e all'odore. E tu, Amalia?

Amalia. Ma vuole proprio?...

Avvocato. Sì, sì, caspiteretta! non mi fate inquietare.

Amalia. Prenderò zuppa.

Avvocato. Eccoti la zuppa. Brodosa?

Amalia. Così.

Avvocato. Due erbuccini?
Amalia. Anche.
Avvocato. Angiolina!
Angiolina. Pronta (*porta la scodella a Amalia*).
Amalia. Grazie.
Avvocato. Tu, Teresa? zuppa, eh?
Teresa. Sì, ma...
Avvocato. So, so come la vuoi. E voi altri?
Giulio. Io, zuppa.
Sofia. Anch'io.
Adele. Io pure.
Maria. Io pasta asciutta.
Beppino. E io di tutte e due. Prima una buona scodella di zuppa per accomodare lo stomaco, eppoi lasagne...
Avvocato. Per scomodarlo, via.
Beppino. No no, la non ci pensi, che lo stomaco non lo scomodo mai.
Avvocato. Dunque fa' da te.
Beppino. La creda che farò bene.
Benedetto. Bonissime queste paste.
Avvocato. Il nostro Pietro le fa a maraviglia.
Angiolina. Ci ho messo le mani anch'io, sor padrone.
Avvocato. E tu pigliati un po' d'elogio anche per te.
Angiolina. Lui l'ha spianata la pasta, e io l'ho messa insieme.
Beppino. Bella forza!
Angiolina. I' non dico che ci voglia forza, ma abilità e occhio a dosarla, perchè se la ci mette poche uova, non lega e si sfa; se la ce ne mette troppe, s'assoda e non si distende. Eppoi la crede forse che il matterello o lo spianatoio non lo sappia maneggiare anch'io, e che mi manchi il polso all'occorrenza?

Beppino. Lo so, lo so che tu se' brava, ma non come me a mangiarla; e mi ci rifacciò.

Teresa. Badiamo, Beppino, che poi... basta, ci beverai dell'acqua su.

Benedetto. Dicono che si digerisce meglio.

Avvocato. È naturale.

Beppino. Io l'ho digerita sempre bene anche col vino.

Avvocato. Ora che si deve fare? Mangiare i fichi col prosciutto, o serbarli alla fine?

Benedetto. Noi siamo indifferenti. Fate pure secondo il vostro solito. A Torino...

Avvocato. Lo so, è raro che incominciate dalla minestra, e.....

Benedetto. Insomma fate conto che mia figlia ed io siamo di casa, e, una volta per sempre, seguitate i vostri usi.

Avvocato. Dunque alla fine, e sentirete un prosciutto che dice: mangiami, mangiami.

Teresa. E infatti non se n'è quasi manimesso uno che siamo all'osso.

Beppino. Quando la roba da mangiare è incignata, e' bisogna vederne la fine; se no va a male.

Avvocato. Prendete dunque due acciughe col burro. Non sono i burri vostri, veh! e molto meno quelli di Lombardia.

Amalia. A vederlo par buonissimo.

Avvocato. È delle nostre cascine; e, quando non fosse altro, è fresco. Non c'è la peggio del burro che fa rancico.

Teresa. In casa nostra non c'è caso che faccia raschio alla gola. Già, come sapete, noi Toscani usiamo quasi sempre l'olio, che abbiamo perfetto.

Benedetto. Anche per friggere?

Avvocato. Per la frittura, per l'arrosto. ....; eppoi lo sentirete. Ecco appunto il fritto. Meo rifatevi da...

Benedetto. Dalla padrona di casa.

Avvocato. Volete così? Meo avete inteso..... eppoi il giro... una volta a destra e l'altra a manca. Mi pare che il fritto sia...

Angiolina. C'è del cervello, delle animelle, dei carciofi, e anche delle ciambelline.

Teresa. La si serva dunque, sor Benedetto, d'un po' di tutto. E anche tu, Amalia...

Amalia. Non ci pensi.

Benedetto. Che bel colore ha *cotesto* fritto.

Maria. Ma questo fritto è indorato, sa ella? Non è vero Angiolina?

Angiolina. Sicuro, guà! Se no, non verrebbe così.

Benedetto. E come asciutto! Proprio saporito... E questo olio è di Lucca?

Avvocato. No, de' miei uliveti; ma non la cede a quello del Lucchese, di Calci, e anche di Buti. I miei frantoiani ci guardano dimolto nel farlo.

Benedetto. Vedrei volentieri.

Avvocato. Se ritornerete qui nella stagione *che* si frange, faremo una scappata alla mia fattoria, e potrete levarvi il gusto.

Adele. Compreso anche quello di ungersi ben bene, e farsi frittelle quante se ne vuole.

Teresa. E quante se ne fece la Maria quell'anno che si restò in campagna fino a Ceppo, e che, chi la voleva, era sempre in frantoio.

Maria. Che vuole? avevo proprio piacere di veder la macina girare, e dalle olive fraute e messe nelle bruscole...

Beppino. Gabbie...

Maria. Chetati; e' si dice anche bruscole. Veder dunque gemere l'olio, e poi i frantoiani a un bel focarone di sansa mangiare il bacalà o i fagiuoli rossi o coll'occhio, conditi con quello...

Beppino. E mangiarne anche tu.

Maria. Eh! qualche volta; quando e' mi dicevano: la vuol degnare, sora padroncina? degnavo davvero.

Teresa. Sor Benedetto, Amalia, prendetene dell'altro.

Benedetto. / *Amalia.* } Grazie.

Avvocato. Ecco il lesso. Meo, trinciatelo bene.

Meo. Il trinciante gli è di rota, ma molte volte lo sa, sor padrone, e' dipende dalla qualità della carne; quando è tigliosa, come il solito, o in cattivo posto, non si può scalcar bene e non possono venire quelle belle fette che la desidera.

Avvocato. Il cuoco ci pensi, e dica al macellaro che si lascia, se non ci serve bene.

Meo. Credo che glielo dica un giorno sì e l'altro sì, ma gli è lo stesso.

Avvocato. Oggi il lesso com'è?

Meo. A tagliarlo è un gusto, e credo che sarà anche a mangiarlo. Lo sentano.

Benedetto. È vero. E questi pomi di terra?

Avvocato. Patate che vengon di montagna su... verso la Falterona.

Sofia. Dove nasce l'Arno.

Amalia. Oh come ne vedrei volentieri la sorgente!

Giulio. La vedrà quando anderemo a Camaldoli...

Sofia. Alla Vernia...

Teresa. E anche alla Vallombrosa.

Maria. Oh bene, bene! L'è una gita che si fa sempre con piacere.

Teresa. De' ramolacci non ne prende?
Benedetto. Sì.
Teresa. Un po' di senapa, dei peperoni...
Benedetto. Anche due peperoni: saranno dolci.
Beppino. Dolci? forti indemoniati; col nostro aceto non si burla.
Benedetto. Allora non ne prendo.
Beppino. Fa bene, perchè portan via la gola.
Teresa. A te però non l'hanno mai portata via.
Maria. Per le cose bollenti e forti par che l'abbia lastricata.
Avvocato. Ora sentiremo com'è lo stracotto.
Benedetto. Ottimo.
Amalia. Davvero.
Avvocato. Prendetene.
Teresa. Se no, vi leverete da tavola coll'appetito.
Amalia. Non c'è questi pericoli.
Teresa. Badate, siamo giusto alla fine. Degli sparagi.. eccoli...
Benedetto. Come grossi!
Avvocato. Son di Pescia, e ci vengono a spalliere.
Teresa. Un arrosto di polli, come vedete, ben coloriti ma non troppo arrivati.
Avvocato. Questo è fatto allo spiedo.
Teresa. Sentirete quelle patate arrosolite nella ghiotta coll'unto che cola dall'arrosto.
Amalia. E la chiamate ghiotta?
Teresa. O leccarda.
Amalia. Mi piace perchè...
Adele. Perchè piglia proprio il meglio della roba che gira nello spiedo o schidione, e l'attacca alle patate che ci si mettono.
Amalia. Difatti io non le avevo sentite mai così saporose.

Teresa. Prendine dunque, e anche un'altra ala di pollo.
Maria. Pigliala, chè Byron non ti vede, e il nostro poeta par che oggi tiri via anche lui.
Giulio. È vero, oggi mi sento più voglia di mangiare degli altri giorni.
Teresa. Io però col pollo ci voglio un po' di quella mescolanzina.
Avvocato. Anch'io.
Benedetto. E io.
Teresa. Se la condisce ognuno da sè, o la fa un solo per tutti, che mi parrebbe meglio?
Avvocato. Un solo.
Maria. Ebbene? la farò io, e sentiranno un'insalata così ben condita da leccarsi i baffi, chi gli ha.
Beppino. Maria, tu dici per me, ma ti perdono purchè condisca bene questa mescolanza che rià coll'odore. Ne dubito, veh!
Maria. Qua dunque l'insalatiera.
Adele. Una cosina lesta.
Maria. *Presto e bene non stanno insieme;* pure i' farò in un batter d'occhio. Ecco il sale...
Sofia. Troppo.
Maria. Giusto. Ecco l'olio...
Adele. È poco.
Maria. Giusto. Ecco l'aceto...
Beppino. Ohe, ohe, che fa' tu?
Maria. Quello che ci vuole. Ora una rivoltatina, e le sentano e rendano onore al merito.
Avvocato. Uh!
Maria. Che ha ella?
Avvocato. È amara sale.
Adele. E, oltre a essere salata arrabbiata, porta via le labbra dall'aceto.

Sofia. L'olio gliel'ha fatto vedere.

Beppino. E la mia è sciocca.

Teresa. Tutto il sale da una parte. Tu l'ha' condita male...

Beppino. E rivoltata peggio.

Maria. E' fanno per farmi confondere. Via, sentiamo questa insalataccia. A me par buona, e la mangio così...

Beppino. Lo fai per non darti per vinta.

Avvocato. Portatene un po' di quella senza condire che ce ne aggiunga, e l'oliera. Così smorzerò il sale e l'aceto *(a Angiolina e a Meo).*

Teresa.
Giulio.
Sofia.
Adele.
Beppino. } Anch'io.

Maria. Bravi! tutti in coro, fuorchè il sor Benedetto e l'Amalia.

Avvocato. Per convenienza.

Amalia. No davvero, mi par che non ci sia tanto male. Già a me piace la roba un poco salata.

Benedetto. Anche a me. Se devo dir quello che penso dell'olio ce ne manca.

Avvocato. È andata proprio contro il dettato comune: *Insalata, poco aceto e bene oliata.*

Maria. Un'altra volta non mi c'impaccio più. Ne ho avuta assai!

Amalia. Ma non ti accorgi che lo fanno per burla?

Adele. Permalosa!

Maria. Me ne sono avuta tanto a male, che ci mangio su questo petto di pollo.

Teresa. Ora sentite, volevo farvi fare un piatto dolce...

Beppino. A me piace tanto il dolce.

Maria. Mi par che ti piaccia il dolce e l'amaro.

Beppino. Non mai come il caffè tostato a te che lo mangi a brancate.

Teresa. La si vuol guastare i denti.

Maria (*all'Angiolina*). Pettegola che tu se' a spifferare....

Angiolina. I' lo fo per suo bene.

Adele. Ma lasciate finir la mamma.

Teresa. Volevo dunque farvi fare un piatto dolce, e forse la panna montata: ma pensando che il latte a questi caldi..., ho creduto meglio tenersi ai dolci naturali, a questi fichi... a quelle pere...

Benedetto. Che devono essere eccellenti.

Teresa. Servitevi pure. Girate le fruttiere.

Avvocato. Vi raccomando quel prosciutto affumicato. È un regalo d'un mio cliente di Casentino. Meo! Sturate il Chianti, e mescete. Che ve ne pare? (*A Benedetto*).

Benedetto. Ottimo.

Avvocato. Non val egli tutto il vino forestiero?

Benedetto. Per me sì.

Avvocato. E questo, sapete, non c'è pericolo che sia fatturato, come quello delle bottiglie dai colli dorati e inargentati e dalle etichette eleganti. Puro come viene dalla vite.

Benedetto. Si sente. Lascia la bocca asciutta che è un gusto.

Avvocato. Ma anche voi altri avete dei vini...

Benedetto. Sì, la Barbèra, il Grignolino, il Barolo... ma questo non è inferiore a nessuno.

Avvocato. C'è anche il Montepulciano.

Giulio. D'ogni vino il re.

Avvocato. Domani ve lo farò sentire. Ora, caro amico

e tu Amalia, avete visto come ci trattiamo. Su per giù è così tutti i giorni. Qualche volta la padrona di casa ci fa fare rialto...

Benedetto. E come volete star meglio di così?

Avvocato. Basta un piatto di buon cuore. E il cuore c'è.

Teresa. Vi amiamo già come se foste de' nostri.

Benedetto. E io vorrei potermi trattenere con voi, ma gli affari... spero però di sbrigarmi presto di tutto e ritornare. Intanto vado via, contento che Amalia ci resti volentieri, e la sua zia, mia sorella, ne godrà come me; e quando, ritornata a Torino, la sentirà parlare al modo vostro e a me dir *babbo*, e a *chila* ella, e alle *masnà* citti, c'è da vederla saltare dalla consolazione. Cioè saltare no, perchè è grassa come un *butir*; ma batter le mani. Ama tanto la lingua italiana e i modi toscani, e il Dante..... il.....

Amalia. Il Petrarca.....

Benedetto. Petrarca... *A l' ha su la punta d' ii dii*, si dice noi.

Sofia. E noi sulla punta delle dita.

Avvocato. Ecco finito.

Teresa. Ora, se credete, possiamo prendere il caffè qui sulla terrazza.

Benedetto. Benissimo pensata.

Avvocato. Io fumerò la mia pipa.

Benedetto. E io un sigaro.

Giulio. E un sigaro anch'io.

Beppino. E io..

Teresa. E tu e tu... se ti vedo col sigaro in bocca... guai a te!

Beppino. Ma dunque quando avrò a fumare io?

Teresa. Quando sarà tempo, te lo permetteremo. Che volete signor Benedetto? gli hanno visto *suo* padre...

Avvocato. Su questo ho chiuso un occhio per Giulio, e lo chiuderò per te, purchè non se ne abusi.

Teresa. Ma io non so che sugo...

Avvocato. Che sugo, che sugo! Se non ce ne fosse non si fumerebbe. Per me, quando la mattina di levata fo la mia fumatina, mi par d'essere più sveglio; e se ho qualche affare per il capo *che* non ci vedo chiaro, e' mi schiarisce quasi per incanto.

Teresa (*ridendo*). Oh guarda che virtù!

Avvocato. C'è poco da ridere? è vero, Benedetto?

Benedetto. Io pure, quando sono affaticato per gli affari, fumo un sigaro e sento sollievo.

Giulio. E a me, fumando, par che le idee vengano meglio.

Avvocato. Insomma, non ti confondere, moglie mia, una presa a tempo per chi ci è avvezzo, o una fumata, specie colla pipa come fo io, dopo desinare e un buon caffè, è ciò che ci vuole. Non mica che approvi il fumare dalla mattina alla sera, in luoghi rinchiusi, quando ci son donne...

Maria. Che, che! se molte fumano!

Avvocato. E fanno male.

Maria. Una boccata di fumo per altro... con una spagnoletta... alle volte così per fare una cosa..... in campagna...

Teresa. Maria, *ogni gioco dura poco*, e in ciò non vo' neppure lo scherzo.

Maria. Non ne parlo più.

Beppino. E alle Cascine, poi?

Avvocato. Gli è vero: vediamo che ore sono. Ora giusta. Meo!

Meo. Comandi.

Avvocato. Il Ducci?

Meo. È già avvisato, e a minuti sarà qui.

Avvocato. Si potrebbe fare una cosa.

Teresa. Di' su.

Benedetto. Dite pure.

Avvocato. Andare in legno fin sul piazzone delle Cascine, stare un poco...

Maria. A vedere il *bel mondo.*

Adele. E il *gran mondo...*

Avvocato. Eppoi rimandare le carrozze e, da gente piccola, ritornarsene a piedi facendo tutta la lungarnata.

Tutti (*meno Teresa*). Sì, sì.

Teresa. Io non me la sento; ritornerò in legno con Beppino.

Beppino. Accetto, perchè la mamma non deve tornar sola, eppoi perchè ho un piede...

Maria. No, no; questa la sarebbe una scusa magra. Hai a dire che patisci il mal del poltrone, e che ti fai più volentieri strascinare che andar colle tue gambe; e la dirai giusta.

Beppino. No, proprio una scarpa benedetta, per non dir maledetta... dietro al calcagno... Ma quel birbo del Puccianti mi sentirà, mi sentirà quando verrà qui.

Adele. Gli abbiamo mandato a dire che venga dimani.

Avvocato. Avete fatto bene, ne ho bisogno anch'io.

Giulio. Anch'io.

Avvocato. Sento il rumore delle carrozze... andiamo.

VIII.

SUL PIAZZONE DELLE CASCINE. RITORNO.
LUNGARNI. BATTIBECCHI. CARRETTONE E CARROZZA.
MALTRATTAMENTO ALLE BESTIE.
GUARDIA MUNICIPALE CHE NON GUARDA.
AL CAFFÈ. COCOMERAJO.

Teresa. Che ti par egli, Amalia, di questa passeggiata?

Amalia. Incantevole.

Giulio. E dell'usanza di fermarsi sul piazzone tutte le carrozze, e quei di dentro far conversazione fra loro o coi conoscenti a piedi?

Amalia. Mi piace; mi dà l'idea di una gran sala.

Sofia. Le signore così fanno mostra de' loro abbigliamenti.

Amalia. Ne vedo degli elegantissimi.

Adele. E chiacchierano quanto vogliono, pigliando il fresco.

Giulio. E quella là per chiacchierare...

Sofia. Quale?

Giulio. Quella che fa il mulinello col ventaglio, e l'apre e serra ogni momento.

Maria. Chi è ella?

Giulio. La marchesa*****. Guardate, guardate ora come la si riscalda nel discorso, e batte il ventaglio sui ginocchi. Povere stecche!

Amalia. È di faccia simpatica però...

Giulio. Così magrolina...

Adele. Tutta voce e penne.

Giulio. Ma quel che manca a lei, avanza al marchese suo marito.

Maria. Gli è tanto grasso, che la carrozza e' pende tutta dalla sua parte.

Sofia. E quel signore fermo allo sportello, lo conosci tu, Giulio?

Giulio. Vedi? ha salutato il babbo.

Avvocato. È il barone *****, ricco sfondato, ma largo come una pina verde.

Benedetto. Mi piace il paragone.

Avvocato. Deve le sue ricchezze più alla fortuna che al merito, che ne ha poco davvero. Almeno avesse buon core! L'ha presa, per via dell'uso di cert'acqua, con una famiglia di mugnai che difendo io, e la causa s'è vinta. Ora s'è appellato; ma spero che l'avrà fra capo e collo anche la seconda volta.

Maria. Guardate, guardate come gonfia ora con quell'altro impalato e rimpettito.

Adele. Chi è egli, Giulio?

Giulio. È il Marchese *****

Maria. Quanto fumo mi pare...

Giulio. Fumo davvero, più che arrosto. E' va tronfio

Della sua vanità che par persona.

E sentite come parla forte.

Teresa. Giusto, lo voleva dire. Non so che bisogno ci sia a sgolarsi così.

Giulio. Glielo dirò io. Non è toscano, abita qui in Firenze da qualche anno, e si picca di voler parlare come noi, ne affetta la pronunzia e i modi, e non sa che non c'è la peggio di scimmiottare tanto nel buono che nel cattivo.

Beppino. Par che abbia i maccheroni in gola.

Teresa. Beppino...

Amalia. E quella signora con quel signore e quei ragazzini?

Teresa. Son marito e moglie. Lei da ragazza si chiamava *****, di famiglia nobile, ma caduta al basso. Lui è figlio di un banchiere ricchissimo, che la sposò per vero affetto e l' ha fatta felice. Quei bimbi son *suoi*. Vivono in pace, si divertono, ricevono, e in modo che è un gusto l'andarci. Ci conosciamo bene.

Amalia. Lo vedo, perchè mi par che faccia un cenno di saluto.

Sofia. È vero.

Teresa. Rendiamoglielo.

Amalia. E quell'altra signora là in carrozza attorniata da tanti?

Teresa. Non la conosco. Giulio...

Giulio. È una russa, la principessa ***, stravagante, ma benefica. Ama la musica, e a' suoi ritrovi convengono i più valenti in quest'arte. Riceve con affabilità, e di più tratta splendidamente.

Maria. Figuratevi dunque che concorso anche per i rinfreschi.

Giulio. E per le vivande hai da aggiungere. Ci si beve bene e ci si mangia meglio; e ti so dir io che ai concerti de' bicchieri e delle forchette tutti gl'invitati ci piglian parte con un accordo che di rado si sente fra le voci e gli strumenti. Le *fughe* poi del padre Mattei, che ha sempre in bocca il maestro di musica nostro pigionale, sono un nulla a petto della celerità con cui s'ingolla e si fa *ripulisti* d'ogni cosa. Sorride la signora Amalia?

Amalia. Sorrido davvero, e mi persuado che quanto mi è stato detto di lei, signor Giulio...

Giulio. Che l'è stato detto? Su via, lesta, lesta.

Amalia. Glielo dirò, glielo dirò. E giacchè vedo che conosce quasi tutti, mi dica chi sono quelle tre signorine là.

Giulio. Quali?

Amalia. Quelle vestite di bianco...

Adele. Picchiettato di nero, con quel nastro celeste...

Giulio. Vedo, vedo; sono inglesi.

Amalia. Me lo immaginavo.

Giulio. Quella colle lenti e co' capelli un po' grigi e arricciolati, è la loro madre. Il padre è quello che parla ora con que' due vestiti di chiaro. Famiglia ricca, che passa quasi tutto l'anno a Firenze. Le ragazze sono istruitissime, e trovano tempo a tutto. Loro lingue, loro musica, loro pittura, loro teatri, passeggiate; insomma, non si sa dove lo rubino.

Teresa. Ah pur troppo! per il buon uso del tempo, abbiamo da imparar molto noi italiane.

Amalia. Mi pare che lei...

Teresa. Io? non ho gran rimorsi; ma se tornassi indietro non sarei contenta. Lo bado sempre a ripetere alle mie figliole. Ma dove son eglino iti il mio marito e il sor Benedetto?

Sofia. Eccoli là in quel crocchio: non li vede?

Teresa. Ah! sì, sì... mi par che ci sia anche il presidente ****, l'avvocato****, il.....

Adele. Il presidente c'è di certo; non si sbaglia, così grande e grosso com'è.

Maria. Guarda, guarda! Ora il presidente va dalla sua famiglia, e accenna al cocchiere della sua carrozza che s'accosti alla nostra. Fanno il mezzogiro, eccoli.

Carlotta. Signora Teresa...
Teresa. Signora Carlotta....
Carlotta. State tutti bene? Qua la mano. E tu monelluccio, che fai tu?
Beppino. Sto benone.
Carlotta. Mi cresci a occhiate.
Beppino (*alle sorelle*). Vedete, vedete!
Carlotta. E questa signorina?
Sofia. L'è una nostra amica torinese.
Carlotta. Godo di conoscerla.
Amalia. Grazie.
Carlotta. Non vi si vede mai!
Teresa. Come si fa egli a questi caldi? Le sere son lampi...
Carlotta. È vero: eppoi lo stesso rimprovero potreste fare a me. Ma non sa, sora Teresa, ch'i la trovo bene da quando non ci siamo viste?
Teresa. Mi contento.
Carlotta. E ai bagni quest'anno?
Teresa. Presto li andremo a prendere.
Carlotta. Di mare, già voi altre, eh?
Teresa. Ci s'intende. Fanno bene a tutti della mia famiglia.
Carlotta. A me invece malissimo. Mi ci vogliono le acque di Montecatini. Il fegato...
Giulio. Per il fegato non c'è di meglio.
Carlotta. Ecco il presidente.
Teresa. E il mio marito.
Presidente (*salutando*). Signore...
Tutti. Sor presidente...
Presidente (*a Carlotta*). S'ha a andare?
Carlotta. Andiamo pure.
Presidente. Restate voi altri?

Teresa. Un altro po': è tanto bella serata!
Carlotta.)
Presidente.) A rivederci dunque.
Teresa. A rivederci, a rivederci.
Avvocato. La Banda dà cenno: si deve star a sentire quel che suona?
Tutti. Sì, sì.
Avvocato. Vi rincresce, Benedetto?
Benedetto. Anzi mi piace.
Sofia. Senti, senti... il finale del *Trovatore*. Ah caro!
Amalia. È un incanto fra quêlli alberi.
Giulio. Che musica!
Adele. Zitti, zitti... bravi... bene...
Amalia. Bravi davvero.
Avvocato. Ecco finito. Ora è tempo di andarsene.
Adele. E' se ne vanno tutti.
Avvocato. Si fa come abbiam detto?
Teresa. Bada, è lunga di qui a casa.
Avvocato. Dici bene. Dunque monteremo fino alla Barriera; poi noi scenderemo, e la signora seguiterà con Beppino fino a casa. Ha' tu inteso? *(al cocchiere).*
Cocchiere. Gnor sì.
Avvocato. Via, dalla parte de' lungarni.

Avvocato. Un po' di moto a piedi e' si richiede.
Sofia. A quest'ora la mamma e Beppino sono a casa.
Avvocato. Avanti, ragazze, con Giulio. Benedetto e io faremo da guardiani. Dalle carrozze però guardate voi altri e noi; e specialmente in certi sbocchi di vie e vicino ai Ponti, ci vuole occhio alla penna.
Sofia. Amalia qui, dà braccio a me.

Adele. No, la voglio io.

Maria. Io.

Avvocato. Via, non fate le bambine in strada; non vedete che tutti vi guardano? Sul marciapiede, dico, sul marciapiede... Giulio, tocca a te.

Giulio. Ho inteso. Di qua Sofia e la signora Amalia, di qua tu Adele e Maria; io in mezzo...

1ª *Voce.* E' non c'è male, pigliano tutto il marciapiede. E' par che l'*abbino* fatto per sè.

Giulio. Noi siamo dalla nostra diritta.

2ª *Voce.* Che vien ella a *dirittare?* Non siam diventati mica seminaristi. Le *smettino* e *vadino* alla spicciolata, e le non *faccino* come i soldati la parata; chè ci va di rima.

Sofia. Vieni, vieni via, Giulio, non ti confondere.

Avvocato. Giulio, tira via... Che c'è stasera del vino per la zucca?

2ª *Voce.* Oh! Che è lei, sor avvocato?

Avvocato. Io e la mia famiglia.

2ª *Voce.* La scusi... le scusino...

Avvocato. Va, va a casa, che la moglie e i bimbi t'aspettano.

2ª *Voce.* I' torno ora dal lavoro, sa ella?

Avvocato. Ma hai fatto una fermatina.

2ª *Voce.* I' l'ho fatta gua! non posso *negallo*... a *rivedelli.*

Sofia. Veramente hanno un po' di ragione... siamo cinque in fila...

Avvocato. Lo sapete? è meglio che l'Adele e la Maria vadano innanzi.

Adele. Piuttosto staremo in mezzo, così siamo meno esposte agli spintoni.

Avvocato. Fate dunque a questo modo.

Amalia. Che bella occhiata!

Giulio. Peccato però che l'Arno, specialmente in questi mesi, sia quasi asciutto. Se fosse come il Po!... che bellezza!... là dal giardino del Valentino.... verso la Madonna del Pilone.

Amalia. Come se ne rammenta!

Giulio. Se me ne rammento? non è mica un secolo che ci sono stato! Oh! conosco bene Torino e i suoi dintorni, Superga, la sacra di San Michele...

Sofia. Vedi, Amalia, ecco il ponte che hanno allargato: ma ora è quasi sera, lo vedrai meglio di giorno.

Avvocato. Guardate qui, nell'attraversare...

Giulio. Non c'è pericolo: i cavalli bisogna che vadano piano, perchè appettano...

Adele. Questa salitina del ponte, veramente, potevano averla resa più agevole.

Maria. Se non l'hanno fatto, è segno che non potevano.

Adele. Bella ragione!

Avvocato. È meglio voltare e fuggire da questo pigìo.

Giulio. Volteremo da Santa Trìnita.

Avvocato. Bene, volteremo là.

1ª *Voce.* Ci mancava anche il carrettone co' mattoni a quest'ora e per di qui; e' pare che *abbino* a murare di notte.

Carrettonaio. Hanno a murare appena fatto giorno: che c'entr'ella?

1ª *Voce.* I' c'entro perchè non è luogo, nè tempo per passar di qui.

2ª *Voce.* Eppoi con quel carico! Povera bestia! vedete che non ce la fa!

Carrettonaio. Non ce la fa?

3ª *Voce. Noe...*

Carrettonaio. E' i' dico *sie...*

4ª *Voce*. L'avete *carica* troppo: non vedete che si regge sugli stecchi codesta brenna! Oh accennatela almanco!
Carrettonaio. Ihi!... Ihi!... eccola accennata.
5ª *Voce*. Ma gli è lo stesso che vo' diciate a un morto.
Carrettonaio. Eh! ora la faccio vivere io, la faccio.
6ª *Voce*. Colle frustate? Uh che birbone!
Carrettonaio. La canapa non basta? Proviamo il manico.
7ª *Voce*. Che botte! *poerina*!
8ª *Voce*. E' meriterebbe d'esserci attaccato lui al carrettone.
Carrettonaio. Tutti buoni a *bociare*, ma a dare una mano...
Molte voci. Per bastonare, eh?
Carrettonaio. No, a' razzi delle rote... Allora ce la fa.
Un cocchiere. Ehi davanti... largo, largo... si badino... si badino.
9ª *Voce*. Si fa presto a dirlo, l'aspetti, non vede che non si passa?
Cocchiere. Non si passa? Passerò io.
Più voci. Oh, oh! ci stiaccia.
10ª *Voce*. Ehi dal cappellone a tuba colla cresta di galletto, se la tocca i cavalli i' la tiro giù di cassetta, i' la tiro. Ce n'ho tirati degli altri.
Una signora (dallo sportello). Cocchiere, cocchiere... per il ponte a Santa Trinity... vogliono disgrazie e fa male a me quando vedo bestie a soffrire.
11ª *Voce*. Brava, brava!
12ª *Voce*. L'è inglese di certo.
13ª *Voce*. Inglese?
12ª *Voce*. Tu non ha' sentito? L'ha detto *Trinity*. Loro sì che l'hanno il core per le bestie.
Carrettonaio. Ihi, ihi... Ah! t'inginocchi?
14ª *Voce (ridendo)*. L'è divota di sant'Antonio.

Giulio. Aspettate un momento.

Avvocato. Ma dove va' tu?

Giulio. Ora vengo.

Amalia. Va da quella guardia.

Sofia. È una guardia municipale.

Giulio. E voi che fate costì come uno stollo? (*alla guardia*).

Guardia. Che fo? Guardo all'ordine.

Giulio. Begli occhi davvero! Non vedete là quella gente?

Guardia. La vedo, e ho visto la carrozza che voleva attraversare e poi ha tirato di lungo, e ha fatto bene.

Giulio. E quella povera bestia bussata senza misericordia?

Guardia. E che ci ho a far io? Vorrebb'ella che mettessi del core dove non ce n'è?

Giulio. Vorrei che obbediste e faceste obbedire ai regolamenti.

Guardia. La non m'ha a far la lezione.

Giulio. Ve la fo perchè ve la posso fare, e dimani ci rivedremo.

Guardia. Se santa Lucia ci conserva la vista.

Giulio. Siete un insolente.

Guardia. Ma guardi quanto chiasso fa per una bestia!

Giulio. Ora lo fo per voi, che siete più bestia di quella là.

Guardia. Ne darò parte a chi si deve.

Giulio. Dategliene pure.

Guardia. E la pensi che quando insulta me, insulta uno in funzione.

Un ragazzo. Senti, senti, egli è in funzione! mettetegli il cero in mano.

Giulio. Ecco quel che si guadagna a non fare il suo dovere.

Guardia. E lei che fa far capannelli, chi è ella? La favorisca nome e cognome.

Giulio. Sono l'avvocato ***; e dimani me ne renderete conto.

Guardia. La senta...

Giulio. Ho bell'e sentito.

Guardia. La veda...

Giulio. E veduto. Numero 38; mi basta. Eccomi ora da voi altri.

Avvocato. Ma che ha' tu detto a quella guardia?

Giulio. Quello che dovevo. È inutile! non mi so tenere quando vedo certi atti crudeli e ingiusti.

Avvocato. Ma è anche un caricarsi di legna verdi l'andar contro alla crudeltà e alla ingiustizia.

Più voci. E' s'è rialzata la povera bestia: su via puntiamola alle rote di dietro.

Altre voci. Sì, sì, e noi alle stanghe. Oh! eccola in cima della salita del ponte... alla scesa tutti i santi aiutano.

Giulio. Che si fa? s'ha a svoltare?

Avvocato. Svoltiamo, svoltiamo pure. N'ho assai.

Sofia.
Amalia.
Adele.
Maria. } Anche noi.

Avvocato. Oh! qui si respira.

Benedetto. Davvero.

Avvocato. Giulio! quando siamo al caffè ***, entra, prenderemo qualcosa.

Adele. Non sarà male.

Maria. Eccoci *(entrano nel caffè).*

Garzone. S'accomodino. Sor avvocato...

Avvocato. Ma se non c'è posto.

Garzone. Le guardino là que' tavolini, restano vòti.

Giulio. È vero, mettiamoci a sedere e lesti, ci si sta tutti. Ci siamo.

Avvocato. Che ci ha' tu di sorbetti?

Garzone. Fravola, pèsca, albicocca, cedro, limone, cioccolata, mandorla, lampone...

Avvocato. Eh, eh! Che volete?

Amalia. Io, fragola.

Sofia. Io, pèsca.

Adele. Io piglierei una gramolata.

Garzone. C'è di limone.

Adele. Di limone dunque.

Maria. Io un po' di tutto... cioè non mica cioccolata e limone per esempio...

Garzone. Diamine! ci s'intende, signorina; di quello che può stare insieme e lega. Un arlecchino ben fatto.

Giulio. Anche a me un arlecchino; che ne ingolli almeno uno. Li sai far bene?

Garzone. Non ci pensi... i modelli non mancano.

Avvocato. E voi, Benedetto? Un pezzo duro forse? Ce n'è? (*al garzone*).

Garzone. Di crema alla portoghese.

Benedetto. Dunque un pezzo duro (*il garzone va e ritorna*).

Garzone. Eccoli serviti.

Avvocato. De' cialdoni.

Garzone. Subito.

Avvocato. E croccanti.

Garzone. La non dubiti, e' non c'è pericolo che siano vincidi a questi asciuttori.

Giulio. In questo caffè gelano bene.

Avvocato. Ma io bisogna che vada adagio. Un dente diacciòlo..

Benedetto. Male.

Avvocato. Quando sente il freddo, mi fa vedere le stelle.

Giulio. Non dovrebbe prendere sorbetti.

Avvocato. E non ne prendo mai: ma che vuo' tu? in compagnia... a questi caldi... uno si lascia tirar dalla gola, mentre invece si dovrebbe bever caldo.

Maria. I' non l'ho mai intesa.

Avvocato. Pensa che de' casi funesti per aver bevuto freddo, specialmente quando siamo accaldati e peggio scalmanati, e' se ne contano; ma per aver bevuto caldo, no. Ecco finito... ora possiamo andare. Alza (*al garzone*).

Garzone (*forte*). Tre al banco e due di resto.

Avvocato. Questo per te.

Garzone (*forte*). Al marmo. A rivederli.

Amalia. Che bella serata!

Sofia. Guarda, guarda la luna come fa spiccare la cupola del Dòmo.

Amalia. Sorprende.

Cocomeraio. Gli è di foco... *vedino*, *vedino*... neanco a cercarlo col lumicino... gli è di foco... gli è di foco.

Amalia. Ma che urla colui?

Maria. E' dice che è di fuoco il cocomero che vende.

Amalia. Cocomero? Ma quello non è cocomero. Il cocomero è come la zucca... lungo...

Benedetto. Che si mangia condito...

Giulio. Come insalata?

Amalia. Appunto.

Sofia. Allora è citriolo.

Amalia. Citriolo!

Maria. Sì, o triciuolo, o cedriolo.

2° *Cocomeraio.* Che colori e che sapori! Gli è di zucchero... l'assaggino... l'assaggino... diaccio marmato...

Amalia. È bella! Uno dice che è di fuoco e l'altro diaccio marmato.

Giulio. *Di fuoco*, per dire che è rosso, maturo, di

buona qualità, zuccherino; *diaccio marmato* poi, perchè gli è stato tenuto in diaccio. Per il colore però alle volte ingannano mettendo intorno ai lumi de' cartocci rossi che facciano comparir di più il rosso del cocomero. Le studiano tutte per gabbare chi compra.

Avvocato. Oh! eccoci a casa. Siete stracco, Benedetto?

Benedetto. Io no.

Avvocato. E tu, Amalia?

Amalia. Così, così.

Avvocato. Ora ognuno faccia come vuole. La signora? (*a Meo*).

Meo. È andata a letto.

Avvocato. Ma non si sente male, eh?

Meo. No, signore.

Avvocato. Ragazze, andate un po' a vedere.

Sofia.
Adele.
Maria.
Amalia. } Subito.

Avvocato. Non pare, ma dalla barriera delle Cascine a qui l'è una bella tirata, e quella fermatina al caffè ha fatto bene.

Benedetto. Benone: ecco le ragazze.

Avvocato. E così?

Sofia. Non ha nulla la mamma. Sa, babbo? ha ricevuto una lettera da Viareggio, e le dicono che quel quartiere sul mare, dove siamo stati due anni fa, è libero e sta per noi se lo vogliamo. Basta, ora gliene parlerà e decideremo.

Avvocato. Sentirò; buona notte.

Benedetto. Buona notte.

Sofia.
Adele.
Maria. } A rivederli a domani.

Amalia. Addio, papà.... no, no.... babbo, babbo, babbo.

Benedetto. Così, va bene.

IX.

COMMISSIONI E PROVVISTE. GUANTAJO. C'ENTRANO NEL DISCORSO I PARRUCCHIERI E GIAN GASTONE. SMACCHIATORE. CANE SCIOLTO. ORIOLAJO. L'ORIÒLO E L'UOMO. L'ORIÒLO E DANTE. MERCIAJO. ASPIRAZIONE FIORENTINA. RAGAZZI IMPERTINENTI CHE SALANO LA SCUOLA. IN OMNIBUS. PAZIENZA DEL CONDUTTORE MESSA ALLA PROVA. SI SFOGA CON CHI NON SA LEGGERE. A CASA.

Teresa. Sicchè è stabilito; anderemo a Viareggio. Ho già scritto che tengano l'alloggio per noi.

Sofia. / *Adele.* } Oh bene, bene!

Maria. Sarete contente col vostro Viareggio e la sua rena.

Sofia. Meglio sempre del caldo di Livorno e della polvere di città. D'avanzo se ne ingolla qui! Certo, all'Ardenza ci si sta bene; ma la difficoltà di trovarci alloggio... la suggezione...

Maria. Come se anche a Viareggio non ci fosse una certa eleganza!

Sofia. Non mai quanta a Livorno, e maggior libertà di certo. Eppoi quella spiaggia così aperta; quel potervi passeggiare come sur un tappeto la mattina di levata, o quando va sotto il sole, e mentre l'onda par che placidamente la baci...

Maria. Ora tu mi vai nella poesia...

Amalia. Davvero, e hai fatto male a interromperla.

Maria. Non ci pensare, chè avrai tempo a sentirla poetare là con Giulio, che va matto anche lui per quella spiaggia.

Teresa. Smettete le chiacchiere, e pensiamo ad altre cose. Ho bisogno di dare alcune commissioni e far delle provviste. Siamo nelle ore fresche: usciamo dunque, e intanto Amalia vedrà alcune cose meglio a piedi che in legno e di volo.

Sofia. Ma le Gallerie?...

Teresa. Un altro giorno: oggi non ci sarebbe tempo, avete la lezione...

Adele. È vero.

Maria. E quando si parte, mamma, per Viareggio?

Teresa. In quest'altra settimana. Su, allestitevi per uscire.

Sofia. In un battibaleno.

Teresa. Cominciamo di qui. Ecco il nostro gusntaio.

Guantaio. Signora Teresa, che fa ella? Signorine...

Teresa. Bene tutte, grazie al cielo; cioè io, così, così; ma non bisogna lagnarsi quando si campa, non è vero, sor Niccolò?

Guantaio. E a questi calori! Le s'accomodino come si può, gli è un bugigattolo... appena ci si rigira.

Teresa. Non è tanto bugigattolo.

Guantaio. Non sono al largo davvero, ma c'è dicatti, sa ella? col rincaro delle pigioni. Si canzona! i padroni di casa suonano a doppio, e ne direi male, ma... basta, loro son di garbo, e non strozzano i pigionali.

Teresa. Vorremmo de' guanti.

Guantaio. Come?

Teresa. De' mezzi e degl'interi, di pelle e buoni.

Guantaio. I' n'ho da contentarle in tutti i modi. Guardino questi mezzi guanti.

Teresa. Non c'è male.

Guantaio. Non c'è male? C'è bene, l'ha a dire. Sfido io a trovarne di migliori.

Sofia. Gli ultimi presi non fecero però buona riuscita, almeno a me.

Adele. Nemmeno a me.

Maria. A me neanche.

Guantaio. Le si son data l'intesa, e fanno per farmi confondere. Basta, non me la piglio mica, sann'elleno? Scelgano.

Teresa. Animo, ragazze.

Adele. I' ho scelto, ma mi staranno?

Guantaio. La faccia vedere. Anderanno a maraviglia.

Sofia. E a me?

Guantaio. Anche.

Maria. E a me?

Guantaio. A occhi chiusi. Ora andiamo agl'interi. Io so il numero che ci vuole per tutte, e che li bramano attillati, è vero?

Sofia.
Adele. } Sì, sì.
Maria.

Guantaio. Colore?

Teresa. Chiaro, s'intende, per la stagione e per la sera, volendo andare in qualche ritrovo.

Guantaio. Eccone de' pacchi freschi, che slego per la seconda volta agli avventori, guanti da levarcisi il cappello.

Maria. Anche noi donne?

Guantaio. I' fo per dire... benchè i cappelli che portano ora lor signorine, e' son presto messi e levati. Oh se è lo stesso che non l'abbiano!

Teresa. I colori son molto belli.

Guantaio. E la qualità della pelle non può esser meglio. La guardi come è liscia, lucida, morbida, docilina, e come presta?

Adele. Eh eh! a sentir lei, questi guanti hanno tutti i requisiti; ma quello di non scucirsi non l'ha detto.

Sofia. Nè di staccarcisi i bottoni.

Guantaio. Ebbene, i' scommetto cento contr'uno che di questa qualità che qui, verrà via il pezzo, ma non c'è pericolo che le cuciture facciano un ette. A' bottoni una rinforzatina fa sempre bene, e ce la daremo.

Teresa. Io piglio queste quattro paia, e quattro per una prendetene voi altre.

Sofia.
Adele. } Ecco scelto.
Maria.

Teresa. E tu, Amalia?

Amalia. Ne ho portati da Torino.

Teresa. E chi sa come buoni!

Amalia. Son di Francia, che per la manifattura dei guanti la vince forse su tutti. I guanti di Parigi, Grenoble, Nancy, Montpellier...

Guantaio. L'ha ragione; ma creda che le nostre fabbriche di Torino, Napoli, Milano, Venezia, e' non sono da mettersi in un canto.

Teresa. Ne avrai adunque per del tempo.

Amalia. Sì, ma occorrendomi...

Guantaio. La farà sempre grazia. Ora farò fermare i bottoni da una lavorante che ho qui di sopra, e poi glieli manderò a casa, sora Teresa.

Teresa. Col conticino.

Guantaio. Eh! siamo a tempo. N'avessi a avere!

Teresa. No, no, a me non piace aver debiti.

Guantaio. E' non c'è questi pericoli che n'abbia lei, no. Potessero così gli altri...

Maria. Animo, animo, sor Niccolò, la non faccia tanto il piangi.

Teresa. La n'ha de' guadagnati.

Guantaio. Io n'avevo, non lo nego, ma ce li ho rimessi. Una volta co' calzoni di pelle da cavalcare, co' guanti da livree, e' ci si rientrava benino; ma ora a' signori è venuto il granchio alla borsa, o pagano colle gomita. E cred'ella che ci sia molto rinfranco colla vendita de' guanti a minuto? Le son miserie. Eppoi la guardi nelle vetrine; tutti tengon guanti, specialmente i parrucchieri, che colle saponette, cogli spazzolini e cento bazzecole gli appioppano a' loro avventori, che scorticano poi nel conto peggio di quando fanno la barba. Ha dunque un bel metter fuori di bottega cinque ditoni dorati o inargentati, per insegna che vi si vende e vi si fabbrica guanti propric per professione: cioè per

professione, ho detto male, per arte, via... ma arte vera, sa ella? passata da padre in figlio, perchè da certi registri si vede chiaro come nell'acqua...

Maria. Non mica come in quella d'Arno.

Teresa. Maria!

Guantaio. L'ha detto bene, gua! Se l'è torba!... Si vede chiaro dunque come nell'acqua chiara, che nel nostro negozio (e dico nostro, perchè i vecchi *mia* non stavano a pigione!) si servivano le prime case della città fin da' tempi... l'indovini un po' se le basta l'animo?

Teresa. Non saprei...

Guantaio. Fin da' tempi di Gian Gastone (che non è ieri!), e che si facevano guanti anche per lui.

Maria. Oh bella! Sarei curiosa di sapere che mani aveva.

Guantaio. Questo poi.... la misura vattela a pesca.

Tutte (*ridono*). Ihi... ihi... ihi...

Guantaio. Almanco le ho fatte ridere! Son contento.

Teresa. A rivederla, sor Niccolò.

Guantaio. A rivederle, signore. Tra un'oretta avranno i guanti a casa.

Teresa. E il conticino che manderò a pagare.

Guantaio. A tutto suo comodo.

Amalia. Ma non sapete che m'ha fatto ridere proprio di cuore con Gian Gastone?

Adele. Guarda chi gli è ito a tirar fuori!

Maria. Che può essere?

Teresa. Io credo il sor Giorgi incapace di dir fandonie, ma se non è...

Sofia. L'è ben trovata.

Teresa. Giacchè siamo qui, entriamo dallo smacchiatore. Que' panni, sor Mangili?

Smacchiatore. Son lesti, sora Teresa, e le so dir io venuti come nuovi. Ma mi c'è voluta, sa ella? specie ai calzoni, a' panciotti e agli abiti del sor Beppino. La li guardi lì, e mi dica se non paiono staccati di pezza. E tutto ripassato capo per capo dal sarto, ci s'intende. Glieli rimandavo oggi.

Teresa. Oggi o dimani è lo stesso, tanto fino alla rinfrescata...

Smacchiatore. Lo so, ma per riporli...

Teresa. Questo sì, e salvarli dalle tignuole. Ma come devo fare?

Smacchiatore. Come ha fatto sempre. Chiuderli rinvoltati in pannilini netti, con un po' di canfora se vuole...

Teresa. Alcuni mettono nei pannilani anche de' mozziconi: ma quell'odore...

Smacchiatore. Certo non è grato. È vero che la roba lo perde, ma per me non c'è di peggio del sito di sigaro spento.

Teresa. Anche per me.

Smacchiatore. Dunque la ne faccia di meno; e dandogli aria di tanto in tanto, e una battutina, la vedrà che i panni le si conserveranno a modo.

Teresa. A rivederla, sor Mangili.

Smacchiatore. A rivederle.

Teresa. Scusa, Amalia, ma che vuo' tu? son coserelle alle quali bisogna pensare.

Amalia. Anzi ci ho gusto a sentir parlare i Fiorentini.

Sofia. Se non vuoi altro, te lo leverai; qui si chiacchiera volentieri.

Adele. Badate, badate a quel cane.

Maria. Quale?

Adele. Quello che viene in qua.

Teresa. Sì, sì, per carità... a questi caldi...; ma come sciolto un cane di quella fatta?

1° *Popolano.* L'ha ragione, signora; ma che ci vuol ella fare se i regolamenti non si osservano? Oh se comandassi un giorno io, se comandassi!

2° *Popolano.* Che c'è egli, che c'è egli? con chi tu l'hai?

1° *Popolano.* L'ho co' cani sciolti senza museruola e senza collare, che da un momento all'altro possono mordere qualche creatura, col risico di mandarla all'altro mondo.

2° *Popolano.* Dove son eglino questi cani?

1° *Popolano.* Uno che pareva un orso, con tanto di lingua fòra, gli è svoltato ora da quella cantonata, e quelle signore là innanzi s'erano intimorite.

2° *Popolano.* Non fa meraviglia; son donne.

1° *Popolano.* Eh! qui non c'entra nè uomo nè donna, e tutti hanno paura di morire idr... idr... insomma senza potere vedere l'acqua, arrabbiati (sal mi sia!).

2° *Popolano.* Oh per questo io sono arrabbiato nato, e l'acqua non l'ho mai potuta soffrire, e tu lo sai.

1° *Popolano.* Ma il vino...

2° *Popolano.* Il vino? Benedico e benedirò sempre chi piantò la vigna; e se tu vuo' venire, te ne pago un bicchiere.

1° *Popolano.* Accetto; ma non mica a sciacquabudella?

2° *Popolano.* Ci s'intende; e credimi che un bicchier di vino a questi caldi ferma il sudore, e rinforza le gambe.

1° *Popolano.* Ma se il primo tira il secondo, il secondo il terzo, e invece di rinforzarci, ci fanno fare certi barelloni da non bastarci la strada?

2° *Popolano.* Barelloni?

1° *Popolano.* Sì, quando le gambe trampolano?

2° *Popolano.* Ma di dove tu tiri fòra i termini oggi? tu vuo' dire ondeggiano, barcollano.

1° *Popolano.* Anco traballano.

2° *Popolano.* Ho inteso: a sapienza tu sei più di me, ma per bere... vien via, vien via, Nanni, e lo vedrai.

Teresa. Un momento dall'oriolaio. Sor Bruni, faccia il piacere di venire o mandare a casa a registrar gli orologi, perchè non ce n'è uno che vada bene. E anche questo che la m'accomodò che è poco, mi fa de' salti.

Oriolaio. Davvero? par impossibile! qui in bottega non scattava un minuto secondo, e le lancette spaccavano il sessanta.

Teresa. Sempre così: finchè li hanno loro tra le mani gli oriuoli vanno giusti; appena sono addosso a noi o su' nostri mobili, non c'è mai da sapere che ora è.

Oriolaio. Ma anche la stagione sa, signora Teresa, l'aria... influisce.

Maria. Senta, senta, mamma! Ora il sor Bruni mi pare il suo medico quando la si lamenta di mal di nervi!

Oriolaio. Mi fa ridere la sora Maria.

Maria. La rida; ma ho colto nel segno, e il paragone.......

Oriolaio. Il paragone starebbe, perchè anche gli orologi in fondo in fondo. . . . .

Adele. Sta a vedere che hanno i nervi!

Oriolaio. Eh, eh! c'è da burlar poco. Se tra i pezzettini coi quali si congegna questo mirabile artifizio, c'è il core, l'occhio, il nasetto, il pedino, e' ci possono essere anche i nervi.

Sofia. Il core ha detto, sor Bruni? il core?

Oriolaio. Il core, sissignora.

Sofia. Oh la ci faccia vedere dunque il core degli orologi, giacchè non se ne sono visti d'altra specie.

Oriolaio. È difficile di vederli, sa!

Sofia. Perchè?

Oriolaio. Perchè de' cuori ce n'è pochi, e que' pochi ben fatti si tengon nascosti per non guastarsi cogli altri. Ora parlo sul serio, e n'avrei una tirata. . . ma è meglio tornare ai cuori d'orologio che eccoli qui.

Maria. E tutte quelle coserelline?

Oriolaio. Le ci vogliono perchè abbia moto questo ordigno; e quando lo perde o per guasto delle parti o per essere troppo logore, si smonta per vedere dove sta il male, ci si rimedia e si rimonta..... si guarisce insomma come i medici.

Teresa. Adagio un po', sor Bruni. E' c'è un bel divario. I medici non possono far come loro. Dio lo volesse!

Oriolaio. In sostanza, volevo dire che nell'oriolo c'è qualcosa che s'assomiglia alla vita e che. . . . . ma mi confondo a parlar di cose fuor dell'arte mia con loro che ne sanno tanto più di me. Non si può negare per altro che l'oriolo col suo moto non faccia quasi compagnia e, molto più di notte, non ci renda un

gran servizio quando ci dice che ore sono, e ci chiama a' nostri doveri.

Amalia (*alle compagne*). Par che abbia letto Dante.

Oriolaio. Che dic'ella, che dic'ella di Dante, signorina?. . .

Amalia. Mi pareva che lei avesse preso l'ultimo suo pensiero da Dante nel *Paradiso.*

Oriolaio. Che che che! neanche per idea. Nel Paradiso di Dante non ci son mai salito, io, e finchè non salirò in quello proprio lassù, dove si spera anderemo tutti, non è vero sora Teresa?

Teresa. Se ce lo meriteremo.

Adele. Lei sor Bruni coll'accomodar bene gli orioli.

Maria. E prendere il giusto per le accomodature... Scherzo, sa ella?

Oriolaio. Dica, dica pure; tanto la mi divaga un po' dall'uggia di star qui inchiodato sullo sgabello tutto il giorno colla lente all'occhio, le mollette o le pinzette in mano a frugolar fra le rotelline, le lancette, le catene, gli spirali, gli scappamenti, le ciambelle.

Maria. Manco male! le richiamano roba da mangiare...

Adele. Ora se ci fosse Giulio!

Oriolaio. Queste le sarebbero indigeste.

Maria. O la veda un po' sor Bruni! Lei si lagna dell'arte sua; e se io fossi stata uomo e obbligato a sciegliere una, avrei preferita quella dell'oriolaio che mi piace tanto.

Oriolaio. E io (guardi diversità di pensare) ho un figliuolo, e non desidero che segua l'arte mia. Grazie al cielo, qualche cosuccia gli ho messo da parte; gli lascierò da stare al coperto; del resto s'ingegnerà come ho fatto io.

Teresa. Ma intanto la s'ingegnerà di farmi andar be-

ne quest'orologio che gli lascio e che mi riporterà presto venendo per gli altri di casa.

Oriolaio. La non dubiti, signora Teresa.

Teresa. A rivederla, sor Bruni.

Oriolaio. I miei rispetti. . . a rivederle. Ma la scusi signorina. . . lei. . . costà. . . . .

Sofia. E' dice a te Amalia.

Amalia. Che vuole?

Oriolaio. La scusi s'i' son curioso. Vorrei sapere che dice Dante dell'orologio.

Sofia. Diglielo, diglielo.

Amalia. Dice. . . . .

> . . . . . come orologio che ne chiami
> Nell'ora che la Sposa di Dio surge
> A mattinar lo Sposo perchè l'ami,
> *Tin tin* sonando. . . . . .

con quel che c'è avanti e dopo, che avrebbe bisogno di spiegazione.

Oriolaio. Come la sentirei volentieri la spiegazione!

Maria. La faccia le cose a modino, e un giorno o l'altro , venendo a casa , sentirà la spiegazione (*escono*).

Un avventore (*entrando in bottega*). Ma sor Bruni, che mi fa ella?

Oriolaio. Perchè.

Avventore. L'orologio di sala suona falso. A mezzogiorno sta zitto, e al tocco ne sona dodici.

Oriolaio. E' rimette il tempo perso, guà! E che male c'è egli? invece di suonare *tin* suona *tin tin* come dice Dante.

Avventore. Oh senti con chi mi vien fuori! Animo, animo, la lasci star Dante, e la mandi a regolar l'orologio.

Oriolaio. La non s'inquieti, sor Ambrogio, la non s'inquieti: non manderò, verrò invece io in persona, e aggiusteremo la sonerìa.

Avventore. Farà molto bene. Non mi manchi.

Oriolaio. Non dubiti.

Amalia. Deve aver dell'ingegno il signor Bruni.

Teresa. Certamente che n'ha. Gli è un meccanico, e il suo lavoro non è soltanto di mano. Pensiamo ora prima di ritornare a casa... Vedete che vuol dire a non appuntar le cose che s'ha da fare quando si esce? Ah!... ecco. L'Angiolina mi ha raccomandato di comprare alcune coserelle dal nostro merciaio: appunto ci siamo.

Merciaio. Buon giorno a loro.

Teresa. Sor Barducci, eccoci a far provviste.

Merciaio. Le son provviste piccole quelle che si possono fare al mi' negozio.

Teresa. Ma necessarie.

Merciaio. Oh questo sì. Che le desiderano?

Teresa. Degli spilli; ma m'intende?

Merciaio. Come li vuol ella?

Teresa. Neri e buoni.

Merciaio. De' meglio che ci ho. Eccoli.

Teresa. Ora de' bianchi.

Merciaio. Col capo di vetro?

Teresa. Degli uni e degli altri.

Merciaio. Guardi, di questa qualità non si piegano nè si rompono.

Adele. Speriamo, perchè è una disperazione quando gli spilli si torcono o si spezzano, a rischio di bucarsi un dito.

Teresa. Delle forcine e degli aghi.

Merciaio. Queste le son forcine ottime, che appuntano i capelli senza strapparli. E questi aghi, veri inglesi!

Teresa. Vedremo alla prova. Delle cartine che presi poco tempo fa, non ne fui molto contenta.

Merciaio. La provi questi, e mi rammenterà.

Adele. Specialmente quando si scruneranno o spunteranno.

Merciaio. Non ci sarà pericolo, signorina, la lo creda. La mia moglie e la mi' figliola che li adoprano, si può dire, da mattina a sera, non fanno che lodarsi di questi aghi.

Teresa. Ora qualche matassino di seta, di refe, e qualche rocchettino di cotone.

Merciaio. Eccola servita.

Teresa. La incarti tutto. Prendi, Maria.

Merciaio. Le pare, sora Teresa! manderò l'involtino a casa per questo giovinetto.

Teresa. Come vuole. E fa?

Merciaio. La vada, la vada.

Teresa. Passerà poi il mio servitore.

Merciaio. A rivederla a un'altra volta.

Una voce. Buona carta, buona carta, e buone buste.

Amalia. *Enveloppes*, è vero?

Sofia. Sì.

Adele. Ho sentita la vostra aspirazione del *c*.

Sofia. Ma non sempre si aspira, sai?

Amalia. Come? non sempre?

Sofia. Aspiriamo il *c* quando...

La stessa voce. Carta buona, carta buona.

Sofia. Ha' tu sentito? ora ha detto carta senza aspi-

rare, perchè il *c* non era preceduto da vocale come quando ci aveva messo *buona* avanti...: ma della nostra aspirazione avremo luogo di discorrere, non ci pensare.

1° *Ragazzo.* O Giannino, a che gioco si gioca? Se non la smetti cogli spintoni e co' golini ti fo vedere...

2° *Ragazzo.* Che vuo' tu far vedere?

1° *Ragazzo.* Che ti rompo il muso. To' eccoti un lattone, benchè tu non abbia lo staio; e se non basta..

2° *Ragazzo.* E io mi servirò del cartolare e dei libri per darteli sulla testa.

1ª *Voce.* Senti, senti la birba! invece di studiarli.

2° *Ragazzo.* La li studi lei.

1ª *Voce.* Che si risponde così? La conosco, signorino, la conosco.

2ª *Voce.* Chi è egli?

1ª *Voce.* Gli è figlio del droghiere Pomi qui *svolto.* Pare impossibile! da un padre così buono un figlio tanto perverso... Già, l'ho anche con lui che non lo fa accompagnare a scòla.

Teresa. Ha ragione, i ragazzi non vanno mandati mai soli.

1ª *Voce.* Ma non ci pensi, no, glielo dirò al su' babbo, giusto devo andarci a comprar dello zucchero.

2° *Ragazzo.* Glielo dica pure; che cred'ella che mi farà?

1ª *Voce.* Non la passerà tanto liscia, impertinente che non è altro.

2° *Ragazzo.* E' mi manderà scalzo a letto.

1ª *Voce.* Non so chi mi tenga...; e anche quando vedrò padre Frosini, *gli* servirò la messa.

2° *Ragazzo.* Me la serva pure, ne ho servite tante io!

1ª *Voce.* Non ne posso più... e ora vi briscolerò tutti e due birbe sconsacrate.

I due ragazzi. Scappa, scappa.

1ª *Voce.* Li agguanterò, li agguanterò!

2ª *Voce.* Ci vuol altro! che! le calcagna *gli* toccano le spalle, paiono il vento. Che monelli! oggi salano la scuola.

3ª *Voce.* Bruciano la lezione di certo. E ringraziare Dio, quando non bestemmiano e non ne dicon di quelle.....

Una vecchia. Da far arricciare i capelli. Non lo sanno che *onestà di bocca assai vale e poco costa?* A mi' tempi, gli hanno a dir quel che vogliono, non era così. E' sbraitano che c'è progresso, e che allora s'era barbari... Sarà, guà! ma non mi pare. E dicatti a star zitti.

Amalia. Mi sembra che ci sia poco rispetto ne' ragazzi, qui.

Teresa. Poco? punto hai a dire. Ma tutto il mondo è paese credo.

Amalia. Oh! sì, sì, ma qui la cosa...

Teresa. Passa un po' la parte, eh? E il male stesse solo ne' ragazzi; ma anche ne' grandi..... Oh! il caldo comincia a farsi sentire, e gli è meglio tornarsene a casa. Amalia, a te occorre nulla?

Amalia. Vorrei comprare un finimento di pietre dure da mandar in regalo alla zia quando se ne va mio padre, come una *broche*, broscia è vero?

Sofia. Spillone e orecchini forse?

Amalia. Sicuro.

Teresa. Questa compra la faremo un altro giorno; siamo a tempo. Il fabbricante di pietre dure dal quale ci serviamo noi, sta molto lontano di qui.

Andiamo dunque a casa, e profittiamo, se credete, dell'omnibus che passa dalle nostre parti. È quasi vuoto.

Ragazze. Sì, sì, montiamo pure (*salgono in Omnibus*).

Maria. Se non ci venisse altri, ci si starebbe bene.

Uno di dentro. I' lo credo, ma non dubitino che si empirà... le guardino se dico bugia ; ecco una donna con un bimbo... un'altra con un paniere... un'altra con un fagottino... Ohe! ohe! Conduttore!

Conduttore. Che c'è egli?

Quel di dentro. Si va o non si va? Che ti ninnoli?

Conduttore. Che c'entr'egli il ninnolarsi?

Quel di dentro. E' mi pare che sarebbe tempo.

Conduttore. Ci manca un minuto.

Quel di dentro. Bada che per un minuto non caschi il mondo!

Conduttore. Non dico che caschi il mondo, ma devo stare agli ordini e partir di qui a' 45.... dunque i' non posso... capisce.....

Quel di dentro. Capisco che ora è passato altro che un minuto.

Conduttore. E vado. Via... (*al cocchiere*). No.. ferma, ecco un'altra donna. Allora è completo.

Quel di dentro. Non è completo.

Conduttore. È completo. La dica lei.... costà..... col bimbo... paga anche per lui, sa ella? e lo deve mettere al *su'* posto.

Donna. I' lo tengo su' ginocchi.

Conduttore. Non può, passa l'età.

1ª *Donna.* E' pare.

2ª *Donna.* Pare? gli è.

2ª *Donna.* La guardi al su' paniere lei.

1ª *Donna.* Con tre serque d'ova l'ha da aggiugnere.

1ª *Donna*. Giusto! per non fare una frittata.

Teresa (*piano alle ragazze che ridono*). Non ci mancherebbe altro.

Donna di fuori. Insomma, ci s'entra o non ci s'entra?

Quel di dentro. Che si stilla, *omnibussaio*? scendo e vo all'ufficio a fare il mio rapporto.

Conduttore. Si va, si va. La salga (*alla donna di fuori*).

Donna di fuori. Porta alla Croce, è vero?

Conduttore. Che! porta a Pinti; la non vede? non sa leggere?

Donna di fuori. I' non so davvero.

Conduttore. Male, vada a imparare, e così non farà ingrullire la gente. Via... via...

Quel di dentro. Finalmente.

Conduttore. Ci vuole la pazienza di Giobbe. Si canzona! dalla mattina alla sera sempre a gola aperta! E quelli che dimandano a che porta si va? non hanno gli occhi?

Quel di dentro. Chi non sa leggere, è lo stesso che non gli abbia.

Conduttore. Imparino tutti.

Quel di dentro. Tu l'ha' detta giusta.

Teresa. A via··· fermate.

Conduttore. Sissignora, la non ci pensi. Quando s'ha a fare con gente educata, è un gusto; ma a volte... capiscono?... C'è chi vorrebbe stare in omnibus con tutti i *so'* comodi, di traverso con un braccio fòra d'uno sportello, a gambe larghe, insomma, come in carrozza, e da se soli. Qualche altro pretenderebbe di smontar proprio in un punto, e strilla se è un passo di più o di meno, senza pensare che le povere bestie quando han preso l'andata...

Quel di dentro. E' non c'è pericolo, no, che la piglino.

Conduttore. La scusi, vorrebbe che i cavalli dell'omnibus andassero di carriera come i barberi colle perette? e' vanno come devono.

Quel di dentro. Come possono, t'ha' a dire.

Conduttore. Come possono? E' son grassi e tondi come lei, scusi il paragone, e non mostrano mica le costole.

Quel di dentro. È vero, ma per andare non vanno sodo. Si va nè più nè meno come in barca. Due soldi però, bisogna esser giusti, son bene spesi; e questo degli omnibus è un gran comodo.

Conduttore. Sfido io a dire il contrario. Signore, se vogliono scendere...

Teresa. Proprio qui. Scendiamo.

X.

IL MAESTRO D'ITALIANO. SGRAMMATICATURE.
STILE EPISTOLARE E SEMPLICE.
POESIA COME SI LEGGE.

Teresa. Eccoci in casa. Ragazze, preparatevi per la lezione: fra poco verrà il maestro di lingua italiana per te, Maria, poi quello di piano-forte e di canto per voi altre (*a Sofia e a Adele*). Se Amalia vuole assistere...

Amalia. Volentierissimo.

Maria. No no, alla mia lezione ti prego di non ci stare, ti ci noieresti; piuttosto verrai dopo a conoscere il mio maestro.

Sofia. Noi anderemo di là nella stanza da lavoro.

Teresa. Io devo parlare d'alcune faccenduole coll'Angiolina. Tu intanto ripassa quello che ti diede il maestro da imparar a memoria, e rivedi la composizione perchè non ci siano errori.

Maria. È impossibile.

Teresa. Non dovrebb'essere; ma tu se' un po' sventatella alle volte, e non stai alle regole della grammatica.

Maria. Per carità! non me la rammenti avanti tempo, chè mi fa venire i brividi.

Teresa. Senti, Amalia, la bella disposizione di questa scolarina? Fortuna che fa per celia, e il maestro...

Meo (*entrando*). Il sor maestro.

Teresa. Passi, passi (*Meo parte*).

Maria. *Lupus in fabula.* La sente mamma come si slatina? E poi dica che non so di grammatica. Via via, leste leste. Fra un'oretta potrete ritornare. (*Teresa, Sofia, Adele e Amalia partono*).

Maestro. Signora Maria...

Maria. Sor maestro...

Maestro. Come s'è studiato?

Maria. Eh!...

Maestro. Così così, la vuol dire.

Maria. Giusto, così così. La s'accomodi.

Maestro. Grazie. Oh vediamo!

Maria. Ecco*gli* la composizione.

Maestro. Ah signorina, signorina! Se la mi comincia con uno sproposito parlando, non vorrei...

Maria. E che ho fatto di sproposito?

Maestro. L'ha sbagliato un pronome.

Maria. Benedetti pronomi! sono il mio tormento; cioè... non solo i pronomi, ma i verbi, i participii...

i gerundi poi gli ho a noia che non ce n'entra più.

Maestro. L'ha voglia sempre di farmi ridere. Animo, animo, la si metta al serio.

Maria. Eccomi sul serio. In che ho mancato dunque? la dica?

Maestro. A chi ha dato questo foglio?

Maria. A lei.

Maestro. E chi son io?

Maria. Oh bella!

Maestro. Sì sì, lo so, sono il suo maestro; ma a me come mi dà? del *lei*, del *tu*, o del *voi?*

Maria. A lei?

Maestro. Sì, a me.

Maria. Diamine! *gli* do del *lei.*

Maestro. E batti! la c'*è* ricascata.

Maria. In che?

Maestro. Nello sproposito.

Maria. Bisogna proprio che sia uno spropositone, per cascarci dentro così all'impensata.

Maestro. No, no, non è tanto grande, ma è sproposito. E per non tenerla più sui pruni, le dirò che volgendosi a me ha adoperato due volte il pronome *gli* invece di *le* come doveva; perchè parlando alla signoria mia (che fra parentesi vorrei avere in terre, e non ho!), parla ad essa, e deve in conseguenza usare il pronome femminile di terza persona *le*, e non il mascolino *gli*; e qui si rientrerebbe...

Maria. Nel solito ginepraio del *tu*, del *voi* e del *lei*, per uscir dal quale la me n'ha fatte leggere delle osservazioni di grammatici e di autori, e mi ricordo di quella lettera del Baretti... (6).

Maestro. Ma la non c'è uscita.

Maria. Che vuol ella? tutti si dice così...

Maestro. Adagio, adagio. La sa che quanto a grammatica non sono fra quelli di maniche strette strette.

Maria. Neppur larghe davvero.

Maestro. Anzi larghissime, ma dall'altro canto non posso mica chiuder un occhio o un orecchio quando vedo o sento cosa che fa a' cozzi colle regole, e menar per buoni certi solecismi, idiotismi, provincialismi.....

Maria. (E ci siamo negli *ismi!*... Mi viene in mente il sor Benedetto).

Maestro. Che mastica, che mastica, signora Maria?

Maria. Nulla, nulla.

Maestro. Oh vediamo ora la lettera che le avevo dato per tèma. La leggo tutta sotto voce, eppoi dirò ciò che ne penso.

Maria. Ne penserà male di certo. È brutta.

Maestro. La non s'accusi da se stessa..... (*dopo un po' di pausa*). L'ho letta.

Maria. E così?

Maestro. Non c'è male, e vedo che la fa progresso, ma...

Maria. Lo sapevo che c'aveva a entrare il ma.

Maestro. Ma da qualche errore di grammatica non si è liberata ancora, e sa la colpa di chi è? gliel'ho detto tante volte: la colpa è di tutti noi, che ci fidiamo un po' troppo nel privilegio della mamma e della balia.

Maria. Quando si scrive come si parla...

Maestro. Si facesse sempre così, ma non si fa.

Maria. La mi scusi, ma non capisco: vuol che si scriva come si parla, eppoi non si contenta se.....

Maestro. Mi spiego. Vorrei che noi Toscani (la badi

bene, non tutti!) si scrivesse come si parla, e non si montasse sui trampoli quando prendiamo la penna; chè allora si va balzelloni, e ci scostiamo da quell'inarrivabile modello che è madre natura nella elegante semplicità e proprietà della parola di cui ci ha fatto dono, ma al tempo stesso che si ponesse un po' mente a certe sgrammaticature... per esempio... la guardi qui, signora Maria, questo *stasti* che ha scritto alla sua amica non sta.

Maria. Non sta? O se vien dal verbo *stare!*

Maestro. Il quale però al passato remoto dell'indicativo ha *stesti*, come il verbo *dare* ha *desti* e non *dasti*. E certo non le posso menar per buono neanche questo: *venghino presto que' giorni felici*, ecc., come non si potrebbe approvare il *legghino*, ed il *sentino*, che vociano per le vie i venditori di giornali. Insomma, da certe cose che le parranno, se vuole, piccolezze, pure bisogna guardarci. Poi nel fatto della lingua stare all'uso, e di ciò la lodo; e tanto più ci può star lei che ha in famiglia un esempio continuo di bei modi di dire e di pura pronuncia delle parti più elette di Toscana. La si specchi nel signor Giulio, suo fratello. Come scrive in prosa e in poesia, e come dice le cose sue e quelle degli altri! senz'ombra d'affettazione. Non mica che ciò gli sia riuscito senz'arte; nemmen per sogno. Alla semplicità e alla naturalezza del discorso non si arriva se non coll'arte (che molti stoltamente confondono coll'astruseria, la stravaganza e la stiracchiatura, e come se tirassero le frasi a forza di tanaglie), con arte finissima, della quale chi ascolta o legge non s'accorge, nè si deve accorgere. So bene che lei non ambisce a diventare autrice, non

essendo questo lo speciale ufficio della donna; ma a esprimer con garbo e chiarezza i suoi pensieri come la sua mamma, le sue sorelle e ogni persona côlta e gentile, sì certo. Le raccomando dunque l'attenzione e la diligenza. E siccome non sono i fronzoli e le leziosaggini che agli occhi di chi ben guarda fanno cara e gradita una fanciulla; così nel parlare e nello scrivere... ma qui non vorrei montare su quei trampoli de' quali parlavo poco fa. Perciò ritorno alla sua lettera, e le ripeto che sono contento. Pensieri giusti (che è il più), frasi adatte, e dal principio alla fine se ne va per la piana, come conviene nello stile epistolare. Farà ora le viste che l'amica le risponda a tenore, e la risposta di essa sarà il tèma per quest'altra lezione.

Maria. Mi rincresce, ma per questa altra lezione non saremo a Firenze.

Maestro. Ai bagni, se è lecito?

Maria. Sissignore, a Viareggio. E lei non si piglia punta vacanza?

Maestro. A settembre. Ho messo gli occhi addosso a una villetta poco fuori di porta, e la prenderò a pigione. Ma fino allora bisogna che me ne stia qui in Firenze per le mie occupazioni e per gli affari di famiglia. Ma, via... mi faccia sentire quelle ottave del Tasso che le diedi da imparare a mente, e le dica a modo.

Maria. M'ingegnerò meglio che posso. E' pare che le abbia scelte apposta per la stagione *che* siamo. Spirano caldo a ogni parola.

Maestro. È vero, la sa però che poi viene la pioggia.

Maria. Venisse anche per noi qui in Firenze a togliercì l'afa, come cadde nel campo de' cristiani!

Maestro. Eh, eh! badi che non sia più vicina che la non crede. Il tempo ha roba e si vedono di gran barconi.

Maria. Dio lo volesse! Ne venga tanta dell'acqua che basti, e duri poco.

Maestro. Questo poi... E' non c'è mica da metterle la misura in mano! Ma su... via... Ecco! cotesto nòn mi piace. Perchè ha fatto un rumorino nella gola come se si gargarizzasse? Non sta bene. Avanti di leggere o recitare, e mentre si legge o recita, sia fra pochi sia fra molti, non bisogna mai dimostrare preparazione e sforzo di sorta. La se ne ricordi. Il suo fratello Giulio aveva pure questo difettuolo del tirosecco, di ripigliar male il fiato e a guisa d'asmatico, di precipitare come un barbero nel discorso; ma batti e ribatti, glieli levai questi difetti. E ora non fo per dire che sia stato mio scolare, recita che si può arrivar fin lì. Ma mi ci volle, veh! mi ci volle tutta. Animo dunque, signorina, animo.

Maria.

> Non esce il sol giammai ch'asperso e cinto
> Di sanguigni vapori....,

Sofia (entrando con Adele e Amalia). È finita la lezione?

Adele. Com'è andata?

Maria. No no, che non è finita; seccature che siete... Scusa Amalia, sai, non dico per te.

Amalia. Ti pare!...

Sofia. Sor maestro, dobbiamo proprio tornar via?

Maestro. Che che! le restino, le restino.

Maria. Restate dunque, e, per penitenza, sentirete delle

ottave che vi faranno sentire il caldo al doppio di quel che è. Ma prima fo la presentazione d'Amalia al signor maestro. Veramente sarebbe toccato alla Sofia, come maggiore; ma è lo stesso. *Gli* presento dunque signor maestro...

Maestro. La c'è ricascata.

Maria. *Le* presento dunque, la nostra amica Amalia di Torino... giovane piena di virtù e d'istruzione; e perchè n'abbia una prova la deve sapere...

Amalia. Prego il signor maestro di non prestar fede a questi elogi.

Maestro. Non stento a crederli meritati. So che a Torino si studia sul serio e a modo; anche a Milano... insomma secondo che si va in su; ma quando poi.....

Maria. Si viene in giù.

Maestro. La me l'ha levato di bocca; si pigliano le cose a quattro quattrin la calata, c'è di molti scansafatiche e gli esempi....

Maria. Son vicini.

Maestro. O non molto lontani.

Maria. Che gli è lo stesso. E chi ha da intendere intenda. Avete capito voi?... (*a Sofia e Adele*).

Maestro. No no, la non faccia (scusi s'i' dico così) a scaricabarili, e non isbagli al solito i pronomi, usando il plurale invece del singolare...: ma badi se parlo a questo modo i' lo fo per pungerla un pochino, perchè in fondo son contento di lei, e gliel'ho detto or ora. Mi par tempo di ritornare alle ottave del Tasso interrotte. La ripigli da capo, se no il filo....

Maria. Amalia, ti seccherai.

Amalia. Mi fai un regalo.

Maria.

> Non esce il sol giammai ch'asperso e cinto
> Di sanguigni vapori entro e d'intorno,
> Non mostri nella fronte assai distinto
> Mesto presagio d'infelice giorno.
> Non.....

Maestro. Scusi; ha fatto una cadenza intiera e perfetta dopo *d'intorno*; e invece va sospesa. Il senso seguita e non si compie se non dopo *giorno.* Di grazia lo ripeta. Bene... così... Tiri avanti.

Maria.

> Non parte mai che in rosse macchie tinto,
> Non minacci egual noia al suo ritorno,
> E non inaspri i già sofferti danni
> Con certa tema di futuri affanni.
> Mentr'egli i raggi poi d'alto diffonde
> Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
> Seccarsi i fiori e impallidir le fronde,
> Assetate languir l'erbe rimira,
> E fendersi la terra, scemar l'onde,
> Ogni cosa del ciel soggetta all'ira,
> E le sterili nubi in aria sparse
> In sembianza di fiamma altrui mostrarse.

Amalia. Ma brava! Oh come reciti bene il verso!

Maestro. Seguiti.... coraggio.... la non si periti davanti a un'amica e alle sorelle. Pongano mente alla bellezza dell'ottava che viene.

Maria.

> Langue il corsier già sì feroce e l'erba,
> Che fu suo caro cibo, a schifo prende.
> Vacilla il piede infermo, e la superba
> Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
> Memoria....

Maestro. Scusi... vorrei che la m'unisse di più quell'*erba* al *che fu suo caro cibo*, abbassando anche un po' la voce per indicare che è una proposizione di quelle che dicono incidentali; come pure *superba* a *cervice*, e questa a *dianzi*, perchè dopo questo av-

verbio deve farsi la posa, e non dopo *or giù*, come farebbe un volgar dicitore. La me lo ridica.

Maria. Subito. Così?

Maestro. Così precisamente. Bella pure è l' ottava che segue.

Maria.

> Languisce il fido cane, ed ogni cura
> Del caro albergo e del signore oblia;
> Giace disteso, ed all'interna arsura
> Sempre anelando, aure novelle invia.
> Ma se altrui diede il respirar natura,
> Perchè il caldo del cor temprato sia,
> Or nulla o poco refrigerio n'ave,
> Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

Maestro. Io non le domando perchè l'altra ottava comincia con *langue* e questa con *languisce*: lo sa che alcuni verbi in *ire* possono aver due terminazioni, in *o* e in *isco*; che il *langue* è voce più poetica del *languisce* adoperato per ragion del verso, e l'*ave* dal verbo *avere* per via della rima; insomma i' non le faccio interrogazioni inutili su cose che la conosce, e che sono state battute e ribattute. La dica ora bene l'ottava che viene.

Maria.

> Così languia la terra, e in tale stato
> Egri giacceansi i miseri mortali;
> E il buon popol fedel, già disperato.....

Maestro. Ci unisca subito *di vittoria*, e ci si fermi un pocolino.

Maria.

> . . . . già disperato
> Di vittoria, temea gli ultimi mali,
> E risonar s'udia per ogni lato
> Universal lamento in voci tali:
> Che più spera Goffredo? o che più bada?
> Sinchè tutto il suo campo a terra cada?

Deh! con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L'ira del cielo a tanti segni mostri?

Maestro. Adagio, adagio. Siamo arrivati allo scoglio dell'interrogativo.

Maria. E i' ci ho dato, non è vero?

Maestro. Quasi secondo il solito. Sa che la forma interrogativa non sempre è adoperata per far dimanda e averne risposta, e non va fatto sempre sentire il segno dell'interrogazione proprio dove si trova e si suol collocare ortograficamente (cioè in fine della frase o del periodo); perchè spessissimo il valore di esso è su tutt'altra parola, che sull'ultima. Poco valente e squisito dicitore è quello che non ci bada, e con egual cadenza fa tutti gl'interrogativi, specie quando molti si succedono: la qual cosa produce noia insoffribile a chi è di orecchio e d'intelletto fino. Rifaccia adunque questi interrogativi, e come se fossero posti così. Glieli scrivo. E la si rammenti che ci sono degli interrogativi netti e spicchi, e altri misti d'ammirativo; perciò quando occorre, ce li metto tutti e due.

Maria.

Che? più spera Goffredo! o che? più bada!
Sinchè tutto il suo campo a terra cada?!
Deh! con quai? forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri!
Onde? macchine attende! ei sol? non vede
L'ira del cielo a tanti segni mostri!

Maestro. Ora sì che l'è andata bene! (*)

(*) Prego il lettore di non farmi indegno di scusa e non tacciarmi di presunzione, se cito il mio Trattato del *leggere* e del *porgere* (Torino 1860) dove con amore, e frutto di lunga esperienza, manifestai ciò che penso su questa parte necessaria all'educazione della gioventù. (L'Autore).

Amalia. Mi son piaciute tanto queste ottave recitate così! E in molte riflessioni sul modo di dirle, fatte dal signor maestro, mi pareva proprio d'udire il mio.....

Maestro. La scusi, chi è stato il suo se è lecito?

Amalia. Il Signor ***

Maestro. Oh! lo conosco di nome e per i suoi scritti. So che non è pedante, e vuol dir molto. Non c'è la peggio quando si tratta di lingua, di composizione, e specie di grammatica, andar nelle minuzie. Si fanno sbadigliar gli scolari e non altro. Val più un'avvertenza fatta a tempo e luogo, e la morte d'uno sproposito proprio lì, a bruciapelo, quando tento di fare il colpo, di mille regole e eccezioni mandate alla memoria, le quali appunto scappano allorchè ce n'è più di bisogno.

Amalia. Dice benissimo.

Maestro. Quel che mi preme gli è che non si sbagli il buono col cattivo e il brutto col bello. Qui sta il *busillis*, direbbe un del popolo. Ha inteso, signora Maria? Non dico a loro due, che ormai le mi paiono in salvo. Dagli strani romanzi, dalle poesie nebulose, star lontani come dal ferro rovente. Semplicità, semplicità, e poi graziosa semplicità. Legga pochi autori, ma di quelli co' fiocchi. Con questo le lascio, augurando loro buona bagnatura e felice ritorno. Ora, se le permettono, passerò un momento dalla signora Teresa.

Sofia. Padrone, la s'accomodi.

Maestro. A rivederle, signorine.

Tutte. A rivederla, sor maestro.

Amalia. Si può dire fortuna quella di trovare maestri così!

Sofia. Davvero. In tanti anni che vien per casa, non abbiamo mai avuta occasione di lagnarci di lui. E non credere, benchè vada a dar lezioni private e tratti così alla buona, che sia un insegnante volgare; no. Conosce bene la letteratura, scrive con molto garbo, e non vive che per la sua famiglia e per lo studio, e.....

Amalia. Ma dimmi, perchè il tuo fratellino minore...

Sofia. Non prende lezione da lui, tu vuo' dire?

Amalia. Appunto.

Sofia. Perchè Beppino così vivo com'è, profittava poco e abusava della bontà del maestro. Fu pensato allora di mandarlo in un Istituto, dove un po' colla severità degli insegnanti, un po' colla emulazione dei compagni, fosse spronato allo studio. Ma un altr'anno, se si posa, com'è da sperare, prenderà lezione anche lui da questo maestro per ripetere il già imparato, e prepararsi a quello che si risolverà di fare.

Angiolina. Signorine, il calzolaio.

Sofia.
Adele. } Si vien subito. Andiamo, Amalia.
Maria.

Amalia. Qui si passa da una cosa all'altra.

Maria. E che salti! Proprio dalla testa ai piedi.

Sofia. E dalle alte e celesti regioni della poesia...

Adele. Alla terra e alle scarpe per poterci camminare.

XI.

IL CALZOLAIO CHE LA SA LUNGA.
ACCUSA E DIFESA. N'ESCE VITTORIOSO.

Calzolaio. Eccomi ai loro ordini. Che le mi comandano? che desiderano?

Avvocato. Prima di tutto, caro Puccianti, desideriamo che, nel farci le scarpe, mettiate roba un po' meglio; da un pezzo in qua...

Teresa. Davvero, sapete...

Calzolaio. E' non possono credere come resti mortificato nel sentirmi dir così dopo tanti anni che ho l'onore di servirli; e s'assicurino che se le scarpe non fanno la riuscita che dovrebbero, non è sempre colpa del calzolaio. Tengo nel mio negozio coiami d'Inghilterra, di Francia e delle nostre conce, e procuro di scegliere il meglio per gli avventori, specie per quelli che mi premono, come loro; ma molte volte il buon volere non basta. Si crede di aver a fare con delle pelli di ottima qualità, perchè belle alla vista e pastose, e con dei cuoi conciati a dovere e che paiono ferro per la sodezza; e invece...

Avvocato. Invece tomai che presto presto nelle piegature cominciano a ridere, e poi si spaccano...

Teresa. Suola che s'arricciano e si consumano in un batter d'occhio...

Giulio. E siamo ogni poco a ordinare scarpe.

Beppino. E poi parlerò io.

Calzolaio. Parli, parli, sor Beppino.

Beppino. No no, prima tocca ai grandi.

Maria. E alle grandi.

Beppino. Oh da me a te ci corre dimolto!

Sofia. Io pure ho a dir qualche cosa.

Adele. E io...

Calzolaio. E io son qui pronto a sentire le loro osservazioni.

Avvocato. Avete detto che se le scarpe non fanno la riuscita che dovrebbero, non è *sempre* colpa del calzolaio; dunque qualche volta da voi altri può dipendere.

Calzolaio. Certo può dipendere da noi, per esempio, quando nel tagliar i tomai non si bada di andare a traverso o contropelo, e, nelle stoffe per donna, in tralice; quando nel raffilar la suola il lavorante sbadato intacca col trincetto il tomaio che poi si trincia; quando il cuoio non è stagionato abbastanza e battuto come va; e via discorrendo. Ma quando il calzolaio usa dal canto suo ogni attenzione e segue le regole dell'arte, se il lavoro non corrisponde per la durata, e' non bisogna pigliarla con lui.

Beppino. Ma quando le scarpe non durano, e per soprappiù storpiano i diti e sbucciano i calcagni, e nel camminare fanno veder le stelle? allora?

Calzolaio. Anche allora non va gridata subito la croce addosso al calzolaio. La dimandi al babbo, alla mamma, al fratello e alle sorelle, se nelle scarpe che *gli* faccio non ci stanno bene.

Tutti. Non ci lagniamo.

Calzolaio. Perchè ognuno ha le sue forme. È impossibile, o almeno difficile (e mi fa meraviglia che certi avventori non la vogliano intendere) che sulle stesse forme si possano fare scarpe che vadan bene a piedi diversi. E' mi si dirà: a forza di alzi e tas-

selli le forme si adattano a ogni piede. Niente affatto rispondo io. Un pelo che è un pelo, messo un alzo più grosso o più sottile, o un po' più su o più giù, e siam belli e iti. Eppoi, che abbiamo tutti lo stesso fiosso? No davvero; e se la scarpa non fascia bene e cigne la fiocca del piede, senza stringer troppo o lenteggiare, ci si cammina male e si sforma subito. Per ciò badai sempre a dire alla signora Teresa: la faccia far le forme a tutti di casa sua, e l'ha intesa.

Beppino. Fuor che per me.

Teresa. Perchè tu se' sul crescere, e aspettavo che il tuo piede fosse più fermo. Ma siccome le ragioni dette dal Puccianti mi persuadono, farò fare le forme anche a te. Il male sarà di farne un altro paio quando non saranno più per la tua misura. Vedete dunque, Puccianti, che v'intendo.

Calzolaio. Ma non l'intendono tutti così, specie certe signore che vogliono le scarpe sur una forma sola, pretendono di mutarle a *suo* piacere, e che vada bene a' due piedi: come se il cavo di dentro del fiosso fosse eguale a quello di fuori. Gli è vero che con certi piedi grassocci e' ci si può anche uscirne a onore: ma le mi diano un piede secco, un po' scheletrito, come si fa egli? Perciò i' bado sempre a ripetere che ogni persona, se vuol calzar bene, deve avere le forme da sè; ma intendiamoci, che sian fatte da un formaio che abbia studiato su questa materia, e conosca il maneggio delle seste.

Avvocato. A poco a poco, caro Puccianti, colla vostra eloquenza calzolaresca, invece di rimproveri, vi meritate applausi.

Beppino. Già, fa appunto come tanti avvocati (non

mica come lei, babbo!) che pigliano a difendere un birbaccione matricolato, e a forza di chiacchiere pretendono di farlo passare per galantuomo.

Calzolaio. La scusi, sor Beppino, il paragone non sta.

Beppino. Ma se andate fuori del seminato, e non rispondete a tuono.

Calzolaio. Sto nel seminato io!

Beppino. I' dico che le scarpe non mi durano, e che specie l'ultime...

Maria. O Beppino! tu volevi dar la mano ai grandi e alle grandi, e invece mi par che te la pigli per te.

Beppino. È vero, ma il discorso ci cascava tanto bene...

Teresa. Lasciamolo, lasciamolo dire.

Calzolaio. L'accusi, l'accusi.

Beppino. Quel che volevo, l'ho detto.

Calzolaio. E io finisco la mia difesa. Devo dir come sta la cosa? Sa perchè le scarpe non *gli* durano, sor Beppino? Perchè non si ferma mai, e credo nemmen la notte quando dorme *(tutti ridono).* Lo vede? lo vede? e' ridono tutti, segno ch'i' do nel segno. Quanto poi a far male a' diti, un po' colpa può essere della forma (benchè procuri di sceglierla sempre larghetta di pianta, e faccia tener le scarpe larghe anche di punta); ma più di tutto la ci ha colpa lei che bada sempre a ripetere: strette, strette, strette.

Maria. Già, già, per fare il piedino.

Beppino. Senti chi me lo viene a dire!

Calzolaio. Quanto a sbucciare i calcagni, può darsi che nel forte al quartiere mi sia tenuto troppo al grosso; ma se lei non mi assordasse quando la mi ordina le scarpe: col tacco alto, veh! tacco alto e a pera! io nel *forte* non mi terrei tanto al forte.

Beppino. E che c'entr'egli il forte del quartiere col tacco? Mi pare come il cavolo a merenda.

Calzolaio. C'entra benissimo, perchè se col tacco alto mi tengo debole nel quartiere, la sa che mi accade?.. cioè quel che *gli* accade?

Beppino. Non lo so davvero.

Calzolaio. Una cosa *che* non ne ha bisogno, perchè il babbo e la mamma ci pensano per lei... La mette da parte, eccogliela detta (*ridono tutti*).

Avvocato. Gran Puccianti! ha sempre le barzellette pronte. Insomma l'avete scapolata bella. *Eramo* tutti intenzionati di farvi una partaccia in presenza di questa signorina, che non è di Firenze, perchè la sentiste di più; e invece ci avete disarmati, e di torto vi siete fatta ragione.

Calzolaio. Se l'ho, sor avvocato! e la si persuada che in quanto a roba procurerò di metter della migliore che si trovi, e che se qualche volta le pelli, le stoffe, i cuoi non riescon come vorrei, non dipende da me. Il sor Giulio può darmi ragione. Quelli stivali e quei tronchi che si comprò a Parigi, ora quando ci fu all'esposizione, e che gli furono dati per fior di roba, dica la riuscita che gli hanno fatto?

Giulio. Pessima, e in verità quel lavoro non vale il vostro.

Calzolaio. Le sentono, le sentono?

Beppino (alle sorelle). Come gonfia il Puccianti!

Calzolaio. Ma *venghiamo* alla conclusione. Lei sor avvocato, la mi ordina...

Avvocato. Due paia di stivali, secondo il solito. Pianta larga, come è la forma, tacco basso, e tagliati per il suo verso: ho detto bene?

Calzolaio. Benone; e quanto a tagliarli, come dice, la non dubiti: già non facendolo, è difficile di rien-

trarli bene. Di vitello patinato, eh!

Avvocato. Ci s'intende. Di pelle lustra ne ho qualche paio, e me li metto proprio quando non posso far di meno. Il piede ci bolle.

Sofia.
Adele. } È vero, ma...
Maria.

Teresa. Ma ma, le signorine l'hanno sempre cogli stivalini di pelle lustra.

Adele. Che vuol ella? È un piacere a vedersi le scarpe ben lucide, e non conciate le mani quando si mettono e si levano, nè le sottane, come accade coi vitelli da dar*gli* la cera. Eppoi... le son polverose o un po' appannate? Una passatina con un cencio e dell'olio, e ripigliano il lustro come nuove in un momento.

Teresa. E col tuo olio, in un momento anche screpolano, si sbucciano, e bisogna smetterle e darle via. Io credo invece che l'olio alla pelle lustra non le vada mai fatto vedere; è vero, Puccianti?

Calzolaio. Dice bene, e di questa cosa n'ho discorso tempo fa col signor Giulio che la pelle lustra l'usa di molto. Se *gli* si vuol dar l'olio, *gli* si dia pure, ma con acqua e sbattuto da farne come una manteca. Meglio dell'olio però è il latte o il burro spalmato sul tomaio, tanto da renderlo morbido.

Giulio. Lo dissi al cameriere, lo fece, ma le scarpe non lustrano più.

Calzolaio. La gli faccia l'avvertenza che, dopo poco di aver usato l'olio sbattuto o il latte o il burro sulla scarpa di pelle lustra, con un cencio pulito e che non dia peluria la strofini più volte, dando al tomaio anche un po' di fiato; e vedrà che ripiglia il lustro come prima.

Teresa. Tenete a mente, ragazze.

Avvocato. E tu tienlo a mente per i miei stivali quando n'hanno bisogno. Basta, quanto a me, Puccianti, siamo intesi. Tacco basso, veh!

Beppino. Io non lo posso vedere.

Maria. In questo vo d'accordo con Beppino.

Sofia.
Adele. } Anche noi.
Giulio.

Sofia. E tu, Amalia?

Amalia. Sono per il tacco alto anch'io.

Teresa. Anche a me piace alto, ma moderato.

Calzolaio. E la dice giusta. Bisogna capacitarsi che coi tacchi alti non si potrà mai e poi mai camminar bene, perchè il piede non riposa come dovrebbe, ed è costretto in cima a andare in giù e puntar nel tomaio. Gli Inglesi, che la sanno lunga in tutto, e che per i comodi della vita e del vestiario credo che le scavino di sotto terra, guardino, guardino che tacchi alle loro scarpe! E' non c'è caso, no, che si stracollino un piede, o mettano da parte.

Giulio. Ma per l'occhio... e almeno per le scarpe di città, fini, eleganti...

Calzolaio. Ne convengo anch'io che i tacchi alti tornano meglio alla vista. Sicchè faremo così: per le scarpe, come si dice, di strapazzo e per campagna, tacchi piuttosto bassi; per le altre, alti, ma non tanto.

Teresa. Appunto.

Calzolaio. Ora la mi dica, sor Giulio...

Giulio. Io voglio che mi prepariate, per quando anderemo a villeggiare, un paio di scarponi forti, avete inteso? di quelli che non fanno acqua.

Calzolaio. Ho inteso.

Giulio. Ve li ordino ora; così quando li userò, saranno stagionati. E credo che anderebbe fatto sempre a questo modo, ordinar le scarpe per tempo; primieramente per non esser burlati dai calzolai che non mantengono mai la parola; eppoi perchè, se si calzano appena uscite di forma e fresche, fanno metà riescita. Dico bene, Puccianti?

Calzolaio. La non ha detto bene quando ha messo i calzolai tutti in un mazzo, circa al non riportare il lavoro a tempo. Io non sono di quelli...

Teresa. Via via, non toccate questi tasti, Puccianti, e badate a servirci con roba buona, e che le scarpe non si sdrucano con queste benedette cuciture a macchina che non valgono di certo quelle a mano.

Calzolaio. I' ci avrò cura. E lei, sor Beppino?

Beppino. Un paio di scarponi come quelli di Giulio, e un paio di tronchetti di vitello bianco per la stagione che siamo, e per portare ai bagni.

Calzolaio. E lei, signora Teresa? E loro, signorine?

Teresa. Un paio per una di stivaletti bianchi per le bagnature e per la villeggiatura.

Calzolaio. Di ***roscendocche?***

Terèsa. No no, di pelle.

Calzolaio. Pressata?

Teresa. Sì, e un paio per una neri.

Calzolaio. Di vitello patinato? di raso turco? spinone?

Teresa. Quasi, quasi proverei la pelle di guanto.

Calzolaio. La penserebbe bene: calza che è un piacere e dura.

Teresa. Dunque di pelle di guanto. Questi non premono, quei bianchi sì.

Calzolaio. Saranno tagliati e fatti. La dica, agli sti-

valetti neri ci deve andare lo spunterbino o mascherina di pelle lustra?

Sofia.
Adele. } Sì, sì.
Maria.

Teresa. Lo sentite?

Calzolaio. Hanno ragione: quello spunterbino le finisce le scarpe. Dunque a rivederli.

Tutti. Addio, Puccianti.

Teresa. Mi scordavo del meglio. Gli elastici di seta, veh!

Colzolaio. Ci s'intende.

Teresa. E le scarpe di Beppino non le foderate mai di tela, chè la mangia in un momento.

Calzolaio. Ho capito. A rivederli di nuovo. (7)

Teresa. Amalia, scuserai se...

Amalia. Scusare? devo invece ringraziar loro che mi fanno sentire, a voce, molte cose che mi sono costate tanto a trovarle nei libri.

Avvocato. Benedetto sarà tornato dalla posta, e mi aspetterà nello studio. Io vado.

Giulio. Io devo uscire per qualche cosa. (*Avvocato e Giulio partono*).

Teresa. E voi ragazze andate di là e preparatevi, chè fra poco verrà il maestro di musica.

Maria. Vengo anch'io.

Sofia. No, ghiribizzosa!

Maria. Siete state voi altre alla mia lezione? e io voglio venire alla vostra. Non è giusto, Amalia?

Amalia. Giustissimo. Vieni, vieni, pigliami a braccetto.

XII.

IL MAESTRO DI MUSICA. CANTO E SUONO. AVVERTENZE. DOPO IL DESINARE SI CHIACCHERA DI MUSICA E DI STRUMENTI MUSICALI.

Maestro. Signorine...

Sofia.
Adele.
Maria. } Sor Maestro.

Adele. Invece di due scolare, oggi ne trova tre. Davvero, fo per celia... La signora Amalia*** di Torino, nostra cara amica...

Maestro. Servitor suo.

Adele. Che, se permette, assisterà alla lezione. Conosce la musica...

Maestro. I maestri son fortunati quando hanno a fare con persone di buon gusto, e molto più se intelligenti dell'arte loro.

Amalia. La prego...

Maestro. Comincieremo dunque noi, sora Adele. Eccole il pezzo tanto desiderato.

Adele. Oh bene! bene!

Maestro. L'ho voluta contentare.

Adele. Come me ne struggevo! Qua, qua, lesti lesti..,

Maestro. E io dico, adagio adagio. Il pezzo sa di chi è.

Adele. Diamine! di Bellini.

Maestro. Dunque non si può mica mettersi a cantarlo così, come vien viene, e come un dilettante volgare. La musica che ha per fondamento la espressione della parola, e che non si regge a furia di trilli e

di fracassi, che sorprendono o stordiscono l'orecchio, ma lasciano fredda l'anima, non si può, ripeto, cantarla pur che sia, per ottenere l'effetto che ebbero in mira i grandi maestri. E non monta la esattezza della intonazione e la scrupolosa osservanza del ritmo e di tutti i segni che indicano di allentarlo o affrettarlo, se la parola non giunge al cuore animata anche dall'accento suo proprio. Prima di mettersi a cantar queste note, per cantarle come va, e' bisogna, nè più nè meno, far come chi le compose. Si ricorda quel che una volta le dissi a proposito del modo che teneva il Bellini nel comporre?

Adele. Se me ne ricordo! Non m'esce di mente, no.

Maestro. Intanto mi pare che la se ne fosse dimenticata, perchè gli è facile di capire che quel che faceva lui, il Bellini, intendeva che lo facesse anche chi cantava la sua musica.

Amalia. Scusi, signor Maestro, potrei sapere anch'io..

Sofia. Glielo dica, glielo dica, lo risentiamo volentieri anche noi.

Maestro. Il Bellini in una lettera ad un suo amico diceva che, prima di tutto, cercava d'avere un libretto da un buon poeta (non mica di quelli da colascione), e poi, dopo averlo letto ammodo tutto, si metteva a recitare forte pezzo per pezzo quello da musicare, e dagli accenti della sua voce tirava fuori quelli musicali che tosto maritava alle parole, e non se ne stava finchè non sentiva fra essi una corrispondenza che lo appagasse. Allora andava avanti (*).

(*) La lettera del Bellini in risposta al sig. Gallo siciliano, sul modo da lui tenuto nel comporre, si trova ne' miei *Studi sull'arte di recitare e declamare nelle sue attinenze coll'oratoria, colla drammatica e colla musica* (*Milano* 1857, *Silvestri Bibl. scelta*). Spero che il lettore mi voglia novamente scusare se cito altra cosa mia. (L'Autore).

Amalia. Senti!
Sofia. Tu non lo sapevi?
Amalia. No davvero. E con ciò il Signor Maestro vuol dire.....
Maestro. Voglio dire che avanti di cantar questa musica bisogna leggere, recitare o direi anche *declamare* (se questa parola non me l'avessero fatta pigliare in uggia i falsi vociatori!) la poesia.
Adele. In conseguenza...
Maestro. In conseguenza io non le faccio studiare il pezzo, se prima non lo legge. Il libretto l'ha, il fatto lo conosce; dunque animo. Non deve nemmeno pensarci a legger bene lei che ha un fratello così valente nell'arte del porgere.
Adele. Ecco io lo recito (*recita*).
Maestro. Non c'è male; detto a senso..... senza false cantilene... ma...
Maria (*piano ad Amalia*). Mi volevo maravigliare che non ci entrasse il *ma*. I buoni maestri tutti così.
Adele. Ma?
Maestro. L'articolazione della parola non è come dovrebbe esser sempre in chi parla, in chi legge, e in chi canta musica *piana* come questa, in cui la *melodia*, non offuscata da astruserie armoniche, tiene il primato. Mi faccia dunque, la prego, sentir le parole lettera per lettera, e sillaba per sillaba. Torni a leggere.
Adele. Subito. Così?
Maestro. Così. Ora attenta!
Adele. Siamo in tono minore.
Maestro. Sicuro.
Amalia. Toni prediletti dal Bellini.
Maestro. E adatti a esprimere affetti mesti e gentili.

Egli ne ha usato più largamente degli altri, perchè convenivano a capello coll'indole sua; e tutti i compositori di musica, a manifestar il dolore, hanno sempre avuto ricorso ai toni minori. Ella sa... ma non è ora luogo di chiarire questa verità cogli esempi. Intoni bene, veh! signora Adele, eppoi pensi a quel benedetto riprender fiato, che non ci sia nè ci si veda sforzo, perchè invece d'una salutare ginnastica, è uno strazio per i polmoni di chi canta, e anche una lacerazione d'orecchi per chi ascolta. Ed ella sa, signorina, il beneficio che ha avuto dal canto: aveva un fil di voce, e a poco a poco s'è accresciuta. Non si potrà mai pretendere di certo da lei che eseguisca dei pezzi nei quali si deve fare a gara col gorgheggio degli uccelli (che hanno peraltro il loro pregio): ma nelle dolci cantilene io mi vanto di metterla in grado di contentar sè e gli altri.

Adele. Vorrei contentar lei che è tanto difficile.

Maestro. Quando dico a questo modo fra i contenti mi ci metto anch'io.

Maria. E' par che si diano l'intesa. Quel che dice a me il mio maestro..

Maestro. Lo dico io alla signora Adele, eh? È naturale. Il vero e il bello in un'arte, è vero e bello in tutte: così del falso e del brutto. Ma, cânti, sora Adele, e giacchè lei non cincistia nella lettura musicale, se io non le accenno di fermarsi è segno che non ho nulla a ridire, e può tirar via *(Adele canta)*.

Adele. Ecco cantato.

Maestro. Son contento.

Adele. Proprio!

Maestro. La non ci pensi, se lo dico è; se no, non glielo manderei a dir dietro.

Amalia. Io non ho voluto aprir bocca prima del signor Maestro, ma ora ti dico, cara Adele, che canti con una grazia espressiva indicibile; e contentati che me ne congratuli, e ti dia un bacio.

Maestro. Ci sarebbe qualche coserella da notare qua e là, ma lo farò un'altra volta. Ora tocca a lei, signora Sofia. Sentiamo quel pezzo del Fumagalli sul *Poliuto* di Donizzetti, pezzo suo prediletto.

Amalia. Anche mio.

Maestro. Le cedo il posto.

Sofia. È bello, ma difficile. Dio sa come anderà?

Maestro. La non si pigli suggezione, e anderà bene *(Sofia suona).*

Amalia. Non si poteva sonare con maggior precisione e con più giusto colorito; e non credevo mai che tu fossi sonatrice di tanta vaglia.

Sofia. In caso l'elogio va al maestro.

Amalia. Prima, ci s'intende, ma dopo...

Maestro. La signora Adele deve molto alla sua disposizione. Ora...

Sofia. Ora, Amalia, ci devi far sentire qualche cosa tu.

Maestro. Me l'ha levato di bocca.

Amalia. Dopo voi altre, e alla presenza d'un maestro di questa fatta?

Sofia. Ce ne abbiamo a male.

Amalia. Dunque per non parere scompiacente sonerò, non sentendomi oggi in vena di cantare.

Maestro. Come le aggrada.

Sofia. Vieni vieni... Sei alta abbastanza? sei comoda al piano?

Amalia. Proprio come il mio solito. Ma che sonare? Se me ne ricordassi... Basta, in caso, mi perdonerete. Sonerò il pezzo di Thalberg sulla preghiera del *Mosè.*

Maestro. Del sommo pesarese.

Maestro.
Sofia.
Adele.
Maria. } Bagattelle (*fra loro*).

Amalia. Mi metto a un bel rischio così a mente... e fuori d'esercizio da qualche giorno; ma lo prenderete come mi riuscirà (*suona*).

Maestro. È riuscito a meraviglia.

Sofia. Ma brava!

Adele.
Maria. } Brava davvero!

Maestro. Capperi! Sonando così, non c'è da farsi pregare; e dirò a lei quello che ella ha detto alla signorina Sofia. Io non credevo... scusi, da quando si è data allo studio del pianoforte?

Amalia. Da piccola.

Maestro. Non poteva esser che così. E il suo maestro?

Amalia. Il signor***

Maestro. Autore di quel bellissimo esercizio intitolato *Il trillo*?

Amalia. Appunto.

Maestro. Chi sa come lo sonerà dunque quell'esercizio!

Sofia.
Adele.
Maria. } Faccelo sentire, faccelo sentire.

Avvocato. Ehi, sor maestro! oggi l'ora della lezione...

Maestro. Che vuol ella? Quando siamo in mezzo alla musica:

Vassene il tempo, e l'uom non se ne avvede.

Avvocato. Se ne avvede però chi ha voglia di desinare. La zuppa è in tavola.

Beppino. O babbo! Dice la mamma che vengano, e di pregare il signor maestro che resti a desinare con noi.

Avvocato. Sicuro che lo prego, e spero che voglia gradire l'invito, tanto più che non avendo qui la famiglia...

Maestro. Accetto con molto piacere.

Avvocato. Così, dopo, bevendo un buon sorso di caffè, chiacchiereremo di musica.

Sofia. Se sentisse, babbo, come suona l'Amalia!...

Maestro. Da esperta sonatrice.

Avvocato. Ti farai sentire anche da me, non è vero?

Amalia. Quando le piacerà, signor avvocato.

Avvocato. Avanti, ragazze. Maestro andiamo, lei è come di casa.

Giulio. Io la penso così.

Avvocato. Sicchè eccoci sempre al punto di dove siam partiti, e senza metterci d'accordo. Ognuno, fuorchè Giulio, ha il suo compositore prediletto, e non vuol cedere nè darsi per vinto. E lei che ne pensa, maestro?

Maestro. Devo dir franco?

Tutti. Ci s'intende.

Maestro. Allora dirò, che tutti loro hanno ragione, e tutti torto.

Avvocato. Con cotesta sorta di sentenze non si sbaglia mai. Bravo! avrebbe fatto bene il giudice, lei.

Maestro. Le par che non abbia giudicato giusto; eppure non è così. Ognuno ha ragione quando dice: mi piace la musica del tal maestro perchè è bella; ha torto quando questa qualità non vuol riconoscere in altri. Io perciò m'inchino egualmente a quei

grandi nostri che seppero, sotto qualsiasi forma, trarre dalle note armonie e melodie che sollevassero l'anima dalle noie e dai dolori inseparabili della vita; ma non solo ai nostri, anche agli stranieri; perchè non c'è la peggio di non veder nulla di buono e ben fatto, fuorchè in casa sua. Scriveva a questo proposito Weber: «L'arte non ha patria; ogni cosa bella ci deve essere preziosa, qualunque sia il paese e il cielo che l'ha fatta nascere.» E il signor Giulio, che in quanto al gusto e al sentire squisito nell'arte è così innanzi, conviene con meco...

Giulio. Nè più nè meno.

Avvocato. Veramente dopo ciò che si è sentito, anche noi dovremmo all'unanimità convenire...

Tutti (fuorchè Giulio e il Maestro). Ne conveniamo, ne conveniamo.

Avvocato. Ora...

Teresa. Come si fa scuro!

Giulio. Balena, e non a secco.

Adele. Minaccia un temporale.

Maria. Guarda guarda che nuvolacci neri!

Teresa. Lesta lesta, Angiolina, va', le finestre e gli usci sbattacchiano.

Avvocato. Purchè l'acqua venga ammodo, sia la benvenuta.

Teresa. È tanto desiderata.

Avvocato. Chi sa se oggi si potrà andare al passeggio?

Giulio. E noi staremo qui col caro maestro, piacevolmente parlando della sua bellissima arte.

Beppino. Giacchè siamo sul discorso, voglio imparare la musica anch'io, e a sonare uno strumento.

Avvocato. E che strumento?

Maria. Tu ha' da imparare a suonar le campane.

Beppino. Che, credi che sia come te che hai poco orecchio?

Maria. Tu n'hai di molto davvero, a forza di farteli tirare a scuola per non saper la lezione.

Beppino. Con che vieni fuori ora? Non son mica quei tempi d'una volta che dice il babbo, quando i maestri picchiavano gli scolari e si servivano del nerbo!

Teresa. Dunque tu vuoi imparare qualche strumento, eh?

Beppino. Davvero. Oh non l'imparò Giulio il violino?

Avvocato. E poi farai come lui, che sul più bello, mise l'arco da parte.

Maestro. E fu un peccato.

Giulio. No; non avrei potuto uscire dalla mediocrità

Maestro. La scusi, non è vero.

Giulio. O almeno mi ci sarei dovuto dare anima e corpo, lasciando da parte altri studi e altre idee...

Maestro. Ah questo sì! perchè il violino richiede tempo e fatica.

Avvocato. A proposito, maestro, quale fra tutti gli strumenti le pare il migliore?

Tutti. Sì sì, la dica.

Teresa. Senti senti, che tuoni!

Beppino. E' paiono cannonate. Mi fanno paura.

Giulio. E qualche volta dice di voler far il militare. Bel coraggio! (*ridono*).

Beppino. Che che! ho detto per dire.

Maestro. In quanto alla sua dimanda, signor avvocato, non è così facile a rispondere. Quelli però fra gli strumenti da suono che più s'accostano alla voce umana, e' devono portare il vanto. Ce n'è da *fiato*, a *vento* e a *corde;* e tra questi il violino e il vio-

loncello, che, a parer mio, se gentilmenti toccati, sono i re degli strumenti.

Adele. E il nostro pianoforte, maestro, il nostro pianoforte? dove lo lascia?

Sofia. E l'arpa?

Maestro. Non li lascio indietro dicerto; ma gli strumenti a corde *picchiate* o *pizzicate* non potranno mai e poi mai, con tutta l'arte di fabbricarli e l'abilità di chi li suona, uguagliare nella espressione quelli a *corda fregata*, che sotto l'arco e il polpastrello d'un valente artista fanno venire i bordoni o la pelle d'oca. E qui s'andrebbe per le lunghe se...

Teresa. Giacchè vedo che la sfuriata il tempo l'ha fatta e apre...

Avvocato. È vero; rischiara.

Teresa. Si potrebbe...

Avvocato. Uscire? usciam pure. La polvere è spenta dicerto, e si camminerà bene. Il maestro ci terrà compagnia.

Maestro. Volontierissimo.

Sofia. E all'aria aperta seguiteremo il nostro discorso.

XIII.

PARTENZA PER I BAGNI. ORDINI DELLA PADRONA DI CASA. ALLA STAZIONE. IN STRADA FERRATA. DISCORSI IN VAGONE. FERMATE. EMPOLI E IL VOLO DELL'ASINO. PISA E GLI ADDII.

Teresa. Tieni bene a mente, Margherita.

Margherita. La dica pure.

Teresa. Tu resti sola di donne a casa, perchè l'Angiolina viene con noi. Pensa che tutto vada in regola.

Margherita. La non dubiti.

Teresa. Vanno fatte lavare le tende delle finestre e dei letti, le capezziere coi bracciuoli dei canapè e delle poltrone; e va coperta colle fodere la mobilia per salvarla dalla polvere, fuorchè nelle stanze del mio marito, le quali baderai però di tener pulite. Nel caso poi che dopo i bagni s'andasse in campagna senza ritornare in Firenze, tu hai visto in quali armadi è la roba da mezzo tempo, e a un mio avviso me la spedirai a***.

Margherita. Sarà servita. A proposito quelli armadi nuovi fanno certi stianti!....

Teresa. Si vede che il legno non era ben stagionato. Va detto al legnaiuolo.

Margherita. Sissignora.

Teresa. Abbi sempre un occhio a tutto. Mi piace che quelli che restano qui, non patiscano di nulla; ma sta' attenta che non si sciupi e non si butti via. Il padrone, come sai, non può guardare a certe minu-

zie guardaci tu. Dalle cose piccole dipende molte volte il buon maneggio della famiglia. Non dico di più. Tu sei vecchia di questa casa, e mi devi intender per aria.

Margherita. La intendo.

Teresa. Di' al cuoco e a Meo che vengano un momento qui.

Margherita. Subito.

Pietro.
Meo. } Che ci comanda?

Teresa. A voi, Pietro, raccomando che per il vitto il padrone non abbia a ridire.

Pietro. La non ci pensi.

Teresa. Seguitate, secondo il solito, a segnare giorno per giorno la spesa che occorre; e quando ci rivedremo, ritornando io qui, o venendo voi a*** in campagna, faremo i conti. Il padrone vi darà i danari di mano in mano che vi bisogneranno. E siccome ora vi scemano molto le faccende, date una ripassata a tutti gli arnesi della cucina, e fate accomodare, ristagnare, ripulire dove c'è di bisogno.

Pietro. Lei sa, signora padrona...

Teresa. So che siete pulito, ma per me non è mai troppo. I rami per cucina mi piacciono netti in ogni parte. E che importa che i calderotti, i paiuoli, le casseruole, le teglie lustrino da specchiarcisi, se il di dentro non corrisponde al di fuori? È l'istesso d'una persona che abbia un abito bello e biancheria sudicia.

Pietro. Dice benissimo.

Teresa. Dunque avete inteso. Voi, Meo, sapete che

dovete fare. Vi raccomando la precisione del servizio, di trovarvi sempre pronto agli ordini del padrone, e di non lasciarvi tirare da qualche bicchiere di più.

Meo. Ma, sora padrona...

Teresa. So quel che mi dico. Quando del vino ne avete in casa tanto che basta, che bisogno c'è d'andare coi compagni a bisbocciare per le osterie? Non ci si guadagna nè per l'anima, nè per il corpo.

Meo. Oh vorrei un po' sapere chi riporta...

Teresa. Non vi deve premere di sapere chi riporta, ma di non dar motivo di riportare; e tenete a mente che in casa mia non si dura se non si riga diritti. La gente di servizio che fa combriccola per iscoprire gli altarini dei padroni, non è per me. Non mica che nella mia famiglia ci sia qualche cosa da scoprire che faccia vergogna, ma non voglio che si parli dei fatti nostri, e si fiuti in quello degli altri. L'Elisa che, poco tempo fa, v'era compagna al mio servizio, aveva un po' questo difetto, e Dio sa quante volte l'ho ripresa... Ma il tempo passa, e si avvicina l'ora di partire. Andate alla stazione a consegnar la roba e prendere i biglietti; così quando arriviamo noi, non ci sono impazzamenti. Sapete quanti, e di che classe.

Meo. Vo subito.

Avvocato. Eccoci tutti lesti. E tu?

Teresa. Son lesta anch'io.

Avvocato. Andiamo dunque. Colla strada ferrata è bene sempre prendere le misure giuste e avanzar tempo. Io vi accompagnerò alla stazione per dare a tutti il

buon viaggio, massime all'amico Benedetto che lo fa un po' più lungo, e che tocca anche il mare.

Benedetto. Si chiama proprio toccarlo. Da Livorno a Genova è una breve traversata, e in questa stagione più piacevole che per terra.

Amalia. Ma fino a Pisa andiamo tutti insieme, non è vero?

Teresa. Sì, e là il sor Benedetto seguita per Livorno, noi per Viareggio.

Amalia. Come! Senza che io veda il campanile torto, il duomo, il battisterio e il camposanto?

Teresa. Li vedrai al nostro ritorno dai bagni. Mi preme che si arrivi insieme alla roba. Se poi tu desideri...

Amalia. No, no...

Giulio. È meglio al ritorno. Le son cose da osservare senza fretta.

Adele. Un'occhiata a que' monumenti tu gliela dai anche di vapore, perchè ci si passa vicini.

Avvocato. Animo, via.

Teresa. Angiolina, tieni questa borsa, e non t'esca dalle mani.

Angiolina. Non ci pensi.

Teresa. Andiamo.

Guardia. Salgano, signori, salgano; e' si parte.

Teresa. Dove non si fuma.

Guardia. Qui, qui.

Amalia. Per lei, signor Giulio, sarà un sacrifizio di non fumare.

Giulio. Fumo volentieri, ma non sono poi così viziato da non potere star qualche ora senza il sigaro in

bocca. Venga, mamma, le do la mano; lei signorina Amalia, tu Sofia; Adele, Maria...

Beppino. Io non ho bisogno della mano, monto da me.

Teresa. Che forno!

Alcuni viaggiatori. Ci si bolle.

Guardia. Lesti, lesti.

Assunta. O Teresa, che fa' tu.

Teresa. Gua' gua' che bell'incontro! Ragazze...

Sofia.
Adele.
Maria. } O signora Assunta, Annina...

Teresa. E dove andate voi?

Assunta. A Livorno. E voi altre?

Teresa. A Viareggio.

Guardia. Serro, signor avvocato.

Avvocato. E io me ne vo.

Professore. No no, non serrate, c'entro anch'io.

Guardia. L'è arrivato appuntino, sa ella, sor professore?

Avvocato. Amico, anche voi di partenza?

Professore. Do una corsa a Livorno per un consulto.

Avvocato. Benedetto...

Benedetto. Addio.

Avvocato. A rivederci presto. Scrivetemi subito da Torino, e voi altri da Viareggio.

Sofia.
Adele.
Giulio.
Maria.
Beppino. } Sì, sì; a rivederla, babbo, a rivederla presto, presto.

Avvocato. Sora Assunta, sora Annina...

Guardia. Badi la mano, signorino; se gli ci resta un dito... Uno, l'altro giorno, per non stare attento, n'ebbe un ricordo...

Avvocato. Dice bene, dentro le mani e la testa.

Beppino. La non ci pensi.

Pasquale. Ma che caldo, chè caldo! Non c'è un fil d'aria.

Baldassarre. Lasciate che siamo fuori di questo metato, e all'aperto e col movimento del treno l'aria...

Pasquale. Speriamolo... ma... Oh! eccolo finalmente il fischio.

Baldassarre. Si va se Dio vuole.

Pasquale. E come Dio vuole.

Baldassarre. Cioè!

Pasquale. Adagio.

Baldassarre. Aspettate che la locomitiva abbia presa la sua forza.

Pasquale. Sì, e appena presa e' bisogna che rallenti. Si canzona? con tante fermate... E' ci son tutte.

Baldassarre. È naturale! non è convoglio diretto.

Pasquale. Lo so, e ho scelto questo per l'ora comoda. A lei! eccoci già alla stazione.

Guardia (gridando). San Donnino, San Donnino!

Benedetto. Amalia! A un tratto mi parve che avesse detto: « San Damiano, San Damiano. »

Pasquale. Chiama e rispondi. Ci sarebbe che ire.

Benedetto. Che lo sa dov'è?

Pasquale. Sicuro che lo so; vicino a Asti in Piemonte.

Amalia. Eh! dimani a quest'ora circa, lo potresti sentir dire.

Benedetto. Cioè lo sentirò dire davvero, seppure stanotte non vado a far compagnia ai pesci: ma non lo credo, il mare deve esser buono.

Baldassarre. Due giorni fa era un olio, un biliardo, e con questo tempo in filo non può aver fatto mutamento.

Sofia.
Adele.
Amalia. } Oh bene, bene! Che bagnatura avremo!
Maria.
Annina.

Giulio. Ma dovete sapere che, col mare un po' agitato e sbattuto, i bagni fanno meglio; non è vero, professore?

Professore. Verissimo.

Maria. No no, per carità; quando vengono quelle ondate che portan via, gli è più lo spavento del pro che se ne ricava.

Giulio. Io non dico di fare i bagni coi cavalloni; già allora c'è bandiera, e non è permesso: ma se il mare è mosso, il profitto del bagno è maggiore. E se tu avessi fatto come la Sofia e l'Adele che sanno nuotare... ma con tutto il tuo coraggio nella lingua...

Maria. E che colpa ci ho io se non mi è mai riuscito! I' vo sotto subito e bevo, e non è un bel gusto sentirsi la bocca piena d'acqua salata.

Professore. Mi fa ridere la signorina.

Maria. Per me faccio il bagno ferma ferma e colle mani aggrappate a un canapo: e quando mi sento venire i brividi, e m'incominciano a battere i denti, n'hanno voglia di dirmi che resti nel mare, non ci resto davvero.

Professore. E fa bene.

Maria. Sentite sentite!

Teresa. Ma se alle volte, dopo pochi minuti che è entrata nell'acqua, cerca d'uscire dicendo che non ci regge più! (*al professore*).

Professore. Ebbene! se non ci regge più, gli è segno che il bagno è fatto.

Maria. Eppoi, se ci sto di molto, mi va il sangue alla testa.

Professore. Questo dipende, forse, perchè non se la bagna.

Adele. Senti, senti tu che non la vuoi intendere di bagnarti la fronte mentre fai il bagno!

Professore. La fronte? tutta la testa. Certamente a loro signore fa un po' stizza per via de' capelli; ma ci vuol pazienza.

Assunta. Col discorrere dei bagni e con quest'afa, se ne sente una voglia....

Annina. Dimani ce la leveremo.

Pasquale. Ora intanto si fa il bagno a vapore. E che polverìo!

Baldassarre. Siamo bianchi come mugnai. Voi meno di tutti con codesta spolverina!

Pasquale. Ma ho un'arsione, un'arsione.....

Baldassarre. Sfido io con questo caldo...

Pasquale. Quanto pagherei un bicchier d'acqua.

Baldassarre. Dobbiamo esser vicini a Empoli.

Professore. Fra pochi minuti.

Pasquale. Allora potremo bere.

Beppino. Fa sete anche a me.

Teresa. Vorrei sapere a chi non fa!

Pasquale. Oh benedetto l'inverno!

Baldassarre. Lo dite voi perchè vi potete godere tutti i comodi; ma chi deve stentare, nè sa come cacciarsi il freddo da dosso.....

Professore. Dice bene il signore; e l'estate, per quanto si soffra, sarà sempre chiamata la madre dei poveri.

Tutti. Oh! eccoci a Empoli.

Guardia. Empoli, Empoli, chi scende? chi scende?

Professore. Di noi pare che nessuno scenda.

Pasquale.
Baldassarre. } Noi veniamo fino a Pontedera.

Guardia. Empoli, Empoli! chi scende?

Una donna. Chi scende! chi scende! ma se la non viene a aprire, sfido io a scendere.

Guardia. Adagino, ammodino, c'è tempo per tutti.

Un ragazzo (*urlando*). Limonate, limonate, aranciate, acqua diacciata con fumetto, orzate, chi vuole? chi vuole? bocca di dama, pasta frolla...

Voce (*da un vagone*). Che vuo' tu frollare? assai siam frolli; da bere, da bere.

2ª *Voce.* Anche qua..

3ª *Voce.* E qua.

4ª *Voce.* Un arancio.

Benedetto. Anche qui, anche qui, degli aranci e da bere.

Ragazzo. Eccomi da tutti.

Teresa. Se ci sarà tempo.

Giulio. Ora ne dimando. Ehi! Guardia...

Guardia. Che la comanda?

Giulio. Quanto ci fermiamo ancora?

Guardia. Pochi minuti.

Pasquale. I vostri son minuti lunghi.

Guardia. La scusi, saranno come i suoi.

Pasquale. Al mio oriuolo è passato il tempo...

Guardia. Che vuol ella che dica? Finchè non ci danno l'ordine, non si può mica fare il segno al macchinista che vada; e se il capo-stazione non lo dà...

Un viaggiatore. Guardia mia, ragionate storto.

Guardia. Oh la venga lei ne' *mi'* piedi a ragionare diritto. Ma i' ho da fare, sa ella?

Viaggiatore. Ci si vede proprio che avete gli affari a gola, e siete sempre pieno della festa e del volo dell'asino ([8]).

Guardia. Vede come la sbaglia! quest'anno non ha volato.

Viaggiatore. No! perchè?

Guardia. Perchè degli asini che vogliano volare in giù e rompersi il collo, non c'è più verso di trovarne; e' vogliono andare tutti in su... Ma ecco l'ordine di dare il segno; buon viaggio a lor signori.

Professore. Ridono tutti.

Baldassarre. Come si fa a non ridere!

Pasquale. Bisogna dire però che c'è molta trascuraggine nel servizio delle strade ferrate, e a forza di ritardi, dai minuti si va ai quarti d'ora e...

Baldassarre. E dire anche un'altra cosa, caro Pasquale.

Pasquale. Cioè?

Baldassarre. Che noi altri uomini non siamo mai contenti, e non ci voltiamo indietro.

Pasquale. Non capisco.

Baldassarre. Non vi ricordate, eh? quando *eramo* alle mani dei vetturini, che per ore e ore ci facevano fare sbalzelloni e segni di croce sui loro trespoli, con accompagnamento d'urli, di bestemmie ereticali; eppoi ci barattavano da uno all'altro come balle di mercanzia?

Pasquale. Me ne ricordo io; ma ad onta degli sbalzelloni, il moto della vettura coi cavalli, oltre a darvi agio d'osservare gli oggetti, conferiva di più alla salute. Tanto è vero che i medici a chi soffriva di fegato dicevano: Recipe: *polvere di ruote*. È vero, sor professore?

Professore (*ride*).

Baldassarre. In quanto a polvere e a sbalzelloni...

Pasquale. Volete dire, non ce ne manca. Sentite, ora par che si faccia la ninna nanna.

Baldassarre. Le guide in alcuni punti sono un po' logore e smosse, e le ruote ci sguazzano.

Pasquale. Ma non è quello che intendo dire io, e che voi fate le viste di non intendere.

Baldassarre. Oh! alle corte, sapete come va, caro Pasquale? Non bisogna sempre dire: A' miei tempi! a' miei tempi! Per voi, per esempio, non c'era altra musica che quella di Cimarosa e Paisiello.

Pasquale. Ma guardate un po' se non rifiorisce.

Baldassarre. Rifiorisce perchè il vero e il bello non appassiscon mai, e che perciò? La musica che è venuta dopo... ma ritornando alle strade ferrate, e' non si può a meno d'essere riconoscenti a chi n'ebbe il pensiero; e quando vedo passare una locomitiva, mi levo il cappello per rispetto a quello che l'ha fatta andare.

Pasquale. E i pericoli? Se le traversine, i guancialini, le biette, le controguide, la caldaia, i cilindri, gli stantuffi si guastano?

Baldassarre. Si muta tutto.

Pasquale. Essere a tempo!

Baldassarre. Eppoi se si dovesse sempre guardare ai pericoli, non ci moveremmo di qui a lì. Anche andando per le vie d'una città e' ci può cadere un tegolo o una persiana sulla testa, e lasciarci sul colpo. Intanto consolatevi, Pasquale; eccoci a Pontedera sani e salvi, e scenderemo ringraziando questa buona compagnia.

Tutti. Grazie a loro.

Professore. Qui si fermano poco.

Giulio. In meno di tre quarti siamo a Pisa.

Benedetto. Dove bisogna dirsi addio.

Teresa. Mi rincresce; ma mi fa piacere di lasciarlo bene accompagnato.

Professore (a Benedetto). Ah! lei seguita per Livorno?

Benedetto. Sissignore, e stasera per Genova e Torino.

Annina. Oh come verrei volentieri anch'io in vapore per mare!

Benedetto. Non c'è mai andata?

Assunta. Che che! La non ha mai viaggiato al di là di Pisa, Livorno, Siena...

Sofia.
Adele. } Neppur noi siamo mai state per mare...
Maria.

Beppino. E io come me ne struggo!

Benedetto. Quando tornerò a riprendere Amalia e ricondurla a Torino, verrete tutti ad accompagnarla, e anderemo a Genova per mare.

Teresa. La non lo dica due volte, ci verremo davvero.

Giulio. Con tutto il piacere.

Teresa. Ma col patto che non sia tanto presto.

Benedetto. Basta, si vedrà. Dimmi intanto, Amalia, che vuoi da Torino?

Amalia. Che tu ti riguardi, che mi saluti la zia, i conoscenti, e che tu dica che son restata volentieri in Toscana fra questi cari e buoni amici.

Benedetto. Non ci pensare, che farò e dirò tutto. Sta sana e contenta.

Amalia. Scrivi spesso.

Benedetto. Sì.

Professore. Eccoci alla stazione d Pisa.

Benedetto. Addio.

Tutti. Buon viaggio.
Benedetto. Altrettanto a voi altri.
Giulio. La badi a scendere, mamma.
Teresa. Ci bado.
Sofia. La regola è di scendere sempre all'indietro.
Guardia. Dice bene la signorina.
Adele. Così.
Maria. Così. (*scendono*).
Amalia. E così.
Beppino. E infine così. Tutto un salto.
Teresa. Novamente addio. Assunta, Annina...
Assunta. Buona bagnatura, e a rivederci a Firenze.

XIV.

IL MARE IN BURRASCA.

DESCRIZIONE. COMPARAZIONI E IMITAZIONI.

ARIOSTO. NICCOLINI. BELLINI.

Sofia. Come è cattivo oggi! come mugghia!
Adele. E' rugge davvero!
Amalia. Che spettacolo!
Sofia. Quanti colori in quelle onde smisurate!
Adele. Dove rompono negli scogli, gli spruzzi devono andare al cielo.
Sofia. Anche in questa spiaggia non burlano: guarda, guarda!
Maria. Vi struggevate avanti di finir la bagnatura di vederlo in burrasca; eccovi contentate.
Teresa. Gli è stato tanto in bonaccia...

Giulio. Eppoi tutto a un tratto...

Beppino. Tutto a un tratto? Da ier l'altro cominciò a specorellare forte, e vi ricorderete che il barcaiuolo ci disse che in lontananza si erano visti i delfini, e che quando si vedono quegli animali è segno che il mare vuole arricciar i baffi.

Maria. Altro che baffi!

Giulio. È vera tempesta.

Maria. Sicchè non c'è da parlar di bagno oggi.

Teresa. Lo credo io, nè per oggi nè per dimani di certo.

Maria. Oh dunque?

Sofia. Dunque anderemo a fare una passeggiata nella pineta...

Adele. E passeremo il tempo lavorando, suonando, leggendo, e guardando il mare.

Amalia. Come fa appunto adesso il signor Giulio, che par non sappia staccarsene.

Giulio. È vero.

Amalia. E ammutisce. Rianda forse colla memoria tante belle descrizioni di burrasche...

Giulio. Ha colto nel segno.

Amalia. Dei nostri poeti?

Giulio. Ci s'intende.

Amalia. E sarebbe così gentile da farcene sentire qualcuna?

Giulio. Mi se ne affacciano molte alla mente... quella dell'Ariosto che comincia...

Amalia.

> Stendon le nubi un tenebroso velo
> Che nè sole apparir lascia, nè stella?

Giulio. A dir vero, non era questa che avevo in animo di dire.

Amalia. Dica, dica pure quella che più le piace.

Giulio. Ecco in qual modo l'Ariosto descrive la tempesta ch'ebbe a sostenere Ruggiero quando salpò verso Africa in cerca di re Agramante:

Il legno sciolse, e fe' scioglier la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave ed i nocchier confonde;
Ch'or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Surgono altiere e minacciose l'onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l'acque ch'a ferir li vanno.

Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello addietro caccI:
Un all' da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira,
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida invano, e invan con mano accenna
Or di voltare, or di calar l'antenna.

Ma poco il cenno, e il gridar poco vale;
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che ferìa con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell'onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni,
Di spessi lampi l'aria si raccende;
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre, e chi a legare;
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

Ecco stridendo l'orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contro l'arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge:
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.
Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda:
Chè più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.
Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant'alto
Che par ch'arrivi insino al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.
Tutta la notte per diverso mare
Scòrsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che doveva cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare.
Voglion schivarlo, e non v'hanno argumento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.
Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero:
Ma quel si rompe; e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.
Poichè senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende

Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.
Ruggier che vide il comite e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz'arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno;
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo,
Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Che venne il mar pien d'ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscia.
Altri laggiù, senza apparir più resta;
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza:
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa:
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli e i compagni avean fuggito invano.
Spera per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L'onda respinge e l'importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

Amalia. Oh come son belli questi versi! eppoi detti da lei! Mi son piaciuti più di qualunque altra volta.

Sofia. Fanno vedere il mare in tempesta proprio come è ora.

Maria. Gli è un gran pittore colla parola l'Ariosto.

Giulio. Hai detto benissimo.

Beppino. E' m'ha fatto ridere colla gamba scalza...

Teresa. In mezzo a quelle teste e a quelle braccia che apparivano e scomparivano fra le onde, eh? ma se ti ci fossi trovato tu, non avresti riso. Guarda là!

Beppino. Uh! mi fa venire la pelle di cappone.

Giulio. E ogni qualvolta l'Ariosto prese a descrivere il mare in tempesta, lo fece sempre variamente e con la usata sua maestria. Infatti, senza contare la descrizione notissima ricordata da lei, signorina Amalia, eccone un'altra:

Contro la volontà d'ogni nocchiero
Per gran desio che di tornare avea,

(Si deve intendere Rinaldo).

Entrò nel mar ch'era turbato e fiero
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò, che dall'altiero
Sprezzar si vide, e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.
Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar nelli medesmi porti
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien, dice il vento, ch'io comporti
Tanta licenza che v'avete tolta;
E soffia, e grida, e naufragio minaccia
Se altrove van, che dove egli li caccia.
Or a poppa, or all'orza hanno il crudele
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo.
Essi di qua, di là con umil vele,
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo....

E un'altra ancora, che può dirsi seguito della prima accennata:

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati e colla morte innante,
Mal si poteano incontro il mar schermire;
Che sempre più superba ed arrogante
Crescea Fortuna le minaccie e l'ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

Castello e ballador spezza e fracassa
  L'onda nemica e 'l vento ognor più fiero;
  Se parte ritta il verno ancor ne lassa,
  La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero;
  Chi sta col capo chino in una cassa
  Sulla carta appuntando il suo sentiero
  A lume di lanterna piccolina,
  E chi col torchio giù nella sentina.
Il terzo giorno con maggior dispetto
  Gli assale il vento e il mar più irato freme;
  E l'un ne spezza e portane il trinchetto,
  E 'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.
  Ben è di forte e di marmoreo petto,
  E più duro d'acciar chi ora non teme!
  Marfisa che fu già tanto sicura,
  Non negò che quel giorno ebbe paura.

E a quante comparazioni ha dato luogo il mare agitato o tranquillo! Lo stesso Ariosto:

Come nel mar che per tempesta freme
  Assaglion l'acque il temerario legno,
  Ch'or dalla prora, or dalle parti estreme
  Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
  Il pallido nocchier sospira e geme,
  Ch'aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;
  Un'onda viene alfin ch'occupa il tutto,
  E dove quella entrò, segue ogni flutto;
Così dipoi che ebbono presi i muri
  Questi tre primi, fu sì largo il passo, ecc.
Qual venir suol nel salso lito l'onda
  Mossa dall'austro ch'a principio scherza;
  Che maggior della prima è la seconda,
  E con più forza poi segue la terza;
  Ed ogni volta più l'umore abbonda,
  E nell'arena più stende la sferza:
  Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
  Che giù da balze scende, e di valli esce.

E in altro luogo descrivendo una pugna, dice che vedeansi i combattenti ire e tornare:

Come le biade al ventolin di maggio,
  O come sopra 'l lito un mobil mare
  Or viene or va, nè mai tiene un viaggio.

La qual similitudine fa che io mi risovvenga di quella che il Niccolini pone in bocca a Rosamunda d'Inghilterra alla vista del tetto paterno, in cui ella ritorna col pentimento d'essere fuggita, e non libera affatto dalla passione che l'aveva spinta a quell'improvido passo:

> . . . . . . Qui volava il pensiero
> Allor che lungi io n'era, or mi riporta
> Ond'io partia; chè ne' contrari affetti
> Erra l'anima incerta, al par dell'onda
> Che senza posa in pelago infinito
> Or dal lito si scosta, or torna al lito.

E l'altra, colla quale ha termine una fra le bellissime liriche di questo autore, paragonando il volto dell'uomo fatto benigno all'onda del mare divenuta placida da sconvolta che era:

> Pur si vede talor com'arde un riso
> Nell'occhio del mortal quando è benigno
> L'anima sua risale
> All'origine eterna, e si fa bella:
> Tanto la prima egualità prevale
> Che vera ed una in tutti è la favella.
> Il volto che in silenzio ha mille accenti
> Si volge a lui che sa riporre in calma
> La tempesta dell'alma:
> Così nel mar turbato
> L'onda che s'avventò nel suo furore,
> Se poi riede placato,
> Bacia pentita il lito e sente amore.

E anche... ma non la finirei più coi poeti che presero il mare a soggetto delle loro immagini e delle loro armonie imitative; e la mia parte l'ho fatta. Fatela ora voi altre, e senza uscire di tema. Sofia, tu devi ricordarti della tempesta nell'opera il *Pirata* di Bellini... Suonala, che è a proposito.

Adele.
Maria. } Sì, sì.
Amalia.

Sofia. La sonerò, ma sul pianoforte non fa l'ombra dell'effetto di quando si sente coll'orchestra e coi violini, che quasi portano all'orecchio il fischio del vento e il rumore delle onde che si rompono.

Teresa. Suonala bene, e non pensar più in là.

Sofia (*suona*).

Amalia. Perfettamente. Le note di preghiera dei poveri naufraghi in mezzo a quelle imitative della procella, arrivano proprio all'anima.

Giulio. E la tempesta nell'*Otello* di Rossini?

Amalia. Oh, che mi rammenta!

Giulio. La saprebbe forse?

Amalia. Mi par di ricordarmene.

Adele.
Maria. } Suonala, suonala dunque.

Teresa. Eppoi lascieremo il mare, e anderemo nella pineta, se il vento ce lo permetterà.

Sofia. Il peggio sta nell'arrivarci: quando ci siamo, i pini stessi ci son di riparo.

Beppino. Mi piace di vederli svettare.

Maria. E più ti piacerebbe di montarci su se fosser di quelli dalle pina buone per mangiarne poi i pinoli.

Teresa. Chetatevi.

Amalia (*suona*).

Teresa. Ecco quando Otello...

Sofia. Par di vederlo...

Giulio. Col lume, collo stile, aggirarsi...

Beppino. Ma perchè col lume?

Maria. Perchè era di notte (*ridono*).

Beppino. E collo stile perchè?

Amalia. Per ammazzare Desdemona.
Beppino. E chi era questa signora Desdemona? perchè la voleva ammazzare?
Teresa. Oh quante cose vorresti sapere! Ti è piaciuta questa tempesta?
Beppino. Sfido io a non piacere.
Teresa. Dunque ti basti, e andiamo nella pineta.

XV.

IL MARE TRANQUILLO. LA SERA SUL MOLO. IN BARCA AL LUME DI LUNA. ARIOSTO E LEOPARDI FANNO PERDERE LA BUSSOLA AL BARCAIOLO.

Giulio. Eccolo ritornato una tavola.
Adele. Proprio com'era quando lo vide per la prima volta il nostro contadino Pierotto, che ci fece tanto ridere.
Amalia. Che disse?
Adele. Indovinalo, se sei brava.
Amalia. Non saprei... sarà rimasto sorpreso...
Adele. Diè fuori in un sospirone che avrebbe spento un cero pasquale, restò a bocca aperta, e poi...
Amalia. E poi?
Adele. E poi esclamò: *Be' mi' campi, e be' mi' solchi.*
Giulio. Tanto è vero che ognuno osserva gli oggetti a seconda di quel che sente e intende.
Angiolina. Ecco il bagnaiuolo.
Bagnaiuolo. Stamani poi vengano che il mare par fatto apposta per bagnarsi.

Teresa. Si vien subito. Tutta la roba è in pronto?
Bagnaiuolo. Tutta.
Teresa. Animo dunque, ragazze.

Irene. E quanti bagni, signora Faustina?
Faustina. Diciotto.
Irene. Diciotto! non può stare: è qui da pochi giorni, e con quelli che si è dovuto lasciare...
Faustina. Ma io ne fo due il giorno, e ne potessi far tre!
Irene. La scusi, ma non la so intendere; e più d'uno credo che non faccia bene.
Faustina. Pure il mio medico...
Irene. Oh! la non mi venga fuori coi medici; dicono sì e no secondo *gli* gira.
Un medico. Adagino adagino, sora Irene.
Irene. Scusi, dottore, non l'avevo visto; eppoi ora lei non è qui proprio in qualità di medico.
Medico. È vero; sono un bagnante e sto in cura, nè più nè meno come gli altri,
Irene. E lei quanti ne fa?
Medico. Uno.
Irene. Sente sente, sora Faustina?
Faustina. Ma se tante e tante...
Irene. Oh! se va dietro a quello che fanno la maggior parte, sta fresca. Alcune stanno in mare dell'ore, e ci mangiucchiano ogni tanto qualche cosarellina per non patire i languori di stomaco; altre, avanti di entrar nell'acqua, o dopo uscite, sbocconcellano un *chifel* o un *semel;* insomma non si fa altro che mangiare o chiacchierare. E si contentassero di farlo loro; ma vorrebbero...
Placida. Che mangiassi e chiacchierassi anche tu, eh?

Irene. O Placida, che fai? e la tua piccina? come s'è rifatta coi bagni! non par più quella. E' si vedon proprio miracoli. Nell'ospizio marino vengono certi fanciulli scrofolosi, rachitici, colle gambe che paiono arcucci; e che è che non è, mutano figura da non si riconoscer più. Fu proprio un pietoso pensiero quello di provvedere cogli ospizi alla salute della povera gente ([9]). Ma non sa' tu, Placida, che se' diventata mora? Già col mare e col sole la pelle abbronza. Guarda guarda anche quelle là (*piano fra loro*).

Placida. (Quali?).

Irene. (Le ragazze dell'avvocato***).

Sofia. (Parlano di noi) (*piano alle sorelle e a Amalia*).

Placida. (E quella che è con loro, chi è?).

Irene. (Una torinese loro conoscente, che dicono straricca: ma quattrini e santità.....)

Placida. (Metà della metà... Saprei volentieri com'è di casato).

Irene. (Aspetta. Conosco il signor Giulio, mi è stato presentato in casa ***). Signor Giulio, signor Giulio...

Giulio. Oh! signora Irene, che mi comanda? Scusi... non l'avevo vista... ero là...

Irene. Occupato a rispondere a tante donne...

Giulio. La mia mamma, le mie sorelle, e la signorina *** torinese.

Irene. A dirgliela schietta, desideravo giusto sapere chi fosse.

Giulio. Ho indovinato dunque il suo desiderio.

Placida (piano a Irene). (Dimandagli se è ricca).

Irene. E se è lecito, è vero che è tanto ricca.

Giulio. Ricchissima di virtù e d'istruzione conveniente a una donna.

Irene. Ma io intendevo di dire...

Giulio. Di danari, via...

Irene. Sì, perchè son quelli che infine fanno largo. Conosco tante e tante ragazze per benino, da casa, istruite, colle mani d'oro; ma siccome non è oro che ruzzola e si spende, quale lo desiderano loro uomini, restano lì e finiscono con biasciare avemmarie.

Giulio. Ma le belle doti...

Irene. Ah ah! la viene dalla mia...

Giulio. Lasci finire. Le belle doti dell'animo...

Irene. Animo animo, sor Giulio, la mi vorrebbe persuadere che per aver fortuna una ragazza la dote in sacchetti non conti; e io anzi credo che sia il capo primo... ma mi par che lo chiamino, e non voglio trattenerlo di più.

Giulio. A rivederla, sora Irene.

Teresa. Che voleva quella signora?

Sofia.
Adele. } Su su, dillo dillo.
Maria.

Giulio. Ve lo dirò. Non mette il conto ora, a questa bella serata, con questo mare, colla luna che spunta, di occuparsi della curiosità femminile.

Maria. Ohe ohe! non offendere e non metter tutte in un mazzo. Noi non siamo curiose.

Teresa. Fo una proposta.

Giulio. La dica.

Teresa. Di andarsene per un'oretta in barca col nostro barcaiuolo, che eccolo lì, a fare un giro in mare, eppoi a letto.

Giulio. Benissimo pensata.

Sofia.
Adele. } Davvero.
Maria.

Beppino. Oh bene! io remerò...
Teresa. Tu starai fermo.
Beppino. Ebbene starò fermo.
Teresa. E cheto.
Beppino. Anche cheto.
Teresa. Andiamo. (*entrano in barca*).

Giulio. Che si è persa la parola?
Amalia. Era quello che voleva dir io.
Giulio. A me lo fa il mare e l'andare in barca.
Teresa. Lo fa a tutti.
Beppino. A me non lo farebbe; ma siccome m'è stato comandato di star fermo e zitto, non mi muovo nè fiato. E sì che ne avrei delle cose a dire!
Teresa. Sentiamole, via.
Beppino. Vorrei sapere se c'è gente lassù, e com'è.
Teresa. Ma dove, lassù?
Beppino. Nella luna (*ridono tutti*). Ridete? Ridete pure, ma cotesta del riso non è una risposta. E anche lui ride gua'! (*al barcaiuolo*). Faresti meglio a remar più pari, che ci culli come *bambori!*
Barcaiuolo. Non ci pensi, sor Beppino, chè quando ho i remi in mano so quel che mi fo, e non guardo in su come uno *strologo* io; e dei *bambori* da cullare, come dice lei signoria, per farmi il verso, non ne vedo qui. M'ha fatto ridere, perchè la sua idea è venuta tante volte anche a me quando non ho da far nulla e c'è la luna e mi metto a guardarla; specie se pare una frittata colle fette come

stasera. Ora ridono tutti alle mie spalle: ma non paiono fette davvero in mezzo a torli d'uovo quelle macchie brune?

Maria. Va messa con quella di Pierotto quando vide il mare.

Sofia. Povera luna! tanto bella e cara!

Amalia. Bella e cara davvero!

Sofia. Avvezza a sentirti dire tante cose gentili...

Barcaiuolo. Cioè... scusi, signorina, ma ne deve sentire e sapere di tutti i colori. C'è di buono che non è pettegola, e non ridice nulla. Eccola lì! Da quando pare un *chifel* a stasera, che è piena, guarda tutti e tutti la guardano. E quant'è che va in su e giù per il cielo, e non si stracca mai!

Amalia. Sente, signor Giulio?

Giulio. Sento.

Barcaiuolo. Se ne dico di quelle da pigliar colle molle, scusino.

Giulio. No no, anzi ci hai fatto ricordare d'un canto alla luna d'un pastore dell'Asia.

Barcaiuolo. D'un pastore? E che può aver detto un pastore, per amor di Dio, avvezzo a guardar le pecore...

Giulio. Delle cose bellissime.

Barcaiuolo. Perchè l'avranno imboccato.

Giulio. Proprio così.

Barcaiuolo. Bella forza! allora riuscirebbe anche a me che sono un ignorante barcaiuolo.

Sofia. Giacchè lo scherzo ci ha portati al serio e a Leopardi, non potresti, Giulio, dirci que' versi?

Adele.
Amalia. } Sì sì.
Maria.

Teresa. Badiamo ragazze... quel Leopardi!.. in molte cose va lasciato agli uomini e di senno maturo. Pure se Giulio vuol dire quel canto; lo risento volentieri anch'io, ma...

Giulio. Lo dirò: non mica tutto.

Sofia. Quel che ti piacerà.

Giulio (*recita*).

Che fai tu luna in ciel? dimmi, che fai,
Silenzïosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti, indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di rïandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore,
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe,
Poi stanco si riposa in sulla sera:
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?
Pur tu solinga, eterna peregrina
Che sì pensosa sei, tu forse intendi
Questo viver terreno.
Il patir nostro, il sospirar che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perchè delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci
Il verno coi suoi ghiacci.

Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver colla mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano mano;
E quando miro in cielo arder le stelle,
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti,
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa
Per tornar sempre là donde son mosse,
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu pur certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male.

Amalia. Avevo letti e sentiti leggere questi versi, ma non mai intesi così bene come dalla sua bocca, signor Giulio; benchè in qua e in là ci sia del buio.

Barcaiuolo (*piano a Beppino*). Per me buio pesto davvero per tutto, fuor che a quel pastore non gli garbava la vita.

Beppino. Chetati. (Ho inteso poco o quasi nulla anch'io) (*da sè*).

Giulio. Bella è pure nell'*Orlando Furioso* la invocazione fatta da Medoro alla luna perchè uscisse dalle nubi, e gli mostrasse ove giaceva il corpo del suo re e padrone.

Quivi dei corpi l'orrida mistura
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d'una nube oscura,
Ai prieghi di Medor, la luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la luna gli occhi, e così disse:
O santa Dea, che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Che in cielo, in terra e nell'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme;
E nelle selve, di fiere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme;
Mostrami ove il mio re giaccia fra tanti
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

Beppino. Tutte belle cose, ma ne so men di prima. Io volevo sapere...

Giulio. Volevi sapere com'è fatta la luna, e quel che c'è? E io voglio contentarti. Ecco quello che ne disse uno che ci fu.

Barcaiuolo. Un che ci fu?!

Beppino. Sì, col pensiero.

Giulio. No, proprio in carne e in ossa.

Barcaiuolo. *Diantine!*

Adele. Toh! ti casca il remo di mano!

Barcaiuolo. Sfido io a sentirne di queste!

Giulio. Attenti dunque.

Barcaiuolo. Non muovo le *lappore.*

Giulio.

Tutta la sfera varcano del fuoco.
E indi vanno al regno della luna.

Beppino. Ma quanti erano?

Barcaiuolo. Giusto, volevo dire. E poi come ci andarono?

Giulio. Erano due e andarono a quattro cavalli (*ridono tutti*), e un di loro che si chiamava Astolfo,

restò sbalordito di trovare tanto grande la luna che di quaggiù pare un tondo.

> Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
> Sono lassù che non son qui tra noi.
> Altri piani, altre valli, altre montagne
> Ch'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
> Con case delle quai mai le più magne
> Non vide il paladin prima nè poi;
> E vi sono ampie e solitarie selve,
> Ove le ninfe ognor cacciano belve.

Beppino. Oh! questo sì che mi piace!

Barcaiuolo. E che altro ci trovò questo signore nella luna?

Giulio. La sarebbe lunga sai! ma fra le molte cose trovò lassù il tempo che qui nel mondo si perde al giuoco, l'ozio degli uomini ignoranti, tutti i desiderii che si hanno invano...

Barcaiuolo. Scusi, sor Giulio, ma ho paura che cotesta sia una di quelle storie da contarsi a veglia nel canto del fucco...

Teresa. Ma intanto colla luna e colle stelle, tu non remi più, ci dondoli, e non pensi a condurci a spiaggia, che è tardi.

Barcaiuolo. Hanno ragione; guardino però come si fa a rimettere il tempo perso.

Amalia. Non è stato perso, no, e abbiamo passato un'ora felice.

Barcaiuolo. Eccoci; scendano ammodo.

Beppino. Sì, per non fare i pediluvi senz'averne voglia.

XVI.

LEVATA DEL SOLE. FOSCOLO E MYLTON.
ADDIO AL MARE.

Angiolina. Sicchè, signora padrona, ha proprio risoluto?...

Teresa. D'andar via dimani; perciò prepara tutto, e fa i bauli. Oggi è stato l'ultimo bagno.

Angiolina. Per quest'anno.

Teresa. Ci s'intende; non avrei ancora intenzione di morire: poi sarà quel che Dio vuole.

Angiolina. Oh speriamo che quest'altr'anno saremo vivi, e ritorneremo tutti qui... cioè... tutti no, quella cara signorina...

Teresa. Chi?

Angiolina. La sora Amalia. La non può credere come le voglio bene. Basta, potrebbe anche darsi che ci fosse.

Teresa. Per me, finchè il suo babbo e la sua zia ce la lasciano, non mi par vero.

Angiolina. Come è buona! e come salta quando riceve lettere di casa sua, sebbene le vengano fitte fitte.

Teresa. È naturale.

Angiolina. E... la dica, sora padrona, noi dunque si va addirittura a*** senza ritornare a Firenze?

Teresa. Sì, non voglio col rinchiudermi in città scapitare quel che ho acquistato in salute, respirando quest'aria di mare.

Angiolina. La ci ha guadagnato davvero, sa ella? già tutti stiamo meglio. E il sor Giulio, eh? non si

riconosce. A Firenze fa boccuccia a ogni cosa, e qui, a mangiare, tira via che è un gusto.

Teresa. Ora due mesetti e più di campagna, e credi che metteremo forza da resistere all'inverno.

Angiolina. E il padrone?

Teresa. Mi scrive che è stato sempre bene, non ostante il caldo forte che ha fatto, e che non ha mai perso l'appetito.

Angiolina. E la dica, quando verrà egli in campagna?

Teresa. Dimani parte da Firenze, e forse lo troveremo lassù con Meo e con Pietro.

Angiolina. Noi arriveremo dimani sera, eh?

Teresa. Sì, perchè ho intenzione di fermarmi a Pisa, per farla vedere a Amalia.

Angiolina. S'incomincia dunque la nostra villeggiatura in domenica?

Teresa. Appunto.

Angiolina. Bel giorno!

Teresa. Va dunque a aiutare anche le ragazze; io intanto rivedo e assesto i conti, e metto insieme le mance da lasciare alla gente che ci ha servito.

Angiolina. Sissignora, vado.

Giulio. Che bel tramonto!

Sofia. Guardiamolo bene, perchè dimani sera non si vedrà il sole tuffarsi nell'acqua.

Adele. Poche volte si è visto andar sotto così maestoso e infocato come stasera.

Giulio. E mai non l'avete visto alzarsi puro e raggiante, come me, che non mi lascio prendere dalla pigrizia e mi levo presto.

Amalia. Ha ragione il signor Giulio.

Maria. È vero, si stenta la mattina a spiccicar gli occhi.

Teresa. Ma domattina, per amore o per forza, bisogna uscir dal letto di buon'ora per pigliare il primo convoglio e soffrir meno caldo.

Adele. E noi ci leveremo. Anzi sarebbe proprio il caso d'alzarci prima del sole, per veder alzar lui.

Sofia. Per me ci sto.

Maria.
Amalia. } Anche noi.

Beppino. Sveglierò tutti io.

Teresa. Una buona sveglia!

Beppino. Lo vedranno e, perchè mi riesca di farlo proprio a bruzzico, vado a letto subito.

Teresa. E noi pure andremo fra poco, non è vero ragazze?

Maria. Se si deve fare questa levataccia!

Giulio. Io vo per un momento fuori.

Maria. A fumare un sigaro.

Giulio. Sì, e torno subito.

Beppino. Ve l'avevo detto che vi svegliavo tutti? eh! quando me la picco io...

Teresa. Ma s'intende! erano appena le due, che ti sei messo a far rumore.

Beppino. Ma badi un po'! le signorine, a forza di chiacchierare e pettinarsi, appena arrivano a tempo a vedere il sole che, eccolo laggiù, comincia a mandar fuori i bei raggi d'oro. Guarda, guarda quante paranzelle appaiate! vanno forse a gettar la sciabica. Chi sa quanti e buoni pesci pescano oggi, e noi...

Teresa. E noi ne abbiamo mangiato tanto del pesce!

Beppina. Ma delle triglie...

Sofia. Eh! chetati ora colle triglie, e guardiamo il sole.

Beppino. Hai ragione, gli è proprio una maraviglia.

Giulio.

> Pur verrà dì che nell'antico vuoto
> Cadrai del nulla, allor che Dio lo sguardo
> Ritirerà da te, nè più le nubi
> Corteggeranno a sera il tuo cadente
> Raggio sull'oceano, e non più l'alba,
> Cinta a varii color, verrà sull'orto
> Ad annunziar che sorgi.

Mi son venuti in mente questi versi di Foscolo, che egli giovine scrisse, e io lessi giovinetto.

Amalia. Quante belle cose sono state dette anche al sole.

Giulio. E chi vuol che non si sia rivolto al ministro maggior della natura, come lo chiama Dante, all'astro che dà luce a tutto l'universo!

Sofia. E quelli infelici che non l'hanno mai visto?

Teresa. E quelli che l'hanno visto, e diventati orbi non lo possono più vedere, come la povera Checca, mamma della nostra bagnaiuola!

Amalia. Li credo forse più disgraziati degli altri!

Giulio. Basta sentirlo dalle labbra stesse d'uno fra questi infelici, grandissimo per ingegno e per fama.

Sofia. Di Mylton, vuoi dire?

Giulio. Di lui, proprio.

Amalia. Nel suo *Paradiso perduto.*

Giulio. In quell'apostrofe alla luce...

Amalia. Così bella nella propria lingua.

Giulio. E così ben tradotto da Andrea Maffei.

Teresa. Dilla, Giulio, se te ne ricordi, quell'apostrofe: tanto ci è tempo.

Amalia. Le sarò grata.

Adele.
Sofia. La sentiamo volentieri.
Maria.
Giulio.

Primogenia del cielo, o dell'Eterno
Cöeterno splendore, io ti saluto,
Sacra luce! Ma tal poss'io chiamarti
Senza tema di biasmo? E poi che Dio,
Dio stesso è luce, e in una luce arcana
Ab eterno si chiude, ove soggiorna
Dunque se non in te, raggio fluente
D'ogni creata luminosa essenza?
O più caro di questi hai forse il nome
Di più etereo fiume? E la tua fonte
Chi ne dirà? Del sol prima e de' cieli
Tu fosti, e il mondo che sorgea dall'acque
Tenebrose e profonde, agl'infiniti
Scomposti abissi conquistato, hai cinto
Alla voce di Dio, quasi d'un manto.
Or con ali più ferme a te risalgo
Fuor del lago d'inferno, ove sepolto
Stetti in lunga tenèbra, e nel mio volo
L'esterna e media oscurità varcando,
Con armonie da quelle assai diverse
Della lira d'Orfeo, cantai l'eterna
Notte, il Caosse. La celeste musa
M'erudì, mi guidò nel periglioso
Mio scender e salir. Non men che nova
Malagevole impresa! Or salvo io torno,
Torno a te, cara luce, e sento il tuo
Vital lampo sovrano; e tu non vieni
Agli occhi miei, che invan rotano, invano
Cercano che li fera il tuo baleno,
E non trovano albor. Così li estinse
Crudele Amäurosi, o le pupille
Denso vel ne coprì. Ma non pertanto
Nei solinghi recessi, ove le muse
D'aggirarsi han costume, io pur m'aggiro,
E le fonti ricerco e i boschi ombrosi
E le colline che il mattino indora;
Tanto del sacro verso amor m'accende!
E te prima, o Siòn, te rugiadosa
Per floridi ruscelli, che lavacro

Mormorando ti fanno al santo piede,
Visito nella notte; e vola intanto
L'indefessa mia mente a' due gran ciechi
Pari a me di fortuna (oh così pari
Di gloria a lor foss'io!), Tèmiri, io dico,
E il Meonio cantor; nè da Fineo
Nè da Tiresia illustri antichi vati,
Mi disgiunge il pensiero. Allor mi pasco
D'immagini sublimi e creatrici
Spontanee d'armonia, come l'augello
Che veglia e canta solitario, e chiuso
Fra le coltrici ombrose il suo notturno
Dolor sospira. Le stagioni intanto
Ritornano coll'anno, e non ritorna
Mai la luce per me; nè quel sì dolce
Appressar del mattino e della sera
Nè il fior d'aprile, nè la rosa estiva,
Nè la greggia che pasce, o la divina
Fronte dell'uomo rivedrò più mai.
Trista, perpetua cecità mi fascia,
Dagli allegri sentieri io son diviso
Che l'orma imprime de' veggenti, e il libro
Delle belle dottrine a me non offre
Ch'una pagina bianca, onde son rase
L'opre della natura. Uno dei varchi
Che conduce al saver mi fu precluso.

Amalia. Grazie, eppoi grazie. Che poesia!
Teresa. La non par tradotta.
Angiolina. Signore, e' ci sono i legni per andare alla stazione.
Teresa. Si viene subito.
Sofia. Addio, mio bel mare! mia bella spiaggia!
Adele. Addio. Una boccata ancora di quest'aria.
Beppino. Anch'io. Ah!...
Maria. Addio, bella pineta!
Teresa. A un altr'anno.
Tutti. A un altr'anno.

XVII.

AL PAESE DI *** DOPO LA MESSA CANTATA.

VISITA DEL PROPOSTO.

QUEL CHE VA SONATO SULL'ORGANO.

Sofia (*dalla finestra*). Che te ne pare?

Amalia. Mi piace molto, e nulla mi giunge nuovo: me l'avevate descritto tante volte questo paese; quasi quasi saprei anche nominar le persone. Quello là in piazza dovrebb'essere il sindaco.

Adele. Sì, che prima si chiamava gonfaloniere.

Amalia. Quell'altro sotto la tenda della farmacia, appoggiato allo sporto, non si sbaglia è...

Maria. È lo speziale.

Amalia. E questo che viene ora a cavallo con quelle tasche che pendono dalla sella...

Adele. Con quelle bisaccie?

Amalia. È il medico condotto.

Adele. Appunto lui.

Amalia. Ma perchè le porta?

Maria. Per metterci le cose che gli regalano i contadini; e ti so dir io che non si fa pregare a accettarle.

Sofia. Poveretto! è poca la paga che gli dà la Comune, e supplisce al difetto colla cerca.

Amalia. Non mi piace.

Adele. Non piace nemmeno a lui a far come facevano i frati cercatori. E per vederlo a quel modo, non credere che sia indietro.

Sofia. Anzi ne sa di molta. Eppoi per la lunga pratica che ha di questi luoghi e di questi abitanti e' tira

fuori la gente da certe malattie, che pare impossibile. Non è mica tanto rozzo come si giudicherebbe a prima vista. Vive molto a sè e pe' suoi malati.

Amalia. Quello alto?....

Adele. Secco allampanato?

Amalia. Il notaro forse?

Sofia. Lui proprio.

Adele. Non te lo dicevamo che, invece di andare a far testamenti, par che l'abbia a far lui lì per lì?

Maria. E la sua moglie, la signora Verdiana, anche lei è secca improciuttita.

Amalia. Ah! quella fanatica per Metastasio.

Adele. La sentirai, la sentirai, lo cita a ogni passo; come la signora Crezia, moglie dello speziale, tira sempre in ballo l'Ariosto, e per lei non c'è autore al mondo che messer Lodovico. Quando sono insieme, l'è una scena.

Amalia. E l'altra che legge sempre Goldoni, che recita...

Sofia. È la sora Betta, moglie del cerusico.

Amalia. Guarda, guarda là quel crocchio, come ha stretto il signor avvocato.

Adele. Sempre così; specialmente se il babbo è stato un po' di tempo senza venir qui, gli sono tutti attorno. Chi vuol sapere una cosa, chi un'altra, chi racconta i pettegolezzi del luogo, chi i ripicchi e le gelosie col vicino paese di *** e il babbo sente tutti, e ce le fa grasse.

Angiolina. Signorine.

Sofia. Che c'è egli?

Angiolina. Dice la signora se le intendono d'andare a una messa piana o alla cantata.

Adele. Alla cantata, eh?

Sofia.)
Maria.) Sì, sì, alla cantata. Che ti pare, Amalia?

Amalia. Io? come vi piace.

Beppino (entrando). Alla cantata, alla cantata, che c'è l'organo.

Angiolina. Oh senti! che va in chiesa per l'organo, lei? Bella divozione!

Beppino. E tu non ci vai perchè non puoi, chè del resto l'organo piace a tutti, e poi come lo suona l'organista Simone.

Sofia (a Amalia). Lo suona bene davvero.

Angiolina. Dunque alla cantata?

Maria. E quante volte s'ha a ripetere?

Angiolina. Allora ha detto la padrona, che quando sentono toccheggiare le vengano a prepararsi.

Adele. Sì. (*Angiolina parte*).

Beppino. Io vo intanto a cercar di Giulio.

Amalia. A proposito, ancora non si è visto stamattina.

Adele. Si è levato presto, e sarà andato a fare una passeggiata in campagna come gli è solito, e come faremo anche noi, cominciando da domattina, se pure vorrai tenerci compagnia.

Amalia. M'invitate al mio giuoco.

Maria. Ora anderemo a un contadino, ora a un altro, poi verrà la vendemmia e la svinatura. Vedrai, vedrai come sono allegri i nostri contadini e le nostre contadine, e come cantano quando staccano i grappoli dai tralci!

Sofia. Oh oh! ecco il proposto. Vedete, vedete, è lì sul sacrato, saluta il babbo, ora entra in chiesa e si va a parare per la messa. Suona il cenno. Andiamo a vestirci per essere a tempo.

Amalia. Credete che son rimasta di vedere una chiesa così bella: come ci si fanno le funzioni! e come è pulita e ben messa la gente!

Avvocato. Che vuo' tu? a due passi, si può dire, da Firenze, da Pistoia, da Lucca, da Pisa, stanno al giorno di tutto, e chi è comodo fa quel che deve, e chi è un po' stretto, come può, e scimmiotta la moda delle città.

Giulio. Eppoi la deve riflettere, signorina Amalia, che oggi è giorno di festa, e che alla messa cantata e all'ultima va il *mondo elegante*, come si dice. In altro giorno, o in altre ore, la chiesa è piena di popolani, di campagnuoli e di campagnuole, e allora muta aspetto. Ci vengono però sempre puliti, vestiti di rigatino, di frustagno o di mezza lana, secondo la stagione. Le donne poi portano tutte in capo il mesere o una pezzuola bianca a fisciù ben inamidata e stirata, e anche coi ricami e smerli.

Sofia. E l'organo non è suonato bene?

Amalia. Sì, ma...

Meo. E' c'è il sor proposto che vorrebbe riverirli.

Avvocato. Padrone, padrone.

Teresa. Passi pure. (*Meo parte*).

Proposto. Signor avvocato, signora Teresa, signorine...

Tutti. Signor proposto...

Proposto. Se stanno bene già non si domanda, perchè son tutti prosperosi che gli è un gusto.

Teresa. Sì, grazie al cielo.

Proposto. E vengono?...

Avvocato. Io, da Firenze; e la mia moglie, le ragazze

e questa signorina piemontese, nostra ospite, da Viareggio.

Proposto. La scuserà, signor avvocato, se or ora i' l'ho salutato appena e ho tirato via: il tempo stringeva per la messa cantata.

Avvocato. Che le pare? l'ho visto bene che aveva fretta ed era accaldato.

Proposto. Venivo da fare una visita alla povera signora Rosalba.

Adele (*a Amalia*). Una benestante di questi dintorni.

Proposto. Una benestante che ora non sta punto bene.

Teresa. No? Oh senti!

Proposto. Proprio così. Mah! dal matrimonio della sua unica figliola che, presa per tutti i versi, non ci fu da smuoverla e volle far di su' testa, la sora Rosalba cominciò a dar giù, e la s'è ridotta, Dio faccia che m'inganni, quasi al lumicino, e se ce la cava sarà un miracolo.

Teresa. Come mi rincresce.

Sofia.
Adele. } Tanto buona!
Maria.

Teresa. Già e' lo dicevano tutti che la Livia, sposando quell'Attilio, si sarebbe imbattuta male.

Proposto. Male? La non si poteva imbatter peggio. Non brutto, ma, con tutta la sua boria di parer civile, tarpàno e screanzato quanto ce n'entra. Vendifumo, senz'arte nè parte; buono solo a spendere e spandere del suo finchè ce n'è stato, ora tirerebbe a rifinire, se gli riuscisse, quello della moglie. E si contentasse almeno! ma la maltratta; e quando la poveretta si lagna di certi incomodi che patisce per i dispiaceri sofferti, e dimanda medico e medicine,

sann'eglino cosa le risponde? Che son daddoli, e che la medicina migliore per i mali delle donne gli è il sugo di bosco; che per questo non ha bisogno di medici e di speziali, e che se la non smette a frignare come i bambini per cose da nulla, incomincerà la cura lui.

Tutti. Birbaccione!

Avvocato. Gli metteremo giudizio, sor proposto, e credo che lei...

Proposto. Ho fatto quanto ho potuto, ma è inutile. Con gente che passa i giorni col fiasco e a succhiellare le carte, non si riesce mai a bene; l'ho preso per tutti i versi, l'istesso che parlare a un muro.

Teresa. Vedete che vuol dire a far di sua testa e non a modo dei genitori!

Proposto. Pur troppo!

Teresa. Ma quella disgraziata perchè non va a stare colla mamma?

Proposto. La non lo vuol fare, per amore di quelle due creature che ha; eppoi perchè, ad onta dei mali trattamenti, la vuol bene al marito e soffre piuttosto che separarsene.

Teresa. Ci vuol virtù e rassegnazione davvero!

Avvocato. Ma non è giusto che abbia a soffrire così. Ne riparleremo, sor proposto, ne riparleremo; qualche compenso si troverà.

Proposto. Le scusino, son venuto per rivederli, e sono entrato subito in miserie. Gli è il solito dei parrochi. E, forse, ho interrotto qualche discorso.

Teresa. Che che!

Avvocato. Si parlava con questa nostra ospite, del paese, della chiesa, dell'organo, e del bravo organista.

Proposto. Ma io spesso spesso gli fo qualche ripassata, perchè in chiesa non vo' roba da teatro, e lui ci sdrucciola. E gli diano che l'organo è buono (le sanno quel che costò e fu pagato ai fratelli*** quando l'accomodarono), e che si suoni un po' all'allegra, e' mi fa stare quasi tutta la gente volta in su a collo torto, come se per sentire fosse necessario anche vedere: eppoi che si ved'egli? le canne dell'organo (che son belle lustre, veh!), le spalle dell'organista, e quello che alza i mantici; ma tant'è, gli occhi sul libro o verso l'altare non ci si tengono, e i paternostri della corona non scorrono. Non dico mica che qualche pezzo del *Mosè*, dei *Lombardi*, e che so io, in certi punti della messa, del vespro e della benedizione di tanto in tanto non ci possa stare; ma certi motivi, certi ballabili, no davvero. Ogni cosa al suo posto. Dico bene?

Tutti. Dice benissimo.

Proposto. Hanno visto la signora Verdiana, la signora Crezia, la signora Bettina?

Teresa. S'è visto tutte di volo, ma stasera verranno da noi. Avremo conversazione piena.

Proposto. *Gli* levo l'incomodo.

Avvocato. Ci ha fatto e ci fa sempre piacere, sor proposto, la lo sa. Un po' di chiacchiera, un po' di musica, una partita a tressetti, a calabresella o alle minchiate, in casa nostra non manca mai. La ci venga.

Proposto. Le non ci pensino, chè profitterò secondo il solito della loro cortesia.

Avvocato. Oh! ecco mezzogiorno.

Giulio. Ora del suo desinare.

Proposto. Fra poco. Aspetto che esca l'ultima messa che dice il curato.

Teresa. Le auguriamo buon appetito.
Proposto. Altrettanto a loro a suo tempo.

Adele (*dalla finestra*). L'ultima messa esce ora.
Maria. Vediamo , vediamo.
Sofia. Quanta gente anche a questa. E che passeggio! Ecco, ecco la sora Verdiana, la sora Crezia, la sora Betta, la sora Gaspera col sindaco suo marito...
Verdiana.
Crezia.
Betta.
Gaspera. } (*di strada*). Novamente, novamente. Tanti saluti alla mamma, a stasera, a stasera.
Adele.
Sofia.
Maria. } A stasera... a rivederci.
Avvocato. E ora che si deve fare? D'uscire non sarà il caso: sebbene di settembre, il sole a quest'ora si sente. Io anderò nel mio studiuolo a legger qualche cosa, non mica di professione, nemmen per sogno! ne ho assai tutto l'anno.
Giulio. Vengo anch'io.
Teresa. E noi daremo sesto alle nostre robe. Animo, ragazze, ognuna a ordinare e riporre la sua.

XVIII.

LA CONVERSAZIONE. L'APRE IL SINDACO CON UN ARTICOLO DELLA LEGGE COMUNALE E PROVINCIALE. LA MOGLIE GLI DÀ SULLA VOCE. LE FANATICHE PER L'ARIOSTO, PER METASTASIO E PER GOLDONI.

Sindaco. E per il disposto dell'articolo 102 della Legge comunale e provinciale 20 marzo 1865, il sindaco, come la sa, signor avvocato...
Gaspera. E tu non sai che è tempo di smetterla con questo tema. Ti par egli da conversazione, e dove sono ragazze? Vera maniera di farle sbadigliare.
Sofia. Che che!
Sindaco. Che vuo' tu? E' non mi par vero quando mi capita di parlare d'affari col signor avvocato.
Gaspera. Ma anche lui dee averne piena la testa tutto l'anno in città, e...
Avvocato. Oh per questo la dà nel segno.
Meo (*annunziando*). Il sig. notaro colla sig. Verdiana, la signora Crezia e la signora Betta.
Teresa. Passino, passino, padroni.
Gaspera. Ora poi, anche senza la mia avvertenza, la faresti finita, marito mio. Queste che vengono, troncherebbero la parola a dieci sindaci colle rispettive giunte municipali. Signor Giulio, autore di commedie, mi guarda?
Giulio. Sì, perchè mi leva la mano.
Verdiana.
Crezia. } Buona sera.
Betta.

Notaro. Signori...

Teresa. S'accomodino.

Maria. Qua, qua, sora Verdiana.

Adele. E la sora Crezia qui.

Sofia. E qui la sora Betta. (*siedono*).

Verdiana. Sicchè, dopo un anno, eccoci di nuovo riuniti in questa cara famiglia. Ma chi lo direbbe eh? Un anno! come è volato! e quanti del paese se ne son iti lassù! Il povero signor Romualdo..... già da una parte soffriva tanto!... la povera signora...

Gaspera. O Verdiana! per carità... si potrebbe far di meno di ricordare...

Verdiana. Ecco, ecco la paurosa.

Gaspera. Io non son paurosa, ma è meglio parlar di vita che di morte.

Verdiana.

E cosa è mai la vita? e quale in lei
Piacer si trova?...

Gaspera. Sì, sì, ma il tuo Metastasio dice anche:

Altro è parlar di morte, altro è morire.

Crezia. E il mio messer Lodovico, cioè anche del sor Giulio, chè *gli* piace molto, e ne sa a memoria dei canti intieri:

Ma come avviene a un disperato spesso
Che da lontan brama e desìa la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso.

Gaspera. Eppoi se c'è chi non trovi piacere a vivere, lo compiango. Certo le pene hanno il sopravvento sulle gioie, ma con un po' di rassegnazione si superano, e infin dei cònti e' si finisce collo starvi volentieri in questo mondicino. Dico bene, ragazze?

Maria. Altro che bene!

Gaspera. E sempre con quei benedetti poeti che non ne dicono mai una di vero.

Verdiana. Ohe! ohe!

Crezia. Ma che dic'ella?

Verdiana. Sor Giulio, sor Giulio, la non si risente?

Giulio. Io no; mi posso dire poeta io?

Crezia. Sicuro eh! e tale da tenersene la sua famiglia e compiacersene, specialmente il signor avvocato suo padre.

Avvocato. Io, signora Crezia, non me ne compiaccio niente affatto, e dei versi in casa ne avrei fatto di meno, ma...

Sindaco. La poesia non serve a nulla, e io quasi quasi la bandirei dalle scuole, e invece di far imparare a mente ai ragazzi tante favole e tante pastocchie rimate, per me avrebbero a sapere per filo e per segno...

Gaspera. La legge comunale e provinciale. (*si ride*).

Sindaco. Eh eh! ci sarebbe poco da ridere; e amministrare bene il fatto pubblico e il *suo*, per non essere messi in mezzo.

Giulio. Ma scusi, signor sindaco, si può saper fare una cosa e l'altra ([10]).

Crezia. Ecco! e dico schiettamente che se il mio Felino e anche la mia Geltrudina avessero un po' di vena poetica...

Sindaco. Scusi, sora Crezia, il suo Felino quando sarà grande ha idea di tirarlo su per la professione del babbo?

Crezia. Sicuro! Con una farmacia così avviata...

Sindaco. Allora preghi che non abbia poesie per il capo, e che non sbagli i barattoli e mandi qualcuno avanti tempo al Creatore. In quanto poi alla

sua piccina, la faccia che sappia tener bene i ferri e gli aghi in mano. Le donne non sono fatte...

Crezia. Oh! signor sindaco, che mai mi tocca a sentire! Io *gli* dico che le donne sono capaci... ma che dico io? glielo dice messer Lodovico:

Le donne antique hanno mirabil cose
Fatto nell'arme . . . . .

Sindaco. Sì, sì, l'ha a venir fuori colle antiche...

Crezia. Scusi, mi lasci finire:

Fatto nell'arme e nelle sacre muse,
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Cammilla son famose
Perchè in battaglia erano esperte ed use;
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri e mai non veggon notte.

Sor Giulio, se non recito come si deve...

Giulio. Dice benissimo.

Crezia.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte ove hanno posto cura,
E qualunque all'istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se il mondo n'è gran tempo stato senza
Non però sempre il mal influsso dura,
E forse ascosi han lor debiti onori
L'invidia o il non saper degli scrittori.

Ha inteso, sor sindaco?

Sindaco. Ho inteso, ma non mi muto; e il signor avvocato, la signora Teresa...?

Avvocato. Io son del suo parere: le donne poetesse, fuori di qualche eccezione, non mi sono mai andate a verso.

Crezia. Ma dunque delle eccezioni...

Avvocato. Sì, ma così rare, anzi rarissime, che per me è lo stesso che non si diano. E anche in ciò colla mia Teresa...

Teresa. Siamo andati e si va pienamente d'accordo. A me piacciono le donne che gustino e sentano il bello nelle arti, e perciò anche nella poesia, ma non verseggino; che amino la patria, ma non spolitichino.

Sindaco. Le son giuste e buone riflessioni. E il sor Giulio?

Giulio. Io, benchè o male o bene coltivi la poesia, approvo quel che ha detto il babbo e la mamma.

Sindaco. E queste signorine non dicono nulla?

Sofia.
Adele. } Stiamo a sentire, e si approva.
Maria.

Sindaco. E lei?... scusi non mi ricordo il nome.

Amalia. Amalia.

Sindaco. Signora Amalia, da che parte tiene?

Amalia. Non dissento dalle mie amiche.

Notaro. Sicchè la sora Crezia, mia moglie e la sora Betta, padrone, padronissime di citare il Metastasio, l'Ariosto e il Goldoni quanto vogliono, ma non mai di voler sostenere le donne poetesse.

Verdiana. Oh sapete com'è? io non fo versi perchè non mi è mai riescito, e quando mi ci son messa mi son venuti sempre o troppo lunghi o troppo corti; ma se ci avessi avuta disposizione, avrei lasciato cantare e empite delle risme intere. Quando non fosse altro per interrompere la monotonia di casa, dove non si sente tutto il giorno che: *Davanti a me notaro pubblico*, eccetera, *le infrascritte parti promisero e promettono, si obbligarono e si obbligano per sè e suoi eredi*, eccetera.

Notaro. Ma se non ne fai di tuo de' versi, ti levi la voglia di dire quelli degli altri.

Verdiana. Oh questo sì!

Crezia. Come me, come me, ed è un gran conforto.

Avvocato. E il suo marito che dice?

Crezia. Che la vuol che dica? Lui attende alla farmacia, e io alle faccende di casa, al mio Felino e alla mia Geltrudina , e i ritagli di tempo li passo coll'Ariosto. Ma a proposito: aveva detto il mio marito che, spedita una ricetta, sarebbe venuto qui ; e non si vede! Mi fa maraviglia.

Teresa. Forse per altre ricette...

Crezia. Potrebbe darsi, ma ci son pochissimi malati.

Avvocato. Meglio così. E il cerusico dove l'abbiamo, sora Betta?

Betta. Ha dovuto andare in campagna da un povero contadino a rimettergli un piede che se l'era stracollato. Tornerà tardi.

Teresa. E di casa sua ha buone notizie?

Betta. Bonissime. Mi scrivono che a Livorno c' è stata tanta gente a fare le bagnature da non averne esempio, e che salvo due o tre giorni di vera burrasca...

Giulio. Già, già, quella...

Adele. Che vedemmo anche noi a Viareggio.

Betta. Ma a Livorno ci sono stati disastri. Una nave, dopo aver resistito tanto tempo , fu per un colpo d'onda rovesciata e sommersa, e tutto l'equipaggio e il carico perso.

Maria. Oh, se così fosse accaduto a Viareggio, come sarebbe stata più commovente la burrasca!

Teresa. Ma brava!

Avvocato. Mi piace!

Sofia. Bel core!

Sindaco. La fa per celia.

Notaro. La scherza.

Crezia. Oh questa poi...

Betta. Uh! mi vengono i sudori freddi al solo pensarci.

Gaspera. Anche a me.

Maria (*mortificata*). Ma io non volevo dire mica..... che... anzi volevo... cioè...

Verdiana. O povera Mariuccia, come l'è mortificata! E il suo fratello Giulio che dovrebbe difenderla...

Giulio. Lascio a lei la difesa.

Verdiana. A me? Allora a un difensore al quale bisogna inchinarci tutti, a...

Sindaco. Pietro Metastasio.

Verdiana. Appunto a lui.

Sindaco. Oh sentiamo!

Verdiana.

> Dolce è mirar dal lido
> Chi sta per naufragar. Non che ci alletti
> Il danno altrui, ma sol perchè l'aspetto
> D'un mal che non si soffre, è dolce oggetto.

Sindaco. E io con tutto il rispetto (che ci va di rima al sor Metastasio, dico e sostengo che è un gran marrone cotesto.

Verdiana. Un marrone? Metastasio!

Sindaco. Un marrone.

Verdiana. Ma la non sa, sor gonfal... sor sindaco, che è il primo capace di dire questo?

Sindaco. O il primo o il secondo, non me ne importa un'acca. Me ne appello al sor Giulio, giudice più competente di tutti.

Giulio. Permetta, sor sindaco, che non dia sentenza; ma creda che ci sarebbe da farvi su molti *considerandi*.

Sindaco. E lei che ne dice, notaro?

Notaro. Io dico...

Verdiana. Voi, scusatemi, non potete dir nulla; qui non si tratta nè di tariffe, nè di registro, nè di bollo.

Notaro. Lo so anch'io, ma voler sostenere che è cosa dolce mirar dal lido chi è in pericolo di naufragare la non mi ci va, e non mi ci va.

Amalia (*piano ad Adele*). È un divertimento impagabile).

Adele. (Non te lo dicevamo?).

Notaro. Per me già non c'è caso, finchè campo, che possa mai essere, in proposito, nè spettacolo nè spettatore. Col mare, alla larga.

Betta. Eppure ci son di quelli che, ad onta dei corsi pericoli e dei fatti propositi...

Verdiana. Di starne lontani, non possono e ci ritornano. È naturale.

Sindaco. Naturale? Lo dice lei.

Verdiana. Lo dice chi lo può dire, e non c'è replica.

Sindaco. Metast...

Verdiana. Lui per l'appunto, e per sua punizione lo senta.

Crezia (*a Adele*). Sempre con quel Metastasio.

Sindaco (*piano all'Avvocato che ride*). È una punizione davvero.

Verdiana.

. . . . . Invano
Si preme un violento
Genio natìo che diventò costume.
Fra le sicure piume,
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir: sente che l'onde
Già di nuovo son chiare,
Abbandona le piume e torna al mare.

Crezia. Sì, sì, e quando c'è ritornato, viene il punto che se ne ripente e desidera la terra.

> Come nocchiero a cui venga a gran salto
> Muggendo incontro il minaccioso flutto,
> Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
> Vede salire, esser vorria all'asciutto.

dice messer Lodovico.

Notaro. Ma qui con Metastasio, messer Lodovico e Goldoni non discorrete altro che voi altre.

Betta. Signor notaro, se dice per me lo dice a torto, perchè ho aperta appena bocca, e il Goldoni non ci è entrato per nulla: e ci poteva entrare sa ella? Gli è un autore che vale tanto e tanto, da andarne superbi noi Italiani. Dico bene, sor Giulio? E' vengono fuori che le sue commedie ora son rancidumi. Rancidumi! sor Giulio... la sogghigna, eh? Pagherebbero certi scrittorelli! In Goldoni c'è una verità, una naturalezza che non inrancidisce mai, e che è d'ogni tempo e d'ogni luogo. Sicuro che certi costumi non sono più d'oggi, ma... Ah se io sapessi sviluppare il mio pensiero...

Giulio. Mi pare che lo sviluppi a maraviglia, e mi fa piacere di sentire...

Meo. Il signor Lorenzo.

Crezia. Mio marito: finalmente!

Speziale. Buona sera a tutti.

Avvocato. Come va, caro speziale?

Speziale. Come la vede.

Avvocato. La sopraccarta è buona.

Speziale. E la sua non canzona; ma anche quella di tutta la sua famiglia e di questa signorina, sua ospite, come ho sentito, e me ne rallegro.

Amalia. Grazie.

Speziale. Come le piace questo paese? (*a Amalia*).

Amalia. Molto, per quel che ho veduto.

Speziale. Non c'è male. Bella campagna, e in generale buoni campagnuoli. La se ne troverà contenta sa ella? e anche gentili, di quella gentilezza, badiamo, non mica...

Crezia. Come non mica! La gentilezza è eguale da per tutto:

> Che non pur per cittadi e per castella,
> Ma per tuguri ancora e per fenili
> Spesso si trovan gli animi gentili.

Speziale. Mi volevo maravigliare che non c'entrasse l'Ariosto. Ma non siete contenta di empirne le orecchie in casa a me, che volete dar questo gusto anche agli altri? L'è da ridere, sann'eglino? Che ne dic'ella, sor avvocato, e lei, sora Teresa?

Teresa. Noi siam ben lieti di trovar sempre viva e animata la conversazione di queste signore.

Avvocato. Davvero, e si devono passare di belle serate.

Speziale. Se Dio vuole.

Betta. Io avrei in mente di proporre una cosa durante la villeggiatura.

Teresa. Sentiamola.

Sofia.
Adele.
Maria. } Sentiamola, sentiamola.

Betta. Stasera no, un' altra sera, e credo che tutti l'approveranno.

Avvocato. Non può essere a meno quando è proposta da lei.

Betta. Vorrei però che specialmente l'approvasse il signor Giulio.

Giulio. Io?

Betta. Basta, ne parleremo.

Teresa. Come vuole.

Verdiana. (L'indovino).

Crezia. (M'immagino dove batte). Ma perchè siete stato tanto a venire?

Speziale. Che volete voi? Ero per serrare (il giovine sapete che ora non ce l'ho), quando entra nella spezieria il maestro di scuola che, se comincia, va per le lunghe. Io non ho voluto fargli uno sgarbo, e son dovuto starci finchè c'è stato lui. Eppoi Felino stasera avea proprio le bizze; voleva levarsi, ha svegliato Geltrudina, e ci è voluta tutta la pazienza della donna a farli riaddormentare. Ora poi son massi.

Crezia. Fino a domani fanno tutta una tirata.

Gaspera. E c'è da crederlo. A quella età non ci son pensieri che guastino i sonni; e anche all'età del sor Beppino, pare.

Teresa. Guarda, guarda come dorme su quella poltrona!

Notaro (a Verdiana). L'hai fatto dormire tu col tuo Metastasio.

Speziale (a Crezia). E voi col vostro Ariosto.

Crezia. Che cosa mi tocca a sentire! Voi fate addormentar la gente coll'oppio, col giusquiamo e collo storace; ma coll'Ariosto invece si fa star svegli.

Verdiana. E col Metastasio tanto più.

Crezia. Quel *tanto più*, poi...

Speziale. Si vede coll'effetto.

Notaro. Bravo speziale!

Verdiana. Se il sor Beppino dorme, è segno che aveva sonno.

Notaro. Bella scoperta!

Teresa. Beppino, Beppino, ma...

Tutti (*fuorchè la famiglia*). Lo lasci stare, lo lasci stare! (*Beppino si sveglia, e si stropiccia gli occhi*).

Teresa. Non vedi dove sei? Si dorme così quando c'è gente?

Beppino. Scusino... non so come.:. tutt'a un tratto... una cascaggine.

Notaro (*allo speziale*). Sfido io colla poesia.

Speziale. Sfido anch'io.

Teresa. Animo, animo dunque, alzati, e va' a letto (*suona il campanello, e entra Meo*).

Meo. Comandi!

Teresa. Andate a mettere a letto il sor Beppino.

Beppino. La non ci pensi, chè mi ci metto da me. Con permesso, e buona notte a tutti.

Avvocato.
Teresa. } Dormi bene.

Beppino. Seguirò come avevo cominciato. Babbo, mamma, un bacio e la benedizione. Di nuovo buona notte.

Tutti. Buona notte.

Beppino. Giulio...

Giulio. Riposa bene (*Beppino va via con Meo*).

Notaro. Come s'è fatto grandicello!

Avvocato. Non so come sia andata; non gli accade quasi mai di dormire in conversazione.

Teresa. Ti dirò; oggi mi ha chiesto il permesso di andar un po' fuori col figlio minore dell'agrimensore, e avranno scavallato.

Speziale. C'è da figurarselo. Si scavallava anche noi, eh? sor avvocato, quando s'era giovani.

Notaro. Io saltavo cigli come un capriolo; e fortuna che cascavo sui solchi fatti di fresco, se no...

Avvocato. C'era rischio di rompersi una gamba.

Notaro. Quando poi ero all'università di Pisa, e venivano le vacanze del Natale o del carnevale, mi facevo tutta la strada di là a qui col caval di S. Francesco. Mi ricordo che un anno... ma allora ero in gamba, veh!

Avvocato. Non si lamenti, non si lamenti, sor notaro, ancora...

Notaro. Che che! cogli anni vien sempre qualche acciacco; basta, tornando al discorso, un anno era un freddo, un freddo...

Verdiana. E a me fate venir caldo a sentirvi sempre ripetere cose fritte e rifritte.

Notaro. Con voi non si può andare nè pian nè sodo, e a levarvi da Metastasio...

Avvocato. Oh sapete che s'ha a fare? Noi passiamo di là a far la partita ai quadrigliati.

Sindaco. }
Speziale. } Volentieri.

Notaro. Volontierissimo.

Avvocato. E voi altri?

Teresa. E noi anderemo in sala dov' è il pianoforte, e se queste signore...

Gaspera. }
Betta. } Oh! bene un po' di musica.

Verdiana. Musica e poesia sono sorelle.

Crezia. Me l'ha levato di bocca.

XIX.

IL FATTORE E LA FATTORESSA. LA PASSEGGIATA DALL'ERMINIA E DALLA MENICA. IL PANE E LA PASTA FRITTA. TELAIO E TELA. LA BAMBINA GHIOTTA.

Fattore.)
Fattoressa.) Buon giorno, signoria.

Avvocato.)
Teresa.) Buon giorno.

Fattore. Come stanno bene! Dio li benedica e li conservi.

Teresa. Grazie.

Fattoressa. O le padroncine? o i padroncini?

Teresa. Le ragazze sono andate con una *sua* amica e coll'Angiolina a fare una passeggiata; e Giulio e Beppino credo alla fattoria.

Fattore. La non mi canzona? Oh questo poi mi rincresce!

Fattoressa. Ma se non si sono incontrati!

Fattore. Noi siam venuti per il bosco e per le scorciatoie, e loro avranno presa la via maestra.

Avvocato. Può darsi... non vuol dire.

Fattore. Se si fosse potuto immaginare..... volevamo venir ieri, ma le sanno che di domenica e' non c'è requie. Chi viene a pagare, chi a riscuotere...

Avvocato. E saranno più quelli che vengono a prendere che a dare, è vero?

Fattore. A dirgliela non c'è male quest'anno, sor padrone. Non mi lagno, e la lo vedrà quando saremo ai conti.

Avvocato. Mi pare un miracolo...

Fattore. Con tante tasse e sopratasse la vuol dire: ma il miracolo si spiega, perchè gli ulivi resero come si poteva desiderare; la raccolta del grano e del granturco gli è ita a vele gonfie; della farina di castagne nell'inverno n'ha avuta la gente quanta n'ha *volsuta;* e se nulla ci s'attraversa, le viti promettono vino da non bastare i tini e le botti che sono nella tinaia e in cantina.

Teresa. E' si vide per la strada nel venir quassù che l'uva...

Fattore. Che che! le non possono farsi un'idea di quel che è in certi posti, e mirata da vicino. E non mancherebbe certa gente che per mirarla anche di notte ci si accosterebbe un po' troppo, ma io ci fo stare a badatura. Grappoli grossi e con chicchi tanto pinzi da far ripiegare i pali, e starei lì lì per dire anche i pioppi dove pendono a festoni, che dal peso par che si stiantino. Insomma ripeto che, se qualche malanno non ci s'attraversa, e' bisogna comprar nuovi vasi.

Avvocato. Meglio così. Compratели.

Fattore. Ma volevo prima che venisse lei signoria a dare un'occhiata a tutto.

Avvocato. Dimani, o diman l'altro, verremo tutti alla fattoria.

Fattore. Spero che l'avrà ricevuta l'ultima mia, dove gli dicevo qualmente una trave del granaio ha proprio ceduto di molto, e bisognerà mutarla, oppure, come pensa mastro Santi, farci una bella vôlta che regga mucchi di grano quanto ce n'entra

Avvocato. Sentirò anch'io mastro Santi, e risolveremo quel che conviene. Intanto se c'è pericolo...

Fattore. Pericolo? ma che le pare? Il giorno che mi avvidi che la trave era proprio imbarcata a buono, la feci bravamente puntellare. Eppoi il granaio, dopo l'ultima partita che ho venduto, e' s'è alleggerito di molto. E feci bene a vendere, sa ella? Otto giorni dopo era rinviliato.

Fattoressa. Ma che bel grano, che bel grano appetto all'anno *passo!* (11)

Teresa. Sicchè quest'anno par che sia andato tutto bene.

Fattoressa. Quanto alla terra, sora padrona, davvero, davvero. Ha reso alla povera gente il frutto del suo sudore. E ce n'era bisogno, sa ella, dopo tanti anni di stento per via della crittogama, della malattia nelle bestie... Be' mi giovenchi, belle mi' mucche! vedersele portar via... ma anche questa è passata.

Fattore. Grazie al cielo, e le stalle son piene di bestie che è un piacere a vederle.

Teresa. E del lino? della canapa?

Fattore. Una bellezza, sora padrona. Ora si macera, poi si gramolerà, si pettinerà, eppoi la darò secondo il solito alle nostre filatore e tessitore, e ne verrà tanta tela da contentarla. Già ce n'è della fatta, come la sa. Venti rotoli, e sei di quella a rinfranto, che la desiderava.

Teresa. È venuta bene?

Fattoressa. La vedrà, la vedrà. Ma, Pellegro, gli è tempo di levar l'incomodo ai padroni.

Avvocato. Addio.

Fattore.
Fattoressa. } A rivederli.

Fattore. Oh! mi scordavo del meglio, sor padrone; e bisogna che glielo dica qui, perchè alla fattoria

potrebbe darsi il caso che ci fosse presente qualcuno che non lo deve sentire. La famiglia *** che, come sa bene lei signoria, fra i mezzaioli ha il più bel podere, e si può dire più fortunata delle altre, da un pezzo in qua non fa il suo dovere. Da quando se ne son iti i vecchi, in quella casa non c'è più capo nè coda. Di lavorare se ne ragiona poco, ma di mode eh! eh!

Fattoressa. La Rosina e la Gioconda non hanno altro per la testa. Le vennero ieri alla messa, che pareano due signorine. Lo crederebbe, sora padrona? aveano i mezzi guanti fatti a modano.

Teresa. Davvero?

Fattoressa. In fede mia.

Fattore. E quel vanesio del suo fratello maggiore, che, specie da che ha preso moglie, è diventato un fannullone di prima riga (e dovrebb'essere al contrario), s'indovinino un po', sori padroni, con che scarpe venne alla fattoria per aggiustare un conterello per via di certa saggina che gli avevo data? Colle scarpe di roscendocche colla mascherina di pelle verniciata!

Avvocato. Proprio verniciata?

Fattore. Proprio: eppoi ditelo voi costì.

Fattoressa. La s'assicuri che pareva un damerino da andar a ballare in casa, per esempio, di lor signori.

Teresa. E non gli dicesti...

Fattore. Scarponi, gli dissi, vogliono essere e zoccoli a su' tempo per chi è nato e deve fare il contadino; e le tue sorelle, gli soggiunsi, farebbero meglio a smetterla co' guanti, e tenere un po' più la zappa in mano e recider meglio alle bestie. Il tu' babbo e il tu' nonno, buon'anima sua, che ho conosciuto,

quelli sì che erano contadini, e non si levavano la voglia di lavorare. Ma allora quel podere era un giardino...

Avvocato. E lui?

Fattore. Lui e' stava zitto, guà! Sfida io a rispondere quando si è toccati sul vivo. Un po' si guardava i piedi, un po' s'accomodava il fiocco della corvatta, e si toccava il colletto della camicia. Tocca, tocca, seguitai io, e' non ti pare assai insaldato, eh? allora tu avresti a portar le camicie come il tuo povero babbo. Le stavan ritte da sè, senza bisogno di stiratora, tanto erano grosse e liscose. E il fratello minore che vuol venire un bastrocone da rivoltare con una vangata tanta terra per piantarci un ulivo, anche lui e' mette su una spocchia che si fa sbertare in ogni luogo.

Fattoressa. Ma s'era detto di levar l'incomodo a' padroni, e voi mi pare...

Fattore. Avete ragione. Di nuovo dunque a rivederli, signoria.

Avvocato. Andate, e se la famiglia *** non promette di mutar registro, per San Martino *gli* daremo la disdetta.

Fattore. Certo; avranno la su' brava licenza, e *chi è causa del suo mal pianga se stesso.*

Fattoressa. Sora padrona, sor padrone, li saluto.

Avvocato. Bisogna dire che siam fortunati d'avere un fattore così onesto come Pellegro. Parla delle raccolte andate bene, e ne gode come se fosse roba sua.

Teresa. Ma anche tu lo corrispondi bene, e a paga e a fiducia.

Avvocato. E così va fatto.

Teresa. Eppoi, tanto lui che lei, sanno da tanti anni che noi non si campa mica a occhi chiusi.

Avvocato. È vero.

Teresa. Giacchè siam soli, diamo un'occhiata a questo conto di spese, fatte dal cuoco a Firenze nella mia assenza. Tu sai quello che gli hai dato di danari.

Avvocato. Ho appuntato tutto.

Teresa. Oh vediamo.

Adele. Eccoci alla casa dell'Erminia.

Maria. Entriamo.

Sofia. Sì, sì.

Angiolina. *Gli* faremo una sorpresa.

Sofia.
Adele. } (*entrando*). Erminia, Erminia.
Maria.

Erminia. O padroncine care, che piacere di rivederle... Palmira,.. Palmira...

Palmira. Davvero, sann'elleno?

Erminia. Ma come le mi trovano, nemmeno poter*gli* baciar la mano! Palmira! posa il pentolo e baciagliela tu per me, e anche a quella signorina che è con loro.

Sofia. No, no, seguitate pure a far quello che facevate.

Erminia. Lo vedono; sfo il lievito per il pane, e la Palmira mi dà l'acqua.

Angiolina. Seguita a dargliela, se no...

Erminia. Eh! l'Angiolina se ne intende. Animo dunque, dà qui... ma corbezzole! scotta le mani, e incocerebbe il lievito. Temperala un pochino, ma non troppo, se no la pasta non rigonfia. Oh! ora sì. Ma che cose eh? venire per appunto....

Sofia. Non ti dar pensiero.

Adele. Anzi abbiam piacere a vedere come lo fai il pane.

Erminia. Se non vogliono altro, le si fermino un pochino e lo vedranno. Ma... s'accomodino... Angiolina pigliate*gli* le seggiole.

Maria. No, vogliamo star ritte per veder meglio, e tu pensa al pane e non discorrere.

Erminia. Ma non mi dà noia, sa? a far tutte e due le cose a una volta; le mani non hanno che fare colla lingua, e finchè si spegne la farina e s'impasta, non ci vuole gran fatica; poi è un'altra faccenda. Ma ora, Palmira, dell'acqua n'ho assai per la solita dose. Viene pan bruno, come vedono, di farina a tutto staccio; e tutti n'avessero!

Angiolina. Gli è più saporito del bianco.

Erminia. Dite bene, e nutrisce di più.

Sofia. E Cecco dov'è?

Palmira. Qui dietro casa. Prepara il forno.

Adele (*a Palmira*). E i tuoi fratelli?

Palmira. Sono pe' campi a badare all'uva.

Erminia. Eh! ora, padroncine mie, bisogna giorno e notte badarla quella bella grazia di Dio, e... ma la pasta si fa dura a pigiarla e picchiarla, e ci vuole buon pugno. In città i fornai la calciano, è vero? e mi dicon anche che si fa il pane a macchina.

Angiolina. Sicuro che si fa, e vien bene.

Erminia. Lo credo... ma la pasta è fatta... senti come schiocca... ora la strappo a pezzi, e ogni pezzo lo spiano e faccio un pane. E uno... tieni Palmira, mettilo sulla tavola... e due.., bada di rincalzarli bene col telo, perchè non si appiccichino.

Palmira. Non ci pensate.

Maria. E fra quanto sarà lievitato?

Erminia. Non ci porrà molto, perchè è sempre caldo. Ora rastio la madia, e, se le si contentano, mi lavo le mani.

Sofia. Fa', fa'!

Erminia. Ecco fatto. Permettano...

Sofia. No, no, non si vuol baci, toccateci la mano...

Adele. E anche tu Palmira.

Erminia. } *Palmira.* } Ci confondono.

Amalia. Anche a me.

Erminia. Ora, padroncine, ***venghiamo*** a noi. Che posso offrir*gli*? e a questa signorina?

Sofia. Nulla.

Erminia. Nulla è troppo poco. Ditelo voi, Angiolina. Una frittata? due migliacciole? due donzelline?

Maria. Sì, sì, le donzelline.

Adele. Piuttosto un po' di pasta del pane, fritta a pezzetti.

Erminia. Ho inteso, le guvaccine; ma allora bisogna che aspettino che sia lievita.

Sofia. Faremo così; arriveremo dalla Menica...

Erminia. Ah! dalla tessitora.

Sofia. Sì, e dopo ritorneremo qui.

Erminia. E io *gli* friggerò la pasta.

Maria. E ci farai anche una stiacciatina.

Erminia. Quel che bramano.

Palmira. 'Un'hanno a far altro che comandare.

Sofia. Andiamo. Addio fra poco.

Erminia. Dà una voce a *tu' pa'*.

Palmira. Babbo.

Betto. Che c'è?
Palmira. Un momento qui.
Betto. Eccomi.
Erminia. Ci sono state le padroncine, sapete, ci sono!
Betto. Oh perchè non m'avete chiamato?
Erminia. E' ritornano fra poco a mangiar la pasta fritta e la stiacciata. Han con loro una signorina...
Betto. Allora bisogna preparare...
Palmira. Che che! non vogliono cerimonie.
Betto. Eh! le conosco; ma badiamo un po' il pane come viene. Guarda, guarda, accenna già di screpolare.
Erminia. Potete andare a spazzare il forno.
Betto. Vado.
Erminia. E tu va a ravviarti un pochino.
Palmira. Sono arruffata, eh?
Erminia. Non tanto, ma è sempre meglio farsi vedere in sesto; tanto più che c'è quella signorina forestiera. Io intanto dò una passatina di granata alla stanza, e levo l'olio per friggere.

Menica. Ma chi vedo? chi? proprio loro!
Sofia.
Adele. } Proprio noi.
Maria.
Menica. Stanno bene? e voi Angiolina? e il sor avvocato, la padrona, il sor Giulio, il sor Beppino?
Adele. Tutti bene.
Menica. Cecchina, ma che fai? Se' rimasta lì come una grulla.
Amalia. Poverina, lasciatela stare!
Menica. S'ha a alzare, e anch'io, sanno, esco di su questa panca...

Sofia. No, no, non ti dar pensiero.,.
Menica. Tanto bisogna che imbozzimi.
Adele. Allora è un'altra cosa.
Amalia. Che bella ragazzina che avete!
Menica. Per carità, non glielo dica, signora..
Sofia. Amalia.
Menica. Signora Amalia.
Angiolina. È bellina davvero.
Menica. Brava, anche voi.
Adele. La somiglia la mamma.
Menica. Ora poi l'ha detta grossa! A' tempi de' tempi tanto 'un dico; ma che vuole? gli anni passano, eppoi stia qui sull'asse dalla mattina alla sera assenicata a menar calcole, a trar la spola, a ordire, a avvolgere l'ordito dal subbio, e si mette a prova il fil delle reni.
Maria. Ma la Cecchina v'aiuta.
Menica. Incanna, e quando n'ha voglia fa le cose ammodino; ma la voglia 'un c'è sempre.
Adele. Poverina!
Amalia. Vieni un po' qui.
Sofia. Cotesto vestito di bordatino che hai addosso, chi te l'ha fatto?
Cecchina. La mamma.
Menica. Ma n'ha uno bello e quasi nuovo. L'incignò per la Madonna di mezz'agosto; e se sarà buona e secondo le su' forze m'aiuterà nelle faccende, per Ceppo avrà un par di cerchiellini d'oro agli orecchi.
Adele. Lo senti?
Cecchina. Sissignora.
Menica. Ma certi viziarelli bisogna lasciarli da parte.
Sofia. Ma che n'hai dei vizi, Cecchina?
Cecchina. Lo dice la mamma, a *me* non *mi* pare.

Menica. Non ti pare, eh? e la gola non è forse un vizio? È golosina, padroncine mie; quel brincello che la domenica si fa nuotare nella pentola non *gli* piace, e fa boccuccia.

Cecchina. Mi piace più la gallina, gua! (*ridono*).

Angiolina. E mi pare anche che non te l'intenda male, bambina mia.

Menica. Poi se si fanno le bracioline, è ghiotta dell'intingolo, ci strofina il pane (e anche i diti), e allora lo mangia; ma se è solo, lo manda male giù. Di questo ne fa a miccino, ma della carne eh eh! a *dargnene*...

Adele. Ma son vere tutte queste cose?

Menica. Se son vere! E quando deve stridere a pan solo, lo scantona.

Sofia. Tira agli orlicci, poverina!

Maria. Oh! insomma mi pare assai, povera Cecchina; vedetela lì tutta mortificata...

Sofia. Ebbene; la Cecchina promette d'esser sempre obbediente alla mamma quando la corregge. È vero?

Cecchina. Sissignora.

Sofia. E invece di Ceppo avrà gli orecchini per domenica.

Cecchina. Davvero?

Sofia. Davvero. Sabato andremo a***, e te li compreremo.

Menica. Che *gli* pare!... ma co' mi' discorsi non ho detto nemmeno che s'accomodino; qui però staranno male, passino in casa.

Sofia. Grazie; un'altra volta.

Menica. Come comandano. Al mi' omo rincrescerà di sapere che ci sono state senza che ci fosse lui. È ito in que' campi, che abbiam *compri* a forza di

stenti, per vedere a che punto è l'uva per vendemmiarla. Lui la vorrebbe cogliere, ma io gli bado sempre a ripetere che aspetti, perchè:

Chi vendemmia troppo presto
O svina debol vino, o troppo agresto;

dice il proverbio.

Sofia.
Adele.
Maria.
Amalia. } Addio Menica.

Menica. A rivederle; addio, Angiolina. Ci ritornino... Ah! danno un'occhiata alla tela? Guardino come viene unita e per bene. Fra pochi giorni la riporto alla fattoressa. Ora imbozzimo.

Adele. E tu, Cecchina, seguita a far cannelli, e pensa che per domenica avrai le campanelline agli orecchi.

Cecchina. Oh bene, oh bene! guardino come tiro via, e fo brillare l'incannatoio.

Maria. Brava! seguita così.

Sofia.
Adele.
Maria.
Amalia.
Angiolina. } Sicchè, Erminia, siamo arrivate a tempo?

Erminia. Neanche a essersi data l'intesa. La Palmira.. eccola.

Palmira. Il babbo ha finito d'infornare, e già messa anche la stiacciata.

Erminia. Cuoce in un *fiat*, e io metto la padella al fuoco per friggere la pasta.

Adele. E noi si mangerà.

Amalia. Non mi farò pregare davvero.

Sofia. Vedi, che vuol dire, la passeggiata e l'aria del mattino!

Palmira. Padroncine, la prima padellata è all'ordine.

Maria. Eccoci, eccoci. E tu, Angiolina, va per la stiacciata, e portacela.

Angiolina. Eh eh! par che voglia mangiar tutto.

Maria. Mangierei anche un orliccio di pan caldo, se fosse cotto.

Erminia. Scusi, ma farebbe male. Il pan caldo resta sullo stomaco, e tenga sempre a mente, sora padroncina, il proverbio: *pan d'un giorno e vin d'un anno.*

Sofia.
Adele.
Maria.
Amalia. } Che bella passeggiata!

Teresa. Vi siete divertite?

Amalia. Tanto, tanto!

Giulio. Noi siamo stati alla fattoria.

Teresa. E dimani il giorno c'anderemo tutti.

Beppino. Per me ci torno sempre volentieri.

Teresa. Sarete stracche.

Sofia. Un poco.

Teresa. E tu, Amalia?

Amalia. Non tanto.

Maria. Amalia è forte per camminare.

Teresa. Mi par che siate un po' accaldate. È bene stare in riposo.

Sofia. Andiamo in camera.

Beppino. Ci vado anch'io.

Teresa. E pensa che hai da fare de' lavori. Anche

nelle vacanze lo studio non va messo da parte. Il San Martino viene, e devi tornare a scuola.

Beppino. Oh mamma! non me lo rammenti...

Teresa. Beppino! non sta bene dir così. Pensaci tu, Giulio.

Giulio. Vieni, fammi vedere quel che ti hanno dato a fare, e io t'aiuterò.

Beppino. Oh! con un po' d'aiuto la faccenda muta. Andiamo: c'è lavoro d'italiano, e di quel benedetto latino che non posso proprio digerire.

XX.

ALLA FATTORIA. LA BAMBINA MALATA. IL CACCIATORE E IL CANE. RACCONTO DI FEDELTÀ. BÀRBERA LA FILATORA E LA SUA FIGLIUOLA ISOLINA. CANTINA E ORCIAIA.

Teresa. Che buon'aria! Come si respira bene!

Avvocato. Ma hai voluto venire a piedi, e ti straccherai.

Teresa. Se al ritorno non me la sentissi, faremo attaccàre. Ma bada quelle ragazze come vanno via! e quel monelluccio di Beppino sempre avanti a tutte! Giulio dà loro una voce.

Giulio. Ohe! ohe! aspettate. Ecco, le si siedono sur un ciglio; son presto raggiunte.

Maria. S'andava via non è vero?

Avvocato. Un po' più!

Sofia. Ma io non la intendo, sapete, di seguitar così: e se tu, Maria, n'ha' voglia, padrona; l'Amalia, l'Adele e io veniamo al passo del babbo e della mamma.

Maria. Eccomi anch'io.

Beppino. È il passo delle testuggini. Si contentano che pigli la scorciatoia? Son più presto alla fattoria, e do avviso del loro arrivo.

Teresa. Ti basta d'avere un pretesto per scavallare!

Beppino. Non me ne levo mai la voglia.

Avvocato. Va dunque.

Teresa. Ma Giulio venga teco. Si passa vicino a quel burrone... e alle volte.....

Giulio. Vado, col patto che non mi faccia arrabbiare, e quando lo chiamo obbedisca.

Beppino. Non pensare; ma anche tu devi promettere di non incantarti declamando, e di non gesticolare coi castagni come t'ho visto fare molte volte.

Teresa. Oh! così va bene.

Avvocato. Così si chiama passeggiare.

Adele. Guardate l'Agatina colla bimba in collo.

Agatina. Signoria...

Teresa. Agatina, che fa' tu?

Agatina. Io sto assai bene, ma questa creaturina punto punto. M'è data giù da qualche giorno; guardino visuccio che ha! Andavo giusto al paese per sentire dallo speziale cosa posso far*gli*. Alle volte un poco d'olio d'orbaco, un po' di *calomelamus*.....

Tutti. Oh! povera piccina!

Teresa. Bimba, bimba... *(accarezzandola)*.

Agatina. Che! non si muove; e averla vista giorni sono! Era un continuo annaspare colle manine. Credano che non ho pace.

Avvocato. Va, va, e senti il medico, piuttosto dello speziale.

Agatina. Ma anco lo speziale ne sa molta, veh! eppoi ha più pazienza quando gli si racconta per filo e per segno quel che patisce il malato. I medici hanno sempre furia, e co' bambini 'un ci si confondono. Gli ordinano un'oncia di giulebbo di cicoria o di papavero, e chi s'è visto s'è visto.

Teresa. Il nostro medico però ha buon cuore.

Agatina. Oh! guarda combinazione! eccolo là che svolta per quella viottola, e va alla casa del fornaciaio.

Sofia. Raggiungilo, e fagli vedere la piccina.

Teresa. Sì.

Avvocato. E digli, anche a nome mio, che l'esamini bene e le ordini quel che ci vuole. Tieni per comprarglielo.

Agatina. Dio lo rimeriti, e comprerò anche un po' di carne per farne del brodo e sostentarla.

Teresa. Farai bene. E il tu' omo?

Agatina. È a opre; fino a stassera 'un torna. Oh! a rivederle, signorina...

Avvocato. Bimba, bimba... Che! non si fa viva.

Teresa. Bisogna lasciarla tranquilla.

Agatina. Appoggia, appoggia il capino. Ora si sentirà il medico, e ti manderà via la bua, sai? Ah! sora Teresa, lei mi compatisce, che sa l'amor de' figlioli.

Teresa. Vedrai che guarirà. Qualunque cosa ti occorra sai.....

Agatina. Ne profitterò, non ci pensino, ne profitterò.

Amalia. Povera donna! come attrae con quel viso di bontà e di semplice gentilezza! e come parla!

Maria. Ecco un cacciatore.

Avvocato. Pare il sor Venanzio.

Maria. Il cane, il cane, badiamo...

Adele. Giucchina! tu non vedi che scodinzola e fa le feste?

Avvocato. Qui, qui...

Venanzio. Sor avvocato, signore... non temano, non temano...

Sofia. Che bel cane!

Teresa. Come si chiama?

Venanzio. *Fido;* e i cani si possono chiamar tutti così, perchè son fidi davvero.

Avvocato. Ha fatto caccia, sor Venanzio?

Venanzio. Non c'è male, ne ho morti.

Avvocato. Se non sbaglio, è stato in padule.

Venanzio. Sissignore; basta guardarmi come sono...

Maria (*al cane*). Ma che mi vuo' tu fare con coteste zampate che mi dai?

Adele. Sono carezze...

Maria. Va va, *Fido*, fanne due anche a lei.

Amalia. Proprio bello!

Venanzio. Bello davvero, non fo per dire che sia mio. Guardino, che zampe, che orecchi!... eppoi come bravo, da padule e da bosco. E lei, sor avvocato, una volta mi pareva...

Avvocato. Sì mi son dilettato di caccia, ma non ci ho mai avuto gran passione.

Venanzio. Passione davvero, sa ella? Io son levato dalle tre in qua, e sono stato molte ore nell'acqua, e con che gusto! Ride la sora Teresa? e queste signorine...

Teresa. Tutti i gusti son gusti.

Venanzio. E dimani ci ritorno. All'uccelliera e al paretaio non mi ci diverto. Mi piace cacciando far del moto o pei boschi col fucile, o nell'acqua.

Maria. Ecco *Fido* sdraiato. Come trafela!

Avvocato. È stracco, e sarà stracco anche lei, e non vogliamo...

Venanzio. Io? nemmen per sogno; anzi, ora che ci penso, dovendo dir qualche cosa al mio contadino, farò, se mi permettono, un tratto di via con loro.

Teresa. Farà un piacere.

Venanzio. Su, *Fido*; eccolo svelto come se nulla fosse.

Sofia. Par che cerchi bere.

Adele. Corre in qua e in là...

Venanzio. Non ci pensino che lo trova. Va va, *Fido.*

Maria. Come intende!

Venanzio. Se intende! Povero *Fido!* gli devo la vita; se non era lui, ero affogato in padule.

Tutti. Proprio?

Avvocato. Oh senti!

Maria. Come andò? come andò?

Venanzio. E' m'accadde come a un certo sor Orazio di quel paese lassù... con quelle torri...

Avvocato. San ***

Venanzio. Appunto.

Adele.
Sofia. } E che gli accadde a quel signore!

Venanzio. Lei sor avvocato, lo deve aver sentito dire...

Avvocato. Mi pare, ma non ricordo bene.

Maria. Lo racconti, lo racconti, sor Venanzio, noi non si sa; nemmeno la mamma, nè questa nostra amica.

Amalia. Lo sentirò volentieri.

Venanzio. Quel signore, dunque (che ora è fra i più)

un giorno va a caccia in padule. Era sui primi freddi, e un passo di folaghe, beccaccini, germani da non dire. Co' suoi bravi stivaloni da acqua, il fucile e il cane, il sor Orazio si mette sul pollino, e, pratico com'era di camminare su quel terreno galleggiante e mobile, tirava via ammazzando animali da averne piena la carniera. Si faceva buio, ma gli sapeva male di staccarsi da quel luogo; e mentre accennava il cane da una parte perchè gli levasse un animale, non guardando che era vicino un *tinello*, ci mette i piedi e affonda.

Tutti. Poveretto!

Venanzio. Fu lesto a incrociar il fucile e a puntarsi col petto per non andare giù sotto, e restò a mezzo, ma non poteva tornar più su.

Adele. No? perchè?

Sofia. Doveva far forza.

Venanzio. E quanto più ne faceva, e più avvallava.

Avvocato. È naturale, non si tratta mica di terreno sodo. Son erbe intrecciate che sostengono, e ci si cammina come, per esempio, sulla vinaccia che sta a galla nel tino.

Venanzio. Appunto.

Sofia. O allora?

Venanzio. Allora guardò attorno... non c'era anima viva; cominciò a gridare, ma inutilmente. Intanto per il freddo dell'acqua fino alla vita, per il disagio in cui stava e lo sforzo che faceva, le forze e la voce a poco a poco gli mancavano.

Amalia. Ma il cane? il cane?

Venanzio. Il cane faceva di tutto per salvare il padrone: ora gli si accostava come per abboccare il bavero della cacciatora, e aiutarlo a tirarsi su; ora gli girava

attorno mugolando di compassione: ora si allontanava abbaiando disperatamente e come se chiamasse gente. Alla fine, quando s'accorse proprio che il padrone era sfinito, quasi lieto d'un buon pensiero, gli si accosta, lo lecca, gli leva di testa il berretto, e via come un lampo.

Maria. Oh, bene! va, va, va *(con calore)*.

Venanzio. È già arrivato.

Adele. Respiro.

Maria. Io non ancora.

Venanzio. Col berretto in bocca entra in casa del suo padrone, dove la famiglia riunita in una stanza stava in pensiero per non vederlo tornare; e tanto fa, tanto dà ad intendere (accennando alla porta per riandarsene e perchè gli tengano dietro), che gli uomini lo seguono e arrivano al pollino dov'era il sor Orazio, e *gli* riesce di tirarlo fuori più di là che di qua.

Teresa.
Sofia.
Adele. } Guardate Provvidenza!
Maria.
Amalia.

Venanzio. Portato a casa, gli furono usate tutte le cure possibili; riacquistò la salute, ma la voce non mai più, e l'ebbe, finchè visse, come di canna d'organo quando il mantice è quasi tutto abbassato.

Teresa. E a lei?...

Venanzio. A me andò precisamente la cosa come al sor Orazio, colla differenza che essendoci cacciatori vicini e avendo sentito il mio *Fido* gridare a squarciagola, vennero pronti in mio soccorso. Ma eccomi arrivato, ed ecco il mio *Fido* in quella callaia che mi aspetta.

Maria. L'aveva indovinato che veniva qui.
Venanzio. A rivederli.
Avvocato. A rivederla, sor Venanzio.

Maria. Fra poco siamo alla casa della Barbera.
Teresa. Una delle nostre filatore, e delle più brave.
Adele. E poi alla fattoria.
Sofia. Eccola là, la vedi, Amalia? dov'è quel campaniletto.....
Amalia. Vedo... ma alla fattoria venite mai per istarvi?
Teresa. Fissi no, perchè a noi piace star piuttosto in alto... non ci sono comodi nemmeno...
Avvocato. C'è solo qualche stanza in ordine per quando io, o la Teresa colle ragazze, vogliamo venire a vedere i fatti nostri fuor del tempo della villeggiatura.
Adele. Scommetto che la Barbera è sull'uscio che fila colla vecchia suocera e l'Isolina.
Amalia. Isolina? bel nome.
Maria. Ed è anche bellina chi lo porta, la vedrai.
Adele. Lo dicevo? eccole là.
Sofia. Proprio.
Maria. Barbera, Barbera, Isolina...
Barbera. }
Isolina. } Sori padroni.
Teresa. Stai bene?
Barbera. Grazie al Cielo...
Teresa. E la tu' suocera?
Barbera. Sta bene; è ita qui vicina.
Avvocato. Dell'Isolina non si dimanda; basta vederla.
Barbera. E' si lavora per lei, sora padrona.
Teresa. Brave.

Adele. Che bella rocca che hai Isolina!

Sofia. E che bel *pensiere?*

Amalia. Pensiere?

Sofia. Sì, quel cappiettino o laccetto dove tien infilata la rocca.

Barbera. Eh! Isolina i pensieri li ha belli, i brutti li fa avere a su' madre.

Teresa. Ma che dici? Non lo credo; l'Isolina è buona e l'ho sempre conosciuta per tale.

Adele. Isolina, fa un po' vedere a questa nostra amica come fili! E non solo fila bene, sai Amalia, ma anche le altre cose le fa... dammi il fuso... (Ma che ha la tu' mamma?)

Isolina. (Che vuole che *gli* dica? Da un pezzetto in qua mi mortifica, e io so di non aver fatto nulla di male).

Teresa. (Ma perchè l'avete mortificata così?).

Barbera. (Dimani, se la si contenta, verrò da lei signoria e *gli* racconterò tutto).

Teresa. (Venite pure).

Barbera. (E la mi darà un consiglio).

Teresa. (Se ne sarò capace).

Barbera. (Capace lei! mi burla) (*piano fra loro*).

Avvocato. Andiamo, se no, a forza di fermate, non si arriva più alla fattoria.

Teresa. Addio (*Barbera e Isolina salutano e fanno inchini*).

Amalia. Graziosa quell'Isolina!

Sofia. È vero che non par campagnuola?

Amalia. Capelli biondi...

Adele. Begli occhi.

Maria. E come aggraziatina!

Beppino (*andando incontro*). S' intende camminare

come le lumache! Gli è un'ora che Giulio e io siamo qui alla fattoria.

Maria. Ma noi s'è sentito un racconto...

Beppino. Un racconto? da chi? da chi?

Adele. Dal sor Venanzio che abbiamo trovato per via.

Beppino. Bello?

Sofia. Bellissimo.

Beppino (a Amalia). Davvero?

Amalia. Davvero.

Beppino. D'un fatto accaduto?

Sofia. D'un fatto accaduto.

Beppino. Anch'io lo voglio sapere.

Teresa. Non ci dovevi lasciare.

Beppino. Ma qualcheduno me lo dirà, eh?

Sofia. Io no.

Adele. Io nemmeno.

Maria. Io, manco per sogno.

Beppino. Cattive tutte e tre..... cattivacce! me lo dirà la sora Amalia.

Amalia. Sì, glielo dirò io, glielo dirò io.

Avvocato. Non è grande Amalia questo casamento?

Amalia. C'è tante stanze da abitarvi comodamente venti persone.

Teresa. Le son dimolte davvero.

Fattore. E non s'è girato per tutto.

Fattoressa. Le soffitte sono sfogate, non mica chiatte da non poterci alzar il capo.

Fattore. E ora, se non *gli* rincresce, passeremo a veder la tinaia, la cantina, la coppaia.

Amalia. Coppaia?

Adele. Sì, o orciaia.

Giulio. Dove sono i coppi o orci per conservar l'olio.

Amalia. Mi fa sempre piacere di veder le cose vostre, e di sentirvi parlare.

Beppino. E poi ci condurrete nella bottiglieria, dove le bottiglie stanno col capo all'ingiù, e il babbo e la mamma vi daranno ordine di metterne per il suo verso, e sturarne qualcuna.

Avvocato. Ci s'intende.

Teresa. E' ci s'era pensato senza il tuo suggerimento.

Beppino. E se ci fossero dei brigidini e de' cantucci per inzupparli...

Fattoressa. Ci sono, ci sono, sor padroncino.

Fattore. Ecco aperta la tinaia.

Amalia. Che lunghezza!

Fattore. E tutti tini che tengono dimolti barili, e fatti senza risparmio. Questa è la cantina lunga quanto la tinaia. Che fa ella, sor Beppino?

Beppino. Do colle nocca nelle botti.

Fattore. E sente che cantano quasi tutte, ma fra un mesetto non canteranno più.

Avvocato. Avrete pensato però a serbarne...

Fattore. Diamine! Lor signori potranno bere vino vecchio e ben conservato fino a Natale e più in là, se vogliono. Da questa, manomessa, levo il vino per loro uso; poi c'è quella... quell'altra...

Beppino. E queste non cantano.

Fattore. Che vuol ella? i nostri vini son buoni, ma vogliono molti riguardi, e arrivati a un certo tempo, che è e che non è, o danno la volta, o pigliano lo spunto, e bisogna tener*gli* d'occhio.

Beppino. E sentirli spesso.

Fattore. Ci s'intende, ma non mica di molto, se no la botte resta scema e il vino fa i capitomboli. Tanto

per assaggio; e se per sorte se ne cava più della ragione, va riabboccata e riturata.

Amalia. E come si fa a levarne poco poco, quando la botte è chiusa?

Fattore. Con uno spilletto si spilla, eppoi con uno zipoletto si tura. Vuol vedere? è presto fatto.

Beppino. E io farò da compratore, e l'assaggerò.

Fattore. *Gnorsì.*

Beppino. Ma lo spilletto?

Fattore. C'è tutto, anco il bicchiere. Preparo lo zipolo; eccolo, foro... sprizza... a lei, sor Beppino, che le pare?

Beppino (facendo il verso agli assaggiatori di vino). Sì, è buono... asciutto... ma ha preso un po' di secco.

Fattore. Che!

Beppino. Un po' di muffa.

Fattore. Animo! la scusi... alle su' grazie: eh via? è saldo da spaccare un macigno.

Avvocato (a Beppino). Gran buffone che sei!

Beppino. Non s'ha a stare allegri in campagna?

Avvocato. E quando fate preparare le botti?

Fattore. Dopo la vendemmia: allora si fanno rinvenire, si dà una rinfrescatina ai cerchi, si fa una brava stufa a tutte, e le metto in punto per la svinatura. Loro verranno, spero.

Beppino. Se si verrà! non si manca; e quel giorno si tira il collo a una serqua di galletti...

Maria. Sì, son diventati uova!

Beppino. Si arrostisce tre o quattro schidionate di tordi; un buon pasticcio... sentirà, sentirà, sora Amalia; ma si ricordi del racconto, veh!

Amalia. Me ne ricordo.

Fattore. Ora si va nella coppaia.

Fattore. Qui poi, le si badino. Gli è tutto ben netto, come vedono, ma coll'olio...

Amalia. Che filata di coppi!

Fattore. E tutti pieni, sa ella? C'è una somma, una somma...

Amalia. Lo credo, io.

Fattore. E la vedrà il padrone lustrissimo, quando l'intascherà, e ho intenzione presto. Sono in trattative per dar via tutta la partita, salvo per il consumo. L'altro dì con un grosso mercante di Lombardia ci siam *guasti* per mezza lira al barile; ma ritornerà, lo riaspetto. Questa è fior di roba, e si può tener su.

Amalia. Ma anche l'olio va custodito?

Fattore. Eccome! bisogna levarlo di tanto in tanto dalla morchia, e nettare i coppi; insomma come si fa alle botti per il vino.

Amalia. Ho inteso.

Fattore. Ora siamo nella bottiglieria. Che le pare, signorina, ce n'è o non ce n'è?

Amalia. Non credevo mai tante.

Fattore. E di tutte le età, sa ella? Desiderano dunque del vin santo vecchio, o giovine?

Avvocato. Che sia di quello...

Fattore. Ho capito, la non ci pensi.

Adele. E del trebbiàno?

Fattore. Ce n'è, e, spero, bene conservato.

Amalia. Trebbiàno?

Fattore. È un vino bianco, dolce, amabile, da donne, passato per calza. Guardi in questo stanzino quante calze son di già preparate per il nuovo.

Adele. Sentiremo dunque anche un po' di trebbiàno.

Fattore (*alla Fattoressa*). Prendete, ecco le bottiglie e un fiasco di trebbiàno.

Fattoressa. Ora se le credono, si può andar su.
Avvocato. Andiamo.
Fattore. *Faccino* a modo.

Amalia. Buoni questi brigidini.
Fattoressa. Li ho fatti io, non son mica *compri:* non avrebbero questo gusto. I brigidinai l'uovo e lo zucchero glielo fanno vedere.
Amalia. Hanno il gusto dei cialdoni.
Fattoressa. Su per giù è la stessa pasta, e si fanno colle stesse forme.
Teresa. Ma i cialdoni appena staccati dalla forma, s'accartocciano.
Fattoressa. E i brigidini restano schiacciati.
Avvocato. Son buoni davvero.
Teresa. Me ne accorgo che ti piacciono e tiri via. Badiamo che poi...
Beppino. Che che! son così sottili che non piglian posto.
Teresa. Lo pigliano però nelle tasche che te le vedo già gonfie.
Beppino. Guardi, guardi quelle dell'Adele, della Maria, e anche della Sofia!
Sofia. Due... così... per la via; pigliane, pigliane anche tu Amalia.
Amalia. Li piglio davvero. E lei signor Giulio?
Giulio. Due anch'io.
Teresa. È tempo di pensare a andarsene.
Avvocato. Andiamo pure. Si torna in legno?
Teresa. Come ti pare.
Sofia. Noi torniamo a piedi, è vero Amalia?
Amalia. Sto con voi altre.

Avvocato. Dunque saliremo noi due. Fattore...

Fattore. Fo attaccar subito.

Fattoressa. Ah! stordita che sono. Non *gli* ho fatto veder la tela.

Teresa. La vedrò un'altra volta. E io avanti che me lo scordi, volevo dirvi che pensaste a preparare i cannicci per l'uva.

Fattoressa. Son bell'e preparati.

Fattore (*dall'aia*). Padroni lustrissimi, è *attacco.*

Tutti. Addio fattore, addio fattoressa.

Fattore.)
Fattoressa.) A rivederli presto.

XXI.

LA CONFIDENZA DELLA BÀRBERA.

Angiolina. Sora padrona, c'è la Barbera.

Teresa. Passi, passi pure.

Angiolina. Entrate.

Barbera. Buon giorno, signoria.

Teresa. Buon giorno, Barbera. Angiolina, va' di là per le tue faccende.

Angiolina. Subito (*va via*).

Teresa. Sedete.

Barbera. Come la comanda.

Teresa. Che avete dunque da dirmi?

Barbera. Oh! sora Teresa, tante e tante cose che non so di dove rifarmi; eppoi, alla fin dei fini, non sono che una sola.

Teresa. L'Isolina...

Barbera. Già, già... ieri sera non potei dir nulla, ma oggi, abbia pazienza, mi sfogo.

Teresa. Sfogatevi, sfogatevi pure.

Barbera. Per le novene di Ceppo mi addiedi che Bobi di Nardo il merciaiuolo... che ha quella botteguccia laggiù vicino al casone... che va di qua e di là colla paniera...

Teresa. Intendo.

Barbera. M'addiedi dunque che Bobi avea idea di rigirare coll'Isolina. L'Isolina, non fo per dire, non ha il viso... il viso...

Teresa. Di dietro, come si dice.

Barbera. Non volevo dir così, ma è tutt'una: insomma non è brutta.

Teresa. Tutt'altro!

Barbera. Non fa specie, dunque, se Bobi ne restasse preso.

Teresa. Niente affatto.

Barbera. E siccome non è brutto neanche lui, non fa specie che l'Isolina pure c'inclinasse.

Teresa. Anzi la cosa va per suo verso.

Barbera. Non va per il suo verso, sora padrona mia, e lo sentirà. Bobi dunque comincia a ronzar *torno torno* casa, e farci la ròta.

Teresa. Come il falco.

Barbera. Come il falco, ma colla differenza che il falco è un uccellaccio cattivo, Bobi invece è giovine savio, onesto, timorato di Dio, industrioso....

Teresa. Sì? mi fa piacere che sia un bravo giovine.

Barbera. Ah! quel che è, è.

Teresa. Dunque?

Barbera. Dunque questa ròta, di larga che era, ogni

giorno si restringeva di più; e una sera ch'io ritornavo dalla fattoressa da riportar*gli* del filo per lei signoria, lo trovo seduto sulla mi' porta colla suocera e l'Isolina. « Buona sera, Barbera » appena mi vede, dice lui. « Buona sera, Bobi » rispondo io, ma come può figurarsi, un po' tra i denti. « Che miracolo, dico io, di trovarvi qui? » — « Che volete? dice lui, son *passo* da questa parte, son *passo*..... volevo andare... » — « Ma mi par che ci passiate spesso da qualche tempo, dico io; avete forse intenzione di dar a filare, e far biancheria per quando torrete donna? » — « Grazie al cielo, quando fosse, in casa mia c'è n'è discreta provvigione, dice lui, ma manca il meglio, manca la donna. » — « Trovatela, dico io; c'è n'è tante! » — « L'avrei bella e trovata » dice subito lui. « Allora pigliatela » rispondo io. « Domani, se potessi » dice lui. A questo punto, vedendo che il discorso era a tiro, e anche per levar di pena l'Isolina che stava lì mogia mogia, prendo Bobi per un braccio, lo porto in una viottola vicina, e gli dico: « Me n'era accorta sapete che *vedevi* di buon occhio la mi' figliola! ma, sentite Bobi, se credete di poter bazzicar in casa mia, venire a veglia de' mesi, accompagnare e riaccompagnare l'Isolina quando va e torna dalle funzioni, come fanno tanti, pigliate abbaglio. Non sono di quelle mamme da permetter di queste scene, io. A *me mi* piace andar per le corte; le cose lunghe diventan serpi. » — « Ma io son pronto » dice lui. « Siete pronto? dico io, è molto e niente. Son eglino contenti i vostri? » — « Credo che saranno » dice lui. « Saranno è di là da venire, dico io; bisogna che siano! Sta a vedere che non *gnene* avete

nemmanco fatto motto! » — « Una tastatina dalla lunga glie l'ho data » replica lui. « Non è il caso di tastar dalla lunga, dico io; bisogna parlar netto e tondo, e venire alle corte; e se vostro padre e vostra madre sono contenti, mi vengano a chieder per voi la mano d'Isolina, e acconsento. Avete capito? andate dunque e a questi patti venite pure in casa; se no, fate il piacere di starne lontano molti tiri di schioppo. »

Teresa. E lui?

Barbera. Lui m'impromesse che m'avrebbe data una risposta, mi chiese licenza di dar la buona notte alla mi' suocera e all'Isolina, che come può credere gliela diedi, e se ne andò. Rientrata in casa feci le viste di nulla, e dando a divedere che non avevo voglia di parlare, si cenò un boccone, e s'*andiede* a letto. La mattina di poi, eccoti Bobi col cappello sulle ventiquattro e un po' a smargiasso, s'affaccia all'uscio e dice: « Barbera, vi contentate una parola? » — « Due » dico io, e esco. « Son contenti, son contenti, ripigliò lui; ma vorrebbero sapere quanto *gli* date di dote all'Isolina. » A queste parole, come può immaginarsi lei signoria, ero per dar fuori, ma mi ritenni e dissi: « Come! Come! O che siam dell'altro mondo! O che si sta lontani migliaia di miglia per non sapere a puntino come si sta a assegnamenti gli uni e gli altri? Oh che non lo sanno il vostro babbo e la vostra mamma che il mi' marito, per il su' buon cuore e per essere sempre stato messo in mezzo, quando morì mi lasciò piena di taccoli che ho dovuto poco a poco tòr via a forza di stenti e sudori? Oh che fanno le viste di non saperlo che in casa mia si vive proprio a stec-

chetto, per non far dire dei fatti nostri? Dote!... certo che l'Isolina l'ha la dote, e l'è che nessuno può dir nulla sul conto suo, e non sa filare soltanto, ma è avvezza a ogni faccenda. » — « Vo' dite bene, rispose Bobi, e se *stasse* in me vi assicuro..... » — « E quanto pretenderebbero di dote? » l'interruppi io. « Un quattrocento lire » disse lui. « Una zizzola di nulla! quattrocento lire! e' si trovan per la strada gua! Se si trattasse d'un cencinquanta o dugento lire, mi sproprierei. » — « Ebbene esclamò Bobi, vo subito a casa, e dirò tanto che otterrò... »

Teresa. E ha ottenuto?

Barbera. Non ha ottenuto nulla. Loro son fissi sulle quattrocento lire, io non posso dargliele, e intanto l'Isolina sta male, Bobi sta male, e io peggio di loro. L'ho presa un po' dalla lunga, eh? sora Teresa.

Teresa. Non mi pare. Seguitate, seguitate pure.

Barbera. Ma vengo alla conclusione, e dico che non ci son che due rimedi: o troncar tutto fra Bobi e l'Isolina, o vedere di contentarli.

Teresa. Che sarebbe la meglio.

Barbera. E piacerebbe di più anche a me, e per questo son venuta da lei signoria.

Teresa. In quel che posso...

Barbera. Ecco in che la può. La m'ha a far raccomandare dal sor Avvocato questa supplica, che come vedrà è fatta nelle regole colla firma del proposto e del Sindaco, perchè l'Isolina possa entrare nel numero di quelle che, come povere e figlie di vedova, concorrono a certe doti che si tiran su.......

Teresa. Ho capito.

Barbera. E se la sorte... la mi comprende?

Teresa. Comprendo, Barbera, e fin d'ora vi dico che stiate tranquilla, e non mortifichiate l'Isolina. Prendo questo foglio, e qualche santo provvederà voi e la vostra figliola.

Barbera. Proprio?

Teresa. Ho un buon presentimento. Andate, andate, e intanto tenete per comprare un grembiule all'Isolina, a voi e alla suocera.

Barbera. Le pare.....

Teresa. Prendete.

Barbera. Dio benedica lei e la su' famiglia. M'ha rimessa l'anima in corpo.

XXII.

PROPOSTA DELLA SIGNORA BETTA. SI SCEGLIE LA COMMEDIA DEL GOLDONI «*Il Burbero benefico.*» GIULIO DIRETTORE. SAGGIO D'UNA PROVA.

Avvocato. Oh sentiamo finalmente, stasera, che è coro quasi pieno, la proposta della sora Betta!

Tutti. Sentiamola.

Betta. Io direi, giacchè i ristauri e gli abbellimenti fatti fare al nostro teatrino son già a termine, di recitare una volta sola a scopo di beneficenza, ma nelle regole: e perciò si pregherebbe il sor Giulio di farci da direttore.

Sindaco. E chi dovrebbe recitare?

Betta. Tutti.

Sindaco. Anch'io?

Betta. Che dubbio, se le va a genio!

Gaspera. Si starebbe freschi! Sarebbe capace di cacciar nella parte, senz'accorgersene, qualche articolo sulla legge ultima delle strade comunali.

Sindaco. A proposito, sor Avvocato, l'articolo 16 di quella legge, col quale il sindaco è tenuto a presentare ogni anno...

Gaspera. Oh! per carità, che ho fatto! Sono andata a stuzzicar un vespaio...

Sindaco. No, no, non temete; smetto..... parlate pure di commedie, e se volete recitare anche voi e far sentire la vostra abilità, padrona, padronissima.

Gaspera. Non ho di queste pretensioni io. Starò a sentire...

Avvocato. Ma intanto sentiamo la sora Betta che sviluppi tutto il suo pensiero.

Betta. Io dico di fare una recita a pago, e l'introito dividerlo fra l'asilo infantile e la scuola femminile che si è aperta con grandissima utilità del paese.

Teresa. L'idea è lodevole.

Avvocato. Davvero.

Sindaco. Non trovo da ridirci.

Betta. Mi par dunque che sulle mosse siam tutti d'accordo; vediamo in seguito. E, prima di tutto, bisogna sceglier quello che si deve recitare, poi sentire davvero chi ha idea di prendervi parte. Per la scelta credo che, rimettendosene nel sor Giulio, non ci sia dubbio. Approvano?

Tutti. Tutti.

Giulio. Accetto la parte di direttore della recita, ma quanto a scelta, non ne piglio l'incarico davvero;

e giacchè la sora Betta ha incominciato, finisca e proponga lei.

Verdiana. Quand'è così, la scelta è bell'e fatta. Una commedia del Goldoni.

Betta. M'ha proprio risparmiata la fatica di dirlo. Non saprei sceglier meglio. E lei che proporrebbe? Metastasio, forse?

Verdiana. Sì signora.

Betta. Drammi sdolcinati, scritti per musica...

Verdiana. Sdolcinati? Ah! chiama sdolcinature il *Temistocle*, l'*Attilio Regolo*, la *Clemenza di Tito*, l'*Antigono*, dove sono scene piene di nobili pensieri e in versi splendidi, pregevoli per quella purezza di lingua che manca al suo Goldoni quando ha scritto italiano? Sor Giulio, sor Giulio, mi sostenga.

Giulio. Io non posso davvero contraddire in tutto la sora Verdiana. Molti drammi di Metastasio possono esser anche recitati e uditi con piacere, ma la difficoltà è grande; i versi rimati...

Verdiana. Questa difficoltà, scusi, s'incontra anche nelle commedie in versi del Goldoni.

Giulio. Perciò consiglierei di scegliere la prosa.

Betta. Ma sempre una commedia del Goldoni.

Teresa. Ebbene, ci metto la bocca anch'io.

Tutti. Anzi, anzi.

Teresa. Una commedia del Goldoni, sì, ma una di quelle...

Betta. So quello che vuol dire, e la propongo subito: *Il Burbero benefico*. Approvano?

Tutti. Approvato.

Betta. Non tanti personaggi, assai allegra senza eccesso, non mutamento di scena...

Verdiana. Che è una gran seccatura!...

Betta. Che ne dice, sor direttore?

Giulio. A me pare la scelta fatta benissimo; ora resta a vedere chi vuol essere attore, e che parte...

Betta. Senta, sor Giulio, lei è praticissimo in questa materia, e un pocolino ne capisco anch'io. Per far le cose a dovere bisogna che, veduto il numero dei personaggi e fissato chi deve recitare, dia le parti, e ognuno zitto come l'olio. Se no, lo sa...

Giulio. Lo so.

Betta. Animo dunque; il volume del Goldoni, dov'è il *Burbero benefico.*

Beppino. Lo vo subito a prendere nella nostra libreria.

Betta. Bravo Beppino.

Beppino. Ma ci voglio recitare anch'io.

Maria. Porterai le seggiole...

Adele. Accenderai i lumi...

Maria. Parte di forza.

Beppino. Scherzate, ma se ci posso entrare... (*va*).

Betta. Ci deve riuscire.

Verdiana. Se somiglia il fratello e le sorelle...

Sofia.
Adele. } Oh! per noi...
Maria.

Beppino (*torna*). Ecco il tomo di Goldoni.

Betta. Lo dia al sor Giulio.

Giulio. Leggo i personaggi: Geronte, Dalancour, Dorval, Valerio, Piccardo, un lacchè, madama Dalancour, Angelica sorella di Dalancour, e Martuccia donna di governo di Geronte. Dica dunque chi vuol recitare; e, come si conviene, comincio dalle signore. Sora Gaspera...

Gaspera. Io, lo sanno tutti, non mi son mai dilettata che di sentire.

Verdiana. Io non recito: se si fosse trattato d'un dramma di Metastasio, allora forse...

Notaro. Meglio così.

Crezia. Io nemmeno.

Lorenzo. Sarebbe quasi bene che vi sfogaste a recitare una parte d'una commedia, e a smetterla colle ottave dell'Ariosto.

Crezia. Oh! per cotesto anche lui ne ha scritte, e...

Lorenzo. Ma da lasciarle là.

Giulio (*alle sorelle*). E di voi altre?

Sofia.
Adele. } Noi dipendiamo da chi ci comanda.
Maria.

Teresa. Per me, come ho subito detto dopo la proposta della sora Betta, non posso veder che bene un divertimento il quale, oltre a ciò, ha un fine lodevole; e questa mia idea credo che sia anche quella del vostro babbo, non è vero?

Avvocato. Sempre d'accordo.

Giulio. Dite dunque voi altre tre... ma anzi (e le chiedo scusa), dica prima la signorina Amalia.

Amalia. Prego a dispensarmene. Mi piace la recitazione, e quando ero nell'Istituto ci prendevo parte anch'io nel carnevale insieme alle compagne; ma ora non saprei proprio tirarmene fuori. Starò molto, ma molto più volentieri a sentire.

Giulio. Ora tocca a te, Sofia.

Sofia. Io farò come l'Amalia, e mi metto fra gli spettatori.

Maria. Io poi, se c'è la parte che mi stia, recito volentieri.

Crezia. C'è, c'è, non è vero sor Giulio? Gliel'affidi subito.

Giulio. Quella di Angelica.

Maria. L'accetto con piacere.

Adele. O per me, se avessi voglia di recitare?

Giulio. C'è anche per te. Quella della signora Dalancour.

Adele. Di quella superbiosa?

Giulio. Già.

Adele. Ma come farò?...

Maria. Come fai qualche volta quando metti su muffa.

Giulio. Ora, seguitando sempre colle parti di donna, c'è quella di Martuccia; e siccome la sora Verdiana e la sora Crezia hanno detto di non recitare...

Verdiana. E, anche recitando, scusi, non è nel mio carattere...

Crezia. E neppure nel mio...

Giulio. Così la sora Betta...

Betta. Molto volentieri, mi basta di entrar nella recita e.....

Verdiana. In onore dell'immortale Goldoni.

Betta. Precisamente, e per divertirmi e far divertire.

Giulio. Restano ora le parti di uomo; e qui fo uso di tutta la mia autorità *direttoriale*, e nessuno si attenti di contraddirmi. Al signor sindaco...

Sindaco. Che! che! che!...

Giulio. Al sor notaro...

Notaro. Che! che! che!...

Giulio. Non mi rivolgo nemmeno, volevo dire...

Sindaco. }
Notaro. } Ah! ora sì.

Giulio. Ma al mio signor padre.

Avvocato. A me?

Giulio. Già, e farà il *Burbero*.

Avvocato. Io?

Giulio. Lei.

Tutti. Sì, sì, lei, lei.
Avvocato. Teresa...
Teresa. Tu, tu.
Avvocato. Proprio? mi arrendo al desiderio comune, e in questo obbedisco al figliolo.
Giulio. E badiamo di recitar bene.
Avvocato. Come mi riuscirà.
Giulio. Dorval, l'amico del *Burbero*, il signore speziale.
Lorenzo. Dice per celia.
Giulio. Dico davvero.
Crezia. Mio marito non ci riesce, non ci riesce.
Lorenzo. Voi dite? ora giusto ve la voglio far vedere!
Avvocato. Bravo, sor Lorenzo!
Giulio. Il lacchè di Dalancour, Beppino.
Beppino. Ci ha due parole sole: la conosco la commedia, sai?
Giulio. Che importa? due parole dette bene valgon più di molte dette male.
Beppino. Se non c'è altro per me...
Maria. Se tu fossi più grande, potresti fare da Piccardo.
Beppino. E sempre se fossi più grande! e sempre da servitore!
Giulio. Per farti vedere che, recitando per diletto e fra persone educate, non si deve badare alle parti, quel servitore lo farò io.
Tutti. Bene, bene.
Giulio. Ora non resta che Valerio e Dalancour. Dalancour, il sor cerusico Ferdinando, che è sempre di bell'età.
Ferdinando. Ma se...
Giulio. Zitto, non si rifiata.
Betta. Non si rifiata, marito mio.
Giulio. E Valerio.. ecco l'inciampo!

Betta. Lo prevedevo.

Giulio. Ma non sanno che ora mi trovo... mi trovo...

Teresa. Come si rimedia?

Giulio. M'è venuta. Valerio lo farà Olinto il figliuolo dell'agrimensore.

Tutti. Sì, sì.

Avvocato. Lo farà! bisogna vedere se vuole.

Giulio. Oh vorrà! Beppino, vallo subito a chiamare.

Beppino. In due salti (*va*).

Giulio. Intanto che si aspetta Olinto, darò ai signori recitanti qualche avvertenza in qualità di direttore, che voglio sia rispettata, sebbene la sera della recita mi debba metter la livrea.

Recitanti. Dica, dica, sor direttore.

Giulio. Non s'incominciano le prove sul palco scenico finchè la commedia non sia stata letta a tavolino, e non si sappian le parti a mente da dirle senza rammentatore.

Recitanti. Ohi! ohi!

Giulio. Non c'è *ohi* che tenga. Se le promettono, bene; se no, cedo la direzione a chi la vuole. Promettono?

Recitanti. Promettiamo.

Betta. Ma scusi, sor direttore, se alle volte per un po' di tremarella che si sente, più o meno, davanti al pubblico, a qualcuno mancasse la parola?

Adele. Lo volevo dire anch'io.

Maria. E io.

Giulio. Il suggeritore dev'essere lì pronto a soccorrere chi inciampa; ma, appena soccorso, l'opera sua cessa, e gl'inciampi non si devono rinnovare sovente.

Amalia. Com'è severo il signor direttore! Ho fatto bene a tirarmene fuori.

Giulio. Per questa volta.

Amalia. Quest'altra ci penseremo. Seguiti, seguiti le sue belle avvertenze.

Giulio. Non voglio cantilene, non singhiozzi.

Adele. Nemmeno quando ci vogliono?

Giulio. Le cantilene non ci voglion mai.

Adele. Dico i singhiozzi...

Giulio. Quando si deve, allora va singhiozzato; non mica come vien viene, ma ammodo e anche piangere per benino.

Adele. Io devo piangere in quella scena...

Giulio. E piangerai; cioè farai le viste.

Adele. Anche il babbo, che dev'essere mio zio, ha da piangere in un punto...

Avvocato. È vero, sì; me lo fai ricordare ora. Oh povero me! povero me! come farò?

Teresa. Ammodino, ammodino.

Sindaco. Mi par che la commedia sia cominciata.

Gaspera. Pare anche a me.

Crezia. E non siamo neanche alla prova.

Giulio. Dobbiamo infine esser vestiti tutti in regola e secondo il costume del tempo. Io penserò a scrivere a Firenze, e a far venire il vestiario.

Maria. Ma colla parrucca?...

Giulio. Ci s'intende.

Lorenzo. Calzoni corti?...

Giulio. Non si domanda.

Avvocato. È giusto.

Beppino (*entrando*). Ecco il sor Olinto.

Olinto. Buona sera a tutti.

Teresa. S'accomodi, Olinto.

Olinto. Ero per venire da loro, sanno? Son tornato col babbo un po'tardi da misurare in campagna, e perciò.

Giulio. Sempre ben giunto, e più stasera. Le avrà detto Beppino....

Olinto. Si signore; e se lei, sor Giulio, crede ch'io possa far discretamente la parte di Valerio e ha la pazienza d'insegnarmela, eccomi qua. Anzi ho creduto bene di portare il tomo dov'è il *Burbero.*

Giulio. Ben pensato. Bisogna cercarne degli altri e quanti se ne trovano in paese di questi tomi, e al resto supplire copiando le parti. Frattanto, giacchè abbiamo due libri, se questi signori che non recitano lo permettono, si potrebbe cominciare da legger subito una qualche scena.

Gaspera.
Verdiana. } Per noi, facciano pure.
Crezia.

Avvocato. E se il sindaco e il notaro avesser piacere in questo tempo di fare una partita a tavola reale, o a dama, o agli scacchi, sanno che di là....

Sindaco. Accettiamo volentieri. E a che volete fare, notaro?

Notaro. Per me o all'uno o all'altro giuoco, è la stessa (*se ne vanno*).

Giulio. Ecco il mio libro per lei signora Betta e per la Maria; ci possono leggere tutte e due. Il sor Olinto l'ha da sè: io non ne ho di bisogno. Nella prima scena c'è Martuccia, Angelica e Valerio. Oh sentiamo! Maria tocca a te. Avanti.... avanti sora Betta.... avanti Olinto... avanti tu Maria... avanti lei, avanti tu, avanti Olinto....

Maria. A forza di *avanti* siamo alla fine della scena, e non ci hai ancora detto nulla.

Betta. Parrebbe che si fosse letta bene, e che ne sia rimasto contento; ma quanto a me, ne dubito.

Olinto. E quanto a me.

Maria. E *quantissimo* a me.

Giulio. Infatti avrei avuto qualche cosa da ridire, ma per istasera passi. Mi preme di sentir le scene che vengono dopo.

Avvocato. Perchè ci son io, eh?

Giulio. Appunto.

Avvocato. E io ti vo' accontentar subito.

Giulio. Lei esce volgendosi a Martuccia che è rimasta sola, e dice....

Avvocato. « Piccardo, Piccardo. »

Betta. « Signore! »

Avvocato. « Chiamatemi Piccardo. »

Betta. « Sissignore, ma si potrebbe dirvi una parola? »

Giulio. Scusi, faccia sentire l'interrogativo sul *si potrebbe.*

Betta. Così? va bene?

Giulio. Benone.

Avvocato. « Piccardo, Piccardo. »

Giulio. Più forte il secondo del primo.

Betta. « Piccardo, Piccardo.... »

Giulio. No, colla stessa graduazione, ma alzando di tòno. Tocca a me: « Eccomi, eccomi, signore! »

Avvocato. « Va a casa di Dorval mio amico, e digli « che l'attendo per giocare una partita a scacchi » Come fanno ora il sindaco e il notaro.

Giulio. Ma questo non entra nella parte, babbo; non la prendiamo in celia. « Si signore, ma... »

Avvocato. « Che c'è? »

Giulio. « Ho una commissione. »

Avvocato. « Di far che? »

Giulio. « Il vostro nipote... »

Avvocato. « Va a casa di Dorval. »

Giulio. « Vorrebbe parlarvi. »
Avvocato. « Vattene briccone. »
Giulio. « Che uomo! » Non c'è male. Ora la scena è fra Geronte e Martuccia. Sta a lei, babbo.
Avvocato. «Pazzo miserabile! No, non voglio vederlo, non « voglio che venga ad alterare la mia tranquillità. »
Giulio. Badi, babbo, c'è *no*, *non voglio*, e *non voglio* ripetuto. Rincalzi dunque un po' più queste tre negative, così... bravo!
Betta. (« Eccolo subito arrabbiato! Non ci mancava « che questo. »)
Avvocato. A questo punto vo a sedere proprio come son ora.
Giulio. Già, e dice...
Avvocato. « Che colpo fu mai quello di ieri! »
Giulio. Badi, l'ammirazione deve poggiare tutta su quel *che*.
Avvocato. « Qual fatalità! »
Giulio. E su *qual*.
Avvocato. « Vediamo un poco. Questo caso mi fece « star sveglio tutta la notte. »
Betta. « Signore, si potrebbe parlarvi? »
Avvocato. « No. »
Betta. « No? »
Giulio. Questo no, sora Betta, sa d'interrogazione e di ammirazione al tempo stesso.
Betta. « No?! Eppure avrei a dire qualchecosa di « premura. »
Avvocato. « Su via, che hai da dirmi? spicciati. »
Betta. « Vostra nipote vorrebbe parlarvi. »
Avvocato. « Ora non ho tempo. »
Betta. « Oh bella! Ciò che fate, è dunque cosa di « grande importanza? »

Giulio. Faccia l'interrogazione sull'aggettivo *grande.*
Avvocato. « Sì, importantissima; mi diverto poco.... »
Giulio. Scusi babbo, ma questo superlativo *importantissima* lo voglio più vibrato.
Avvocato. « Sì, importantissima; mi diverto poco, ma « quando mi diverto non voglio che mi si venga « a rompere il capo. M'intendi! »
Betta. « Questa povera figlia.... »
Avvocato. « Che l'è accaduto? »
Betta. « La voglion chiudere in un ritiro. »
Avvocato. « In un ritiro? Chiudere mia nipote in un « ritiro? disporre di mia nipote senza il mio con« senso, senza ch'io lo sappia? »
Giulio. La non m'ha contentato...
Avvocato. No? allora fammelo sentir tu!
Giulio. Così.
Avvocato. Ho capito.
Betta. « Voi sapete i disordini di vostro nipote. »
Avvocato. « Io non entro punto ne' disordini di mio « nipote, nelle pazzie di sua moglie... »
Adele. Sentono per chi mi tocca passare?
Giulio. Zitta, non interrompere.
Avvocato. « Egli ha il suo. Se lo mangi, si rovini, « tanto peggio per lui: ma per mia nipote... io « sono il capo di famiglia, io sono il padrone, io « devo darle stato. »
Betta. « Tanto meglio.... »
Giulio. Un momento. Babbò, quando dice: *egli ha il suo, se lo mangi, si rovini*, non lo deve far sentire come se in fondo ci godesse davvero, ma in modo che trapeli il buon cuore; con stizza sì; ma sempre benigna. E quei tre *io* devono andar crescendo come, come...

Sofia. Do, re, mi.
Giulio. Brava! hai paragonato giusto.
Avvocato. A questa maniera?
Giulio. Sisignore. Sora Betta....
Betta. « Tanto meglio per lei, tanto meglio. Mi con-
« solo tutta vedendovi riscaldare per gl'interessi di
« questa ragazza. »
Avvocato. « Dov'è? »
Betta. « È qui vicina, che aspetta il momento.... »
Avvocato. « Che venga. »
Betta. « Ella lo desidera ardentemente, ma... »
Giulio. Un po' più di raffinata insinuazione, sora Betta.
Betta. « Ma.... »
Avvocato. « Ma che? »
Betta. « È timida. »
Avvocato. « Che vuol dire? »
Betta. « Se le parlate... »
Avvocato. « È ben necessario che io le parli. »
Betta. « Sì, ma questo tòno di voce... »
Avvocato. « Il mio tòno di voce non fa male ad al-
« cuno. Venga, s'affidi al mio cuore, non alla mia
« voce. »
Betta. « È vero, io vi conosco, so che siete buono,
« umano, caritatevole: ma ve ne prego, non la in-
« timorite questa povera ragazza; parlatele con un
« poco di dolcezza. »
Avvocato. « Sì, e parlerò con dolcezza. »
Betta. « Me lo promettete? »
Avvocato. « Te lo prometto. »
Betta. « Non ve lo scordate. »
Avvocato. « No. »
Giulio. Un po' coi denti stretti, babbo.
Avvocato. « No. »

Betta. « Sopratutto non date in impazienze. »
Avvocato. « Ti dico di no. »
Giulio. Giù come uno scoppio.
Avvocato. « Ti dico di no. »
Giulio. Ora è troppo.
Avvocato. « Ti dico di no. »
Giulio. Ora è poco.
Avvocato. Oh sa' tu? i' n'ho assai; e se si tira innanzi di questo passo con tante fermate, si va nell'un via uno. Che le pare, sora Amalia?
Amalia. Mi par questo il vero modo di fare recitar bene e con giusto colorito.
Maria. Ma s'intende correggere!...
Giulio. Anzi fin qui sono stato nella moderazione.
Adele. Figuriamoci!
Giulio. Eppoi, essendo un poco severi sul principio, in seguito si può allentar la mano.
Avvocato. Sì, sì, ma per stasera è assai.
Teresa. Egli è anche tardi.
Sindaco (*entrando*). È tardi davvero.
Giulio. Dunque a dimani sera. Chi non può aver libro, si copi la parte. Si leggerà l'atto primo; poi gli altri.
Maria. Ma la prova sul palco?
Giulio. Quando si sarà letta tutta la commedia a tavolino.
Avvocato. Ma di questo passo...
Giulio. Questa recita va fatta sul finire della villeggiatura. Sono del mio parere?
Tutti. Certamente.
Giulio. Allora c'è il tempo che ci vuole per mandarla bene: e giacchè mi hanno fatto direttore, si fidino di me.

Betta. Ci fidiamo pienamente.

Giulio. Si resta così; dimani sera alle otto. È ora comoda?

Betta.
Ferdinando.
Lorenzo.
Olinto.
} Comodissima.

Avvocato. E perchè sia più comoda, la Teresa e io preghiamo tutti di venire alle cinque a mangiare una zuppa con noi: a condizione che quelli i quali non recitano e non intendono d'assistere alla tortura che ci fa soffrire il sor direttore, siano padroni padronissimi, dopo desinare, di andarsene e senza cerimonie, come sanno che s'usa in casa nostra.

Invitati. Grazie, grazie... ma... troppo spesso, troppo spesso...

Avvocato. Non è mai troppo il favore che ci fanno. A rivederci a dimani.

Invitati. Buona notte, buona notte.

Avvocato e gli altri. Altrettanto, altrettanto.

XXIII.

LA VENDEMMIA. ALLEGRIA DE' VENDEMMIATORI E DELLE VENDEMMIATRICI. GARA FRA LA MARIA E L'ANGIOLINA. I PENZOLI REGALATI. IL VECCHIO CIAPO. LINGUA E PRONUNZIA TOSCANA. SONETTO D'ALFIERI.

Sofia.
Adele. } Amalia, Amalia.
Maria.
Amalia. Che avete?
Maria. Lesta, lesta, su la cappellina, piglia l'ombrellino e via.
Amalia. Subito, subito. Ma dove si va?
Sofia. A veder vendemmiare.
Adele. E anche a vendemmiare.
Maria. E mangiar uva. Che bella mattinata!
Teresa. Vengo anch'io, sapete?
Tutti. Brava, brava mamma!
Angiolina. E *me mi* lascierebbero a casa, ora che vien la padrona?
Teresa. Vieni anche tu.
Maria. Sì, sì, Angiolina. Oh che salti s'ha a fare! e si ha a cantare...
Teresa. Ma intanto sta' ferma, che nel paese non t'abbiano a pigliar per matta.
Maria. Non ci pensi, no; so quando, dove e come si può far il chiasso.
Teresa. Oh via.

Sofia. Tieni il braccio, Amalia.
Amalia. Ma... *(accennando la signora Teresa).*
Sofia. È vero, mamma...
Adele. Per la mamma ci son io.
Maria. No, io, per istar buona sin fuori di porta.
Adele. Io anderò avanti coll'Amalia e la Sofia.
Angiolina. E io alla coda.

Amalia. Com'è spopolato il paese!
Teresa. E' son tutti in campagna.
Amalia. Lo speziale però eccolo là.
Sofia. Sfido! non si può muovere dalla spezieria.
Lorenzo (dalla spezieria). Sora Teresa, signorine, vanno un po' fuori?
Adele. Un pochino.
Lorenzo. Brave, fanno bene a godersi questa bell'aria, loro che possono.
Teresa. E lei, sor Lorenzo?
Lorenzo. Dimani sarà tornato il mio giovine, e un po' di spasso me lo piglierò anch'io. Intanto buona passeggiata, e si divertano.
Teresa. E la sora Crezia?
Lorenzo. È ita fuori con Felino e Geltrudina.
Teresa. Ce la riverisca quando torna, e a rivederla.
Maria. A rivederla signor *Dorval*, che per marito non lo voglio.
Lorenzo. A rivederla signora *Angelica*, che, anche davvero e potessi, non sacrificherei mai facendola mia.
Maria. Si fa per celia.
Lorenzo. Ma non sanno, ora che non ci sente, che col signor Giulio ci vuol tutta? S'intende acqua; ma tempesta! e l'è una vera tempesta quando cor-

regge, e guai a chi capita addosso. Speriamo, dopo tante fatiche, che la commedia vada bene. Che ne dice, signora Teresa?

Teresa. Mi pare di sì.

Lorenzo. C'è da vedere zeppo il teatro. Si sa già dappertutto, e i villeggianti dei dintorni verranno a frotte: quando non fosse altro per sentire il signor avvocato, che da molti anni....

Ragazzo. Sor Lorenzo?

Lorenzo. Che vuo' tu?

Ragazzo. Un soldo di sugo di *regolizia.*

Lorenzo. Per te?

Ragazzo. Che? per la nonna Massima: a *me* non *mi* piace.

Lorenzo. Ti piace più l'uva, eh?

Ragazzo. Si dimanda? n'avessi! e piacerebbe anche alla nonna.

Teresa. Ebbene! senti piccino, or ora te ne manderò un bel penzolo o due, e te li porterà l'Angiolina, sai?

Ragazzo. Oh bene, bene! qua, qua, sor Lorenzo, mi dia presto la *regolizia* che salti a casa a dir dell'uva alla mamma e alla nonna.

Maria. Eccoci, mamma cara, all'aperta campagna. È ella contenta che si vada sciolti?

Teresa. Per me? non ho mica bisogno ancora d'appoggio, grazie al cielo.

Sofia. Ma a che podere si va?

Teresa. Sapete che oggi vendemmia Natale; vendemmia anche....

Adele. Andiamo, andiamo da Natale, dal marito della Colomba.

Maria. Giusto! c'è buona l'uva colombana.

Angiolina. Ci si troveranno molti contadini e molte contadine, forse l'Erminia, la Palmira...

Maria. Di certo; in questi giorni fanno a aiutarsi gli uni con gli altri. Amalia, Sofia, Adele, su una bella corsa.

Sofia. Scusami, ma io vo del mio passo, e l'Amalia anche.

Adele. Io pure; non siam mica bambine da fare alle corse.

Maria. Le filosofe! Un po' d'allegria, un po' d'allegria!

Adele. Faresti meglio a ripassar la parte che tieni sempre in tasca, e non leggi mai. Pensa che Giulio...

Maria. Hai ragione. Le darò una ripassatina (*si mette a leggere brontolando*).

Teresa. Ma potresti anche leggere sotto voce!

Maria. Così mi resta più impressa. Imparo nello stesso modo anche la lezione che mi dà il maestro di lingua italiana.

Teresa. A proposito: bisogna rispondergli. Oggi lo farò, ma sarebbe bene che ci unissi un rigo anche tu.

Maria. Volontierissimo; ma se mi scappa qualche sbaglio ne' pronomi, c'è da sentirlo al mio ritorno in Firenze! Tu ridi, Amalia, eh? perchè non sei più nel caso...

Amalia. Di sbagliare? O amica mia, e quante volte!

Maria. No, volevo dire... ma senti, senti come cantano là, proprio da Natale, i vendemmiatori e le vendemmiatrici.

Amalia. Come son graditi questi canti!

Sofia. E che ti pare delle nostre campagne ora che...

Amalia. Son molto belle, almeno queste.

Adele. Sento dire però che le vostre e quelle di Lombardia...

Amalia. Son più nutrite, d'un verde più carico.

Teresa. Bada; ora è spampanato quasi per tutto.

Amalia. Ma dico degli alberi; già qui primeggia l'ulivo, e questa pianta, anche rigogliosa e bene coltivata come da voi altri, fa mestizia.

Angiolina. Ma non la fa nella tasca, nè a quel che si mette nella padella.

Amalia. Per questo avete ragione.

Teresa. Dà un'occhiata a quel castagneto..... non ti par verde?

Sofia. E quell'albereta non è folta e verdeggiante?

Amalia. È vero.

Teresa. Eccoci al podere di Natale. Ci hanno viste.

Vendemmiatori (alzando il cappello). Oh! oh! Ben venute, signoria.

Natale. }
Colomba. } Sora padrona, padroncine... signorina...

Vendemmiatrici. Che piacere di vederle qui con noi.

Vendemmiatori. Son venute a veder cogliere l'uva?

Maria. E a coglierla.

1ª *Vendemmiatrice.* Dice per celia; se no c'è da levarsene la voglia. Guardino abbondanza che è questa!

Maria. Dico davvero.

2ª *Vendemmiatrice.* Ma che sa?

Maria. Dammi il ronchetto, e bada come si fa.

2ª. *Vendemmiatrice.* Eccolo.

Adele. Uno anche a me.

Tutti. Ecco, ecco.

Adele. Eh! eh! troppi, troppi.

3ª *Vendemmiatrice.* Tolga il mio, tolga il mio.

Sofia.
Amalia. } E per noi?

4ª e 5ª *Vendemmiatrice.* Il nostro, il nostro.

1ª *Vendemmiatrice.* I ronchetti glieli vogliamo dar noi: voi altri pensate alle bigonce.

Natale. Ma la sora padrona non deve star ritta.

Teresa. Ci vuol poco a mettersi a sedere. Qui su questa proda!...

Colomba. Che *gli* pare? aspetti, aspetti... questo corbellino rovesciato... così... all'ombra.. ecco*gli* fatto il sedile.

Teresa. Grazie, Colomba.

Maria. All'opera... ma l'Angiolina dov'è?

Angiolina. Son qua, son qua...

Adele. Che mangi uva, eh?

Angiolina. E colombana.

Maria. Anche a me, anche a me.

Angiolina. La non ci pensi, chè ce n'è per tutti; or ora gliene porto un bel grappolo.

Natale. Un po' più là, ne trova anche qui, sora padroncina.

Sofia. Questa? Natale, è....

Natale. È trebbiana.

Amalia. E questa?

Natale. Galletta. Quella là agrifone, cattiva a mangiarsi.

Adele. E questa?

Natale. Moscadella, e buona.

Maria. Ci voleva poco a vederla.

Adele. La vo' sentire.

Maria. No no, prima lavorare e poi mangiare; dico bene?

Tutti. Benissimo! brava!

1° *Vendemmiatore.* Lei ha detto bene, e *gli* hanno detto brava anche queste ragazze: ma creda che loro mangiano prima, dopo e sempre.

Vendemmiatrici. Risentiamoci, risentiamoci (*fra loro*).

1° *Vendemmiatore.* E si contentassero di piluccare! ma d'una pigna se ci resta il raspo, gli è perchè non lo possono tirar giù (*ridono tutti gli uomini*).

Colomba. Ma che ne dice eh? sora padrona.

Vendemmiatrici. Difendeteci Colomba, e voi Natale.

Maso. Se 'un c'è appiglio alla difesa! Sarebbe poca anche la bravura del nostro padrone avvocato.

1ª *Vendemmiatrice.* Che c'entrate voi? Fareste meglio a metter fuori du' rime per le padrone, voi che le scavate di sotto terra.

Maso. Anco se fossi capace, son cose più da svinatura, che da vendemmia.

Colomba. Rima davvero, sanno!

Natale. La vena l'ha per discendenza. Su' padre Ciapo.....

Teresa. Giusto, ve ne volevo dimandare: che fa vostro padre, Maso?

Maso. È gagliardo per la sua età, ma n'ha di molti! Eppure, un di questi giorni parlava di loro, e voleva venire al paese per salutarli e discorrere un po' col sor Giulio; e se non era per via d'una stincatura che si è fatto...

Teresa. No, no, ditegli che non si muova. Giulio verrà a trovarlo... anzi glielo dirò da me, passando di là colle mie ragazze.

Sofia.
Adele. } Sì sì, dal vecchio Ciapo.
Maria.

Sofia. Ci ha viste tutte bambine.

Maso. Lo credo, con quegli anni!
Sofia. Vedrai che vecchio lindo (*ad Amalia*).
Amalia. Lo conoscerò volentieri.
Teresa. Ma mi pare che voi altre non vendemmiate, nè facciate vendemmiare.
Maria. Io stavo a sentire.
Sofia.
Adele. } Anche noi.
Amalia.
Maria. Ora cominciamo.
1° *Vendemmiatore.* E questa è la bigoncia per ricever l'uva. Animo! anche voi altri portatene là da quelle signorine, perchè ci gettino i grappoli che colgono.
Maria. Si fa a chi l'empie più presto?
Sofia.
Amalia. } Facciamo.
Adele.
Maria. Via!
Vendemmiatori. Brave! brave! ma la sora Maria *gli* leva la mano.
Teresa. Badiamo di non tagliarsi.
Maria. Ecco piena la mia bigoncia.
Sofia.
Adele. } Ci diamo per vinte.
Amalia.
Vendemmiatori.
Vendemmiatrici. } Viva la sora Maria!
Angiolina. E in premio eccole una bella pigna di colombana su questo vassoio di tralci e viticci, fabbricato dalle mie mani mentre credeva che *stassi* là a empirmi d'uva.
Maria. Grazie, Angiolina; accetto il *contenente*, e mangio il *contenuto*.

Amalia.
Sofia. } E noi?
Adele.

Vendemmiatrici. Eccone, eccone anche per loro.

Colomba. O lei, sora padrona?

Teresa. Io non ne mangio, mi farebbe male a quest'ora; non siamo mica... m'intendete?

Colomba. Dell'erba d'oggi come quelle là, vuol dire. Gli è vero; ma senta l'uva non fa male, specie quando è mangiata sul posto. Un grappolino...

Teresa. Ebbene un grappolino lo mangerò.

Maria. Ah! ero un po' sudata dalla fatica.

Angiolina. O che direbbe se la dovesse portar sulle spalle quelle bigonce, piene colme, come fanno questi contadini e queste contadine?

Maria. Se ci fossi nata e avvezza, farei come loro. E anche tu non le porteresti, sai!

Angiolina. Bella scoperta!

Adele. Non se' buona di alzarne una, un dito che è un dito, da terra.

Angiolina. Questo poi...

Vendemmiatori. Provatevi, provatevi.

Angiolina. Eccomi (*si prova, e non ci riesce*).

Maria. Altro che ferri da stirare! (*ridono*).

Amalia. E dove le portate quelle bigonce d'uva?

1° *Vendemmiatore.* A casa ne' tinelli, e poi alla fattoria nelle tina grandi della tinaia. Là si pigia; e quando è fatto il vino, si svina.

Natale. Verranno lor signore?

Teresa. Si verrà certamente.

Maria. E si starà allegri.

Natale. E Maso canterà in ottava rima, e stornellerà.

Maso. Canterò e stornellerò con teco, se tu vuo' fare. Siete contenti?

Tutti. Sì.

Amalia. Che allegria schietta! val più di quella artificiosa della città.

Sofia. Tu di' bene.

Teresa. È tempo di andarsene e lasciar questa gente alle sue faccende.

Sofia.
Adele.
Maria.
Amalia. } Andiamo pure.

Teresa. Angiolina.

Angiolina. Comandi!

Teresa. Una di queste ragazze porterà due penzoli d'uva buona; sceglietela voi, Natale; e tu l'accompagnerai dalla Massima, come ho promesso.

Angiolina. Lo so.

Teresa. Egli eli lascierai ,dicendole che li mangi insieme alla sua nuora e al suo nipotino.

Angiolina. Sisignora.

Teresa. Noi si verrà dopo.

Angiolina. Ho capito.

Natale. Ecco fatti i penzoli.

2ª *Vendemmiatrice.* E io li metto così inforcati uno in cima e uno in fondo di questa calocchia, mi metto la calocchia a traverso della spalla così...

Angiolina. Proprio come se fosser panni da tendere...

Vendemmiatrice. E sono con voi.

Angiolina. A rivederle a casa.

Teresa. Noi, pigliando per quella pineta, anderemo a fare una visita a vostro padre *(a Maso)*.

Maso. Io l'accompagnerò.

Teresa. No, fermo, e seguitate cogli altri a vendemmiare. State allegri.

Tutti. Grazie, sora padrona. A rivederle.

Teresa. A rivederci.

Amalia. Io ci sto incantata a sentir discorrere questa gente.

Sofia. Ora sentirai nonno Ciapo. Giulio dice che per contadino, ha conosciuto pochi, come lui, capaci di parlare assennatamente di cose fuori delle sue faccende. La natura gli aveva dato buon cervello. Il babbo, che l'ha conosciuto ancora in bell'età, racconta che una volta lo sentì improvvisare, e non sapeva darsi pace che fosse roba sua. Certo qualche rima falsa... ma versi sempre giusti. Ora, poveretto, per gli anni gli s'è agghiacciata la vena.

Adele. È stracca, mamma?

Teresa. Che! eppoi si va così bene per questa pineta!

Sofia. Eccoci a una spiazzata.

Teresa. Ogni tanto garbano all'occhio queste radaie. S'esce alla luce, e dopo si rientra nell'ombra. Ma la Maria?...

Adele. Eccola là che, come una bimba, fa una catena colle foglie di pino.

Maria. Sento, sapete, sento; e aspettate che l'abbia finita, e v'incatenerò tutte.

Amalia. Com'è cara quella Maria!

Sofia. Piena di fuoco.

Amalia. Tu sei d'un umore diverso, mi pare, e pendi alla melanconia.

Sofia. No, sai; sono stata sempre così da piccina.

Adele. Eccoci da nonno Ciapo.
Teresa. Entriamo.

Ciapo. Oh chi vedo! chi vedo! *(per alzarsi).*
Teresa. Fermo, fermo.
Sofia. State seduto.
Amalia. Che vi pare!
Adele. Sappiamo della stincatura.
Ciapo. O di dove vengono.
Teresa. Da Natale.
Ciapo. Ah sì! dove vendemmiano... ma posso offrire... cioè... come si fa? Oh come mi rincresce che 'un ci sia la mi' nuora.
Teresa. Non ve ne date pensiero, non abbiamo bisogno di nulla.
Adele. Mamma, la dica un po' più forte.
Teresa. O dov'è andata?
Ciapo. È ita alla gora a lavar du' panni.
Teresa. E così? come va?
Ciapo. Da poveri vecchi.
Sofia. L'aspetto è buono.
Adele. Davvero, sapete.
Ciapo. Mi consolano.
Maria. Vedete, questa è una nostra amica.
Ciapo. Ma non è di qui.
Maria. No.
Ciapo. Giovane e bella come lor altre; Dio la benedica.
Amalia. E Dio vi serbi in vita molti anni ancora.
Ciapo. Molti! Lo sa che più che vecchi 'un si campa. Basta, sarà quel che vuol Lui; intanto ringraziamolo che ci siam rivisti, non è vero sora Teresa?
Teresa. Davvero.

Ciapo. Se un altro anno poi fossi là... su quel poggetto... m'intendono?

Adele. Che! che!

Ciapo. Poco male, sanno! La mi' parte l'ho fatta, ho lavorato e dimolto...

Maria. E avete cantato di poesia.

Ciapo. Anche.

Amalia. E dicono che cantavate bene.

Ciapo. Bene! Ci avevo un po' d'estro, e dicevo quel che mi veniva. Ho bazzicato sempre con persone da più di me, e qualcosuccia mi s'è sempre attaccata dei loro discorsi. Oh be' mi' tempi! L'altro proposto, buon'anima sua, che era uno che ne sapeva quanto dieci proposti messi insieme... badino, 'un dico mica... questo che c'è ora... ne sa anche lui; ma a arrivar quell'altro c'è che ire. Che uomo! E che umiltà! veniva qui a veglia a barattar quattro parole con meco, e tante volte, anche nelle serate d'inverno; e ora parlava di coltivare la terra, e ci avea il filo davvero; ora mi diceva delle cose, mi diceva... M'arricordo che una volta parlando di quel luogo là, dove ora riposa insieme a tanti, raccontava per storia vera, raccontava; proprio storia scritta che... ma giucco che sono! Già quando *siemo* vecchi si rimbambisce, dicono.

Teresa. Non siamo in caso.

Sofia. Pagherebbero tanti!

Maria. Tirate innanzi, nonno Ciapo.

Ciapo. Le storie loro l'hanno sulla punta delle dita.

Sofia. Sì, si sono imparate...

Maria. Ma forse quella che volete dir voi, non si sa.

Ciapo. Eppoi ritte a cotesto modo... facciano come su' madre.

Sofia.
Adele.
Maria.
Amalia.
Eccoci sedute.

Maria. Il proposto dunque, nonno Ciapo, raccontava...

Ciapo. Raccontava che là, in *temporibus illi*, c'era una casa di campagna, una villa... ma m'aiutino a dir bella, e n'era padrone un marchese, il babbo di quella contessa... contessa... caspiterina! l'ho qui *(accenna i labbri)*, e 'un vuol venire... quella che regalò tanto bene alla Chiesa.

Amalia. La contessa Matilde.

Ciapo. Brava signorina! In quel palazzo dunque ci andavano a trovar questo marchese, nientemeno che papi e imperatori... Capiscono eh? che sorta di gente! e ci si facevano feste, e ci si stava allegri. E ora? una chiesetta, poca terra e un muro attorno. Proprio è il caso di dire col... col... insomma col poeta:

> Cuopre il fasto e le pompe arena ed erba.

Che si guardano, signorine? e anche colla sora Teresa? L'ho forse storpiato il verso?

Sofia. Detto benissimo.

Ciapo. Ah! credevo... e, per tornar al proposto, mi diceva che qui all'intorno, qualche centinaio d'anni fa, non c'era altro che cerri, e che una sera un personaggio di que' grossi ci si perse col su' seguito, e non sapeano trovar la via d'uscirne, chè il tempo era buio, buio... (bada, bada la sora Maria non batte occhio).

Maria. Ebbene?

Ciapo. Quando sentirono di lontano il suono d'una

campana, e gli tennero dietro, e andando da quella parte *che* veniva, usciron fuori di quella gran boscaglia nell'abitato accolti con tanto di core. Si vuole, diceva lui, il proposto, che quel pezzo grosso facesse un lascito perchè ogni sera, all'istess'ora, sonasse quella campana che fu chiamata la *smarrita*, e che il nostro campanone, che comincia a sonare la sera d'Ognissanti e dura tutto l'inverno, sia in memoria di quel fatto. Ma, badino, questa che qui il proposto non la dava per storia genuina genuina come quell'altra.

Amalia. Vi ringraziamo tanto dei vostri racconti.

Ciapo. Racconti brevi e mal detti. Lui li sapeva lunghi, e come li diceva. Mah! ogni volta che ci penso... quanti anni passati insieme! da piccini (eramo della stessa età), come du' fratelli! S'andava a scuola, poi io *smessi* e lui seguitò; ma anche dottorato e *divento* proposto, fu sempre lo stesso per me, e quando si ricordavano le cacce ai pettirossi coi panioni e la civetta, e i salti che si facevano...; e ora, scusino, perchè loro due si son guardate? (*a Sofia e Amalia)* i vecchi sono un po' sospettosi... piglian ombra...

Sofia. Ve lo dirò, buon Ciapo. Le vostre parole hanno richiamato alla memoria una poesia che tratta giusto d'un contadino che piange la morte del suo piovano, come nel caso vostro.

Ciapo. Una poesia! la morte d'un piovano? e di qual piovano?

Sofia. Di Montalceto.

Ciapo. Nel Senese, dalle sue parti... (*a Teresa*).

Teresa. Sì.

Ciapo. Come la sentirei volentieri. Scusi, sora Sofia,

ne sa a mente? Già sarà una di quelle poesie che a intenderle bisogna aver consumato dell'olio dimolto colla testa su' libri.

Adele. Pure la intendereste anche voi... specie in qualche punto...

Amalia. Digliene.

Teresa. Sai... quando...

Sofia. Sentite. Quel vecchio contadino, in mezzo a molti dolenti per la morte del buon pievano, diceva.

Ciapo. Ma cotesta non è poesia.

Adele. Abbiate pazienza, nonno Ciapo, Sofia fa per...

Ciapo. Per schiarirmi il tema, intendo. Il vecchio dunque diceva?

Sofia. « Piangete pure, chè ne avete ragione; ma « chi deve pianger più di tutti, son io che ci crebbi « insieme. »

Ciapo. Com'io *crescei* col proposto.

Sofia. Eccovi la poesia.

Ciapo. Oh bene!

Sofia.

Ei guardian della vigna, io dell'armento,
D'un fittaiuolo ei nato, io d'un pastore,
Spesso entrambi andavam, bene il rammento,
A uccellar colle panie in sull'albore.

Ciapo. Senti, senti, proprio come noi uccellando ai pettirossi.

Sofia.

E spesso là dove l'Ombrone è lento
Nuotando spegnevam l'estivo ardore:
Poi su per l'erba, come il caprio suole,
Si avvicendavan mille capriole.

Ciapo. Proprio come noi; dopo essersi bagnati nella gora, si facevano capitomboli sulle prata.

Sofia. Poi quel vecchio racconta. quando il suo com-

pagno di giovinezza fu fatto pievano del luogo, le feste che gli fecero, come era benefico con tutti; e ricorda le fermate sulla sera a casa sua.

Deh! ch'io l'ho pur presente nell'idea
Quando la sua puledra in sulla sera
Dinanzi alla mia pergola traea
Dimandando sollecito s'io v'era;
De' miei fanciulli ognun tosto accorrea
D'intorno al pio pastor con gaia cera,
E la mia donna e la Sandra con ella
Rosse nel viso, in povera gonnella.

Ciapo. Come mi dà nel genio!
Sofia.

A me stendea la man con tale un viso
Che senza lagrimar non mi sovviene;
Or mi dicea, Mengone, egli m'è avviso
Che le vendemmie si faran per bene;
Ed ora, nel passar, guardato ho fiso
Del tuo verzier le giovani vermene,
E' mi par, se gragnuola non le offende,
Che riuscir le vogliono stupende.

Ciapo. Oh sanno che c'è? se fosse possibile levarci Mengone e metterci Ciapo, e invece di piovano, proposto, parrebbe questa poesia scritta apposta per me.
Sofia. Basta così?
Ciapo. Me ne dica un'altra ottava almeno. Non può credere la consolazione che provo nel sentire questi versi soavi e da una vocina come la sua.
Sofia.

Frattanto il bambinel di Sandra mia
Prendea tra mani e sel recava al petto,
E dondolando un poco se lo gia,
Dolce ridendo a quel paffuto aspetto;
E il putto carezzando gli venia
La guancia e il mento senza alcun sospetto;
Poi con amore a Sandra il ritornava,
E con bel garbo a Dio s'accomandava.

Del verno poi nelle protratte sere
Stanco si riposava a picciol foco,
E presso a lui lasciavasi sedere
Un par d'amici a riaversi un poco.
Contavano novelle or finte or vere,
Piene d'onesto riso e dolce giuoco:
Stavan più scosto i figli di suo frate
Con labbro chiuso e con ciglia inarcate (12).

Ciapo. Io non la so ringraziare, sora Sofia, come va, e ringraziar lei, la su'mamma, le su' sorelle e questa signorina d'esser venute a trovarmi.

Tersa. Ci siam venute, ci si ritornerà, e vi porteremo una stagnata di quel tabacco....

Ciap. E io lo piglierò di gusto.

Tersa. Vi lasciamo, a rivederci presto.

Ciap. Spero allora d'esser guarito di questa stincatura, e poter venire a accompagnarle, almanco in fondo l'aia.

Mara. Ma non ci fate nulla?

Ciap. Delle pezzette d'acqua vegeto-minerale.

Terea. È quel che ci vuole. Addio.

Ciap. Quando verrà la nuora, che può star poco, glilo dirò che ci sono state.

Terez. Sì, e salutatela.

Ciap. Maso già l'avranno visto...

Teres. Da Natale; e ci ha promesso per la svinatura d'improvvisar qualche cosa.

Ciapo Pur che n'esca bene, e non faccia disonore al casato. Io nella zucca non gli ci posso metter null davvero.

Adele. E' ce n'ha assai.

Sofia. ddio, nonno Ciapo.

Ciapo. l sor Giulio, che venga a trovarmi.

Tutte. on ci pensate.

Teresa. Che hai, Amalia, così silenziosa? E voi altre?

Amalia. Credo che pensiamo tutte alla stessa cosa; al passaggio cioè dall'allegria della vendemmia a più serie faccende.

Teresa. Fanno bene ogni tanto questi mutamenti.

Amalia. Io poi aveva anche altro da pensare.

Sofia. Sentiamo.

Amalia. Sempre più sento la difficoltà che dee vincere chi non è nato qui per parlare con proprietà e con evidenza, e che aveva ragione il nostro grande Alfieri di dir come disse in quel sonetto di cui mi fece risovvenire l'Elisa, la stiratora, in guardaroba, a proposito di ragnature nella biancheria.

Teresa. C'è un sonetto dell'Alfieri?

Maria.
Adele. } Non lo conosciamo.
Sofia.

Teresa. Se lo sai, dillo, mentre si va pian piano verso il paese.

Amalia. Eccolo:

> — Che diavol fate voi, madonna Nera?
> Darmi perfin co' buchi le calzette!
> — Eppure Iddio lo sa se l'ho rassette;
> Ma elle ragnan così, che è una dispera.
> — Ragnar? cos'è monna Vocaboliera?
> — Oh la roba che l'uom mette e rimette
> E per tropp'uso vien giù fette a fette,
> Non ragna ella mattina, giorno e sera?
> — Ragnar, non l'ho più udito e non l'intendo.
> — Pur gli è chiaro: la rompa un ragnatelo,
> E vedrà se coll'ago io lo rammendo. —
> Ah son pur io la bestia! imbianco il pelo
> Questa lingua scrivendo e non sapendo:
> Tosco innesto son io su immondo stelo.

Sofia. Mi pare un po' troppo quel che dice Alfieri.

Amalia. Io lo trovo giusto. E in quanto alla pronunzia

se ci badate voi altri toscani, non c'è chi vi arrivi. E questo elogio lo faccio anche per te, Sofia, che dici così netta e spicca da parere scolpite le parole che t'escon di bocca.

Sofia. Tu se' gentile sempre.

Maria. Oh! guarda, guarda il babbo, Giulio e Beppino che vengono verso di noi.

Avvocato. Vi credevamo sperse.

Giulio. Vi siete divertite?

Sofia.
Adele.
Maria.
Amalia. } Tanto, tanto.

Teresa. Tornate addietro; in casa racconteremo tutto.

XXIV.

DOPO LA RECITA. LA SVINATURA. FRA LE TINA E I BARILI. IL CARLI DA MONTECARLO. IL PARETAIO. MASO IMPROVVISA. CONTENTEZZA DELLA BÀRBERA E DELL'ISOLINA. SI SUONA E SI BALLA. MONFERRINA E TRESCONE.

Avvocato. Ne siamo usciti.

Gaspera. E bene.

Betta. Tutto merito del nostro direttore e attore.

Amalia. Davvero. Io non mi ero mai divertita tanto in vita mia.

Sindaco. Anch'io bisogna che lo confessi.

Gaspera. Lo vedi?

Notaro. Quelle due ore passarono in un baleno, e.. devo dirla? mi sentivo venir la voglia...

Verdiana. Di recitare anche tu? Non ci devi aver avuta mai gamba.

Notaro. Da piccolo...

Verdiana. Che! che! non me la dài ad intendere.

Teresa. E il nostro speziale si fece onore.

Lorenzo. Sentite, sentite, sora Crezia; e voi dopo trovaste da ridire su tutto.

Amalia. Lo dissero gli applausi specialmente nella scena con quella bricconcella (*accennando Maria*).

Beppino. E io, non feci bene la mia parte, io?

Giulio. Altro! Della sora Betta fui contentissimo, come pure del nostro sor Ferdinando e di Olinto, insomma di tutti. Il babbo poi fece miracoli, e nelle ultime scene si commosse proprio come doveva.

Avvocato. Cioè feci le viste, perchè dentro mi veniva voglia di ridere a vedermi ai piedi l'Adele e il signor Ferdinando.

Giulio. Ma sul palco va così. Il comico molte volte è lieto dentro di sè e deve far piangere, e molte volte gli piange proprio il cuore e deve far ridere. Arte perciò difficile e penosa, che per diletto mi piace e piacerà sempre, ma per esercizio...

Betta. Eppure, anche esercitata, dee avere i suoi compensi.

Giulio. Pochi, ma pochi; lo dimandi a chi c'è dentro, purchè la professi nobilmente, e sentirà.

Avvocato. Lo credo anch'io.

Teresa. E il vestiario le piacque, signor sindaco?

Sindaco. Bellissimo.

Gaspera. E proprio secondo il costume del tempo.

Amalia. E come stavan bene la Mariuccia e l'Adele! La signora Betta poi aveva proprio l'aria di governante.

Notaro. Quanta gente eh? Fioccava da tutte le parti.

Avvocato. Lo dice l'incasso. Diman l'altro lo divideremo e distribuiremo secondo il fissato. Dimani si svina alla fattoria, e tanto la mia famiglia che io preghiamo tutti di venire a passar la giornata insieme. Ci sarà certamente un po' d'allegria. Non importa che le signore facciano una levataccia: si può andare con tutto il nostro comodo e, volendo, tutti in legno. Si desinerà sul tardi, e sull'imbrunire faremo far due salti ai contadini. A proposito, hai pensato a mandare ad avvisare?... *(a Teresa).*

Teresa. Sì, e verranno.

Avvocato. Dunque che dicono? ci fanno questo favore? Signor sindaco, risponda lei per tutti.

Sindaco. Il favore lo riceviamo noi, e si accetta di buon grado.

Avvocato. E per passar la serata ora che non ci son più letture nè prove, che si fa?

Teresa. È presto fatto, signori; passiamo nella sala del pianoforte.

Fattore. Bene arrivati, padroni lustrissimi.

Fattoressa. Bene arrivati.

Avvocato. Buon giorno.

Fattoressa. Passi, passi di sopra, sora padrona, con questi signori.

Fattore. Sor sindaco, servo suo.

Fattoressa. Sora Verdiana, sora Betta, sora Gaspera, sora Crezia, passino, passino.

Avvocato. A me pare che si stia molto bene qui, sotto questo loggiato. La giornata non può essere più bella; nè freddo, nè caldo.

Tutti. Dice bene il signor avvocato.

Giulio. Eppoi siamo venuti per goder l'aria.

Beppino. E bere il vino.

Avvocato. A suo tempo.

Fattore. Come mi fece avvisato, ho fatto incannare le tina anche senza lei signoria.

Avvocato. Avete fatto bene.

Fattore. E le tina danno davvero; se vedesse!

Avvocato (*ad Amalia*). S'ha a andare?

Amalia. Andiamo pure.

Sofia.
Adele. } Anche noi?
Amalia.

Avvocato. Venite, venite. La Teresa e queste altre signore resteranno qui.

Teresa. Sì, e chiacchiereremo.

Avvocato. Sindaco, lei...

Sindaco. Vengo anch'io; cioè veniamo tutti, mi pare (*entrano nella tinaia*).

Svinatori. Oh! oh! (*in segno d'allegrezza*).

Avvocato. Meo, Drea, Gosto, Nardo, Natale, Maso, Pippo, siete allegri, eh?

Svinatori. Durasse un anno!

Maso. Non siete mai contenti.

Avvocato. Maso ha ragione, e dice bene.

Drea. Eh! lui dice sempre bene, sor padrone, specie quando ha l'estro che gli bolle come ha bollito questo vino.

Nardo. Ma ancora non l'ha.

Natale. È presto.

Maso. Non volete chetarvi? Vedete chi c'è lì? il padroncino! quello sì...

Giulio. Senti, Maso, oggi siamo qui per divertirci, e ci devi far sentire la tua vena, come mi promettesti ieri in faccia del tuo babbo. Fa conto ch'io non ci sia. Il signor sindaco e questi altri amici non t'hanno mai sentito improvvisare, e oggi.....

Maso. Ebbene oggi, se l'estro mi assiste (perchè lei lo sa che è un po' capriccioso, e alle volte si chiama e fa il sordo), se mi assiste, darò filo al canto.

Svinatori. Viva Maso!

Avvocato. Intanto vorrei che tu dicessi a questa signorina, che, come sai, non è di qui...

Maso. Cosa?

Avvocato. Cosa fate.

Maso. Lo vede: eppoi chi sa quante volte ha visto dalle sue parti la faccenda della svinatura, che sarà la stessa. Se poi vuole che glie lo dica, glielo dirò io, e anco in versi...

Tutti. Bravo Maso!

Maso. Ma non mica versi *mia*, pagherei... Il sor Giulio ride... e indovina; cioè indovinano tutti: sono d'un poeta, che si può dir nostro.

Giulio. Dilli, dilli, piaceranno alla signora Amalia.

Maso (*agli svinatori*). E voi altri attenti. Quando arriverò al punto *che* il poeta dice quel che si fa quando si svina, e che si faceva dianzi, ricominciate e lesti.

Svinatori. Abbiamo capito.

Maso.

> Egli è pure il bel sollazzo
> Il veder sì differenti
> Masserizie ed istrumenti
> Che per arte o per natura

Seco trae la svinatura.
Qui son tini e qui tinelli,
Qui son botti e botticelli,
Qui bigoncie e qui barili,
Qui puntelli e qui sedili,
Scale e predelle,
Docce e cannelle,
Bambage e sugheri,
Tappi e turaccioli,
Bicchieri e ciotole,
Scodelle e pentole,
Del vin che cade a riparare il guazzo;
Egli è pure il bel sollazzo!

Tutti. Bene, bene!

Maso (*agli svinatori*). Ora ci siamo.

Quegli al tin fermo soggiorna,
Questi va, quell'altro torna,
Chi il barile empie, chi 'l vuota,
E chi il numero ne nota.....

O Drea, o Drea!

Drea. Segno, segno...

Maso.

Chi l'ha in braccio e chi in spalla,
Chi tentenna e chi traballa....... (13)

Gosto. Ohe! ohe! siamo tutti in gamba, sai Maso? non ci mancherebbe altro! Aspetta almanco che si vada verso sera e si sia fatto un po' di letto sullo stomaco, allora... ma anche allora traballare e tentennare mai.

Amalia. Bravo Maso! quei versi sono allegri e descrittivi.

Maso. 'Un è vero che fanno veder le cose?

Amalia. E son tutti pieni questi tini?

Maso. Vuol vedere? Salga, salga su questa scaletta; faccia ammodo...

Amalia. Non ci pensate.

Maso. Lo vede? La vinaccia è quasi in cima, ma a poco a poco va giù.

Amalia. Uh! come è forte l'odore che manda.

Maso. Gli è un afrore che, a non c'essere avvezzi e starci dimolto, dà al capo.

Amalia. Dite bene, e scendo. Da noi di quella vinaccia se ne servono.

Maso. Anco qui. Si strizza, e n'esce quel che si chiama *strizzo*, che nell'estate è un gusto a berlo, tanto spegne la sete; poi si fa anche il vinello.

Amalia. Grazie della spiegazione.

Maso. Grazie a lei, che mi è stata a sentire.

Amalia. E stasera poi...

Maso. Stasera, ripeto che, se la musa non mi tien broncio, ce ne sarà per tutti; anche per lei sor sindaco, sa? e per lei, sor notaro. Al sor cerusico e allo speziale poi vo' tirare un'ottava, ma nelle regole; purchè non me la *faccino* scontare se *gli* capito fra le ugne.

Lorenzo. }
Ferdinando. } Stanne certo (*ridono cogli altri*).

Avvocato. Ma andiamocene di qui, che proprio questo afrore...

Beppino. A me non fa nulla; e se la si contenta ci resto.

Avvocato. Tu verrai con noi.

Beppino. Starei a vedere se mai qualche botte gemica, e con una punta di coltello e un po' di bambagia...

Avvocato. No, no, c'è chi lo fa e senza bisogno di te.

Maso. Vada vada, sor padroncino, obbedisca al babbo.

Maria. Vieni, si va al paretaio.

Giulio. Giusto; la signora Amalia non ha mai visto quella tesa.

Amalia. E la vedrò volentieri.

Giulio. È qui vicino.

Avvocato. Va dunque colle ragazze e con Beppino; noi ci riuniremo alle signore per tener loro compagnia.

Sindaco. Sta bene; non vanno lasciate sole.

Sofia. Eccoci al paretaio: lo vedi su quel rialto?

Amalia. Oh guarda com'è bello! Circondato da quella siepetta verde, con quel boschetto da una parte... E che canto che c'è! ma come fanno gli uccelli...

Giulio. Ecco, è presto dato a intendere. In quella specie di siepetta, che circonda l'aiuola del paretaio, ci sono nascoste gabbie con uccelli; vicino a quel boschetto, in terra, ci son gli zimbelli ossia uccelli legati per le gambe a delle bacchettine che, per mezzo d'uno spago, il tenditore fa alzare per richiamo di quelli che son per l'aria. I quali, allettati dalla verdura, dal canto lusinghiero de' compagni, e dallo svolazzo degli zimbelli, calano giù e si vanno a posare sul boschetto. Allora il tenditore... ma... fermi, e zitti... è inutile la spiegazione. Ha ella visto? Quanti? quanti? *(al Tenditore).*

Tenditore. Una diecina di certo. Passino, passino nel capanno, io rialzo le reti, e vengo subito. Oggi è un bel passo.

Maria. Entriamo.

Adele. No, lasciamo prima che ricarichi le reti, e le veda Amalia.

Giulio. Quella che rialza ora, è detta il retone, perchè dovendo coprire il boschetto è più grande dell'altra che si chiama retino. Si alzano tutt' e due per forza

di pesi e per lo scatto che dà loro il tenditore con due funi. Ma venga, e vedrà da sè. Chini il capo; e voi altre...

Sofia.
Adele.
Maria. Eh noi si sa, siamo pratiche (*entrano nel capanno*).

Giulio. Quanti, dunque?

Tenditore. Guardino lì, da stamattina, che fila!

Beppino. Oh quanti!

Amalia. Povere bestioline!

Sofia. Tanto bellini!

Beppino. Rincresce anche a me; ma sono anche bonini infilati in uno spiedo coi crostini e colla salvia, e questi qui oggi...

Tenditore. Li mandavo ora alla fattoria... ma... sta, sta, mi pare... fringuelli, fringuelli.. si *mettino* sulla panca se voglion vedere.

Adele (*sotto voce*). Amalia...

Tenditore. Guardi, signorina, dalla feritoia.

Amalia. Non vedo nulla.

Tenditore. Vedrà, vedrà. Ora tirando il nottolino di questo spago, *gli* dò lo zimbello. Eccoli... eccoli...

Beppino. Che branco!

Tenditore. Zitti zitti, nessun rifiati.

Beppino. Fossi matto! non vo' mica scoppiare io.

Tenditore. Zitto, sor padroncino; attenti che tiro. Giù, e tutti chiappati. Ora *venghino* a *vedergli* stiacciare il capo.

Sofia.
Adele.
Maria.
Amalia.
Beppino. Oh! questo poi no.

Giulio. S'è visto quel che si voleva vedere, e si va a casa.

Tenditore. A rivederli, signoria. Appena torna Bètto, che è ito per un boccon da mangiare, lo mando subito a portar tutti questi uccellini.

Gaspera. Ben tornate.

Teresa (a Amalia). T'è piaciuto quel modo di tesa?

Amalia. Non l'avevo mai visto; almeno così.

Adele. Digià apparecchiato?

Crezia. Che bella tavolata saremo!

Lorenzo. Fortuna che oggi, fuor di casi improvvisi, il nostro chirurgo può godersela liberamente.

Avvocato. Mi aveva promesso anche il medico di venire... ma se non sbaglio...

Beppino. Eccolo qui, eccolo qui.

Avvocato. Bravo dottore! di parola.

Dottore. Non ho voluto mancare a sì bel ritrovo. Signora Teresa... signore...

Teresa. Qui, dottore, s'accomodi, e discorriamo un poco. Ma non sa che fa proprio la vita del romito lei?

Dottore. Quanto meno si vede il medico, e meglio è.

Teresa. Il medico, come medico, sì, ma come amico...

Dottore. Sempre gentile la signora Teresa. Che vuole? sono occupato dalla mattina alla sera. Ho diviso il tempo in modo che mi va via la giornata come un lampo.

Avvocato. E a Firenze quando viene a trovarci, medico?

Dottore. Presto, davvero.

Avvocato. Lo vedrà mutato di molto per i nuovi lavori. S'immagini che...

Maria. (Amalia!).
Amalia. (Che vuoi?).
Maria. (Beppino!).
Beppino. (Che c'è?).
Maria. (Si va in cucina a vedere quel che ha preparato Pietro per desinare?).
Amalia.
Beppino. } (Andiamo).
Maria. (Tanto ora discorrono; nessuno ci bada) (*piano fra loro*).

Pietro. Che viene a fare? che viene a fare ora in cucina, sor Beppino?
Beppino. Non son solo.
Pietro. Ah! la padroncina Maria e la sora Amalia, vengano, vengano.
Beppino. Vedi subito le differenze!
Pietro. Perchè lei non sta sempre buono.
Beppino. Ma ora sto buono. Si voleva sapere che ci dai per desinare oggi.
Pietro. Le guardino. Una minestra di cannonciotti.
Beppino. Buona.
Pietro. Un fritto, un lesso di vitello e di galline, e uno di un pesce spropositato che eccolo là, eppoi quattro pasticci che fra poco anderanno in forno.
Beppino. Ah! mi pare di sentir l'odore.
Maria. E a me il sapore. (*Amalia ride*).
Pietr . Poi della lepre dolce e forte.
Beppino. Con pinocchi e uve passe?
Pietro. Ci s'intende. Poi bodini di patate.
Beppino. Meglio.
Pietro. Tutta roba sostanziosa. Poi un arrosto di bec-

caccini, di tordi e uccelletti, che saranno un monte, li guardino là che fanno il collo belli e abbrustiati. Poi panna montata con cialdoni, bocca di dama e altri dolci, ai quali ha pensato la fattora. Poi..... ma sentano, se mi fanno perder il tempo a discorrere, farò allungare il collo anche a loro.

Maria. No, no, spicciati, spicciati, mandaci presto a desinare, e si va via.

Beppino. Come il vento.

Pietro. Signora Amalia, me le tenga in filo coteste testoline.

Amalia. Non ci pensate.

Avvocato. Grazie signor sindaco delle parole e dei lieti augurj fatti, anche per parte degli altri commensali, a me e alla mia famiglia, e a questa nostra cara ospite.

Amalia. Gli accetto veramente di cuore.

Avvocato. Fattore, ora direte a quella gente di là se hanno mangiato, che vengano qui.

Fattore. Subito.

Contadini. Eccoci, eccoci; e buon pro signoria a tutti.

Commensali. Altrettanto a voi altri.

Avvocato. Farete due salti, ma manca il più.

Pippo.
Betto. } Le donne, eh?

Nardo. Ma vengono, 'un ci pensi; l'hanno promesso, e sono d'accordo di venir tutte insieme. Eccole, eccole... cantano.

Amalia (*a Sofia, Adele e Maria*). Guardate, guardate, c'è anche l'Isolina.

Maria. E la Palmira.

Sofia. Con sua madre.

Avvocato. Ora poi c'è da ballare per chi n'ha voglia.

Contadini.)
Contadine.) Ne abbiam voglia tutti; animo!

Avvocato. Prima Maso deve mantenere la sua parola.

Maso. E la manterrò... ma...

Tutti. Non c'è ma che tenga; bisogna cantare.

Giulio. Eccoti un bicchierino di vin santo che ha venti anni.

Maso. Gli avessi anch'io, allora sì canterei! Basta, mi ci proverò.

Tutti. Bravo! bravo!

Maso. E tu costì gratta un po' lo strumento (*al sonatore*).

Sonatore. 'Un ci pensate, che v'accompagno.

Maso.

> *Voleo* far molte ottave, ma '*un* le faccio
> E sarà molto se ne verrà due;
> Perchè non bramo mettermi in impaccio,
> E buscarmi dell'asino e del bue.
> Dall'estro abbruccio, e dal timore agghiaccio;
> Ed il sor Giulio, che gli è tanto in sue,
> Con tutti gli altri *mi* darà ragione
> A *me*, che sono *propio* un villanzone.

Tutti. No, no, povero Maso, bevi, bevi, e seguita.

> Alla salute bevo del padrone,
> Della padrona e di chi è insiem con loro;
> La salute val più d'ogni magione
> Zeppa di roba e ricca di tesoro.
> Bevo che *vadia* ben la piantagione,
> E che 'un ci manchi mai lena al lavoro,
> Che, come uguanno, anche quest'altro uniti
> Si beva il bon licore delle viti.

Tutti. Evviva Maso!

Contadini.)
Contadine.) Evviva i padroni e tutti questi signori!

Teresa. Ora ballate.
Maso. E i suoni? i suoni? Qua qua, tu con cotesta salacca (*al violino)*, e tu con cotesto bugno (*al contrabasso*), e badiamo di andare uniti e d'accordo; e voi 'un fate gallinacci, come siete solito, mastro Vincenzo, col vostro clarinetto. Animo!
Sonatori. Che s'ha a suonare?
Contadini. } Lo dica Maso che sarà il direttore.
Contadine. }
Maso. Si domanda? Una bella monferrina.
Tutti. Sì, sì.
Maso. Su via dateci *drento* (*ballano*).
Avvocato. E noi possiamo alzarci da tavola per veder meglio.
Teresa (*all'Avvocato*). Intanto che l'Isolina balla, chiamiamo da parte la Barbera, e diciamole quel che si è fissato.
Avvocato. Facciamolo pure. (Barbera.... un momento qui) (*piano tra loro*).
Barbera. (Che mi comandano signori?).
Teresa. (L'Isolina balla...).
Barbera. (Ma senza voglia, sanno? Ce l'ho portata per vedere se si svaria un po').
Teresa. (Siamo al solito?).
Barbera. (Si dimanda? Ah! se quella supplica...).
Teresa. (Ha già avuto il suo sfogo).
Barbera. (Possibile!).
Teresa. (Non andate a cercar più là).
Barbera. (Ma... sora padrona... sor padrone...)
Avvocato. (Sì, date pur la parola, fissate il tempo delle nozze, e ci saranno le quattrocento lire. Andate, e ditelo in un orecchio all'Isolina, ma che nessuno senta: ballerà con più piacere).

Barbera. (Lei? allora fo du' salti anch'io, a costo che abbiano a dire vecchia matta. Oh che consolazione!)

Teresa. (Zitta per ora. Dimani venite al paese, conducete l'Isolina e il giovane che la desidera, col suo babbo e la sua mamma. Avete inteso? dimani, perchè diman l'altro abbiamo intenzione di chiudere la villeggiatura e partire per Firenze).

Barbera. (Non pensino! saremo precisi).

Maso. Ma che, siete sordi? È tanto che *chiocco* le mani! Basta della monferrina.

Sonatori. E ora?

Teresa. Ora che l'Amalia ha visto ballare, da voi altri, il ballo popolare nato ne' suoi luoghi, fatele vedere il nostro...

Tutti. Trescone, trescone. *(Si suona e si balla finchè piace ai padroni, poi ognuno se ne torna a casa sua).*

XXV.

IN FIRENZE. UNA VECCHIA CASCATA PER VIA. LA MISERICORDIA. CARBONE E LAVANDAJA. PATERECCIO DI BEPPINO. LA LISA MALATA.

Teresa (*a Amalia*). Se' tu contenta ora che hai avuto lettere di casa?

Amalia. Può figurarselo! il silenzio di mio padre mi faceva stare in pensiero.

Sofia. Ma il proverbio « niuna nuova, buona nuova » che ti si badava sempre a ripetere, anche questa volta...

Amalia. Ha detto il vero.

Teresa. Eh! i proverbi sono provati.

Amalia. Sì, mio padre sta bene, e anche la zia, fuor del suo solito reuma nella spalla, che nel freddo... A proposito, avete sentito? a Torino già la neve, e qui...

Adele. E' par che siamo d'aprile, non di novembre.

Maria. E quasi alla fine.

Teresa. Il tempo è al dolco.

Sofia. A scirocco.

Maria. Sciroccaccio; e se i' fossi la regina de' vènti, pregherei il re mio marito...

Teresa. Che sarebbe?

Maria. Lo so, sa ella? Lo so. Non più d'ieri il maestro d'italiano, parlando giusto di vènti e scirocco, m'empì gli orecchi d'Eolo con un verso che dice... dice... dice... O tu costì, Dantista, che fai le viste di cucire e te la ridi sotto i baffi... ohe! dico a te, Amalia.

Amalia. A me.

Maria. A te.

Amalia. Io badava a quest'orlo, e non credere, biricchinella che sei, di pigliarmi per la signora Verdiana o per la signora Crezia!

Maria. Neanche per idea. Vedi, come pensi subito a male!

Amalia. Allora ti vo' contentare. Il verso dovreb-b'essere:

Quand'Eolo scirocco fuor discioglie.

Maria. Proprio questo. I' direi dunque al signor... cioè a Sua Maestà Eolo: « Fatemi il piacere di non sciogliere scirocco e, se lo avete sciolto, rilegatelo, e date piuttosto la via... »

Sofia. A qual vento? sentiamo.

Maria. A qualunque altro.

Adele. Anche al tramontano?

Maria. Dicerto! e a quello che fa soffiar nelle dita aggranchite che non possono far pepe.

Adele. Perchè tu hai i guanti, il manicottino, se' ben coperta e calzata, e non pensi alla povera gente che veste male e mangia peggio.

Maria. Eccoci alle solite! I' non penso mai agli altri... ho il cor duro... un coraccio di tigre io! è vero? ma intanto s'i' vedo qualcuno soffrire, questo coraccio s'intenerisce; e se mi raccontano qualche disgrazia, mi sento venire i brividi; e basta il tocco della campana della Misericordia per farmi dare uno scossone. Anche or ora quand'è sonato a caso...

Amalia. A caso?

Maria. Sì, perchè ha sonato du' volte; una di più avrebbe voluto dire che qualcuno all'improvvisa era andato al Creatore.

Sofia. Che sia egli accaduto?

Maria. Una vecchia è stata buttata in terra, ha detto l'Angiolina, e la s'è rotta un braccio.

Adele. E la campana abbia sonato per questo?

Maria. Dicerto; eppoi ecco l'Angiolina (*Angiolina entra*). Dimmi, la Misericordia non ha dato i cenni per quella donna che hai visto cadere?

Angiolina. Gnora sì.

Teresa. Ma com'è andata?

Angiolina. L'è andata che, con questa mota che a stento ci si regge in piedi...

Maria. Per via dello scirocco!

Angiolina. Du' monellacci, forse apposta, diedero uno spintone a una povera vecchietta che se n'andava col su' veggio sotto il grembiale, e dopo uno sdruc-

ciolone l'ha dato un colpo in terra battendo di fianco e la s'è rotto un braccio.

Tutte. Oh! poverina.

Angiolina. E, poverina! gli ha esclamato subito un signore, correndo a darle aiuto. « Ohi! ohi! » grida la vecchia, « il mi' braccio, il mi' braccio. » E un di quei ragazzacci, ridendo: « La venga qua ch'i' la rizzi. » — « E anche ridi, birba che non sei altro? » dice il signore, e, detto fatto, gli lascia andar un ceffone da farlo girare come una trottola. « E che c'entr'ella? che c'entr'ella? » urla un calzolaio, venuto fuor di bottega col trincetto in mano. E più beceri in coro: « Bellino gua! dare a quel ragazzo a quel modo! » — « Gli sta il dovere; gli avesse messo i denti in bocca! » risponde uno che all'aria ci si vedeva il campagnolo. « O senti! anche lui! dalli, dalli allo zerbino e al villano » si grida da più parti. « Ohi! ohi! » seguita la vecchia, e anche il monello che avea toccato il mostaccione: « E' m'hanno rotta la canna del naso, e' m'hanno rotta; le guardino, le guardino come fila il sangue! Dio qua... Dio là... » e via con un seguito di moccoli da far rabbrividire. « Se e' fosse mi' figliolo, se e' fosse! » vocia uno di quelli dai calzoni a imbuto e dal cappello a cencio tutto sulla memoria. « E che faresti tu? » gli dice il signore. « Che farei? » risponde lo smargiasso, « ecco quel che farei; » e minaccia di menar le mani. Ma il signore gli affibbia un pugno di punta, di scòla all'inglese, proprio nella forcella dello stomaco, che lo fa boccheggiare come un pesce. Allora il parapiglia! « E nemmeno una guardia! dice uno; quando non si vogliono e' s'hanno sempre nei piedi,

e quando ce n'è di bisogno... » Intanto il tafferuglio cresceva: ma come Dio ha voluto, eccoti finalmente delle guardie e dei carabinieri, che hanno fatto largo intorno a quella povera caduta, che è stata portata via allo spedale della Misericordia.

Amalia. E sempre disgrazie!

Teresa.
Adele.
Sofia.
Maria. } Pur troppo!

Angiolina. E quando le vengono da quello lassù, pazienza! ma per via di birbe pronte sempre alle risse, alle parolacce, a' sagrati... Ah! l'ho a dire come la penso?

Tutte. Di' pure, di' pure.

Angiolina. Mi salgono le vampe al viso tante volte, perchè credo che gente più sboccata di noi...

Adele. Ma che di' tu?

Maria. Fa' le dovute eccezioni.

Teresa. Sì; con questo *noi*...

Angiolina. Intendo la nostra gentaglia; benchè anche la gente all'apparenza civile, alle volte...

Amalia. Davvero, sapete? il parlare sconcio di questo popolo...

Teresa. Fa contrasto colla vantata nostra civiltà, e deriva da' cattivi esempi di casa e di fuori, dalla poca educazione, e dalla punta istruzione insomma.

Angiolina. La dice bene, sora padrona: ma passiamo alle commissioni che m'ha date. Sono stata dal carbonaio per sapere se Pietro gli aveva fatte le giuste lagnanze; e mi ha promesso che ci manderà delle balle di carbone buono, e non come le ultime, che in cima avevano cannelli grossi, e dentro era quasi

tutto tritume, di squarto, che scoppia, schizza, pieno di fumi, e quasi tutto dolce.

Maria. Sì, da mettere nel caffè! ha' tu inteso, Amalia?

Amalia. Ah tu credi ch'io non sappia che c'è il carbone *forte* cavato da legna di leccio, di cerro e di quercia? E se c'è il carbone forte, è giusto che ci sia anche il dolce.

Maria. E così facciamo il Dolcefforte (*ridendo*).

Angiolina. La sora Maria ha sempre voglia di scherzare, anche nelle cose serie.

Maria. I' non credevo che il carbone fosse cosa seria: basta, ora che ci penso, gli è nero, e si può dir serio, perchè a uno che l'abbia con un altro...

Angiolina. Che ci sia in valigia, si dice ch'egli è nero. Ma eccomi al bianco.

Maria. Tu farai bene.

Angiolina. La sora Annunziata m'ha detto che della lavandara...

Maria. Siamo al bianco davvero!

Teresa. E non ti vuo' chetare!

Angiolina. Che della lavandara *che* da molt'anni la si serve, n'è contentissima: stamattina l'aspetta e la manderà da lei perchè le s'intendano a voce.

Teresa. Benissimo: mi preme che la biancheria più fina e d'uso giornaliero, che mi son risolta a far lavare qui vicino, venga netta e non sia straziata. I bucati grossi li faremo fare al solito alla nostra campagna.

Meo (*entrando*). E' c'è una bucataja che cerca di loro.

Angiolina. L'è stata precisa davvero la sora Annunziata.

Teresa. Fatela passare.

Lavandaja (*entra*). Buon dì, signoria; che le mi comandano?

Teresa. Volete imbiancarci?

Lavandaja. S' i' voglio? gli è quel che cerco. Non mi par vero d'acquistar case buone e farmene onore; e la vedrà che sarà contenta.

Teresa. Badate: a noi piace quando si riportano i panni che non ci sia nulla a ridire nè per capi barattati, nè per bianchezza; ma che per riaverli bianchi, non siano in un momento lisi e laceri a forza di setola e di mestola, o di sbatterli senza misericordia, o far uso, che è peggio di tutto, di acidi che rodono.

Lavandaja. Oh per questo la non ci pensi! Noi non siamo di quelle lavandaie che, quando hanno un pannolino fra le mani, canterellano:

« Se t'imbianco gli è onor mio,
« Se ti rompo non t'ho fatt'io. »

Alla roba delle mi' case i' ci bado più che se fosse mia; e quanto a setola, come la dice, i' non ne fo uso davvero, e si batte e sbatte i panni con garbo e nelle regole. Già la biancheria de' signori della su' fatta ci vuol poco a farla venir netta, perchè se la levano di dosso come si deve, e non mica come tanti che la insudiciano finchè ce n'entra, eppoi si lagnano quando si riporta il bucato che non è a *su'* modo. E lì sì che ci vuol setola e mestola, e servisse! Certi struscioni credono col tener di molto i pannilini addosso, su per le tavole e su per i letti di fare a risparmio di bucato; e non sanno che invece di guadagno, c'è scapito manifesto nel consumo della biancheria, a forza di stropicciarla e di torcerla in mille versi. I' vorrei che certa gente se ne capacitasse, che a volere far durare i panni bisogna mutarseli spesso. La mi dà torto, signora?

Teresa. Vi dò ragione.

Lavandaja. Ora ritornando sul discorso di far le cose per benino, la sia certa, che prima d'inconcare, imbucatare e bollire, e' s'ammolla e si smolla con sapone buono e non falsificato colla calce, col gesso e che so io. E se il sapone non è genuino, me n'accorgo, sa ella? e all'occorrenza i' so fare la riprova come uno speziale. Quando poi s'è bollito e sconcato, allora a acqua che corre, e lava che ti lavo. Poi si tende il bucato sulle su' brave corde rette da forche, e non come fanno tante lavandaie sulle siepi o su' pali delle viti; chè a questo modo qualche sdrucio, specie nello stenderlo, ci si fa sempre. Quanto poi a barattare la roba o sperderla, i' ci ho ogni diligenza, e poche volte m'è accaduto, in trent'anni che fo questo mestiero, di non aver *riporto* fino a un filo quel che era appuntato, e che nel riscontrare le liste mi sian *tocche* delle mortificazioni.

Tutti. Trent'anni!

Lavandaja. Davvero! trent'anni ch'i' tengo le mani nell'acqua. Cominciai che appena appena con un panchetto arrivavo alla bocca delle conche piccole per riversare sul ceneracciolo il ranno bollente, e levarne poi il cenerone: le vedono dunque s'i' son pratica di questa faccenda e me n'intendo. Le signorine mi guardano le mani; non sono bianche come le *sue*, eh? che usano i ferri da calza, eppoi se le lavano con le saponette, con farina di mandorle, di nocciuole, di giaggiolo...

Maria. Oh anche noi!...

Teresa. Anche loro, se occorre, sono avvezze a...

Lavandaja. A fare una saponata per tulli, trine, ve-

lette, cuffiettine, fazzoletti di tela batista: ma gli è un altro par di maniche a tener le mani nel ranno che pela, e poi di questa stagione doverle cacciare nell'acqua fredda, e vedersele tutte screpolate dalle setole di questa forma, e doventate così brutte da parer più d'una carbonaja che d'una lavandaja. Ah! le ridono, signorine; e lei con codesta faccettina furba e con codesti occhietti brillantini, la ce le fa grasse! (*a Maria*).

Maria. Si ride non mica per canzonarvi, donna mia, ma per le mani che veramente le avete brutte.

Lavandaja. O dunque che ci vuol ella fare? Ci vorrebbe altro che burro di caccao! Lor signori non se le sciupano davvero co' lavori che fanno. Mah! hanno proprio il paradiso di qua e di là... cioè, di là se son buoni; sennonnò, a capo all'ingiù anche le loro signorie (*ridono*). Già in paradiso gli è più facile che ci si vada noi poveri che i ricchi, come disse domenica il priore alla spiegazione del Vangelo. Certo, se i signori fossero tutti come la famiglia della sora Annunziata, o come questa dove c'è fior di bontà....

Teresa. O come fate se è la prima volta...?

Lavandaja. Ch'i' li vedo, la vuol dire? ma per sentito parlare sa ella quant'è ch'i' li conosco, e quante volte ho udito menzionare il sor avvocato? eh! eh!

Teresa. Come?

Lavandaja. Nel mi' vicinato non si fa altro che discorrere della lite che gli ha vinta contro il Barone ***, che pretendea di levare un corso d'acqua al mugnaio Raimondo, che per mugnaio, le credano, è una perla, e se gli s'accosta un povero non lo rimanda mai a mani vuote e senza un po' di

farina gialla o dolce da fare una farinata o una polenda.

Teresa. Che state vicina al mugnaio Raimondo?

Lavandaja. A un trecento passi. Dunque, com'i' dicevo, tutti e' ci hanno avuto gusto che il Barone abbia persa la causa anche per via de' su' contadini che par *gli* si sia *attacca* la prepotenza del padrone. E sentire come giurano e spergiurano che la cosa non ha a finir così! E' ne dicon di quelle che non stanno nè in cielo nè in terra, e, attizzini quanto ce n'entra, cercano di metterlo male il mugnaio co' nostri popoli per la tassa sul macinato, e aizzarglieli contro colle grida « abbasso abbasso. » Alle donne di Raimondo poi se c'è dispetti e sfregi glieli fanno; e, sebbene non ci sia da rifiatare sul conto *suo*, cavano fuori delle ciarle nventandole di sana pianta, le proverbiano e se ne lavano la bocca. Eppure, vuol ella vedere se son buoni nella famiglia del mugnaio? ingozzan tutto prima di fare scene, e sì che c'è il figliuolo maggiore di Raimondo che è un pezzo da catasta e con un pugno spezzerebbe una pietra meglio d'uno spezzìno col martello. Ma i' non sarei tanto buona, no; e a chi astia e calunnia il prossimo gli schiafferei una bella comparsa come sa fare il nostro maestro di scòla, che per scrittura e per abbaco piglia sotto gamba tutti i maestri de' dintorni. Oh! gli è tempo che levi l'incomodo, e chieda scusa s'i' l'ho annoiate col mi' ciarlare; e non vorrei che le credessero ch'i mi fermassi tanto a ogni porta come fa l'asino del pentolaio. Se perdessi il tempo così, addio mi' roba! Le mi compatiscano per il primo giorno della nostra conoscenza... ridano, ridano, hanno ragione... i l'ho

detta grossa; come se fossero pari *mia!* Le mi perdonino, ripeto; il core... sanno...

Tutte (fuorchè Angiolina). Che, che! vi par egli? anzi...

Lavandaja. E queste sue figliole come le son carine!

Teresa (accennando Amalia). Quella là non è mia, è una nostra amica.

Lavandaja. I' me n'ero quasi addata, perchè non tira come l'altre da lei.

Teresa. E voi avete di molta famiglia?

Lavandaja. Il marito e du' maschi che hanno moglie. Le mi' nuore m'aitano nel mestiero, e tutti d'amore e d'accordo si tira avanti, e un boccon di pane, se Dio vuole, non ci manca... Ma vado sennonnò, gli è proprio il caso dell'*oggi parto e diman vo via*.

Teresa. Andate dunque, e quando ritornerete a pigliare i panni, dimandate dell'Angiolina, e una volta per sempre intendetevela con lei.

Angiolina. Sì, dimandate di me e troverete tutto segnato e appuntato.

Lavandaja. A lunedì che viene dunque.

Teresa (all'Angiolina). Accompagnala.

Lavandaja. Le stian bene *(va via coll'Angiolina)*.

Tutte. Addio.

Maria. Se la imbianca come ciambola!

Amalia. A me non pareva vero che seguitasse: come mi piaceva!

Teresa. Non mi farebbe caso che avesse riappiccato il discorso.

Maria. E se s'affiatano insieme la bucataja e la chiacchierona dell'Angiolina, so come si sta!

Angiolina (entrando). Che c'è egli? sora Maria, mi fischiavano gli orecchi, scommetto che me la tirava giù, la dica giusta.

Maria. Dicevo che fra te e la bucataja....

Angiolina. Cianciamo volentieri, eh? ma si lavora anche, e lei è sempre lì con cotesta camicia del sor Beppino, e se va di questo passo, sarà come la messa del venerdì santo, senza principio nè fine.

Maria. Gli è vero, stamani il lavoro non mi comparisce.

Angiolina. La guardi però se comparisce alla su' mamma, alla su' sorelle e alla sora Amalia! (*ridono*).

Maria. Dipende da questo dito che mi forai, e che mi duole.

Angiolina. Già, già, dal dito!... scuse magre come quella del sor Beppino, che per via d'una pipita strappata co' denti dice che il dito gli martella, che gli ci viene una coronella o un patereccio, e non è ito a scòla per far ingrullire la gente in cucina col volerselo scottare per vedere se il male torna indietro, e se no parla già d'impiastri di pappa e di latte.

Teresa. Come! non è andato a scòla?

Angiolina. Che! ha preso un fisciù di seta in camera di loro, se l'è allacciato al collo, ci ha infilato la mano come se fosse un ferito che torni dal campo, e va in su e in giù...

Teresa. Lo farò andare in su e in giù, io!...

Angiolina. Che ci vuol ella fare? sono ragazzi.

Teresa. Ma veramente al dito...

Angiolina. Un po' di male ce l'ha; ma son mali piccoli, a fronte de' grossi come quello della povera Lisa, che è stata lì lì sull'undic'once per sballare.

Tutte. Che dici?

Angiolina. Quel che m'ha detto il su' marito. L'ho incontrato che andava a riportar del lavoro, e mi ha

informato qualmente la Lisa è a letto malata seria, che ha dovuto mandare dalla sorella il bimbo e la bimba per assistere meglio la moglie, e che pei tanti bisogni hanno messo quasi tutto a *Gesù pietoso:* insomma, m'ha fatto compassione.

Maria. Oh povera Lisa! andiamo a vederla.

Teresa. Senza metter tempo in mezzo. E non farci saper nulla!

Angiolina. Che vuol ella? da quando siam ritornate di campagna, non c'è stato bisogno di cercarla per la stiratura di casa; e la Lisa, fra tanti difetti che ha, oltre quello del chiaccherare...

Maria. Ne abbiam tutti veh! Angiolina.

Angiolina. Ah questo è vero! fra tanti difetti, dunque, la non è punto impronta a chiedere, e forse per non mostrar le sue miserie...

Teresa. Basta, ho inteso, ragazze vestitevi.

Sofia.
Adele.
Maria. } Subito.

Teresa. Ora che ci penso! la Sofia e l'Adele hanno lezione fra poco...

Sofia.
Adele. } Sì, ma....

Teresa. Non voglio che la perdiate; voi resterete a casa... la Maria...

Maria. Io vengo.

Angiolina. Ah! ora ai diti dei piedi la non ci ha male, eh?

Maria. Anzi ci ho i pedignoni; ma per una visita alla Lisa... e poi s'anderà in legno, è egli vero, mamma?

Teresa. Chi sa!

Amalia. Verrei anch'io, se si contenta signora Teresa, a veder quella donna che mi fece tanto ridere in guardaroba il primo giorno ch'ero qui, e ora poveretta...

Teresa. Vieni pure, mi fai un piacere, e ti vedrà volentieri anche la Lisa.

Maria. Sì vieni, Amaliuccia mia.

Sofia.
Adele. } E dimani anderemo noi.

Angiolina. E io.

Teresa. Sì, animo dunque!.... proveremo andare a piedi: se mai, dei *fiaccherre* ce n'è dappertutto. A buon conto si metteranno stivaletti forti.

Maria. E co' tacchi alti.

Amalia. Vedremo un poco se so camminare in questo... come lo chiamate?

Sofia. Piaccichiccio.

Angiolina. Senza inzaccherarsi? Se le riesce, quando la torna a casa le dico brava!

XXVI.

LE STRADE FANGOSE. DALLA LISA MALATA. LA SERAFA E LA LUCIA FANNO LA STORIA DEL MALE. IL MEDICO. BENEFICENZA. IN SANTA CROCE. UN CICERONE A SUO MODO.

Amalia. Aveva proprio ragione Angiolina, si pena a camminare.
Maria. Va in punta di piedi come me: guarda...
Amalia. Tu lo fai anche per parere più grande.
Maria. E tu, invece d'Amaliuccia, come t'ho detto or ora, sei una grand'Amaliaccia!
Teresa. Bada, bada dove tu metti i piedi.
1ª *Voce.* Uh che roba! e' si scivola come sul ghiaccio.
2ª *Voce.* La dice bene, e chi si diverte a sdrucciolarci su, ora che del diaccio non ce n'è, se ne può levar la voglia in ogni strada.
1ª *Voce.* Anche a non averla, e per giunta andare in terra.
2ª *Voce.* Questa voglia credo che non l'abbia nessuno. Come le ridono quelle signore!
1ª *Voce.* E oltre la zacchera che ci facciamo da noi, bisogna guardarci dagli schizzi de' cavalli quando passano.....
2ª *Voce.* Che ci bullettano i vestiti meglio dei calzolai le scarpe!
Amalia. Ne sento sempre di nuove.
Maria. La cammina proprio a stento, sa ella, mamma? S'ha a pigliare una vettura?

Teresa. S'è fatto il più, facciamo il meno: siam vicine alla casa della Lisa; eccoci in piazza di Santa Croce.

Maria. Ed eccoci in via *** pochi passi ancora... numero 10... questa è la porta... picchio?

Teresa. Che dimande! a voler entrare...

Maria. Non mi ricordo a che piano, e quanti picchi.

Teresa. Danne uno.

Una voce (*dalla finestra*). Chi è?

Maria. Amici.

Voce. Chi le cercano?

Maria. Lisa... la stiratora.

Voce. Al secondo... le dian du' picchi... ma l'è malata, sann'elleno?

Maria. E' si sa, si sa.

Voce. Allora poi!... (*chiude la finestra*).

Maria. Ecco dati due picchi.

Lucia. (*aprendo la finestra*). Chi è?

Maria. Si viene dalla Lisa.

Lucia. Padrone, padrone, le salgano, ma facciano a modino... le scale son buie... (*serra la finestra*). Lisa.., Lisa... tre signore.

Lisa. Tre signore! sarebbero mai... Oh! per amor del cielo, come mi trovano. Lucia... Serafa... leste, leste... togliete quella gonnella di bianchetta di su' piedi, aggiustate un po' le coperte che cascan tutte da una parte...

Maddalena. Ferme, ferme! non *gli* date retta, e non la scompannate.

Lucia (*a Lisa*). Dice bene la vostra socera.

Teresa (*entrando*). O Lisa! come va egli?

Maria. }
Amalia. } Povera Lisa!

Teresa. Fatti animo, fatti animo.

Lisa. Ma che? proprio loro! O la sora Sofia, la sora Adele?

Teresa. Le son rimaste a casa per via della lezione; verranno dimani coll'Angiolina.

Lisa. Che diranno mai di questa stanzuccia e dello stato *che* mi vedono? Lucia, Serafa, date*gli* da sedere alla meglio. Mamma, badate... *(alla Maddalena)*.

Maddalena. Badiamo a tutto, non pensate; ma sotto, sotto le braccia.

Teresa. Sì, tienle sotto, e non ti scompannare.

Maddalena. Gli è quello ch' i' bado sempre a ripetere, e che la non vuole intendere.

Lisa. E' si fa bene a discorrere.... cioè si fa male nel mi' stato, dice il dottore.

Maddalena. E lo dico anch'io.

Teresa. T' ha' a star zitta.

Lucia. Discorreremo noi per lei, è egli vero Serafa?

Serafa. Già, perchè anche la Maddalena l'ha il fiato un po' corto.

Maddalena. E' l'avrete corto anche voi altre quando i mantici del petto v'avranno soffiato per quasi settant'anni, se ci arriverete! Le ridono?

Teresa. Anche Lisa ride.

Lisa. La creda che alle volte...

Maria. Zitta zitta, Lisa.

Teresa. E come andò che la si mise a letto?

Lucia. Ecco come andò! Una sera... già era qualche giorno che la Lisa avea colorettucciaccio, e i' l'avevo fatto osservare anche qui alla Serafa, egli vero?

Serafa. Verissimo.

Lucia. Una sera, come dicevo, io e la Serafa s'era

sul pianerottolo (siamo vicine d'uscio), e si discorreva del più e del meno, quando si sente salir le scale come da chi lo fa con fatica e ha il fiato grosso; era la Lisa. « Il che vo'avete? » *gli* diciamo. « Mi sento... mi sento.... la ci risponde, un dolore qui (e accennava dalla parte diritta delle costole!), e non posso pigliar fiato. » — « E' ci siamo » dico piano alla Serafa, perchè de' malati s'ha di molta pratica noi!...

Serafa. Se n'è visti tanti!

Lucia. Non interrompere secondo il tu' solito: gli è un gran brutto vizio quello di levar la parola di bocca. Allora dico « bisogna che vo' andiate a letto; » e siccome il su' uomo non era anche *torno*, e la su' socera aveva dicatti d'abbadare a que' du' bardassi, la Serafa e io si venne di qua a aitarla. *Gli* si scaldò il letto; si coricò, ma l'affanno cresceva, e la diventò accerita in un momento. La fece le mele delle gote...

Serafa. Ma che mele! l'è stata sempre secca come un uscio, e colle buche nel viso!

Lucia. E non c'è verso che ti voglia chetare!

Serafa. E tu seguita.

Lucia. Sicuro! i' fo la storia del male.

Serafa. Sì, come i medici a consulto quando al giro negli spedali si fermano al letto d'un malato nuovo col cerchio de' praticanti in gabbanella e in soprabito, che poi fanno le prove sulla pelle della povera gente!

Lucia. Ho capito, via, piglia la parola tu.

Maria. Un po' per uno, per accomodar la faccenda.

Serafa. I' son più sbrigativa.

Lucia. Alla prova.

Serafa. Quando la Lisa si fu messa a letto, *gli* si fece una scottatura di tiglio che andai a comprar dal droghiere, che per un soldo ne dà più dello speziale per una crazia.

Lucia. Ma che crazia?

Serafa. Sette centesimi, via... ma gli è un fatto che per certi medicamenti fra il droghiere e lo speziale ci corre: eppoi, le sentano questa, le sentano. Il mi'òmo, buon'anima sua, che fuor d'alzare un po' il gomito...

Lucia. Che c'entr'egli il tu' òmo colla malattia della Lisa? dici di andar per le corte, e mi par che tu faccia un rigiro di parole, e per d'avanzo le foderi, per d'avanzo.

Serafa. To! to! mentre lo dice a me, parla collo strascico anche lei!

Lisa. E fate ridere queste signore.

Teresa. Sta' quieta, Lisa: ma ti duole il capo?

Lisa. No, grazie al cielo; da' primi giorni che m'allettai, non m'è più *dolsuto.*

Teresa. Se no, direi a queste donne...

Lisa. Che che! la le lasci parlare.

Lucia. Ma ora vo' ripigliar il discorso io. Dunque quando si fu messa a letto, incominciò la smania della febbre. « Che si fa egli? » diciam qui alla Maddalena. « E' bisogna mandare pel medico » ci risponde. « Adagio co' medici, ripiglio io; per me starei a vedere come passa la notte e che piega prende il male, e domattina allora... basta, quando viene il su' òmo che può star poco, risolverà lui. » I' l'avevo appena detto, che eccoti il ciaba (si chiama così Frediano per celia, che è tutt'altro... anzi lavora di fino!) e, come le posson credere, restò

di sasso, invece di trovar in pronto la cena, a vedere la Lisa a letto.

Teresa. Non si stenta a crederlo.

Lucia. E cominciò: « Anche questa ci mancava! proprio tutte a me! nemmanco Giobbe credo n'abbia patite tante!... » e chi sa come avrebbe tirato via, se la su' mamma e noi altre non gli si fosse detto: « O dunque che ci volete vo' fare? bisogna pigliarle in santa pace le tribolazioni che ci manda il Signore. » — « Ma com'è andata? » — « Com'è venuta, avete a dire, chè *gli* ho tastato il polso io, e la vostra moglie è lì con un febbrone da cavalli! » gli risposi. « Ma proprio? riprese Frediano, oh povera Lisa! povera moglie mia! » e *gli* volea tastare il polso anche lui. Qui non potei a meno di dare in uno scroscio di risa, e dirgli a Frediano: « Scusatemi, non per offesa... che volete intendervene voi? non si tratta mica d'impeciare uno spago! » — « O dunque? » — « Dunque, seguitai, i' aspetterei a dimani.... » — « Dimani? interruppe Frediano, stasera vo' che la vegga il medico, e vo subito per esso alla spezieria vicina. » — « Fate come volete » gli si disse. In fatti andò pel medico, e ritornò con uno che, a parlare schietta, non ci garbò punto nè poco, tanto a me che alla Serafa.

Serafa. Lungo, lungo... di modi asciutti...

Maddalena. Ma che ha fatto le cose a modo e a verso.

Serafa. Vo' dite! fino a un certo segno; e qui, scusa Lucia, ma vo' seguitar io. Viene il dottore, dunque, e dice subito: « Ci vuole una cavata di sangue, ci vuole; si tratta... » e diede un nome alla malattia, un nome che voleva dire mal di petto, ma lui, per darsi tono e farla cascar da alto, chiamò..... chia-

mò... Uh! manco ci studiassi mill'anni mi verrebbe! E fatto preparare l'occorrente, tirò fòra la fascia e la lancetta dallo stuccio, e giù nella vena. Quand'ebbe finito: « Le si dia da bere tepido, non si faccia discorrere, e sia serbato il sangue a dimani; vo' veder la cotenna. » — « Cotenna? diss'io, la scusi sor dottore... » — « Ho bell'e scusato, zitta e agli ordini! fate lume per le scale. » — (« Diamine, che superbioso! » dissi fra i denti), e quando fummo in fondo la scala: « Buona notte, signoria.... che ne dic'ella, sor dottore, gli è un mal serio quello della Lisa? » — « Buffo no dicerto! » e con questa risposta mi turò la bocca, tirando a sè il martello dell'uscio. Vegliammo Lisa tutta la notte, che la passò così così, e, appena fatto giorno, rieccoti il dottore. Guarda il sangue e dice: « Gli è cotennoso! un'altra cavatina. » — « Ohe! siamo al teatro! » dico piano alla Lucia, ricordandomi del mi' povero marito che cantava nei cori. E' riapre la vena, e per farla lunga e corta...

Lucia. Corta, tu non la fai davvero!

Serafa. E per farla corta e lunga, a forza di cavatine l'ha ridotta sulle cigne da non aver balìa d'alzare un braccio, e l'altro giorno che *gli* si voleva rifare il letto, la ci cadde in deliquio.

Maddalena. Ma la tosse è sparita, la si volta su tutti e due i lati che prima non poteva, e... sta', sta', hanno picchiato.

Serafa. Vo a vedere chi è (*va e torna*). Gli è il dottore, gli è il dottore; acqua in bocca.

Lucia. E dimolta!

Amalia. (Non par d'essere in camera d'una malata).

Teresa. (Le lascio dire, perchè vedo che la Lisa

sta benino, e tu le senti volentieri discorrere; se no...)

Maria. (Se no anch'io avrei dato loro sulla voce, e in vece di farmi ridere, mi avrebbero indispettita) *(piano fra loro).*

Lisa. Che le si dicon piano piano? i' l'indovino san-n'elleno?

Dottore. Oh! (*Teresa Maria e Amalia fanno per alzarsi*). Le stian comode, le stian comode... le prego... ci passo, ci passo!

Lucia. (Vedi, vedi tu, co' signori come mutan registro!).

Serafa. (Gli è naturale).

Lucia. (Naturale un corno! siam tutti della stessa pasta) (*piano fra loro*).

Teresa. Come la trova, sor dottore?

Dottore. Sempre meglio.

Serafa. Ma l'è in un continuo sudore...

Dottore. Dev'essere.

Serafa. Punta appetenza, anche di cose appetitose...

Dottore. La non la dee avere.

Lucia. L'è spesso assonnacchiata, sbadiglia...

Dottore. Gli è segno che n'ha voglia.

Lucia. E la non ha un fil di fiato per discorrere.

Dottore. N'avete tanto voi altre! (*ridono tutti, e anche la Lisa*) Credano signore...

Teresa. Dunque la trova benino?

Dottore. Fuor di pericolo, ma un nulla basta per farla ricadere, e peggio. La lingua? (*alla Lisa*) sempre un po' patinosa.

Lucia. E sì che lo stomaco lo dovrebbe avere sbarazzato.

Dottore. Non ancora.

Teresa. E la malattia è stata?...

Dottore. Una pleurite acuta...

Lucia. Che in lingua povera sarebbe attacco di petto.

Dottore (facendo una spallata). Una pleurite acuta con complicazione.

Serafa. La scusi, sor dottore, del letto ce ne sarà per dimolto?

Dottore. Per quanto farà di bisogno.

Serafa. Grazie tante.

Dottore. Dimani non verrò. A rivederci a diman l'altro (*alla Lisa*); e voi che siete sua suocera, badate che la non disordini.

Maddalena. E' non c'è pericoli.

Dottore. Servitor loro (*va via*).

Lucia. Hanno inteso che termini!

Serafa. Oh! sanno come l'è? se il dottore dopo le su' cavatine avesse tirato a rinforzarla, a quest'ora la Lisa sarebbe uscita di letto. Lo credevo quando fece l'ultima ricetta che scriveva e borbottava, e mi parve udire « Alchermes, » e m'aspettavo che mi mandasse a Santa Maria Novella, che ce lo fan buono davvero; ma invece e' mi disse: « Andate alla spezieria del *Moro* » che è quella sul canto di piazza del Dòmo e di Borgo San Lorenzo, dove c'è il ritratto del padrone antico... d'un capo armonico, a quel che dicono... e per soprannome lo chiamavano *Lisca*...

Teresa. Lasca.

Serafa. O *lisca* o *lasca*, nel pesce ci siamo! Dunque i' vo alla spezieria del Moro, dò il fogliettino allo speziale, che lo legge e mi dice: « Ci vuole un po' di tempo. » — « Ma che tempo ci vuol egli a darmi una boccettina piena? » rispondo io. « State

zitta, e lasciate fare a chi deve » replica lui. Tira fòra un barattolino, prende le bilancine che neanche a pesarci l'oro! pesa una polvere color granato, ne fa tante presine, le involta con pezzetti d'ostia, e mi manda via coll'avvertenza che si fossero date secondo l'ordine del medico.

Maddalena. E il buon effetto s'è visto.

Serafa. Ah! lo dite buon effetto di farla sciogliere in sudore? io ve lo farei vedere il buon effetto, se mi deste ascolto.

Teresa. O che proporreste voi? sentiamo.

Serafa. Un fiaschetto di quel buono dal *Melini*, da *Barile* o da *Mengotto*, e a centellini...

Maddalena. Chetatevi, chetatevi.

Lucia. Per questo la Serafa dice bene.

Serafa. S' i' dico bene? vi ricordate voi della Carola, l'occhiellaia, quando *gli* si sparse il fiele e era diventata color di zafferano, che n'ingozzò de' beveroni per rimettere la bile al posto? ma nulla via nulla... faceva nulla. Ebbene? con tre terzini di quello!...

Teresa. Direte bene, donna mia; ma da male a male ci corre, e credete che i medici ne sanno più di noi.

Serafa. La dice?!

Teresa. E poi, o non bisogna chiamarli i dottori, o stare a quello che ordinano.

Maddalena. L'è una santa verità.

Teresa. E vedrete che la Lisa a poco a poco si rimetterà, e tornerà come prima. Ragazze, è tempo d' andarsene. Addio, Lisa.

Lisa. A rivederle, e grazie tante.

Maddalena. Grazie davvero.

Teresa. Una parola, Maddalena.

Maddalena. Che la mi comanda?

Teresa. (Prendete... so che per questa malattia avete fatto de' sacrfizi).

Maddalena. (E quanti ! ma che le pare ?...)

Teresa. (Prendete per ora, e se occorrerà...) (*le da un foglio*).

Lucia. (Dio la rimeriti) (*piano fra loro*).

Lucia. (Ha' tu visto? quella signora ha dato de' danari alla Maddalena).

Serafa. (Gli è segno che n'ha, e ha buon core, e non è gretta come tante).

Lucia. (La va segnata col carbon bianco!) (*piano fra loro*).

Maria. Sta' quieta, sai Lisa, e dimani verranno la Sofia e l'Adele coll'Angiolina a farti visita (ma bada che coll'Angiolina non s'incontrino...) (*piano alla Lisa accennando la Serafa e la Lucia*).

Lisa. (E' ci sarebbe un passerajo, la vuol dire).

Maria. (Proprio) (*Lisa ride*).

Lisa. A rivederla, sora Amalia.

Amalia. Addio, Lisa. Ci torneremo.

Maddalena. Le faranno sempre grazia. Lucia, Serafa, accompagnatele.

Lucia. È nostro dovere. Tu, Serafa, va avanti a aprir la porta di strada che ci si veda per le scale, e io le accompagno. Eccoci... le si tengano alla fune.

Maria. Come l'è umida e tirata!

Serafa. Quand'è a dolco, sempre così.

Maddalena. O Lisa, Lisa, non sapete? la sora Teresa m'ha messa in mano questa carta... badate.

Lisa. Gli è un foglio di Banca, fate vedere.... venticinque lire!

Maddalena. Ma non mi canzonate?

Lisa. Di certo.

Maddalena. Venticinque lire! l'è una manna piovuta dal cielo; sia ringraziata la Provvidenza.

Amalia. Creda, signora Teresa, credi Maria, che a sentir parlare quelle donne, è mancato poco che non dessi in uno scoppio di risa.

Maria. E io mi mordevo le labbra per istar seria. E la Lisa sotto le coperte sorrideva anche lei.... Ma ora che si fa egli?

Teresa. Si torna a casa; e giacchè là in fondo alla piazza ci son le vetture, ne prenderemo una anche per via di te, Amalia.

Amalia. Per me vo a piedi volentieri, ma faccio come desidera. Prima però, se si contenta e non dispiace alla Maria, entrerei in Santa Croce che non ho più vista dalla volta che ci fummo avanti d'andare ai bagni.

Teresa. Entriamoci pure, è giusto un'ora che non ci dev'essere nessuno.... anzi non c'è nessuno dicerto, la chiesa è chiusa.

Maria. Chiusa?

Teresa. Non vedi?

Vecchietto. Volevano andare in chiesa, eh?

Teresa. Sì.

Vecchietto. Hanno messo mano a lavorarci, la restaurano, e ce ne sarà per un pezzetto; perciò l'è chiusa. Ma se vogliono entrare, si passa da' chiostri, si bussa, e lo scaccino, che è mio amico, ci apre. Le

vengano, vengano, i' l'accompagnerò... eccoci (*entrano in chiesa*). Scusino, son'elleno di fuori?

Teresa. No, perchè?

Vecchietto. Domandavo... così... per curiosità... di qui? di Firenze?

Teresa (*accennando sè e la Maria*). Noi due.

Vecchietto. E lei signorina?

Maria (*piano a Amalia*). (Parlagli piemontese).

Amalia. Mi i' son 'd Turin.

Vecchietto. Ah! di Torino? bella città, mi dicono, ma di queste cose credo che non ce n'abbiano.

Amalia. E per questo le vengo a vedere.

Vecchietto. La guardi pure.

Amalia. Machiavelli.

Vecchietto. Che uomo!

Amalia (*a Teresa e a Maria*). (Lasciamolo, lasciamolo dire) (*legge*). « Tanto nomini nullum par elogium. »

Vecchietto. Brava! l'ha letto bene; gli è latino...

Amalia. Si vede.

Vecchietto. Che spiegato in modo che tutti intendano, vorrebbero dire quelle parole...

Amalia. Sentiamo.

Vecchietto. « Per quanto e' si lodasse quello che sta qui dentro, non si loderebbe mai tanto che basti. »

Amalia. Eh! certamente era uno che scrisse...

Vecchietto. Se scrisse? mi burla! e' dicono che da' su' scritti, chi sa pigliarli per il verso (perchè de' versi si vuole che n'abbiano più d'uno!), s'impara a conoscere i galantuomini dalle birbe. Che le par poco?

Amalia. Mi pare dimolto!

Maria. (Seguita a venirci dietro!).

Amalia. (Non gli dir nulla, veh!) (*piano fra loro*) Alfieri...

Vecchietto. Questo pure era uno scrittore da levarcisi il cappello, anche ora che qui si può tenere in capo. E' nacque dalle su' parti, signorina.

Amalia. Lo so.

Vecchietto. Le tragedie che scrisse, a sentirle sulle scene, fanno arrizzare i capelli, a chi gli ha, non mica a me con questa zucca pelata! (*ridono*).

Amalia. Noi seguitiamo.

Vecchietto. Le facciano pure.

Maria. (E lui dietro!).

Amalia. (Grazioso vecchietto!) (*piano fra loro*).

Amaiia. Dante!

Vecchietto. Oh questo sì che gli era un òmo! ma in qnella specie di cassapanca non c'è mica lui... vo' dire le su' ossa.

Amalia. No?

Vecchietto. Che, che! le sono a Ravenna, e i Ravennini non hanno mai voluto che *gli* si portassero via. Li compatisco da una parte; sono reliquie preziose!

Amalia. Senza dubbio.

Vecchietto. E la casa *che* nacque Dante, loro che son di qui, l'hanno fatta vedere a questa signorina? (*a Teresa e a Maria*).

Teresa. Sì.

Vecchietto. Che casuccia eh? E pensare che c'è stato uno di cervello tanto grande, e in tanti palazzoni ci stanno di quelli che l'hanno così piccino!

Amalia. (Fa proprio ridere). Michelangelo...

Vecchietto. Questo poi le sapeva tutte.

Amalia. Tutte?

Vecchietto. Tutte fino a una, già! Pigliava, come si suol dire, un pezzo di marmo, e dicea « Venga fòra la tal cosa » e la tal cosa veniva; gettava lo scarpello e il mazzuolo, pigliava tinte e pennello, e sur un muro intonacato di fresco o sur una tela facea figure d'incanto; pigliava un pezzo di carta bianca, e colle seste e la matita ci faceva du' girigogoli su, e i muratori, andandoci dietro, ne tiravan fuori palazzi e fortificazioni che anch'oggi vengono di fòra via a cavarne il disegno, e cupole che toccavano il cielo.

Amalia. Lui?

Vecchietto. Lui, proprio lui, come lo vede con quel naso a ballotta. E là di faccia poi ce n'è un altro, che m'aiuti a dir grande.

Amalia. Galileo...

Vecchietto. Loro, benchè donne, devon sapere...

Amalia. Sì, qualcosa s'è letto su Galileo... era dunque grande molto.

Vecchietto. Se era grande! Con quel cannocchialino che figura nella su' mano, guardando il cielo e' vedea le stelle meglio di noi cogli occhi.

Amalia. Oh! che sento!

Vecchietto. Gli è naturale, diranno: ma anco se l'erano fitte fitte come le bullette sotto gli scarponi d'un contadino, le distinguea e le chiamava per nome, e sapeva dire appuntino quando doveano viaggiare in su e quando in giù e in quanto tempo, come noi se si trattasse d'andare di qui a Brozzi per la strada ferrata.

Amalia. Di certo?

Vecchietto. Di certo, e quando nel Dòmo di Pisa *vedde* una lampana che si dondolava, e che un altro avreb-

be detto: « dondolati, dondolati finchè tu n'ha' voglia, eppoi la farai smessa! » lui signor no! col su' cervellaccio ci tirò fòra l'idea dell'oriolo a pendolo.

Amalia. A la savia longa.

Vecchietto. Che la dice?

Amalia. Che la sapeva lunga!

Vecchietto. Eh! eh!... ma, a forza di vedere, un bel giorno... anzi brutto giorno! i suoi occhi non ci videro più... si spensero per sempre avanti tempo.

Amalia. Infelice!

Vecchietto. E quando disse che no' si girava sempre?

Amalia. Come!

Vecchietto. Già, perchè noi si gira anche stando fermi, secondo lui.

Amalia. Questa è bella!

Vecchietto. O bella o brutta, la va così; e giriamo noi vivi, e girano i morti che ci stanno sotto.

Amalia. A proposito! ci dev'essere una lapidina in terra per un gran poeta.

Vecchietto. Intendo, intendo; ecco là dov'è sepolto il sor Giovan Batista. I' l'ho conosciuto il Niccolini!

Amalia. Io no, e mi rincresce.

Vecchietto. Grande e brav'uomo anche lui! e quando i' dico grande, la non deve mica intendere lungo; chè anzi gli era un ometto come me. Oh! quante volte l'incontravo dal tabaccaio sul canto di via del Ciliegio, ora degli Alfani. E' mi par di vederlo! Solea scuotere ogni tantino il capo, e fare un verso come di chi starnuta. Non era bello, ma du' occhi, du' occhi che brillavano, e qualche volta parea che gli volessero schizzar di fronte. Per ora fu messo qui, ma poi gli sarà fatta una sepoltura degna della persona che era, e non si potrà dire marmo sciupato

come quello che consumano per tanti ciarlatani non stati buoni a altro che a sbraitare e agguantar sempre.

Amalia. Direte bene... basta; noi ce ne andremo.

Vecchietto. E io verrò a far*gli* aprire. Ma prima le diano un'occhiata ai restauri che si fanno in questo bel tempio. Guardino lassù e vedranno...

Maria. Io non vedo nulla.

Vecchietto. Come la non vede in quel cavalletto quella specie di rosoni venuti fòra a forza di scrostare?

Maria. Io no.

Teresa. Io nemmeno.

Amalia. E io sì.

Maria. Sì? C'incoccerei. Ma dove?

Amalia. Dove accenno col dito.

Maria. Ah! ora vedo.

Teresa. Vedo anch'io.

Amalia. Ma come? a forza di scrostare?

Vecchietto. Certo; eppoi le vengano qua dove i cavalletti e il ballatoio mostrano le belle pennellate di tinta che avevano avuto e che furono poi coperte da altre pennellatacce, che Dio perdoni alla mano che ce le diede! Fortuna che, graffia, graffia, vien via il brutto e si riscopre il bello. Sicuramente e' va ritoccato un po' qua e là; ma 'un vuol dire. E non solo in tutto il palco a cavalletti della chiesa ci son lavori stupendi (e se Dio vuole, nè mancherà il *conquibus*, verranno fòra come in questa parte), ma anche i muri son pitturati, cioè erano pitturati.

Maria. Che!

Vecchietto. Non c'è che che tenga. Le vengano in questa cappella, guardino... lì era bianco come qui, e ora? immagini da sbalordire a contemplarle! e

le sono nientemeno che del Gaddi e dello Starnina, e con questi nomi non si burla. Badino, per sentito dire; benchè anch'io a forza di vedere, un po' d'occhio... capiscono... non so se mi spiego...

Teresa. Intendiamo, intendiamo, e grazie.

Amalia. } *Maria.* } Grazie tante davvero.

Vecchietto. Grazie a loro, che sono state a sentire i miei sfarfalloni.

Amalia. Tenete buon vecchio.

Vecchietto. Che, che...

Teresa. Prendete, prendete.

Vecchietto. Accetto la su' cortesia. Eccoci... a rivederle a un'altra volta.

Teresa. Io sono stata apposta quasi sempre zitta. Ma che illustrazioni eh!

Amalia. Spiegazioni fatte proprio a suo modo.

Maria. Un cicerone alla buona.

Teresa. Prenderemo una vettura.

Maria. Fo cenno a un vetturino. Eccolo.

Amalia. Salga, signora Teresa (*Teresa sale*). Ora tu (*a Maria*).

Maria. Che! Io l'ultima, serro lo sportello.

Vetturino. Dove?

Maria. Via *** casa ***.

Vetturino. Ho capito; ci ho accompagnato tante volte il sor Giulio.

XXVII.

ARTRITIDE DELL'AVVOCATO. UNA RAMANZINA A BEPPINO. IL NOTARO E LA SIGNORA VERDIANA. METASTASIO E LA SOMMA ROLANDINA.

Avvocato. Questa poi non ci andava; eccomi inchiodato per un male...

Teresa. Per un male, dice il Dottore, che bisogna star in riguardo; specie a questo tempo, che è rincrudito tutto ad un tratto.

Avvocato. Non ne posso proprio più!

Teresa. Non fosti malato mai seriamente, e perciò ogni incomodo ti fa dare in impazienze.

Avvocato. Con tanti affari in corso! Fortuna che ci ho degli abili sostituiti.

Teresa. Ma anche Giulio potrebbe.....

Avvocato. Giulio? Giulio potrebbe se volesse: ma tu sai com'è; oltre al non averci il capo alla professione, non può da un momento all'altro in questioni intricatissime trovare il bandolo. Si trattasse di materia criminale, a cui si sentiva chiamato... Eppoi ora che gli è dietro a finire quella commedia che vuol far rappresentare nel carnevale, vallo a toccare e sentirai come strilla! Certo, se m'intestassi che m'aiutasse... ma non vo' malumori, e distorlo da cosa che potrebbe dargli fama e...

Teresa. E anche fame (se non avesse per buona sorte da mangiare quanto vuole a casa sua) e per d'avanzo fischi!

Avvocato. Dalla fame l'abbiamo assicurato noi; dai fischi...

Teresa. Dio voglia che si salvi.

Avvocato. Mi ha fatto sentire qualche scena della commedia, e mi piace.

Teresa. Che la piaccia a te, fa poco: bisognerà vedere al pubblico che, quanto agli occhi del gusto, spesso spesso par che abbia le traveggole. Basta, speriamo bene.

Beppino (*entrando*). Mamma, babbo, buon giorno; come sta ella? (*all'Avvocato*).

Avvocato. Non c'è male, ma vorrei potere scender nello studio e uscire.

Beppino. Ecco qui, e io che vorrei essere ne' su' piedi (perchè gli è vero che l'ha male, ma è un male piccino, via), e starmene in casa al caldo, e godere la fiamma di questo caminetto che rallegra, invece devo andare a scuola.

Teresa. E senz'avere studiato, nè fatto quel che dovevi!

Beppino. Che vuol ella? con questo dito dove ho avuto la coronella...

Teresa. È tempo di finirla colle scuse; il dito è guarito; eppoi se ti serve a scorbiare e scarabocchiare carta, a macchiar il tappeto cogli schizzi d'inchiostro, e per giunta a strofinarci la penna e farci i baffi, ti dovrebbe riuscire di scrivere a modo e a verso.

Beppino. (La pettegola dell'Angiolina o della Maria!).

Teresa. Che brontoli? che brontoli? Ah! credi tu perchè da qualche giorno per via di tuo padre non ti posso vegliar come prima, ch'io non sappia perfino i tuoi sospiri? Certi angiolini che riportano...

Beppino. Sì, come si dice a' bimbi! e io dico diavoletti.

Angiolina (*entrando*). Sor Beppino, Meo è pronto per accompagnarlo a scòla.

Beppino. Vado, signora Angiolina (*con caricatura*).

Angiolina. La non mi canzoni; non ho tanti meriti, sor padroncino; non vede che fa sorridere anche il su' babbo e la su' mamma!

Beppino. No no, io dico sul serio; gli è giusto che si faccia onore a una che soffia tanto bene nella pappa.

Angiolina. Vuol dire che fo la spia, egli vero, sor Beppino?

Beppino. Pigliala come ti pare.

Angiolina. Ma non sa che certe cose la su' mamma le indovina anche senza vederle?

Beppino. Oh senti! c'è anche la magia in casa; che ne dice ella, babbo?

Avvocato. Dico che la tua mamma ha ragione (non so come trattenermi dal ridere).

Teresa. Su quelle cose poi che vedo da me, non c'è repliche. Beppino, guardati le mani.

Beppino. Me le guardo.

Teresa. Che te ne pare?

Beppino. Mi pare che non siano fatte male, colle dita affusate... tirano dalle sue.

Teresa. Eh! qui non si tratta di belle o brutte, ma di pulite o sudicie.

Beppino. Che vuol ella? a questi freddi... coll'acqua diaccia....

Angiolina. Perchè appena messe dentro, le leva fuori e le scuote, proprio come fanno i gatti colli zampini quàndo se li bagnano.

Beppino. Oh! coll'acqua calda....

Angiolina (*alla signora Teresa*). E' la vorrebbe sempre, ma i' sto a' suoi ordini.

Teresa. E tu fa' bene; non ci mancherebbe altro!
Angiolina. Al dì d'oggi che tutti fanno i bagni freddi!
Beppino. Anch'io, ma nel luglio.
Avvocato. Animo, animo, smettila collo scherzo, Beppino, e dà retta a noi. La nettezza nella persona e negli abiti, l'ordine nelle cose, la cortesia dei modi, gli è indizio di cuore ben fatto e di mente giusta. Dai giovinetti trascurati e rozzi, e dalle fanciulle ciondoline, sciamannate, sciatte non c'è da ripromettersi nulla di bello nè di buono. Va dunque a rilavarti le mani, stropicciale forte, eppoi a scuola. Ha' tu inteso?
Beppino. Sì, babbo, a rivederla a or ora; la mi dia un bacio; e anche lei, mamma. Andiamo; tu sei cattiva, ma in fondo in fondo ti vo' bene *(all'Angiolina)*.
Angiolina. Lo credo io; l'ho visto quasi a nascere, l'ho visto! (*Beppino e Angiolina vanno*).

Avvocato. Ma non sai, Teresa, che Beppino alle volte n'ha di quelle...
Teresa. Da tenere a stento le risa; ma guai a lasciarlo scorgere!
Avvocato. Ha buona indole, e spero però che farà ottima riuscita anche lui, e non ci darà dispiaceri.
Teresa. Lo spero anch'io.
Maria (*entrando*). Babbo, babbo, mamma, mamma...
Teresa. Che c'è egli così affannata?
Maria. Indovinino un po' chi è venuto a Firenze, e qui in casa?
Avvocato. Non saprei...
Teresa. Neanch'io.

Maria. Gliela do in cento.

Avvocato.)
Teresa.) Uhm!

Maria. Il sor Notaro e la sora Verdiana.

Avvocato.)
Teresa.) Che!

Maria. Proprio; e ora sono di là colla Sofia, coll'Adele e coll'Amalia, e m'hanno mandato a sentire se possono passare.

Avvocato.)
Teresa.) Padroni, padroni.

Maria (*sull'uscio*). Passino pure, passino pure.

Notaro (*entrando con Sofia, Adele e Amalia*). Sor Avvocato... sora Teresa...

Verdiana. Vedono, vedono, se si è mantenuta la promessa!

Teresa. Bravi, bravi.

Sofia. Ci hanno fatto proprio piacere.

Verdiana. Iersera mio marito... ma prima di tutto, che mi fa ella sor avvocato? Siam rimasti di sentire che non sta bene in salute.

Avvocato. Una benedetta, per non dire maledetta, sciatica che m'ha fatto soffrire...

Notaro. Glielo credo; l'ho provata anch'io quattro anni fa. Ci gode l'animo però che vada meglio.

Avvocato. Ah! molto, appetto de' giorni indietro.

Verdiana. E poi loro uomini, bisogna dirlo, son poco coraggiosi nel male.

Avvocato. Sarà vero anche questo, ma... basta; fortuna che tutti della mia famiglia hanno fatto a gara per alleggerirmi le pene e la noiosità del male, e anche l'Amalia colla sua gradita compagnia mi è stata di un gran conforto. Ottima fanciulla!

Amalia. La prego, signor Avvocato...

Avvocato. No no, credano che ogni elogio che le si faccia, non è mai troppo; e merita proprio che la sorte vada sempre a seconda de'suoi desiderii.

Verdiana. Non può esser diverso.

Sorte non manca ove virtù s'annida

dice il mio Metastasio.

Notaro. Ma che? non lo volete lasciare nemmen quando venite via di casa?

Verdiana. Sfido io a lasciarlo; l'ho fitto qui (*accenna il capo*), e finchè campo... Ma, per ritornare al discorso, ierisera mio marito dice: « Vo a Firenze. » — « Vai?! e io? » — « Ci ho da fare » ripiglia. « E ci ho da fare anch'io » gli rispondo. Sì, no, sì, no, ma stamattina mi son levata quando s'è levato lui; sono entrata nella carrozza della strada ferrata con lui, ed eccomi qui con lui.

Notaro. Gli è inutile; quando mia moglie s'incapa di voler fare una cosa...

Verdiana. Deve andare di lì; nelle cose, intendiamoci bene, lecite e oneste.

Notaro. Io son venuto per alcuni affari da sbrigare all'Uffizio del Registro e all'Archivio de' Contratti; eppoi lo sa anche perchè, sor Avvocato?

Avvocato. Se non me lo dice...

Notaro. Desidero d'andare al Parlamento, dove si discute la legge sul notariato. Non sarà difficile, credo, d'avere due biglietti per i posti distinti.

Avvocato. Facilissimo, sor Notaro; conosciamo bene l'impiegato che li distribuisce.

Notaro. Tanto meglio.

Verdiana. E, scusate, perchè due?

Notaro. Oh bella! Uno per voi, e uno per me.

Verdiana. Oh per me non mi ci pigliate davvero. N'ho assai piena la testa a casa di studi, d'esami verbali e per iscritto, di giuramenti, di cauzioni, di testimoni buoni e non buoni...

Notaro. Idonei e non idonei, vorrete dire.

Verdiana. Capaci e non capaci (idonei non mi garba!) della lingua nostra e delle lingue straniere...

Notaro. No no, dite della vostra; chè non vi chetate mai.

Verdiana. E voi m'interrompete sempre (*ridono tutti*).

Notaro. Guai se non lo facessi!

Verdiana. Lasciatemi finire. Di Collegi, di Consigli, di Archivi...

Notaro. Le vi paiono cose da nulla, eh? Mi fa proprio maraviglia che voi, moglie d'un notaro, d'un ufficiale pubblico di tanta importanza, non sentiate la dignità della carica del vostro marito! ma già è inutile, voi a levarvi da Metastasio...

Verdiana. Ah! se Metastasio fosse conosciuto in tutto il mondo, e la gente desse retta a quel che dice, e lo mettesse in pratica, non ci sarebbe di bisogno, no, di notari, d'avvocati, di giudici, di giuramenti, nè di carta bollata!

Avvocato. Sicchè, sora Verdiana, la ci manderebbe tutti a spasso?

Verdiana. Davvero.

Notaro. Non sapete quel che vi dite, e con voi è fiato perso; parlo al sor Avvocato. Mi struggo proprio di sentire una discussione su questa interessantissima legge. Eh! se potessi trattenermi... ma non sa che è andata lì lì ch'io abbia messo fuori alcuni miei pensieri su questa materia?

Avvocato. Avrebbe fatto bene.

Notaro. Per me, la senta, quanto a studi non mi terrei tanto nelle nuvole; vorrei meno regole e più *Somma Rolandina* e per me non ci son versi più belli di quelli che si leggono nell'edizione del Pizzamiglio:

Fuggi, fuggi, o giovinetto,
Il soverchio piacere e il van diletto... (15)

Verdiana. Oh! per carità, sora Teresa, ragazze fuggiamo, fuggiamo e, se può, scappi anche lei sor Avvocato, perchè ora che il mio marito è entrato nella Somma Rolandina, non ne esce più.

Notaro. N'esco, n'esco, non ci pensate; e per farvi vedere, esco di casa.

Verdiana. Farete bene, se no, non siete a tempo.

Avvocato. Altro che a tempo!

Verdiana. Ma per prender posto...

Avvocato. La non ci pensi; non c'è pigia pigia a simili discussioni.

Notaro. Perchè non s'intendono del buono e del giusto.

Verdiana. Gli è assai che non aggiungiate anche del bello.

Notaro. Ce l'aggiungo, io.

Avvocato. Eccole un rigo per il signor ***, che le darà subito un biglietto. Se desidera poi che Giulio l'accompagni, lo faccio chiamare, e allora...

Notaro. Che le pare! bastano queste righe. A rivederli a poi. E voi non uscite? vi devo tornare a prendere?

Verdiana. Non importa, uscirò colla sora Teresa e con queste ragazze se mi saranno cortesi d'accompagnarmi e consigliarmi a fare alcune speserelle.

Teresa. Ben volentieri.

Notaro. Badiamo che siano *elle;* ma ho paura che il

diminutivo si faccia accrescitivo: basta mi raccomando alla loro discrezione.

Verdiana. E anche voi fareste meglio a comprarvi un gabbano, o un soprabitone bene ovattato, che vi ripari dal freddo e v'ingrossi un po'! Cotesto che avete comincia a mostrar la corda.

Notaro. Gli è vero, ma voi sapete che cogli abiti fatti, dall'ultima volta che fui messo in mezzo, non me la dico.

Avvocato. Se la crede, sor Notaro, si può andare al negozio del sarto da cui ci serviamo noi, che lavora bene ed è discreto nei prezzi.

Notaro. Ma cuce sodo?

Avvocato. Sodissimo.

Notaro. Allora... ma ci penserò. Vo intanto a sentire questa discussione che mi preme più di tutto.

Avvocato. Ma senza prender nulla?

Notaro. Grazie, davvero. Abbiamo fatto colazione prima di partire, e fino a desinare...

Verdiana. Abbiamo! «Ho» avete a dire, perchè io non ho preso che una tazza di brodo di vitello e di gallina, con due semplici torli d'uovo e poche fettuccine di pane arrostito; e se or ora mi sentirò illanguidire lo stomaco...

Notaro. La ne prenderà un'altra, epppoi un'altra, e forse la quarta avanti desinare.

Verdiana. Ma ciotole di brodo così, semplici semplici, come hanno inteso, con due o tre torli d'uovo al più; un buon *cordiale* insomma.

Notaro. Hanno capito? eppoi a desinare, sanno per prova che la non se ne sta.

Verdiana. Oh questa è bella! che mi venite anche a contare i bocconi?

Notaro. Mi maraviglio; e anzi vorrei che vi facessero pro, ma invece il mangiare mangia voi.

Verdiana. Chi me lo dice! Non c'è da ridere, secco com'è?! Andate, andate; e con questa tramontana che soffia, passando di piazza del Dòmo, badate che non vi porti via.

Notaro. Se si desse il caso, sareste la donna più disperata del mondo.

Verdiana. E mi strapperei i capelli (*ridendo lei e gli altri*).

Notaro. Cioè ve li levereste, come fate del fintino ogni sera (l'ha voluta!).

Verdiana. (Impertinente!) In tutti i casi farei come voi.

Notaro. Oh! io non lo nascondo: ho la parrucca e la porto, perchè il freddo alla testa mi fa male; non mica per comparire più giovine e più bello.

Verdiana. E fate bene; ma fareste benone se ve ne compraste un'altra, chè cotesta pare la coda d'un gatto quando se l'è strinata.

Notaro. Per contentarvi la comprerò. Sor Avvocato... sora Teresa, signorine...

Avvocato.
Teresa.
Sofia.
Adele.
Maria.
Amalia.
} A rivederla, sor Notaro.

Notaro. Addio Verdiana; qua la mano.

Verdiana. Eccola. Addio a poi (*Notaro parte*). A chi ci sente, il mio marito e io si par sempre in guerra; ma infin dei conti ci siam sempre voluto bene, siamo d'accordo, e si vive in pace.

Avvocato.
Teresa.
} Si sa, si sa!

Teresa. Ora la ci dica un po' qualcosa, sora Verdiana, del paese di ***.

Sofia. Sì sì.

Adele. Che fa egli il sor sindaco?

Maria. E la sora Gaspera, la sora Crezia, la sora Betta, il cerusico, il medico, lo speziale, il sor proposto...

Verdiana. Tutti bene, e tanti saluti.

Avvocato. E novità?...

Verdiana. Che vuol ella che ci sia di nuovo in quel luogo? tutto vecchio e stravecchio; per rinnovarsi un po', bisogna venire alla Capitale. E, ora che il notaro non sente, son venuta per farmi due vestiti, due cappelli e per comprarmi uno scialle, una pelliccia, un manicotto e altre cose; ma voglio fior di roba, da far restare tutti incantati i miei paesani. Quando compro, il più o il meno non guasta.

Avvocato. Il meno son certo che non guasterà neanche al sor Notaro, ma il più.....

Verdiana. Oh vorrei vedere che rifiatasse su quel che spendo! La dote che gli portai, non fu una miseria (dico pe' nostri luoghi): dunque, di quando in quando, qualche gusto me lo vo' levare. Non voglio stare al disotto della sora Gaspera; e se lei è sindachessa io sono notariessa (ora che non mi sente mio marito!), e se lei l'inverno passato ritornò da Firenze con abiti, cappelli, pellicce e scialli, io quest'anno le farò vedere che non sono da meno, e la roba che porterò avrà il vantaggio sulla sua d'essere alla moda, fresca fresca, dico bene?

Tutti. Benissimo.

Verdiana. Ora le farò ridere. La speziala appena

vide che la sindachessa tornata di Firenze facea pompa di tanta bella roba, che è che non è, schizza a Lucca, porta seco de' vestiti vecchi, due cappelli che pareano cestini, e degli scialli che non erano più nè turchi nè cristiani ; fa tingere , ritingere , aggiustare, rivoltare ; in somma la ritorna al paese coperta di tanti colori che pareva un papagallo.

Teresa. Eppure quest'autunno non s'è vista...

Verdiana. Lo credo io ! Tanta fu la vergogna che la prese, da nascondere in un cassone quelli stracci che un giorno o l'altro tirerà fuori per la sua Geltrudina che la veste proprio da marionetta, o potranno servire per fare degli spauracchi agli uccelli in tempo di sementa. E quel Felino? impertinentissimo Felino! darebbe noia ai sassi; non si ferma mai, e fa sempre de' malestri ; ma l'ultimo gli costò caro, e andò lì lì...

Tutte. Che cosa ? che cosa ?

Verdiana. Come ! non lo sanno?

Tutte. Nosignora.

Verdiana. Ecco qui. Un giorno il suo babbo aveva sul fornello a bagno secco una storta per far l'etere solforico, ben lutata come posson credere, perchè il sor Lorenzo fa le cose a dovere. Il monello, per non dire monellaccio, aspetta che il babbo sia al banco a spedire una ricetta, e poi piglia a palettate de' carboni accesi , e li mette nella padellina dov'era la rena. Le lascio considerare que' carboni accosti al vetro !... dopo poco, uno stianto che parve una schioppettata a palla, la storta in mille bricioli, e molto di quel che c'era dentro addosso a Felino. Gli urli, gli strilli si sentivano da casa mia. Corse il suo babbo, che mise subito

mano alla boccia dell'ammoniaca, e gliela versò addosso senza risparmio : scese anche la sua mamma che, non sapendo far di meglio, agguantò il coltrone di sul letto dove dorme il giovine della spezieria, e ci rinvoltò Felino come un fegatello. Basta, n'è uscito libero ; ma si temeva molto, prima della vita, eppoi della perdita d'un occhio.

Teresa. Può dunque ringraziar Dio la signora Crezia.

Verdiana. Davvero, e l'accaduto le dovrebbe servir di scòla a guardare un po' più a' suoi ragazzi, e un po' meno a quel benedetto Orlando furioso dell'Ariosto che ha sempre in bocca (*Teresa, Sofia, Adele e Amalia sorridono guardandosi*). Ma è tempo, mi pare, d'andar per queste provviste ; e se a lei, sora Teresa , rincrescesse...

Teresa. Che che che ! verrò io con qualcuna delle ragazze (*suona il campanello*).

Meo. Comanda ?

Teresa. Una carrozza fra venti minuti.

Meo. Coperta ? già ci s'intende.

Teresa. Non si dimanda nemmeno col tempo che fa.

Meo. Sarà subito servita.

XXVIII.

I CASIGLIANI A VEGLIA. DISPIACERI DELLA MARIA CHE FANNO RIDERE. FUOCO E LUMI. BEPPINO, CORNELIO NIPOTE E IL MAGLIABECHI. IL TÈ E IL PAN SANTO.

Flavia. E anche stasera eccoci qui!

Avvocato. Gli è sempre un gran favore che ci fanno.

Teresa. Davvero.

Avvocato. Ma fra poco, invece di scender sempre loro da noi, saliremo noi da loro; perchè a me piace, anche quando sto bene, di passare le sere in famiglia, e se qualche volta si va al teatro, in casa d'altri a qualche festa; insomma a un divertimento qualunque, o tutti o nessuno.

Flavia. Anch'io e il mi' marito si pensa così.

Avvocato. A proposito, che fa egli il sor ingegnere? Ne ha notizie?

Flavia. M'ha scritto che sta bene, e appena finiti i lavori al ponte di *** tornerà a casa e gli par mille anni.

Teresa. Anche a loro non parrà vero, eh?

Flavia. La può figurarselo! siamo sperse senza di lui.

Teresa. Glielo credo.

Olimpia. Fortuna, come dico tante volte alla mamma e alla mia sorella Elvira, che siamo loro pigionali, e che abbiamo la comodità e il piacere di venire a veglia qui con queste nostre care amiche dove

l'ore ci volano, massime con la bricconcella della Maria che ci fa ridere tanto!

Maria. Io faccio la buffona, eh?

Elvira. Ma stasera tu se' seria... che ha' tu?

Maria. Ho dei pensieri (*ridono tutti*). Sisignori, dei pensieri, e gravi (*con gravità*).

Olimpia. Anche gravi?

Maria.

Pensier canuti in giovanile etade

come dice il maestro d'italiano con questo verso che non so di chi sia.

Teresa. E intanto co' pensieri canuti ne tocca la calza che hai tra mano; i ferri ti si sfilano, le maglie scappano...

Maria. Scappino, scappino pure; io le riprendo.

Elvira. Dunque hai proprio de' gravi pensieri? Sentiamoli.

Maria. Li direi, ma le sghignazzate non mi garbano. Del babbo, della mamma e della sora Flavia mi posso ripromettere che non canzonino, ma delle mie sorelle, di voi altre due (*a Olimpia e Elvira*) e dell'Amalia...

Amalia. Di me?

Maria. Sì, perchè con quel tuo fare di mammamia, tu se' diventata un pepino.... (*facendo pepe delle dita e scoccandoci un bacio).*

Amalia. Grazie; ora intendo bene il toscano, sai?

Maria. Ci ho gusto; gli è quel che voglio.

Amalia. Ma, via, da quali pensieri se' tu presa?

Maria. Devo dirlo?

Tutti. Sì sì.

Maria. Il primo pensiero è di vedermi dare più nel largo che nel lungo... che cresco poco insomma,

e quando vo fuori con voi altre di essere più bassa di tutte.

Flavia. Oh! non ci pensare, Maria, crescerai, crescerai anche troppo e allora ti rincrescerà davvero.

Maria. No, vorrei che fosse dimani.

Avvocato. Tu se' una gran matterella.

Teresa. Non so che t'importi...

Maria. E' m'importa anche per via di Beppino che, quando ci misurammo l'ultima volta, non ci correva quasi nulla fra noi due e ora ci siamo rimisurati e gli è tre dita più alto di me, e sebbene io sia maggiore, pretende di contar di più.

Tutti. Ma proprio?

Maria. Proprio, e oggi quando stava per ritornare a scuola, pretendeva che io gli tenessi il farsetto per infilarsi le maniche, come Meo fa col babbo e con Giulio.

Tutti. Questi son pensieri!

Maria. E perchè non ho voluto fargli da cameriera, mi ha detto « brutta, e faccia di luna piena » (*una gran risata di tutti*).

Adele. E per questo c'è egli bisogno di metter broncio?

Maria. Ah! non ti par nulla sentirsi dir brutta?... fortuna che son corsa subito alla spera e...

Teresa. Questa poi... e anche non ti vergogni a dirlo?

Maria. No davvero; se è la verità! Sono andata alla spera e brutta brutta non mi è parso di essere... un po' tonda di gote, sì; ma ci rimedierò, ci rimedierò.

Tutti. Come? come?

Maria. Quanto a altezza, dirò al Puccianti che faccia i tacchi delle scarpe più bassi a Beppino che a me; e quanto alla *luna piena* il rimedio sarà...

Avvocato. Sentiamo.
Maria. Di mangiar meno.
Avvocato. Brava! tanto di risparmiato.
Sofia. Promettere e mantenere.
Maria. Ha detto la filosofa e la romantica!
Olimpia. Co' pensieri canuti tu ci fa' ridere più delle altre sere.
Flavia. Gli è questo il primo pensiero grave?
Maria. Le par leggiero, eh?
Elvira. Seguita, seguita, cara Maria.
Maria. Mi dà anche a pensare il regalo alla mamma e al babbo per le feste di Ceppo, per contraccambiarli di quello che loro faranno a me.
Avvocato. Per il nostro regalo non ci pensar nemmeno, perchè non ti daremo nulla.
Maria. Nulla? che brutta parola!
Teresa. Pensa dunque al tuo.
Maria. Ci ho pensato. A lei, babbo, avevo in animo di regalare un bel paio di pianelle ricamate dalle mie mani; ma ne ho fatta una sola e il tempo mi manca per far l'altra.
Avvocato. Tu hai provvisto a un piede, brava! tanto dall'altro, finchè lo tengo fasciato e coperto di lana, non posso portare che una pantofola e ben larga come questa.
Elvira. Eccoti levato, dal tuo babbo, questo pensiero.
Sofia. Ora sentiamo gli altri.
Amalia. E che siano gravi e canuti come questi!
Maria. Mi rincresce poi che il babbo non si senta bene come gli altri anni; prima per lui, e poi perchè ho una voglia di ballare... una voglia che se non me la levo...
Sofia. E che c'entra il babbo col ballare?

Maria. E' c'entra, e se a carnevale...

Adele. Eh! eh! di qui a carnevale è guarito cento volte.

Teresa. Ma, vorrei un po' sapere con qual fondamento tu credi di ballare e dove?

Maria. La risposta è facile. Dove? qui s'ha da ballare; cioè, di là in sala.

Teresa. Si ha! bisognerà prima vedere se siamo contenti noi.

Maria. Ci s'intende! Sul babbo ci conto senza dubbio, e su lei ne ho segni certi. Ma cred'ella che non mi sia accorta di nulla? L'altro giorno quando venne il tappezziere e lo portò in sala con lei, non gli parlò forse di tende da mutare, di portiere, di borchie e di finali più belli di quelli che ci sono, di lumiere e che so io?

Teresa. Che! che!

Maria. La non gli disse: Questo carnevale ho idea di far fare du' salti alle mie ragazze, come una volta; ma, due sere almeno, vo' fare proprio un invito un po' in grande e tutto l'appartamento deve essere in ordine?

Teresa. Ma che diamine!...

Maria. E' non c'è diamine che tenga.

Teresa. S'era soli!

Maria. Sì, ma io nascosta dietro l'uscio sentiva tutto, e ho l'orecchio fino, proprio fino.

Avvocato. E meriteresti di fartelo diventar di più, tirandotelo ben bene, monelluccia che sei. Si sta a sentire di soppiatto quel che dicono gli altri?

Maria. Oh! se si fosse trattato di segreti, lo so anch'io; ma con un tappezziere c'era da figurarselo che la mamma voleva dare ordini per farci ballare. Mi sa mill'anni!

Teresa. Badiamo di non fare i conti senza l'oste.

Maria. L'oste c'è, e i conti torneranno, ma ho perso il filo de' miei dispiaceri... Ah! eccolo. Mi dà pensiero un disegno che ho in mente di donare a lei mamma, per capo d'anno; il quale disegno deve figurare una ragazzina che, mentre va a scòla, s'imbatte per via in un povero vecchierello; posa in terra il suo panierino; lo apre e ne tira fuori quel che aveva portato per mangiare, e lo dà a quell'infelice.

Teresa. Mi piace l'idea, ma l'hai tu eseguita?

Maria. A dirgliela schietta, non ho fatto altro che il panierino aperto, ma ci manca la ragazzina e la donna che l'accompagna.

Teresa. Non ci manca nulla!

Maria. Ma verrà anche il resto, e, scambio di capo d'anno, l'avrà per Pasqua d'uova.

Adele. E a Pasqua d'uova, dirai per quella di rose.

Teresa. Piglierò il disegno in qualunque tempo, purchè tu lo faccia.

Maria. Senza dubbio; ma ho io a dir la verità?

Tutti. Sentiamola.

Maria. Il disegnare non mi va più a genio, e mi pento di non avere invece imparata la musica, e di non saper sonare il pianoforte anch'io.

Teresa. Ma se quando ti ci mettemmo, dopo poche lezioni, non ne volesti saper più!

Maria. Per via di quel benedetto *scaleggiare.* Ah! per me lo *scaleggio...* (*)

Amalia. Scaleggio?!

(*) Se si dice Solfeggiare e solfeggio, non si potrebbe anche dire scaleggiare e scaleggio per fare le scale?

Maria. Sì, quel far le scale per ore e ore... Se si tratta di farle co' piedi e andare in su, oh! allora eccomi qua, si salgano pure una volta il giorno quelle della cupola del Duomo; ma colle mani... gli è vero che le nostre di casa le facevo colle mani e coi piedi da bambina, e mi ricordo...

Teresa. E con cotesti discorsi mi pari proprio sempre bambina.

Maria. Ebbene, si vuole il serio? eccolo. Io, se lei e babbo si contentano, mi rimetterò al pianoforte. Studierò giorno e notte, per dir come si dice (perchè la notte è fatta per dormire e non per rompere i sonni alla gente), ma studierò dimolto; farò tutti gli esercizi che mi darà il maestro per sciogliermi la mano e vincere le difficoltà...

Avvocato. Tutte belle promesse.

Teresa. A parole.

Adele. E lontane dai fatti.

Maria. Ah sì!? mi mettete a picca? la vedremo. In un anno vo' sonare Mozart, Beethoven, Thalberg...

Tutti. Bum!

Teresa. Tu l'hai stiantata grossa.

Avvocato. Da non entrare in questa stanza.

Adele. Aprite le finestre.

Maria. È parsa una bomba, eh? la vedremo, ripeto. Tu, Amalia, non hai fatto bum?

Amalia. No, perchè non sapevo...

Maria. Sennò l'avresti fatto anche tu! e io t'avrei detto... basta, ho bisogno di te, per aiutarmi a studiare.

Amalia. C'è la Sofia.

Maria. L'è troppo flemmatica, e poi colle sorelle non ci si fa mai un pasto buono.

Sofia. }
Adele. } Grazie.

Flavia. Ed eccoci alla fine de' pensieri gravi, è egli vero?

Maria. Alla fine? nemmen per sogno. Ce ne sarebbe una fila...

Teresa. Basta, basta.

Meo (*entrando*). La sora Eugenia colla su' figlia.

Avvocato. }
Teresa. } Padrone. (*Eugenia e Elena entrano*).

Eugenia. }
Elena. } Buona sera a tutti.

Teresa. Brava, sora Eugenia, brava Elena; a quest'ora non vi aspettavo più.

Eugenia. Gli è tardi, è vero?

Teresa. Non tardi, ma più del solito.

Sofia. Elena, vieni qui.

Adele. Sì, vicina a noi.

Maria. Le ragazze da una parte, e i babbi e le mamme dall'altra.

Avvocato. Ma di babbi, ora, non ci sono che io.

Maria. È vero.

Eugenia. Fra poco ci sarà anche il mio marito. Stasera è un po' più libero...

Amalia. Dalle tante lezioni che dà.

Eugenia. E, oltre le lezioni, ora a un concerto, ora a un'accademia... e io ci patisco, perchè con questo tempo strano che dal dolce è passato al freddo asciutto, uscendo dal caldo c'è da prendersi de' raffreddori... ma che freddo, eh?

Teresa. Noi non siamo uscite.

Eugenia. Allora le non ne possono avere idea. E qui non si sente davvero! Fuoco da per tutto e...

Avvocato. E così va fatto. Le stanze di una casa devono aver tutte lo stesso grado di calore.

Eugenia. Di fatto egli è così.

Avvocato. E calore che venga da fiamma che rallegra la vista e rinnuova l'aria. I caminetti, hanno a dir quel che vogliono, se fatti bene e non fumano, sono una gran bella cosa. E' dicono che al caminetto ci si riscalda da una parte e ci si raffredda dall'altra, ma non è vero. Basta che le stanze abbiano buoni serramenti e siano custodite. E poi chi tiene, quando le legna son fatte brace, di girar la chiave della piastra e far fare il caminetto da stufa?

Eugenia. La dice a maraviglia, sor avvocato, ma a voler tener caldo tutto un piano d'una casa, delle cataste di legna ce ne vogliono e le costano. Certo a esser come loro che hanno legna di suo, grossa e minuta, spaccata o segata, che non scoppietta perchè scheggiata e secca... ma noi che si deve comprare a peso, pagarla un occhio, e dopo durar fatica a accenderla, e star lì sempre a stuzzicare, a ravvivare e attizzare il fuoco, e sentire quel soffiare, quel friggere...

Amalia. Scusi, friggere, signora Eugenia?

Eugenia. E perchè, sora Amalia, la s'è fermata su questa parola? non le par, forse, che non vi sia molta somiglianza fra quel rumorino che fanno le legna verdi quando ardono e il friggere?

Amalia. Anzi mi piace, ma...

Avvocato. Ma io t'indovino, Amalia. A te forse sarebbe piaciuto di più, col sommo poeta, gemere, cigolare; ho dato nel segno? Dante dice... dice...

Maria. A te, Dantista, alla prova! vediamo se n'esci a onore.

Amalia. N'esco subito :

> Come d'un tizzo verde ch'arso sia
> Dall'un de' capi che dall'altro geme,
> E cigola per vento che va via;
> Così... ecc. ecc....

Eugenia. Cotesti versi di Dante io non li conosceva davvero, confesso la mia ignoranza. L'Elena ne sa a memoria della Divina commedia...

Elena. Sì, qualche cosa ne so, ma di quella terzina non mi ricordavo punto. Dell'inferno forse?

Amalia. Sì.

Elena. Il mio maestro mi mise nel purgatorio, e sono lì.

Maria. E dubito che tu non n'esca, e, invece di andare in su, t'abbia a fare un passo indietro e cascare...

Elena. Nell'inferno eh? Maria; in quello di Dante po' poi non sarebbe un gran male.

Maria. In quello di Dante? in quello vero, dico io, perchè tu se' cattiva.

Teresa. Maria...

Avvocato. Bada di non andarci tu.

Elena. E perchè son cattiva?

Maria. Perchè ierisera non mi volesti fare un quaderletto alla camicia di Beppino.

Teresa. Che tu abbia a essere pazzarella un giorno più dell'altro, pare impossibile. Ma quando lo metterai giudizio?

Maria. E' mi pare d'averne anche troppo.

Avvocato. Te lo dici da te. Non faresti meglio a rattizzare il foco a questo caminetto e metterci su dell'altra legna? stasera sento freddo.

Maria. Subito; la cassa è piena, ne metto quanta ne vuole.

Avvocato. Ora basta.

Eugenia. E delle formelle ?...

Teresa. Se ne tiene nelle paniere vicine a ogni caminetto, e di quando in quando qualcheduna...

Flavia. Fanno un bel comodo ; conservano il fuoco...

Teresa. Ma danno anche alla testa; e in questo salotto, dove si sta dimolto, e nelle camere, desidero che non se ne faccia grand'uso.

Eugenia. Non può essere a meno che non diano alla testa! chè sono di corteccia di quercia e di cerro polverizzata dopo aver servito nelle conce del cuoio, e la querce e il cerro sono legni forti. Ma delle formelle, pazienza; non so però come facciano in alcune case a servirsi della torba e del carbon fossile col fetore che mandano! Per me sto a patto di seguitar col mio caldanino o colla cassettina.

Flavia. Ma dovere star lì sempre a assettare lo scaldino o la cassetta!..... e poi anche la brace, sora Eugenia, fa i suoi brutti scherzi.

Eugenia. Quando la non è bene accesa e sfogata.

Teresa. Io, che dalla cassettina non mi posso staccare e non la cederei per tutti i caminetti del mondo (perchè tanto vicina al foco non vi posso stare e d'altra parte patisco di molto il freddo ai piedi), adopro di quelle da metterci l'acqua calda, piuttosto che brace.

Flavia. Anch'io mi servo di queste stufette. Colla brace non si sa mai come temperare il calore, e bisogna esser sempre lì colla palettina a sbraciare, o metterci cenere perchè non renda troppo.

Avvocato. Dite e ridite quanto volete, ma ci vuol fuoco di caminetto.

Eugenia. E convengo con lei quando non si deve fare a risparmio di legna.

Avvocato. E aggiunga, sora Eugenia, quando le si sanno metter per bene sul fuoco perchè brucino.

Maria. Ho inteso, la botta viene a me; ma come si fa egli con questa sorte di molle? oh benedette quelle fatte all'antica! Dicono che son molle rozze per mani di contadini, e io dico che i campagnuoli in molte cose la sanno più lunga di noi. Loro sì lo fanno bene il fuoco! Mi ricordo di quell'anno che si restò in campagna fino a Natale e negli ultimi giorni si stette alla Fattoria, che fuoco per le case di quella gente! Si voleva pigliare una fiammata, se si tornava umidi di fuori? In un attimo su canapùli, su pine, sagginali, fascine di vite, di stipa, di castagno ed ecco la baldoria bell'e fatta con scintille che pigliavano la cappa e la gola del camino come anime dannate, e con una vampa che a starci vicini ci sarebbe voluto altro che ventole e parafuochi! Si voleva un fuoco che durasse? Su ciocchi e ceppi, proprio da Ceppo, e sansa a palate.

Flavia. Io non so davvero come facciano i contadini a non bruciar vivi.

Avvocato. Eppure, è difficile che i loro camini prendano fuoco, e accadano disgrazie d'incendi!

Elena. E senza tante reti e ringhierine.

Maria. Nè pedane.

Teresa. Sì, per salvare i tappeti! O dov'ha' tu la testa?

Maria. La mi scusi, ma anche in campagna, invece del mattonato in terra ci può esser l'intavolato, rozzo se vuole...

Teresa. Eh! tu di' bene.

Avvocato. Insomma, col tenere la gola del camino pulita dalla filiggine, col paracenere, col rammon-

tare e ricoprire il fuoco quando vanno a letto, riparano all'incendio, che Dio ne liberi.

Flavia. Ma come fanno loro con tanti fuochi accesi, oltre quel di cucina, a badare...

Avvocato. Come si fa? In ogni caminetto di casa c'è quanto bisogna a prevenir l'incendio; ci si fa fuoco continuo, ma moderato: e poi la gente di servizio ha l'obbligo severo di guardarci, e guai se mancasse! Certo se le disgrazie hanno a accadere non c'è previsione che valga. Basta accostarsi con una stoppiniera, o una bugia, a una tenda, a un cortinaggio...

Flavia. A proposito di lumi, vedo che loro non usano il petrolio; io sì.

Eugenia. Anch'io, e me ne trovo bene. Fa luce chiara..

Teresa. Gli è vero, ma noi si preferisce l'olio nelle nostre lucernine all'antica a quattro becchi, colla su' ventola, o ne' lumi all'inglese detti moderatori; oppure adoperiamo le candele.

Eugenia. Eh! certamente l'illuminare a olio, è stata e sarà sempre la miglior cosa per chi, al solito, non ha a badare alla stretta economia.

Flavia. E anche le lucernine, hanno a dir quel che vogliono, fanno un gran comodo e bell'apparenza alla vista, specie quando sono come queste d'argento, e col paralume di seta verde, e nette e lustre che è un gusto.

Olimpia. Davvero: e quante volte lo dico, Elvira, che lucerne tenute come in questa casa se ne vedono poche?

Elvira. Cento volte; e anche quelle di ottone lustrano come l'oro.

Teresa. Ma se sapessero... (Basta lo sapranno) come

bisogna stare alle costole della servitù anche per la pulizia de' lumi!

Flavia.
Eugenia. } Eh! si sa, si sa!

Teresa. Per me vo' che i lumi siano smontati spesso e nettati per bene pezzo per pezzo. Guai se piglio in mano le catene, le mollette, le smoccolatoje, lo spegnitojo d'una lucernina e... le m'intendono.

Flavia. Si vede; e, oltre a ciò, come fanno ben lume.

Eugenia. Perchè l'olio è buono, e anche i lucignoli son fatti come si deve; nè troppo stretti o larghi nel luminello.

Teresa. Ci s'intende, e così non fanno moccolaja o almeno è difficile. Anche ne' lumi a calza, bisogna vedere che questa ci dica, e, nello smoccolare, di tagliarla pari; se no la fiamma non sale unita e, che è e che non è, i poveri scartocci se ne vanno in pezzi e bisogna metter mano a tasca, che non fa punto piacere. Co' moderatori poi, oltre lo scartoccio, c'è pericolo che si rompano i globi.

Flavia. Questo accade anche co' lumi a petrolio, e quanti cappelli si consumano.

Eugenia. Se accostano di molto allo scartoccio, addio roba mia.

Teresa. Ora però ci hanno rimediato. Ah! se si potesse usar sempre candele...

Flavia. È vero, ma le candele non possono bastare a tutti gli usi di una casa. E poi è così difficile di trovarle buone.

Teresa. La scusi, oltre quelle di cera della cereria *** ci sono le steariche di prima qualità della Fabbrica*** che fanno ottima riuscita. Le vanno in fondo sempre uguali, senza ombra di sito nè di colature; ma, come

diceva bene lei, i candelabri, le ventole, i viticci, le lumiere non sono adatte in ogni tempo e in ogni luogo.

Maria. Le si contentano che ci metta bocca anch'io?

Tutti. Sentiamo.

Maria. Io per me, se comandassi in casa mia, non vorrei per illuminare, nè olio nè candele, ma gas da per tutto.

Adele. Anche nel lume a mano?

Maria. L'ha voluta dire! Se ci fosse il gas da per tutto e da poterlo accendere lì per lì in ogni stanza, sarebbe inutile il lume a mano.

Teresa. Tu le dici sempre grosse.

Avvocato. E non sa' tu che col gas la vista ne soffrirebbe.

Maria. La vista? Ci guadagnerebbe, perchè fa lume come di giorno, e con queste lucernine duro fatica a contare i cresciuti nella calza.

Elvira. E gli stretti!

Maria. Appunto, non mica di Calé, di Gibilterra, di...

Avvocato. Avanti, avanti...

Beppino (entra frettoloso con un libro in mano). Babbo, babbo, la mi faccia un piacere.

Teresa. Ma, Beppino! s'entra a cotesto modo, e senza dir nulla?

Beppino. Buona sera a tutti; scusino, ho fatto tanto il capo grosso su questa spiegazione di Cornelio che quasi non ci vedo, e mi frizzano gli occhi. La mi faccia dunque il piacere, babbo, di sentire se ho spiegato bene questo passo, se no, me lo detti lei come va. Ecco il testo...

Maria. E la pentola dov'è?

Beppino. Chetati, scioccherella, tu non sai quel che

ti dici. Son cose più alte che far le maglie , e a parlarne con teco sarebbe tempo perso. Ecco qua il libro, ed ecco il punto... *(sfoglia)* ma dov'è... sempre così... e pure ci ho fatto il segno con una piegatura nella pagina... ah! eccolo, eccolo « Venio nunc ad fortissimum virum maximique consilii omnium barbarorum, exceptis... » con quel che segue. A lei, babbo *(gli dà il libro)*, senta come l'ho tradotto « Vengo ora ad un uomo valorosissimo... »

Teresa. Beppino, tu n'hai sempre delle tue! Ti par egli a proposito di venir qui ora, in mezzo a tante donne, col tuo latino? O dov'hai la testa? e perchè, se mai, non ricorrere a Giulio?

Beppino. Ci sono stato , sa ella? ma appena aperto l'uscio della sua camera sento che esclama: « No zio, non sarà mai, non sarà mai. » — « Giulio, allora gli dico, invece di uno zio occupati per un momento di Cornelio Nipote, guarda... » E lui « Eh! ho altro ora pel capo che il tuo Cornelio Nipote, sono alla fine dell'atto quarto della mia commedia e lo vo' chiudere con queste parole » e con quelle parole ha chiuso l'atto, e mi ha chiuso l'uscio in faccia. Allora ho pensato di far bene a venir da lei...

Avvocato. E hai fatto male.

Beppino. L'aspetti... senta prima...

Avvocato. Non vo' sentir nulla, e invece senti tu. Scusino le signore che non son di casa, ma bisogna che colga la palla al balzo, e dica qualcosa a questo sventatello.

Beppino. L'avrei a aver fatta buona a venir qui! (*ridono tutti*). Basta, sentiamo che la mi vuol dire.

Avvocato. Ti dirò subito che i lavori di scuola vanno

fatti da sè e senza aiuti, e se Giulio qualche volta ti ci ha avvezzo...

Beppino. Qualche volta, sa ella? e vorrei che fosse sempre, perchè è un gran piacere a riportare il premio su tutti, e sentirsi dir « bravo. »

Avvocato. Senza averci merito, eh? come il moscerino e il cucùlo della favola che si facevano belli, uno della forza del bue e l'altro del soave gorgheggio dell'usignuolo! La lode non meritata...

Maria. Rubata, l'ha a dire, babbo.

Teresa. Bada, Maria, che uno schiaffo...

Avvocato. E un altro da me.

Maria. (Non ci sarebbe male! Fortuna che a arrivarmi dovrebbero aver le braccia più lunghe del doppio) (*da sè*).

Avvocato. La lode, non meritata, deve fare arrossire. Dimmi, Beppino, a un soldato (giacchè qualche volta parli di far il militare) che nel tempo della mischia gli fosse riuscito di nascondersi in un fosso e poi, a cosa finita, gatton gattoni di rimbrancarsi co' suoi e a faccia tosta si pigliasse gli evviva de' valorosi compagni, che titolo daresti tu?

Beppino. Lo so.

Avvocato. E mi basta, senza dirlo, e tieni a mente che il divario sta nel più o nel meno, ma il torto c'è sempre. E giacchè siamo ne' torti seguito a dirtene degli altri.

Beppino. (Come mi rincresce in faccia a tutti!).

Avvocato. È questa, Beppino, la maniera di tenere i libri? Son pochi giorni che ti comprai Cornelio: guarda come l'hai ridotto!

Beppino. A forza di studiarlo.

Avvocato. E, se fosse anche vero, per istudiare ci è

egli bisogno di sciupare i libri ? di ridurli al punto da non riconoscerli più ? Ecco qui : le coperte conciate ; le punte ammaccate; il dorso sghembo ; il cartellino fregato ; la guardia del frontespizio strappata, e, per compir l'opera, qua e là dei fogli piegati o, come si dice, coll'orecchio. E sì che i libri di scuola te li faccio legare apposta, forti, in carta pecora, col su' bravo nastrino da metterlo per segno nel punto che piace. O che sarebbe se dovessi maneggiare dei volumi riccamente rilegati, dorati sul taglio e sulle testate, e rarissimi per l'edizione ?

Beppino. La scusi, babbo, allora ci guarderei, ma co' libri, dirò così da strapazzo...

Avvocato. Da strapazzo ! Sia questa la prima e ultima volta che te lo sento dire.

Beppino. Pure mi raccontano che anche certi omaccioni de' libri ne facevano strazio.

Avvocato. E chi t'ha dato a intendere simili fandonie?

Beppino. Fandonie ? Sono verità. Mi diceva l'altro giorno un mio compagno di scòla, per esempio, che il Magliabechi... la vede nome che metto innanzi !...

Avvocato. Ebbene? finisci, finisci.

Beppino. Ebbene il Magliabechi voltava e rivoltava le sue migliaia e migliaia di libri...

Avvocato. Già ! come si farebbe colla pala de' mucchi di grano o di gran turco, o di ulive quando le si sventolano (*ridono tutti*).

Beppino. Giù di lì. E per segno dove restava a leggere, sa ella tante volte che ci metteva ? delle fette di salame, di prosciutto, di mortadella, d'arista, e anche delle acciughe avanzate a colazione che faceva sempre con freddi ! A me, non c'è pericolo

che questo m'accada dicertò, perchè appena mi capita fra le dita quella roba, in bocca e chi l'ha vista, l'ha vista; e le acciughe colla lisca e tutto! Ma il Magliabechi...

Avvocato. O senti, Beppino, giacchè tu mi ci hai tirato col discorso, voglio aggiungere qualche altra cosa. Uomini grandi, o omaccioni, come tu dici, si diventa coll'ordine in tutto, che è indizio di quello dell'intelletto e dell'animo. E quando vedo alcuni scomposti negli abiti (per non dir peggio), rozzi e scontrosi, che scombuiano ciò che toccano, e mi si vuol dare a intendere che lo fanno per essere ingegni sublimi e patire di astrazione, non ci credo un'acca, o almeno vo molto a rilento a crederci.

Beppino. Ma il Magliebechi ripeto...

Avvocato. Vuo' tu sapere chi era il Magliabechi? era uno che sapeva a menadito un'infinità di cose; che citava nomi, fatti e date da sbalordire; che de' suoi mille e mille volumi, tenuti alla rinfusa, conosceva pagina per pagina il contenuto: una biblioteca, insomma, in carne e ossa.

Beppino. E le par poco eh?

Avvocato. Mi par molto, anzi, e rara cosa; ma va un po' a dimandare a' librai, un'opera sua... ma che dico un'opera? un tomo, un piccolo tomo composto da lui, nessun te lo dà, per la ragione che non c'è.

Beppino. Come! Come!

Avvocato. Già. Lui che sapeva dirti per filo e per segno ciò ch'era uscito dal cervello di tanti, non fu capace di fare uscire niente dal suo che meritasse d'essere ricordato. E per me (inchiodatelo ben bene in capo) val più il sapere mettere insieme un libriccino di suo con garbo e con grazia, che far mo-

stra di prodigiosa memoria, o imbrattar carta rubando pensieri da tutte le parti. Non mica che il ritenere a memoria ciò che si studia, sia un di più: anzi è necessarissimo; perchè, come dice Dante:

.....Non fa sciënza
Senza lo ritener l'avere inteso.

Altro però è... ma qui andrei per le lunghe, e sebbene con Dante sappia di dare nel genio alla cara Amalia, fo punto al fervorino fatto a questo ragazzo e ascoltato pazientemente anche da voi altre donne pensando forse che siamo d'Avvento, e che le prediche non son fuor di luogo.

Meo (*entrando*). Il sor maestro.

Beppino. (E' poteva anche esser venuto prima, benedetto lui!).

Avvocato.)
Teresa.) Passi, passi.

Maestro. Buona sera.

Eugenia. Avresti potuto dir buona notte. Come tu mantieni le promesse! Si chiama venir presto?

Maestro. Che vuo' tu? Mi si danno sempre degl'inciampi...

Beppino. Ma lei almeno se n'è liberato degli inciampi, sor maestro; io invece eccomi qui con Datame...

Maestro. Non capisco nulla, sai, Beppino.

Beppino. O la senta.

Avvocato. No no, glielo dirai un'altra volta. Ora va di là, fa il tuo lavoro, procura che ti riesca meglio che sai, e così domani portandolo a scuola potrai almeno dire: l'è farina del mio sacco.

Beppino. A proposito di farina, si contenta, mamma, che domani avanti di andare a scòla mi faccia far

da Pietro delle frittelline di farina di castagne? Su, via via... non mi dica di no; lavorerò meglio col pensiero di mangiarmene una trentina.

Tutti. Eh! eh!

Beppino. Venticinque.

Avvocato. Va via.

Beppino. Venti.

Teresa. Ho inteso... (*per alzarsi*).

Beppino. Vado, vado. « Venio, venio nunc ad fortissimum virum... »

Avvocato. Facciamola finita.

Beppino. « Maximique consilii... » a rivederli (*va via*).

Flavia. Ma che ne dic'ella, sora Eugenia?

Eugenia. Da far ridere le telline.

Avvocato. E se n'approfitta. Anche a scòla fa ridere i maestri e i compagni; perciò gli ho dato sulla voce.

Maria (all'Avvocato e a Teresa). E perchè, le scusino, m'hanno mortificata or ora?

Teresa. Perchè non va bene, quando noi si riprende qualcuno di voi altri...

Maria. Io lo faceva perchè son maggiore di Beppino, e anche per vendicarmi delle sue prepotenze che, come uomo (guardino che razza d'uomini!), dice di poter fare con me. Ma ora che m'ha vista mortificata da loro e colla minaccia di uno schiaffo, si figurino il gambone che piglia!

Avvocato. Ah! non lo piglierà e, se mai, ci siamo noi. Ma, discorriamo d'altro. Che ci porta di fuori, sor maestro?

Maestro. Un freddo strinato e, se si va di questo passo, credo che alla sora Amalia parrà d'essere a Torino quando le fontane fanno i diaccioli.

Flavia. Qui non c'è di questi pericoli! le fontane son poche e le più senz'acqua.

Eugenia. Col tempo verrà anche quella.

Avvocato. E di novità musicali?

Maestro. Nel carnevale dalla società filarmonica si daranno molti concerti.

Avvocato. E noi li godremo; cioè io lo spero.

Tutti. Dicerto.

Maestro. Al *Pagliano*... ah! ora *Cherubini*, si darà il Don Carlo del Verdi, con buoni cantanti e bonissima orchestra.

Avvocato. E noi andremo a sentirlo; il palco ce l'abbiamo.

Maria. Giacchè siamo in musica, senta, sor maestro, la mia risoluzione.

Elena. La si vuol rimettere al Pianforte.

Olimpia. Il disegno non le va più a genio.

Elvira. In poco tempo vuol arrivare a sonare i pezzi più difficili.

Sofia. Fa proposito di sonare mattina e sera.

Amalia. La notte ha detto di no. Il giorno poi, a furia di esercizi, c'intronerà gli orecchi in modo da dovercisi metter il cotone.

Maria. Vedi se tu non se' diventata un pepino vero. Ebbene, io non vo' ricorrere nemmeno a te in qualunque difficoltà! Le vincerò tutte da me. Domattina, sor maestro, purchè siano contenti il babbo e la mamma, mi fissi l'ora per la lezione; mi porti da fare scale, salti...

Elena. I salti non importa che te li porti il mio babbo; li fai da te, e come alti!

Maria. Anche la signorina Elena ha voluto dir la sua... non importa; canzonate, canzonate pure,

la vedremo. Sì, sì, li farò i salti, e andrò tanto alto da montarvi in capo a tutte.

Le ragazze. Ah! ah! ah!

Meo (entra con vassoio, tazze, vaso da tè, ecc.).

Teresa. Proprio a tempo per finir la questione, e ci piglieremo su una tazza di tè.

Flavia. Gran buona bevanda!

Eugenia. Per chi non patisce di nervi.

Flavia. Questo sì; ma quando lo vedo e ne sento l'odore, non me ne so astenere.

Eugenia. Nemmen' io.

Teresa. Con un po' di panna e' si mitiga.

Avvocato. Animo ragazze, fate qualche cosa; mescetelo e datene una tazza a noi e poi, se vi piace, prendetene anche voi altre. Se qualcuna desiderasse un pônce, invece del tè, non ha che a dirlo.

Olimpia. Allora, io piglierei un pônce.

Elvira. Anch'io.

Elena. E io.

Maria. Io pure; non mica rosso fatto coll'archermes, ma col rum e buono, per darmi un po' di brio.

Adele. Tu non n'hai di bisogno.

Avvocato. Lo prenderai come te lo farà Meo, e zitta.

Sofia.
Adele. } Noi prenderemo il tè.
Amalia.

Maestro. E faranno bene, gli è eccellente.

Teresa. Ora ne giudicherò anch'io. Adele passa le paste; c'è anche del *pane-santo*, ne prendano, è buono, fatto dal Del Meglio.

Maria. Se è fatto dal *meglio* è buono dicerto, e io mi santifico subito.

Adele. Tu invece non ne dovresti mangiare; col pônce non ci dice.

Maria. E se non ci dice, ce lo farò dir io.
Teresa. Meo, avvisate il sor Giulio che si prende il tè, se ne volesse.
Meo. Subito, signora (*va*).
Avvocato. Ne vorrà certamente, sai che gli piace tanto...
Meo (*torna*). Il sor Giulio è qui.
Giulio. Eccomi a bere una tazza di tè in sì bella compagnia, e chiedo scusa se così occupato...
Flavia. E' si sa, e' si sa, sor Giulio!
Eugenia. Intorno a una commedia che andremo a sentire.
Flavia. E presto. Sappiamo che è quasi alla fine del suo lavoro.
Giulio. E come lo sanno?
Teresa. Ce l'ha detto Beppino che tu se' alla fine dell'atto quarto.
Giulio. Pettegolo!
Avvocato. E chi t'insegna di dir forte quel che tu scrivi, e a che punto sei?
Giulio. E' m'ha colto all'improvviso... e non ne ha avuto mica assai della prima volta! C'è ritornato la seconda, sempre colla vita di Datame, e ho dovuto ricacciarlo via e mettere il segretino.
Meo. E allora è venuto giù in cucina; ha ordinato per domattina du' padellate di frittelle di farina dolce; poi se n'ito in camera borbottando in latino; s'è chiuso e buona notte.
Teresa. Facesse il lavoro!
Avvocato. Oh! lo farà di sicuro, perchè s'è messo al punto.
Meo. E le frittelline devo dire a Pietro che gliele faccia?

Teresa. Sì sì : badate però che ne mangi con discrezione.

Meo. La non ci pensi.

Teresa. Chi di loro desidera ancora del tè, delle paste?

Flavia.
Eugenia.
Olimpia.
Elvira.
Elena.
} Grazie davvero.

Teresa. Meo, portate via. (*Meo eseguisce l'ordine*).

Maestro. Ritornando alla sua commedia, sor Giulio, tanto io che la mia famiglia non mancheremo quella sera al teatro.

Flavia. E anche noi.

Giulio. Speriamo che non faccia fiasco.

Avvocato. E che non s'abbiano a turare le orecchie dai fischi.

Maestro. Oh! non ci sarà questi pericoli, e se il sor Giulio fa rappresentar la sua commedia, è segno che è certo...

Giulio. Certo! la vada a domandare a un generale, il giorno avanti d'una battaglia, se è certo di vincerla; con tutto il suo piano bell'e fatto e affidato ad esperti combattenti, e' le risponderà che non può dir nulla, e che spesso un rovescio dipende da piccolissime e improvvise cagioni. Lo stesso è d'un compositore di drammi, prima del pubblico esperimento della scena.

Flavia. Oh! per lei, vedrà, che non ci saranno rovesci.

Eugenia. E gli applausi e le chiamate sul palco, non mancheranno. Mi par mill'anni! Sarà un gran

contento per il suo babbo, la sua mamma, le sue sorelle e, credo anche, per la signorina Amalia.

Amalia. Può figurarselo! Ogni piacere di questa famiglia e ogni dolore (che Dio ci tenga lontano), è come se fosse mio.

Giulio. Ma gli applausi (in ogni caso) bisognerebbe che fossero ben forti per udirli di casa.

Eugenia. Come! perchè?

Giulio. Perchè io non ci vo dicerto, e i miei (e fra questi permetta la sora Amalia che ce la conti) se mi vorranno fare cosa grata, quella sera non si moveranno di qui.

Avvocato. Oh! per noi tu ne potevi essere certo: e poi ci è tempo a discorrerne; per ora le son cose sempre in aria.

Maestro. Ma verranno in terra.

Eugenia. Anzi sul legno del palco scenico. (*Suonano le undici*).

Flavia. Le undici! ragazze, gli è tempo di andarsene (*a Olimpia e Elvira*).

Eugenia. E' si vien via anche noi, e faremo le scale insieme. A rivederle a dimani a sera.

Teresa e famiglia. A rivederli.

Maria. Ma adagio un po'. Sor maestro, viene dunque domattina a darmi lezione?

Maestro. Se il suo babbo e la sua mamma...

Avvocato. }
Teresa. } La venga, la venga.

Avvocato. Contentiamo la capricciosetta, ma col patto che se in un mese non dà prova di pazienza, di perseveranza e di profitto, si faccia smessa e di pianforte non se ne parli mai più.

Maria. Sto al patto. A rivederla dunque a domattina sor maestro; a che ora?

Maestro. Alle nove, le accomoda?

Maria. Nè anco a averla scelta io. Per me sola, intendiamuci.

Maestro. Per lei sola.

Maria. La sa che de' *capperi* non son digiuna digiuna; mi porti degli esercizi facili per passare poi a quelli difficili da incrociar le mani...

Adele. Per chieder perdono a Dio delle note che ti cascheranno in terra (*ridono le ragazze*).

Maria. E tu colla cassetta e la granata le verrai a raccogliere insieme a quelle cascate alla Sofia... non lo volevo dire, ma ora lo dico... sì sì... per dispetto, beffatrici, maligne tutte tutte, e ringraziate Dio che ci ho in tasca questa fetta di *pan santo* che metto in bocca per non dir cose cattive, e vo a letto (*va via*).

Tutti. Che capetto ameno! che capetto ameno!

XXIX.

LA MARCHESA*** E IL MARCHESE SUO FIGLIUOLO.
CAGIONI DELLA VISITA. GRADITE CONOSCENZE.

Sofia.
Adele.
Amalia. } Come è andata la lezione? (*a Maria che viene stropicciandosi le mani*).

Maria. A vele gonfie.

Sofia. Ha' tu fatto scale?

Adele.
Amalia. } E salti?

Maria. Ho fatto quel che dovevo e m'ha ordinato il Maestro, e seguiterò a farlo a dispetto di chi non vorrebbe.

Teresa. Maria!

Maria. Se gli è vero! Le pungono sempre, e pungo anch'io.

Adele. Noi, invece, s'avrebbe piacere che tu facessi progresso.

Maria. E avrete la grazia; ma per un pezzetto non mi dovete sentire, e quando studio serro tutti gli usci.

Angiolina. Signora... signora... (*entrando*).

Teresa. Che c'è egli?

Angiolina. E' c'è la signora marchesa *** con un giovine signore, che credo suo figlio, e che desidera parlarle.

Teresa. A me? proprio a me? Non so che pensarmi... la conosco solo di nome... falli passare nel salotto buono e vengo subito. Meo dov'è?

Angiolina. Gli è restato con loro in anticamera.

Teresa. Va. (*Angiolina parte*).

Maria. La marchesa *** con un giovine! La dica, mamma, o che vorranno?

Teresa. Tu se' buffa; e che so io?

Maria. Ma appena la lo saprà ce lo verrà a dire, è egli vero?

Teresa. Pensa a te, mettiti a lavorare come fanno le altre, e zitta (*parte*).

Amalia. Sì sì, vieni, Maria, accanto a me e lavoreremo.

Maria. E discorreremo, ora che mamma non ci sente.

Adele. Bella ubbidienza!

Teresa. Signora marchesa... signore...

Marchesa. Mio figlio Emilio (*presentandolo a Teresa*).

Teresa. Signor marchese...

Marchesa. Le devo far le mie scuse, sora Teresa, se non sbaglio.

Teresa. Teresa, Teresa.

Marchesa. Devo far le mie scuse se son venuta da lei senza prima avvisarla; ma so che l'è così gentile che mi perdonerà.

Teresa. Le pare, sora marchesa, l'è una fortuna per me di conoscere una dama della sua sorta, così nota per virtù, così buona co' poveri...

Marchesa. Oh! per carità lasci gli elogi da parte.. la prego; certo se l'esser visitati di tribolazioni da Dio gli è segno della sua e nostra bontà, questo segno i' l'ho avuto davvero! (*con dolore e un sospiro*).

Teresa. Che vuol ella farci, sora marchesa? colla rassegnazione... col tempo...

Marchesa. La fu cosa troppo inaspettata... improvvisa..

Teresa. Noi s'era in campagna, ma si seppe subito e che tutta Firenze ci prese parte.

Marchesa. Che mi canzona! Vedere il marchese, mio marito, pieno di vita e gagliardo montare a cavallo nel cortile del nostro palazzo per andare a far la solita cavalcata in campagna, e vedermelo poi riportare a casa più di là che di qua! Un cavallo che non aveva mai e poi mai fatto scappate, che, invece di morso, e' si sarebbe potuto guidare con un fil di seta, tutto a un tratto prende ombra; s'impenna; fa tre o quattro salti e un voltafaccia; scaglia il mio marito sur un monte di ghiaia e sparisce come il vento fra un nuvolo di polvere.

Proprio vero! « uomo a cavallo sepoltura aperta. » La s'immagini il mio stato! I chirurghi appena ebbero visitata la ferita che il marchese s'era fatta nel capo, la giudicarono gravissima e senza rimedio. Con un telegramma ne feci subito avvisato mio figlio che venne via volando da Londra, ma giunse appena a tempo per vedergli meco serrar gli occhi per sempre senza il conforto di una parola; perchè il marchese, dopo il colpo battuto, non articolò più sillaba... ma toccando questo tasto doloroso non la finirei tanto presto.

Teresa. Gli è un ben giusto sfogo.

Marchesa. Ma lo devo troncare e venire al perchè della nostra visita. Siamo qui, sora Teresa, per aver delle informazioni e dei pareri.

Teresa. Da me?!

Marchesa. Sisignora; informazioni da lei, pareri no; perchè con ogni buona volontà la non ci potrebbe soddisfare: mi spiego. Il marchese che si occupava molto dell'amministrazione del nostro patrimonio, mancando quasi all'improvviso e senza poter dir nulla, ha lasciato un testamento che può dar luogo a dispute per via di certi legati, di riscossioni e anche di pagamenti, in cui non ci si vede chiaro, e non si vorrebbe andare alla cieca, pagar male e perder tutto. Mio figlio, da qualche anno lontano di qui e dato alla diplomazia...

Teresa (*a Emilio*). Ah! forse perciò la si trova a Londra?

Emilio. Sisignora; presso la nostra ambasciata, dopo aver girato parecchio. Mio padre, sebbene io fossi figlio unico, fatti i primi studi qui in Toscana, mi mise in Francia nel collegio di *** e poi volle che

mi dessi alla diplomazia per occuparmi degnamente, e non stare colle mani in mano come fanno quasi tutti i giovani che non si trovano alle strette co' bisogni della vita.

Teresa. E s'è mantenuto sempre scapolo, sor marchese?

Emilio. Sisignora.

Teresa. Pare impossibile! Lei che ha girato tanto e ha avuto agio di conoscere tante donne...

Emilio. Eppure non mi sono ancora incontrato in quella! E sa? in Germania, in Olanda, dove passai qualche tempo, e in Inghilterra, dove sto ora, donne proprio a proposito le non mancano; ma devo dirla come la penso? quando mi risolvessi a tal passo, gradirei trovare in patria la compagna della mia vita.

Teresa. Potrei ingannarmi, ma mi pare la debba essere di difficile contentatura.

Emilio. Meno di quel che la crede. Per me quando in una donna ci fosse sodezza ne' propositi, giustezza nel pensiero, istruzione senza affettarla, avvenenza nel tratto e leggiadria, animo inchinevole a ogni delicato affetto...

Teresa. E poi nobiltà di natali, bellezza, ricchezza... non c'è male... via, via non lo neghi, sor marchese, avevo côlto nel segno.

Emilio. Non farei poi giammai un matrimonio senza che mia madre...

Marchesa. Per me, tu lo sai, sarà sempre un gran conforto di vederti accompagnato di tuo genio. Conosco il tuo cuore, e so che sopra tutto, tieni in pregio in una fanciulla i costumi e la virtù.

Teresa. Se non isbaglio, sor marchese, l'ho spesso sentito mentovare da mio figlio Giulio.

Emilio. Ah! certo certo; siamo stati scolari insieme nel collegio Tolomei di Siena. Io però era un po' più avanti di lui negli anni, e ce lo lasciai. E che fa egli ora?

Teresa. Ha preso l'avvocatura, ma non c'è da piegarlo all'esercizio, sebbene, non fo per dire, e' si sia sempre fatto onore anche negli studi legali e abbia molti numeri per diventare un abile difensore. Che vuol ella? l'amore alle belle lettere...

Emilio. Ah! sì, ora mi sovviene di aver letto in qualche giornale il suo nome.

Teresa. Può essere.

Emilio. La letteratura è bella e buona e può dare molto conforto all'anima, in quanto a profitto però qui in Italia...

Teresa. Le dirò, sor marchese, per grazia del cielo noi siamo sufficientemente agiati.

Marchesa. La tolga pure quel *sufficientemente*, sora Teresa. Il fu marchese mi parlò spesso del sor avvocato, e io, quantunque sia la prima volta che parlo con lei, la conoscevo per casato tanto da ragazza che da maritata. Ella è pure della nobil famiglia *** di Siena?

Teresa. Sisignora.

Marchesa. La vede dunque!.. ma torniamo al proposito della nostra visita. Da un mio servitore che mandai ieri qui nello studio, seppi che il sor avvocato, per alcuni incomodi, non vi discende da qualche tempo; ma che ora va meglio, e che forse e' mi potrebbe ricevere in casa.

Teresa. Gli è vero.

Marchesa. Vorrebb'ella, dunque, essermi così cortese di sentire quando ci potrebbe accordare un'oretta

di sessione, per informarlo minutamente delle cose nostre? L'ora e il giorno che più gli torna comodo, ci s'intende.

Teresa. I' la servo subito (*suona il campanello*).

Meo. Comandi.

Teresa. Il sor Giulio è in casa?

Meo. Gli è in camera sua.

Teresa. Ditegli che venga un momento qui, che ho bisogno di parlargli.

Meo. Subito, sora padrona.

Emilio. Vediamo se mi riconosce!

Giulio (*entrando*). Eccomi mamma... signora marchesa... (*salutando*) signore... ma... mi pare... che mi pare? se' tu, se' tu Emilio, benchè mutato di molto. Ah! ci si vede proprio l'aria diplomatica, e, con quelle fedine, l'aria inglese.

Emilio. Dammi un bacio, Giulio.

Giulio. Di core, Emilio.

Emilio. Tu sai la disgrazia...

Giulio. Se la so? pur troppo. Noi s'era in villa quando accadde, e al mio ritorno dimandai di te, ma mi fu detto che eri venuto a Firenze e ripartito.

Emilio. Nè anche per sogno. Son dovuto stare molto in campagna, in mezzo a fattori e contadini, per dare un'occhiata ai libri e alle cose lasciate dal babbo.

Giulio. Devi aver trovato tutto in regola; era così preciso il sor marchese!

Emilio. Sì, ma... qualchecosa di molto rilievo e' non l'ha lasciata liscia liscia. Perciò mia madre e io si bramerebbe sentire, su certi punti, il parere di tuo padre.

Marchesa. Quando egli ci potesse ricevere e fissare il giorno.

Teresa. Fa' una cosa, Giulio, va' da lui e senti...

Giulio. Gli è quel che pensavo; vo subito; con permesso (*va*).

Marchesa. E l'incomodo del sor avvocato?

Teresa. Dolori artritici, massime alla gamba e al piede destro, che l'hanno fatto tribolare.

Giulio (*tornando*). Il babbo dice che gli è in grado di riceverli anch'ora; purchè non faccia loro caso di trovarlo in veste da camera, colle pantofole.... insomma da mezzo malato; oppure gli permettano di mutarsi.

Marchesa. Che, che, che! nemmen per sogno, e' non si deve mutare nè di panni, nè di luogo. Andremo noi di là; anzi dovendo io parlare alla sora Teresa di altre cose che non son pareri legali, va' tu, che ne sai dicerto mille volte più di me, a informare il sor avvocato, e io mi riserbo a un'altra volta il piacere di vederlo.

Giulio. Dice bene la sora marchesa; vieni dunque, Emilio.

Emilio. Eccomi (*vanno via*).

Marchesa. Ci ho gusto che Emilio abbia ritrovato nel suo Giulio un amico de' primi anni... Ma veniamo alle informazioni che mi occorrono. Lei conosce... prima però desidererei che fosse detto al mio cocchiere di andarsene, e ritornare a prenderci fra un'oretta circa. Poveretto! a questi freddi fa male a lui e al cavallo.

Teresa. È subito fatto (*apre l'uscio e dà gli ordini opportuni*).

Marchesa. Lei conosce una certa Lisa stiratora.

Teresa. S'i' la conosco! l'è stata molti anni al mio servizio.

Marchesa. Lo so, e per questo son venuta da lei. La Lisa è stata gravemente malata, e dicono i medici che il fumo e il carbone son due cose per lei micidiali, e che seguitando a far la stiratora, non potrebbe tirarla molto in lungo.

Teresa. Lo credo anch'io. Ho fatto...

Marchesa. Cred'ella che io non lo sappia? Le benedizioni di quella donna...

Teresa. Volevo dire che ho fatto di tutto per metterla in qualche famiglia a un servizio diverso dallo stirare. Forse non sarei stata lontana da riprenderla io, sebbene non ne abbia di bisogno, ma col marito, co' figli e la vecchia suocera...

Marchesa. Ebbene, a me non farebbe nulla di prendere la Lisa e il suo marito in casa mia. Lei sarebbe la guardaroba, e lui aiuterebbe il mio portinajo, che gl'incominciano a pesar gli anni davvero. Darei loro de' mezzanini dove potrebbero abitare co' figliuoli e colla vecchia.

Teresa. La farebbe davvero una carità fiorita, e credo che non se ne avrebbe a doler mai.

Marchesa. E' mi paiono buona gente, ma i' voleva saper da lei che li conosce tutti a fondo, specie la Lisa...

Teresa. O la senta. Onestà a tutta prova; in mezzo all'oro, alle gioie, agli oggetti preziosi e' non c'è caso, no, che qualcosa le si attacchi alle mani. La Lisa ha un difetto, cioè l'aveva quando stava qui, ma spero che ne sia guarita coll'ultima malattia, quello di ciarlar volentieri e qualchevolta arrotar la lingua più del bisogno; già quasi tutte le donne di servizio...

Marchesa. Eh! siamo giuste! sora Teresa, anche non di servizio (*sorridendo*).

Teresa. Pur troppo! Fuor di questo, affezionata, precisa, lavoratora, rimenda benissimo, in somma nelle faccende di casa, una perla.

Marchesa. Le sue parole mi bastano per farmi risolvere a prendere meco la Lisa colla famiglia. Facilmente verrà a star meco la mia sorella, contessa... vedova anche lei; e mi ci vuole proprio una donna e un uomo di più. Poi chi sa? se mio figlio si piegasse al mio desiderio di lasciar la diplomazia e tornarsene a casa...

Teresa. Ah! lo farà se...

Marchesa. I' lo credo difficile, assuefatto com'è da qualche anno a mutar paese e a una occupazione fissa e di suo genio. Ma a me rincresce di star sola, e che stia solo lui. Basta; una volta conosciuto appuntino lo stato nostro, egli, che è padrone di sè e ha giudizio e core, prenderà quel partito che più gli anderà a verso. Ma quando s'ha un figlio solo... A proposito, la scusi se non ho chiesto delle sue figlie: so che la n'ha...

Teresa. Tre, e ora potrei dir quattro con una giovane torinese che è qui con noi da qualche tempo e che ama me come madre, e le mie figliole come sorelle.

Marchesa. E di maschi...

Teresa. Giulio e un altro, molto minore di lui.

Marchesa. La scusi, sora Teresa, non potrebb'ella farmi conoscere queste sue figliuole?

Teresa. Gli è un piacere che procura a me e a loro (*suona il campanello*).

Meo. Comanda?

Teresa. Dite alle signorine che vengano di qua.

Meo. Anche alla sora Amalia?

Teresa. Ci s'intende. (*Meo parte*).

Marchesa. I' n'ho sentito parlar molto bene, e non può essere a meno, educate da lei.

Teresa. E da chi, la scusi, ha saputo...?

Marchesa. Dalla moglie del presidente ***.

Teresa. Ah! l'è mia amica, e a volte l'amicizia fa essere parziali.

Marchesa. Non è il caso.

Sofia.
Adele.
Amalia.
Maria.
(*Aprendo un po' l'uscio, la Maria fa capolino*).

Teresa. Avanti, avanti.

Tutte. Signora marchesa...

Marchesa (*alzandosi*). Signorine... mi dian la mano... così.

Teresa. Mettetevi a sedere (*siedono*).

Marchesa. Scusino se l'ho tolte da' loro lavori.

Sofia. Le pare? E' son lavori di mano che si lasciano e si ripigliano, senza che niente ne soffra.

Marchesa. I' so che coltivano anche le arti belle.

Sofia. Sisignora, ma prima di tutto attendiamo alle cure domestiche, come vuole la mamma.

Marchesa. Ottima regola.

Maria (*piano a Sofia*). (Ma dov'è egli il signore? non ci doveva essere anche un signore?).

Sofia. (Zitta!).

Marchesa (*a Sofia*). La signorina è la maggiore.

Sofia. Per obbedirla.

Maria. E poi vien l'Adele, che eccola qui; e poi io, che eccomi qui, e mi chiamo Maria.

Teresa. E che discorre anche quando la non dovrebbe.

Maria. La scusi : i' l'ho fatto per risparmiar le interrogazioni alla sora marchesa.

Marchesa. Grazie, Maria (*ridendo*). (*Piano a Teresa*) (L'avrebbe a essere piuttosto vispa).

Teresa. (Dimolto).

Maria (*piano a Adele*). (Hanno annunziato la signora marchesa con un signore... dov'è egli ?).

Adele (*piano*). (C'è verso che ti cheti ?).

Marchesa. Che ha la Maria? che ha?

Maria. Eh! nulla... nulla... la si contenta, sora marchesa, i' avrei a dire una cosa in un orecchio alla mamma.

Marchesa. La gliene dica anche due, anche tre (*ridono tutte*).

Sofia. } Pare impossibile!
Adele }

Maria. Ch' i' sia sì franca alla presenza della sora marchesa che vedo per la prima volta, eh? Ma se è la su' aria che dà franchezza!

Tèresa. E io te la levo. Mi fa specie che tu commetta simili fanciullaggini. Da quando in qua, e con quale educazione si chiede di parlare piano all'orecchio, davanti a persone di fuori e di riguardo?

Maria. Giusto, perchè so che non va bene, ho chiesto licenza di farlo. Si tratta poi di una cosa da nulla... di una cosa...

Teresa. Allora puoi dirla anche forte.

Maria. Mi vergogno.

Teresa. Allora non si può dire.

Marchesa. La dica, la dica piano (*ridendo*).

Teresa. Sentiamola, via.

Maria (*piano all'orecchio alla mamma*). Colla sora marchesa c'era pure un signore; che n'è egli stato?

Teresa. Me lo figuravo che tu dovevi sdrucciolare nel difetto della curiosità, e ci ho dato dentro. La cosa è innocente, giusto però voglio dirla che tutti sentano.

Maria. No, mamma, no, la mi fa dispiacere.... resto mortificata... piuttosto...

Teresa. Sentiamo.

Maria. Lo dico da me alla sora marchesa.

Marchesa. Brava, Maria, vieni qui: scusa... ti dò del tu.

Maria. Anzi, i' ci ho gusto.

Marchesa. Su via, dimmi...

Maria. Ecco, volevo sapere... c'era pure un signore con lei!...

Marchesa. E' c'era, e c'è.

Maria. C'è? S'i' non lo vedo!

Marchesa. È di là col tuo babbo.

Maria. E la scusi, chi è egli?

Marchesa. Mio figlio.

Maria. Suo figlio! intendo; qualche lite...

Sofia.
Adele. } Ah! ah! ah! (*ridono*).
Amalia.

Maria. La vede, la vede! coro pieno e sempre così. E anche quella signorina (*accenna Amalia*), che quando venne qui con noi per farla ridere un pocolino e' ce ne voleva, ora ce le fa grasse e la si diverte alle mie spalle. Fortuna che non me la piglio!

Amalia. Ridiamo, perchè con te è impossibile di star serie.

Marchesa. Ma le ti vogliono bene dimolto sai, Maria, me n'accorgo; e ho paura che tu sia il cucchino di tutti.

Amalia. Dice bene, signora marchesa.

Marchesa. Ma lasciamo un po' in pace questa cara Mariuccia. (*A Amalia*) Come la si trova, signorina, a Firenze?

Amalia. Ci sto volentierissimo; in gran parte però dipende anche dallo starmene in questa famiglia che mi par mia: non so pensare al giorno che me ne dovrò staccare.

Maria. Ah! quel giorno non verrà mai.

Amalia. No?

Maria. No, e, se venisse, noi ci attaccheremo tutti alla tua sottana.

Amalia. Sarebbe bella.

Marchesa. La signorina è forse sola in casa sua?

Amalia. Ho il padre e una zia; mia madre è morta da non molto, e questa è anche una delle cagioni che consigliarono mio padre di condurmi a Firenze, per tenermici qualche tempo, togliendomi dai luoghi dove soffersi quella disgrazia irreparabile.

Marchesa. E loro saran contente di aver la compagnia di una così compiuta fanciulla.

Sofia. La consideriamo come nostra sorella.

Adele. Nè più nè meno.

Emilio (*aprendo la porta*). Ma no, ma no, sor avvocato...

Avvocato. Ma sì, ma sì.

Emilio. Potrebbe fargli male.

Avvocato. Che che! Sora marchesa...

Marchesa. Che fa mai, sor avvocato!

Avvocato. Ho voluto proprio riverirla. La non mi guardi come sono.

Marchesa. Che cosa dice!

Avvocato. Ecco, mi metto su questo seggiolone a don-

dolo dove ci si sta riposatissimi e.... si accomodi anche lei, sor marchese.

Emilio. Grazie; ma prima un saluto a queste signorine che se non sbaglio...

Avvocato. Figlie quelle tre; questa figlia d'affetto (*accennando Amalia*).

Sofia
Adele
Maria
Amalia } (*s'alzano e salutano*).

Emilio. Le stian comode; le prego (*siede accanto a Giulio*).

Maria (*a Sofia.* (Che bel giovine!).

Sofia. (Ti cheti!).

Maria (*a Adele*). (Com'è vestito bene e semplice!).

Adele. (Ti cheti!).

Maria (*a Amalia*). (Ti garba, Amalia?).

Amalia. (Ti cheti!).

Marchesa. Sicchè, sor avvocato, da quello che le avrà detto Emilio...

Avvocato. O la senta, sora marchesa, per dare il mio parere su certe cose del patrimonio lasciato dal suo consorte, sebbene ne sia stato informato chiaramente dal signor marchesino, è necessario ch'io vegga ed esamini certi documenti... certe copie...

Emilio. Che domani le porterò...

Avvocato. E allora sarò in grado di dare il mio giudizio. I' non le celo però, sora marchesa, che m'ha fatto un po' colpo la garanzia prestata dal sor marchese per una somma così considerevole; perchè conosco lo stato della persona per la quale diede cautela, ma ripeto che coi documenti sott'occhio...

Marchesa. Ci rimettiamo in lei, sor avvocato.

Avvocato. Quanto mi ha fatto piacere di riveder suo figlio, che non avrei certo riconosciuto; tanto è mutato...

Emilio. Che vuol ella? gli anni passano...

Avvocato. Ma il che la dice! Fra lei e Giulio dobbiamo essere quasi lì, e tutti e due sono sul fiore.

Emilio. (Quella è la maggiore delle tue sorelle, eh Giulio?) (*piano accennando Sofia*).

Giulio. (Sì).

Emilio. (Che aspetto gentile! Già anche nelle altre ci si vede in viso la bontà dell'animo) (*piano a Giulio*).

Maria. E' discorre di noi il sor marchese.

Emilio. E ne dicevo male (*ironico*).

Marchesa. Il mio Emilio si deve esser subito accorto, al solo vederle, che queste signorine pel tratto, pel contegno, le si scostano dal comune.

Emilio. Sì, a dir vero, mi ha fermato subito la compostezza, la serietà...

Maria. La scusi, sor marchese; se la dice per queste, specie per la Sofia, mia sorella maggiore, la cosa va, ma per me no: i' sono allegra, allegra quanto ce n'entra, e rido volentieri, perchè il riso fa buon sangue.

Marchesa. (Cara, e sempre cara!).

Emilio. Va anche per lei quel che ho detto, signorina. Già l'è giovane di molto; e poi nella sua allegria non mancherà mai quella moderazione che la differenzia dalla sguaiataggine stordita che si vede in molte, e che da taluni è presa per briosa vaghezza. A mano a mano poi che gli anni passano..

Maria. Oh! per me ne avranno voglia di passare! sarò sempre allegra.

Emilio. Dio glielo conceda.

Maria. Glielo chiedo tutte le sere.

Avvocato. Ma in somma non so che penserà di te la sora marchesa.

Marchesa. Oh! per me ne penso e ne penserò sempre bene della Maria, e sempre ce la diremo, non è vero?

Maria. Io le vo' bene dimolto dimolto, e, se la si contenta, verrò colla mamma a farle una visita: cioè verranno anche le mie sorelle e l'Amalia.

Marchesa. Mi faranno sempre piacere. Lo dico di core sora Teresa, e io ritornerò da loro.

Meo (*entra*). La carrozza della sora marchesa.

Marchesa. Era tempo di levar l'incomodo.

Emilio. Davvero, abbiamo abusato di tanta compitezza.

Avvocato. Che, le pare!

Emilio. Giusto con lei dovremmo...

Avvocato. Niente affatto. La venga pure quando le pare e piace a portarmi i fogli, chè ora mi sento in grado di occuparmene.

Emilio. Domani, se la si contenta.

Avvocato. Padronissimo.

Emilio. Alla stessa ora?

Avvocato. Se le accomoda.

Marchesa. E poi, fra qualche giorno, verrò anch'io per sentire...

Maria. Il parere del babbo, e anche se la desidera potrà sentir cantare l'Adele, suonar la Sofia e l'Amalia che, non fo per dire, le non sono indietro; e dopo...

Marchesa. E dopo te.

Maria. Volentieri, fra un annetto.

Teresa. Animo! animo! accompagna la sora marchesa.

Maria. Ci avevo pensato.

Sofia. L'accompagneremo tutte.

Marchesa. Ferme, ferme, le non si muovano.. senza complimenti.

Emilio. Giulio.

Giulio. Vengo fin giù.

Emilio. Signorine...

Sofia.
Adele. } Sor marchese, sora marchesa...
Amalia.

Marchesa. Le stian bene e a rivederle presto, signorine, sora Teresa...

Teresa. Serva sua.

Marchesa. La mano, da buone amiche fin d'ora. E anche lei, sor avvocato (*si dànno la mano*).

Avvocato. Ben volentieri.

Marchesa. La s'abbia riguardo. (Una cara famiglia!) (*a Emilio andandosene*).

Teresa.
Avvocato. } (Ottima madre e ottimo figlio!) (*a Adele, Sofia e Amalia*).

Sofia.
Adele. } (Davvero).

Amalia. (Questi sono i signori che mi piacciono.)

XXX.

LE VISITE PER CEPPO. DISCORSI VARI.

UNA MAMMA SCIOCCA E UN RAGAZZO IMPERTINENTE.

Teresa. E pure, l'è un'usanza che non si può lasciare; specie colle persone che ci stanno a cuore.

Sofia. E' non pare ma se ne son fatte delle visite!

Teresa. E ce ne resta!

Adele. Ma se n'è anche ricevute.

Maria. Un po' più!

Amalia. Avete tante conoscenze!

Maria. In questi giorni gli è stato un continuo scampanellìo... gli è stato? gli è! senti, senti!

Angiolina. La sora Isabella.

Teresa. Padronissima (*Isabella entra, Angiolina parte*). Guarda! guarda!

Isabella. Teresa che fa' tu? Sta' tu bene?

Sofia.
Adele. } Sora Isabella... che miracoli!
Maria.

Isabella. Miracoli davvero ragazze mie, ma che volete voi? le toccano tutte a me! sapete quante volte mi metto il cappello per venire da voi altre, e poi..

Maria. E poi, la se lo leva.

Isabella. Proprio così. E tu sempre la stessa, bricconcella di Maria!... ma tieni, tieni il manicotto e il boa, se no affogo. Come fate voi a stare a questo caldo e non sentirvi accapacciate? Per me che soffro di caldane, guai, guai!... già i' credo che altro è

l'entrare in queste stanze venendo di fuori dov'è un freddo che punge, altro è lo starci sempre... ma, per tornare al proposito, credetemi, se non mi vedete, che non dipende da dimenticanza; credi, Teresa, che tu se' sempre fra le più care amiche e t'ho nel core, senza bisogno di solennità e di visite d'uso.

Teresa. Figurati se fra noi c'è bisogno di cerimonie! e poi lo stesso potresti dir di me.

Isabella. L'avvocato va meglio de' suoi dolori eh? Me lo disse il mio figliuolo Adriano; alla buona stagione però gli ci vuol Casciana, ha' tu inteso?

Teresa. Hanno anche detto la grotta di Monsummano.

Isabella. Ma che Monsummano! Casciana, ti dico, Casciana o... aspetta... nel Piemonte...

Amalia. Acqui.

Isabella. Precisamente signorina.... Amalia, se non sbaglio.

Amalia. No, signora Isabella, mi chiamo così.

Teresa. E il tuo marito?

Isabella. Sta bene.

Teresa. Adriano lo vidi l'altro giorno, e la tua nuora?

Isabella. La mia nuora, poverina, o l'ha o l'aspetta, e l'è sempre fra il letto e il lettuccio. Adriano dice « l'è buona » e buona, per dir la verità, la mi' nuora è di certo, ma tanto tanto che, sia detto a quattr'occhi...

Maria (*piano alle sorelle*). (Invece siamo a dodici!).

Isabella. La non è buona a nulla; non mica che io le voglia rimproverare la poca salute (il ciel me ne guardi!), se si nasce cocci non dipende da noi; ma allora... allora... uh! ne direi delle belle!... In conclusione, tocca a me a pensare a tutto e rad-

dirizzare quei ragazzi che, seguendo l'esempio della mamma, mi verrebbero su da tenersi in uno scatolino, daddolini e smorfiosi peggio di lei. Ma con me non si scherza, veh! hanno a rigar diritti e a crescere a modo e a verso. Nutriti bene; i su' bagni di mare a tempo e luogo per rinforzarli; poi moto, assuefazione a tutto, e non aver paura che ogni acqua li bagni. Qualche volta, quando hanno fatto de' malestri, e' ricorrono al nonnino e anche al babbo, ma con me non c'è rimessione e non la spuntano. Al mio marito e a Adriano i' dico che non si mescolino nelle cose di casa e che pensino al loro impiego; chè ci hanno da fare assai.

Teresa. Lo credo; il tuo marito al tribunale, il tuo figliuolo al ministero...

Isabella. Già; uno col berrettone in capo e la toga addosso tutti i giorni a sentire le ragioni e i torti... cioè i torti no, perchè tutti dicono di aver ragione; e l'altro che s'occupa di statistica, e, dalla mattina alla sera, non fa che righi e numeri, numeri e righi, e io scherzando gli dico: « Con tutti i vostri numeri non concluderete mai nulla, finchè non ci avrete fatti conoscere i galantuomini dai birbanti, i sinceri dai falsi, i grossolani dai gentili. » — « E' ci vorrebb'altro! » mi risponde. E pure mi par che non ci volesse l'algebra.

Teresa. Davvero? A me parrebbe tanto difficile!

Isabella. Che! che! alla nostra età, quando s'è squadrato ben bene uno, si dà la sentenza e, su per giù, sempre giusta.

Teresa. Felice te! Dunque a metterti in mezzo ci vorrebbe tutta.

Isabella. Senti Teresa, non fo per dire, ma...

Sofia. Scusi, sora Isabella, come si fa egli a dar giusto nel segno giudicando gli altri?

Adele. Lo saprei volentieri anch'io, e anche tu, Amalia, ci scommetto...

Amalia. Figurati!

Maria. Anch'io! La ce lo insegna? (*a Isabella*).

Isabella. Ora non è tempo; ma una sera o l'altra capito qui a veglia, e vi dirò le mie considerazioni sul modo di conoscere la gente.

Sofia: Ma come si fa?

Isabella. Come si fa! Buon criterio ci vuole, osservazione.... occhio pratico...

Maria. Come i medici!

Isabella. Appunto. I medici, nel principio delle loro cure, vanno peritosi e a tentone sul dubbio di pigliare granciporri (e qualche volta disgraziatamente li pigliano!) ma a poco a poco si fanno franchi, e basta loro un'occhiata per sapere dove sta il male.

Maria. E lei ci dirà...

Isabella. Vi dirò tutto; ma intanto per pagamento anticipato mi aspetto, secondo il solito, un di quei pan forti di Siena che...

Teresa. Appena m'arrivano, il più bello è per te.

Isabella. Che sia il più bello poco m'importa, guarda che sia buono. Scherzo, sai, ma se poi riesce davvero, non me la piglio.

Maria. Lo sceglierò io, sora Isabella.

Isabella. Brava! e io vi manderò un buccellato di Lucca, ma di quelli... m'intendete? fatti nel *Fil lungo* dal buccellataio ***, e, a Pasqua d'uova, una stiacciata di Pisa, e una di Livorno.

Maria. E noi le faremo onore.

Angiolina (*entrando*). La sora Violante.

Teresa. Passi, passi pure (*Angiolina parte*).

Isabella. Violante... Violante... ah! ho inteso; la non è moglie del colonnello *** ?

Teresa. Appunto.

Violante. Sora Teresa, ragazze...

Teresa. Sora Violante... (*Sofia, Adele, Amalia e Maria rendono il saluto*).

Violante (*a Isabella*). Signora!...

Isabella. Ma noi ci conosciamo mi pare. La non si ricorda? Qualche anno fa ci siamo incontrate in casa ***, via de' Bardi...

Violante. Ah! sì sì, poi noi s'andò fuori di Firenze, e abbiam girato... girato come le ruzzole.

Maria. Che bella vita è il girare!

Violante. A dirlo! signorina mia.

Sofia (*piano a Adele e a Amalia che ridono*). (Pare impossibile che la Maria non si voglia chetar mai!)

Maria. E' sarà... ma mi pare...

Teresa. E che vuo' tu sapere la differenza fra girare, e girare?

Violante. Gli è quel che volevo dir io. Altro è l'andar di qua e di là a diporto, e altro è il muoversi quando si vorrebbe star fermi, o dovere star fermi quando ci sarebbe voglia d'andare. Bisognerebbe provarlo! Già è la sorte delle mogli de' militari, e non c'è rimedio.

Isabella. Si vede proprio che non si deve esser contenti nessuni. Che cosa vuol che le dica? Io invece mi lagno che il mio marito sia costretto a non muoversi mai, e, da che lo presi, non abbia fatto altro viaggio se non da casa al tribunale, dal tribunale a casa, e lì.

Violante. La ne ringrazi Dio.

Isabella. Oh! sa com'è? Il mutar cielo e un po' di rumore di sciabola per casa...

Violante. Già, già! Quando poi vengono certi momenti, certi addii che non si sa se sono gli ultimi.. allora lo strascico della sciabola fa pensare a un altro *strascico!...* ma qui siamo venute per augurare buona Pasqua e buone feste, e non per parlar di malinconie.

Isabella. L'ha ragione.

Violante. E nel carnevale ci abbiamo a divertire.

Maria. Sì, sora Violante, s'ha a stare allegri.

Angiolina (*entrando*). La signora Laura ***.

Teresa. Favorisca (*Angiolina parte e entra Laura*).

Laura. Sora Teresa... signorine... su via, Paolino, giacchè se' voluto venire anche tu, fa i tuoi doveri.

Paolino. Fo i miei doveri.

Laura. Ma, Paolino, i doveri si dicono e si fanno!

Paolino. E i' gli ho detti, e ora li fo (*fa una riverenza sgarbata*).

Laura. Benissimo! carino!

Isabella. (Carino davvero!).

Teresa. La venga un po' qua.

Paolino. No (*c. s.*).

Laura. Ma, Paolino, si dice no?!

Paolino. Nosignora.

Laura. Gli è un pochin cocciutello; ma basta riprenderlo, e si rimette subito.

Isabella (*piano alle ragazze*). (Bel mi' ceffone!).

Teresa. Dunque la non vuol venire da me?

Paolino. No... nosignora.

Teresa. Perchè.

Paolino. Perchè sto bene qui.

Teresa. Mi piace la sincerità.

Isabella. (Bella mia tirata d'orecchi!) (*c. s.*).

Laura. Oh! per questo, non c'è mai pericolo che dica una cosa per un'altra; e se fa qualcosa che non vada, non la nega.

Isabella. (Non ne posso più!) Scusi, sora Laura, o non sarebbe meglio che non la facesse?

Laura. Riuscisse! La vada a tenerli i ragazzi che non rompano, e non guastino! È assai se ottengo che non salti tanto, perchè gli è così gracilino che dubito gli faccia male anche a camminare.

Isabella. A me, invece, pare che il moto sia pe' ragazzi...

Laura. La mi scusi, i' non contrarierò mai la sua volontà. M'avevano consigliato di mandarlo alla ginnastica, ma non mi ci chiappano. Padrone, padronissime quelle mamme che non *gl'*importa di fare stirare i muscoli e slogare gli ossi de' loro figliuoli; quelli del mio hanno a stare al posto, e, se gli hanno a indurire, indurirauno da sè. Vorrei che il cervello gli si svilupasse bene, e per questo, sia ringraziato il cielo! mi par non ci sia dubbio. Non fo per dire ma, per l'età, ne sa più d'un altro cogli anni al doppio. Ha una ritenitiva poi... una ritenitiva..... Bisogna sentir la roba che c'è dentro in quella testolina!

Violante. (Pare impossibile che si diano di queste mamme!).

Teresa. Lo credo.

Laura. Animo, Paolino, di' un po' quel che sai.

Paolino. I' so tutti i re di Roma e come si chiamavano; tutti i figliuoli di Giacobbe che, con Giuseppe, erano dodici, cioè: Zabulon, Dan, Nephthali, Gad, Aser, Beniamino, Nephthali, Gad, Zabulon...

Laura. Che fa' tu? ritorni indietro.
Paolino. Non posso dirli tutti; ho troppa sete.
Isabella. Sete! a questo freddo?
Laura. Le dirò, siamo passati da Castelmurre, e quando vede i dolci, il mi' Paolino, non si tiene. Ha mangiato cinque paste, e se non sono lesta...
Paolino. Rifinivo tutto il vassoio..... la vetrina... (*ride sgangheratamente*).
Teresa. Ma lo saprà, sora Laura, i dolci non fanno bene ai fanciulli.
Laura. E' lo dicono!
Isabella. E gli è vero.
Paolino. I' ho sete.
Maria (*prendendolo per mano*). Vieni, vieni meco.
Paolino. Eccomi (*pesta un piede alla Maria*).
Maria. Ohi! tu m'ha' fatto male, sai?
Laura. Che ha egli fatto?
Maria. E' m'ha stiacciato un piede.
Paolino. L'è stata lei che ha messo il suo sotto il mio! (*ride*) i' non ci ho colpa.
Laura. Sempre così: vien fuori con certe risposte spiritose, che non si può mai riprender di nulla.
Isabella (*piano alle ragazze e alzandosi*). (Se non vo via, scoppio).
Teresa. Te ne vai?
Isabella. Gli è tempo.
Violante. I' le terrò compagnia.
Isabella. Rinnovo tanti e tanti auguri a te, e alla tua famiglia. Salutami l'avvocato, Giulio e Beppino che vedrò un'altra volta.
Sofia. La si rammenti...
Adele. La promessa.
Amalia. La prego anch'io.

Isabella. Non ci pensate; lasciate passar le feste e verrò a veglia, e porterò meco uno scartafaccio pieno di appunti sul tema che sapete. Addio Teresa... addio...

Violante. Sora Teresa... signorine...

Teresa.
Sofia.
Adele.
Amalia. } A rivederla.

Maria (*rientrando con Paolino*). A me, a me, a dare il manicotto e mettere il boa alla sora Isabella.

Isabella. Grazie, Maria (*Paolino piglia per una punta il boa della signora Isabella, glielo tira via dal collo e lo strascica per terra*). E ora?

Paolino. I' ho fatto come colla coda del micio quando gliela tiro, e lui soffia e gnaula.

Isabella. E s'io fossi la tua mamma, sa' tu che ti farei? A ogni tirata della coda del gatto, una strappata d'orecchi a te.

Paolino. Uh! cattivaccia che la non è altro! Ma la badi ora il su' boa; non pare un biacco? Come guizza!

Violante (*a Teresa che sorride disapprovando il contegno di Paolino*). (E' l'ha voluta!).

Isabella. Qua il boa... e ringrazia..., ma... andiamo, sora Violante. A rivederci (*Violante e Isabella partono*).

Laura. La sora Isabella è una gran sputasentenze! Degna moglie di un giudice! I ragazzini, per lei, dovrebbero venir su mammamie. Che! che! nemmen per sogno. E poi, mi pare che ognuno sia padrone di educare i figliuoli come gli piace. Non dico bene, sora Teresa?

Teresa. Sicuro... che... bisogna però anche riflettere che de' nostri figliuoli non solo dobbiamo esser contenti noi, ma, quando li meniamo fuori di casa, anche gli altri, e...

Laura. Forse la vorrebbe dire che il mi' Paolino...

Teresa. I' non dico nulla e non vengo al particolare. Parlo in genere...

Paolino. E io so parlare in numero e caso.

Laura (*ridendo*). Ma come si fa? la non sente? o lo sgridi, via, se le dà l'animo!

Teresa. Io non lo sgrido davvero.

Laura. Perchè lei sa che cosa sia l'amore di madre, ma molte l'hanno a fior di labbro. Basta; ognuno pensi come vuole. Dico bene?

Teresa. Benissimo.

Laura. Le leverò l'incomodo. Paolino...

Paolino. Eccomi.

Laura. Saluta questa signora, e queste signorine.

Paolino. Saluto questa signora e queste signorine (*partono*).

Teresa. Ma eh? si credrebbe se non si fosse visto coi nostri occhi? cose... cose...

Sofia. Da ridere, e più da far dispetto.

Adele. Io non so come si sia tenuta la sora Isabella, che ne ha pochi degli spiccioli e meno da spicciolare!

Maria. È andata lì lì che la non abbia dato fuori; tanto più quando ha visto il su' boa strisciare sul tappeto. E il calcio che m'ha dato quel monello! perchè, oltre il pestarmi, m'ha dato un calcio in uno stinco e scommetto che ci ho un livido.

Teresa. Ah! povera sora Laura, se la seguita a avvezzarlo così, il suo Paolino non può riuscir nulla di buono. Sarà ricco, ma...

Maria. Che vale la ricchezza senza educazione?

Teresa. E per questo la raccomando, e principalmente a te.

Maria. Ma la scusi, mamma, avrebbe proprio a dir qualcosa sul conto mio? In tal caso la mi corregga, e io la ringrazio e le chiedo perdono.

Teresa. No, no, cara Maria, fo differenza fra lo scherzo gentile e il brutto e rozzo; vieni, dammi un bacio.

Maria. Con tutta l'anima.

Teresa. Va' ora un po' a vedere che è del babbo... (*l'Avvocato entra*).

Avvocato. Ah! son finite tutte le visite?

Teresa. Giusto, mandavo...

Avvocato. Ci ho avuto il marchesino Emilio. Voleva passare a salutarvi, ma sapendo che c'era gente ha creduto disturbare...

Teresa. Disturbare?

Maria. Oh! per noi non ci disturba mai davvero. Mi piace tanto il suo modo di fare!... e poi gli è amico di Giulio; e basta. E come voglio bene alla sua mamma, alla sora marchesa!

Avvocato. Anche lei vi manda a salutare.

Tutte. Grazie.

Teresa. E così? avrete parlato d'interessi, e ora che tu hai esaminato ben bene le carte, dimmi un po'...

Avvocato. Tu sai, Teresa...

Teresa. So che in cose di studio non brami che ci si entri; ma trattandosi di persone così cortesi e che, sebbene conosciute di fresco, ci dimostrano tanta amicizia...

Avvocato. Allora dirò... (badiamo ragazze, le mie parole restano qui!) che il patrimonio lasciato dal marchese *** è grosso, ma colla sua buona fede e

per una cauzione data, può assottigliarsi di molto. Certo colla dote della sora marchesa, e con quel che resta, anco perdendo l'intiera somma della mallevadoria, hanno sempre da viver da signori, ma con molta regola e badando bene da sè all'amministrazione, o mettendoci persona... E' si è parlato anche di ciò, perchè il marchese par che voglia seguitar la carriera della diplomazia; della qual cosa non so che dargli lode, potendogliene derivare onori e profitto.

Teresa. Ma lasciar la madre...

Avvocato. Gli rincresce. Col tempo però... si dànno dei casi... in somma, il marchese Emilio ha la testa al suo posto e il core ben fatto.

Sofia. E ripartirà presto per l'Inghilterra?

Maria. Ecco la curiosa!

Adele. Lo volevo dimandare anch'io.

Amalia. Anch'io.

Maria. Brave, brave, eppoi brave!

Avvocato. Gli ha chiesto e ottenuta una proroga. È molto ben visto al Ministero degli affari esteri, che lo tiene in conto di giovane destro nel maneggio delle pubbliche faccende. Lasciando ora la diplomazia, vi dirò che al marchese l'altro giorno piacque molto l'Amalia e la Sofia a sonare, e l'Adele a cantare.

Maria. O io? o io?

Adele. Tu gli piacerai quando gli farai sentire i pezzi di Beethoven... di Mozart... ora siamo sempre alle scale e ai salti.

Maria. Ma colle scale e co' salti ve la farò vedere! me la son giurata. E voglio anche cantare! Il maestro, giorni sono, mi sentì canterellare sotto voce e, dopo

avermi fatto cantar forte, mi disse che avevo delle corde bonissime.

Adele. Badiamo che non siano di quelle che si strappano!

Maria. Davvero; corde di petto e di testa (*ridono tutti*) Gli è meglio ch'i' vada di là a lavorare, se no....

Amalia. Vengo anch'io.

Sofia. / *Adele.* } Veniamo anche noi.

Maria. Lo vedete? dite, dite, ma poi non potete star senza di me (*partono*).

Avvocato. Ora che siamo soli, devo parlarti d'una cosa che ti farà maraviglia e, credo, piacere.

Teresa. Oh! sentiamola.

XXXI.

LA SERA DELLA RECITA DELLA COMMEDIA DI GIULIO.

Amalia. Signor Giulio, stia di buon animo; vedrà che le sue fatiche avranno il premio dovuto. Ma che è? vedo tutti pensosi, e perfin la Maria ha perso il buon umore.

Avvocato. Per tutta Firenze, stasera, si parla di questa commedia. Il teatro sarà zeppo...

Giulio. E non tutto di benevoli! oltre a ciò chi sente un po' avanti nell'arte, deve sempre dubitare e temere del fatto suo.

Amalia. E credo essere fra le rare eccezioni un au-

tore drammatico che, alla prima rappresentazione d'un suo lavoro, se ne stia a casa colla sua famiglia, e impedisca quasi ai suoi più cari amici di andare al teatro.

Giulio. Che vuol ella? ognuno ha il suo modo di vedere, e le precauzioni per non aver de' dispiaceri e non farne avere agli amici, non sono mai troppe.

Amalia. Ah! non saranno dispiaceri, no, signor Giulio, il cuore me lo dice; allegri, allegri che fra poco...

Teresa. Che ore sono?

Avvocato. Le otto.

Giulio. Ecco; ora si tira su il sipario.

Amalia. Mi par d'esserci a quella prima scena sulla Piazza della Signoria, dipinta così al vivo... al naturale...

Angiolina (*entrando*). Le scusino se interrompo, ma son voluta venire a dirglielo. Non c'è stato verso di tenerlo. Finite le su' faccende, ha preso il cappello e via. « E dove andate voi tanto in furia? » — « Vo (ma non dite nulla ai padroni veh! perchè spero di far*gli* una sorpresa) vo al teatro. » — « Che! ma come? in platea a quest'ora non ci s'entra più; in piccionaia nemmeno; ne' palchi voi, fuorchè per ripulirli ... » — « Ho pensato a tutto, mi risponde; il sor Cassiano che suona il contrabasso, padre di quel Pompeo che *messi* al servizio in casa ***, mi fa entrare nell'orchestra e sedere in fondo con lui, sotto lo strumento... ma i' vado perchè non sono più a tempo. » E gli è ito...

Adele. Ma chi?

Maria. Sicuro! la discorre, la discorre, e senza il nominativo.

Angiolina. Meo, gua! i' credevo che se ne fossero ap-

posti che era luí. Si figuri che cosa può intendere! basta; gli orecchi l'ha, e il padroncino Giulio scrive tanto chiaro...

Beppino. Se no e' non s'intenderebbe, e la commedia dev'essere intesa da tutti. Ma stasera siamo proprio soli! I casigliani son iti tutti al teatro, e sino alla fine della commedia...

Giulio. Se ci arriverà!

Amalia. Ci arriverà, ci arriverà.

Teresa. Accettiamo il tuo augurio.

Angiolina. Sta, sta; una scampanellata... corro a vedere chi è.

Meo (*entrando affannato coll'Angiolina*). O signori, signori! permettano ch'i' mi seda e ripigli fiato: non ne posso più.

Tutti (*con ansietà*). Insomma che è stato?

Meo. Che è stato? Il teatro... il teatro...

Tutti. Il teatro...

Meo. Vien giù.

Angiolina. E per questo vo' siete scappato.

Meo. Giucca che siete! quando dico vien giù, non intendo mica la volta; ma vien giù, come si dice, dai...

Tutti. Dai che?

Beppino. Dai fischi?

Meo. Fischi!

Beppino. Dagli urli?

Meo. Ma che fischi! che urli! Dai *bene*, dai *bravo* e dagli applausi.

Giulio. Proprio vero?

Meo. Com'è vero che i' son qui.

Amalia. Vede, vede, sor Giulio!
Tutti. Oh che piacere!
Giulio. E a che atto?...
Meo. I' son venuto via alla fine dell'atto quarto.
Giulio. Allora dovrebbe reggere fino all'ultimo.
Amalia. Reggerà, reggerà.
Meo. E se le si contentano ritorno a sentire il resto.
Teresa. Andate pure.
Meo. I' vo subito; ma prima le sentano, alla spiccia, come l'è ita. Appena alzato il sipario, un silenzio che si sarebbe potuto sentir volar una mosca, se la ci fosse stata. Alla prima scena il pubblico s'è messo subito di buon umore e, a quando a quando, a ridere; ma d'un riso schietto e non sgangherato; e così siamo arrivati alla fine dell'atto primo. Allora un movimento, un brusìo, una bella battuta di mano, un guardare in qua e in là per i palchetti (forse per vedere se le c'erano!) insomma un segno di contento generale. Comincia l'atto secondo; il solito silenzio, poi ridere, poi applausi e alla fine un battere di mani da non averne idea, e colle grida « fuori fuori! » Di fatto eccoti rialzare il telone, comparire i comici e le comiche a fare inchini, e riabbassarlo; credendo che finisse lì. Ma che! Le grida « fuori, fuori » ricominciano coll'aggiunta « fuori l'autore. » Qui vuol esser bella, dico io a Cassiano, sfido che venga fòra il sor Giulio, i' l'ho lasciato a casa! « Fuori l'autore, fuori l'autore » si ripete, e, vedendo il pubblico impazientito, deccoti il comico, che fa la parte del buffone buono... la m'intende, sor Giulio... e dice: « Signori!... mi dispiace, ma l'autore non è in teatro. » E' c'è! Non c'è! E' c'è! e fra sì e no, è andata

sull'undici once che io dall'orchestra non abbia gridato: « E' non c'è, e nessuno lo può saper meglio di me che sono il su' servitore. » Se non l'ho detto ho fatto l'atto però, e il sor Cassiano, dubitando che andassi proprio avanti mi ha dato, per avvertenza, una maledetta arcata dalla parte della costola sulle noccole che sento il frizzio (*ridono tutti*). Capacitato il pubblico che l'autore non c'era in teatro, s'è fatto l'atto terzo e il quarto che hanno incontrato anche più del secondo, e ora siamo al quinto che vado a sentire, e in quattro salti sono in orchestra (*va via*).

Amalia. È contento, signor Giulio?

Giulio. Sì... ma...

Amalia. Permetterà che dimani sera andiamo alla sua commedia?

Giulio. La senta; il babbo di certo non ci deve venire perchè, sebbene quasi guarito de' suoi dolori, non deve dar cagione che lo riprendano, e in conseguenza nemmeno la mamma.

Avvocato. Per me, se la Teresa vuole... ma siamo a tempo parlarne, e poi bisogna vedere come finisce la faccenda, e se va bene mi si toglie un gran peso di sullo stomaco.

Beppino. E a me che non è riuscito di sentirne leggere nemmeno una scena? Ma dimani sera, se ci si va, vedrò la commedia rappresentata, e se mi piacerà, batterò le mani anch'io e griderò: « L'autore è mio fratello e gli è qui rincattucciato nel fondo del palco per non farsi vedere: lo chiamino, lo chiamino fuori stasera, e lo vedranno. »

Adele. Faresti una bella parte!

Giulio. Che ore sono?

Adele. Lo vedi all'orologio ; verso le undici.

Maria. Eh ! ora quel che è stato è stato (*si sente una forte scampanellata).*

Giulio. Ecco, ecco, sarà Meo.

Maria (*aprendo l' uscio*). Altro che Meo ! (*entrano Flavia, Eugenia, Olimpia, Elvira, Elena, il maestro di musica e l'ingegnere*).

Tutti. Qua la mano, qua la mano, sor Giulio, e con infiniti mirallegri.

Olimpia. Come ci siam divertite !

Flavia. Non ho mai visto andar via la gente così contenta dal teatro.

Eugenia. Ed era una voce sola : « A dimani sera, a dimani sera. »

Avvocato.)
Teresa.) Ma proprio ?

Elvira. E gli applausi ?

Giulio. Gli applausi non sono sempre segno...

Maestro. Intendo, sor Giulio, che la vuol dire. Alle volte, specie oggi col gusto un po' a traverso, gli applausi son falsi e immeritati ; ma qui non è il caso. La sua commedia è bella perchè vera, e se il mio giudizio vale qualchecosa...

Ingegnere. E il mio...

Giulio. Moltissimo anzi.

Angiolina (*entrando*). Le scusino ma, al solito non posso fare a meno di entrare e di parlare senza chieder licenza. Meo è tornato a casa un po' allegro per la gloria del padroncino e per quella che ha alzato lui. Voleva venire a seguitare il racconto, ma l'ho consigliato a rimetterlo a dimani e andarsene a letto.

Teresa. Hai fatto bene. Il solito viziarello... buon figliuolo d'altra parte, ma...

Angiolina. Ma non era mica... m'intende?... rideva... rideva...

Teresa. Le s'accomodino.

Eugenia. Gli è tardi.

Flavia. Le undici e un quarto.

Avvocato. E che vuol dir tardi?

Sofia. Animo, animo, ragazze, un momento...

Olimpia.
Elvira.
Elena. } Per noi siamo contentissime (*siedono*).

Teresa. Angiolina...

Angiolina. Tutto è all'ordine.

Teresa. Il solito tè e due paste...

Maria. Che non si ricusano mai... Stasera in onor di Giulio, non so che farei.

Adele. Specialmente quell'onore che si fa col mangiare, col bere...

Maria. E col disegnare, e col cantare, e col sonare...

Teresa. E il lavorare tu l'hai lasciato da parte.

Maria. È vero, me n'ero scordata. Ho sempre la testa al pianoforte, e la dica, maestro, per la pura verità; non è egli vero che faccio de' progressi smisurati?

Sofia. Sì, ma non si sentono.

Amalia. Si sentirebbero volentieri.

Maria. Giusto, non li dovete sentire. Quando il sor maestro mi dirà: « Ora suoni pure e faccia sbalordire... » ma ecco il tè (*entrano l'Angiolina e la Margherita con vassoi, ecc., ecc. Si sente il campanello*).

Avvocato. E chi può essere ora?

Angiolina (*va e torna*). Indovinino, indovinino un po' chi è alla porta di strada in carrozza, e ha dimandato al portinaio se il sor Giulio era ancora

levato e si poteva vedere un momento? Il sor marchese Emilio.

Tutti. Davvero?

Giulio. Passi, passi pure... anzi scendo io per farlo salire (*va*).

Teresa. Intanto mesciamo il tè.

Maria. E io farò il giro colle paste.

Beppino. Mettendotene, di quando in quando, qualcuna in bocca.

Adele. Potrebbe darsi: ma il sor marchese non sale?

Amalia. Io dico di sì.

Olimpia. (Credo che ci venga spesso in questa casa).

Elena. (Avrà delle cause e verrà a prender pareri dal sor avvocato) (*piano fra loro*).

Adele. (L'Olimpia e l'Elena si parlano sotto voce).

Sofia. (Lasciale parlare) (*piano fra loro*).

Flavia. Questo sor marchese, è figlio della marchesa *** rimasta vedova per quella disgrazia.. del cavallo..

Teresa. Proprio lei.

Eugenia. Io non lo conosco. Mi dicono che sia un giovine gentilissimo e côlto.

Teresa. Alla mano, come tutte le persone educate.

Giulio (*entrando e tenendo per mano il marchese*). Vieni, vieni...

Emilio. Ma che diranno d'una visita a quest'ora?

Avvocato.) Padrone, sor marchese, l'è una grata sor-
Teresa.) presa.

Giulio. E' mi c'è voluto del buono e del bello a farlo venir qui.

Emilio. E giacchè ci sono e ci trovo sì lieta e gentil brigata...

Teresa. L'ingegnere *** il maestro di musica *** colle loro famiglie; nostri buoni vicini, anzi pigionali

nostri (*tutti salutano e sono salutati graziosamente dal marchese*).

Emilio. Che, se non sbaglio, vengono dal teatro, ov'è stata rappresentata la commedia...

Tutti. Sisignore, sisignore, e come ci siamo divertiti!

Emilio. Glielo credo.... ma li prego... seguitino a prendere il tè.

Teresa. E lei, una tazza?

Emilio. Ben volentieri; l'è una bevanda che non si ricusa mai.

Teresa (*alle figlie*). Ragazze... (*La Sofia e l'Amalia fanno per alzarsi*).

Maria. No, scusate, ma voglio aver io il piacere di servire il sor marchese.

Emilio. Sempre graziosa la sora Maria.

Avvocato. La ci ha fatto proprio un regalo colla sua visita.

Giulio. Vera prova d'amicizia.

Emilio. Ecco com'è andata. Uscito dal teatro con la mamma...

Teresa. Come! anche la sora marchesa c'era?

Emilio. Se c'era! e quanto piacer n'ha avuto! E poi la sentiranno dimani che verrà da loro. Usciti, dunque, dal teatro ed entrati in carrozza (e ce n'è voluta per la fila lunghissima!) ho detto alla mamma: « Sarei capace di passar da Giulio a stringergli la mano e dargli il mirallegro caldo caldo. » — « Sì a quest'ora! ti par egli? la m'ha risposto. Basta; chi sa che non siano ancora tutti levati... accompagnami a casa, perchè non stia in pensiero la mia sorella: e dopo... »

Teresa. Com'è gentile!

Emilio. « Dopo va tu a salutare anche da parte mia

il giovine e valente autore. » E così ho fatto, e ora ti dico schiettamente, o Giulio, che la tua commedia è bella, e credo che anche questi tuoi amici...

Ingegnere.
Maestro. } Glielo abbiam detto, e di core.

Emilio. E le signore? le signorine?

Flavia. Per il mio gusto, il sor Giulio ci ha colto davvero. I' son nemica de' drammi dove non si fa altro che singhiozzare e contorcersi. Mi piace di andare al teatro per rallegrarmi e veder sul palco la vita della famiglia e della società co' suoi difetti, colle sue ridicolosaggini e le sue virtù, e senza che i genitori abbiano ad arrossire e pentirsi di averci portati i figliuoli, e specie le figliuole.

Eugenia. E io la penso come la sora Flavia.

Olimpia. E che lingua che c'è!

Giulio. Ma questi elogi...

Emilio. Son giusti e meritati. Te li ha fatti anche un pubblico intero e intelligente, e te li farà la stampa.

Giulio. Si vedrà! Frattanto stasera è una bella serata per me, per la mia famiglia e per gli amici.

Emilio. E più sarà dimani sera, se verrai al teatro a veder cogli occhi tuoi l'effetto della rappresentazione. E lo devi fare; perchè tu sa' meglio di me, che qualche cosa sfugge alle prove e spicca nella recita vera, e se c'è da correggere, si corregge.

Giulio. Dici bene.

Avvocato. Questo è vero.

Teresa. Dimani sera, Giulio, devi andarci insieme alle tue sorelle e all'Amalia.

Flavia. Andremo tutti insieme.

Teresa. Un'altra tazza, sor marchese.

Emilio. Grazie; ne ho prese due, e sebbene io sia assuefatto al tè da non temere che mi scuotai nervi in qualunque ora lo prenda...

Avvocato. Lo credo io! In Inghilterra, in Germania, in Olanda, dove è stato tanto... Ma dica, sor marchese, la non ci beverebbe su un bicchierino di vin santo delle mie viti? di quello che, non fo per dire...

Emilio. E perchè no?

Avvocato. Questi miei amici lo conoscono, ma credo che non avranno dispiacere...

Maestro. Di farci nuova conoscenza?

Ingegnere. No di certo.

Teresa. Angiolina...

Angiolina. Ho inteso (*va e torna con bottiglie e bicchierini*).

Giulio. Farò io (*stura le bottiglie, empie i bicchierini che son girati a tutti*).

Emilio. Ora io propongo un brindisi alla salute del nostro comico, de' suoi genitori, delle sue sorelle e della sua gentile ospite, signora Amalia.

Tutti. Benissimo, benissimo (*bevono*).

Beppino. E alla mia?

Emilio. Hai ragione, scusa, e a quella di Beppino.

Beppino. Ma i' non n'ho più del vin santo; l'ho consumato per bere alla salute degli altri, e mi manca per la mia.

Giulio (*ridendo*). Eccotene.

Teresa. Poco, poco, Giulio.

Emilio. Alla salute finalmente di Beppino, di questi signori e di queste signorine.

Ingegnere.
Maestro.
Flavia.
Eugenia.
Olimpia.
Elvira.
Elena.
} Grazie. E anche alla sua (*suona mezzanotte*).

Emilio. A una mezzanotte così ben passata, auguriamoci a vicenda l'altra egualmente felice.

XXXII.

I GIORNALI. DOPO LA COMMEDIA, TRAGEDIA VERA. IL MUGNAIO E LA MUGNAIA. RACCONTO DEL FATTO. GIULIO PROMETTE D'INDOSSAR LA TOGA.

Angiolina. Ma bravo! bravo! iersera la faceste bella.

Meo. Che volete voi? Furono proprio due o tre bicchieri soli che, bevuti in fretta e in furia, mi fecero salire dei fumi e un po' d'allegria al capo. Mi premeva di far lesto per venire a dar notizie della commedia... Ma, a proposito, bisogna ch'i' vada a comperare i giornali che sono usciti stamattina; me l'ha ordinato la sora Sofia.

Angiolina. Andate dunque, io ho finito di mettere a sesto, e anderò dalla padrona.

Sofia. Meo è andato a comprare i giornali.

Adele. Mi par mill'anni che torni.

Sofia. Per sentire quel che dicono.

Amalia. Ma io credo, dopo quello che udimmo iersera, che non ci sia da aspettarsi de' biasimi. Per me l'opinione del signor marchese vale molto.

Sofia. Moltissimo hai a dire. Gli è istruito, pratico delle cose del mondo, di gusto finissimo...

Maria. Ohe! ohe! Sofia, con codesti aggettivi o epiteti, come li direbbe il sor maestro di lingua, tu non la finiresti più; basta, tu fa' bene perchè il marchese garba anche a me.

Adele. Vorrei sapere a chi non garbasse! Tu non vedi come anco il babbo e la mamma lo stimano e lo trattano? E non c'è a dire che lo facciano nè per il titolo, nè per esser ricco, perchè anche noi, specialmente da parte della mamma, si viene d'un casato onoratissimo e direi quasi illustre; s'ha un pingue patrimonio e nella nostra casa non c'è bisogno d'incensare nessuno.

Maria. Capperi! stamattina metti su muffa!

Amalia. Pare anche a me.

Sofia. L'Adele, stamani, esce fuor del manico.

Adele. So quel che i' mi dico. L'altro giorno, l'Olimpia, l'Elvira e l'Elena...

Beppino (*entrando coll'Avvocato, con Teresa e con Giulio*). Ragazze, ragazze, ecco i giornali.

Teresa. Sentiamo.

Avvocato. Sofia, Amalia, Adele, Maria, Beppino, leggete.

Beppino (*sfogliando un giornale*). Qui non c'è nulla.

Giulio. Tanto meglio.

Maria. Qui c'è un articolo che riguarda Giulio.

Tutti. Sì? leggilo, leggilo.

Maria (*legge*). « Dopo Molière e Goldoni nessuno ci

aveva dato fin qui una commedia da paragonarsi alle loro. L'avvocato Giulio *** degno seguace di Plauto e di Terenzio... »

Giulio. Basta così. Qua Maria.

Maria. Ma che fa' tu? mi strappi il giornale di mano, e lo ripieghi...

Giulio. Fo quello che dovrebbero fare i giovani scrittori che, movendo i primi passi nell'ardua via della scena, prendono sul serio gli elogi dei giornalisti, e fanno a confidenza cogl'immortali nomi dei Plauti, de' Terenzi, de' Molière e de' Goldoni, senza arrossire di così smisurati confronti.

Amalia. Come ci si riscalda, sor Giulio! O che farebbe se ci fosse in questi fogli una critica?

Giulio. Meglio una critica giusta che una lode falsa e bugiarda.

Sofia (*aprendo un giornale*). Anche qui si parla di te; ecco in qual modo: « Riserbandoci a parlarne più lungamente, diamo un cenno soltanto della commedia dell'Avvocato Giulio *** rappresentata iersera al teatro *** e diciamo che è un lavoro perfetto... »

Giulio. Qua, qua (*leva di mano il giornale a Sofia e lo getta lontano*).

Sofia. All'altra tu lo laceri, ma perchè?

Giulio. Perchè la perfezione nelle opere umane non si dà; felice chi ci si può accostare; ma non ci si riesce mai di salto.

Avvocato. }
Teresa. } (Come pensa giusto!) (*piano fra loro*).

Amalia. O vediamo se avessi più fortuna io. Anche qui c'è un articoletto.

Giulio. La faccia grazia, lo legga.

Amalia (*legge*). « Sia ringraziato il cielo! finalmente

abbiamo sentito iersera una di quelle commedie sulle quali si può dare subito un giudizio, perchè si capisce da tutti come dovrebbe sempre accadere in tali specie di componimenti, e disgraziatamente non accade, per il garbuglio dell'intreccio, la falsità dei caratteri e della locuzione. » Vedo che posso seguitare.

Giulio. Se seguita così...

Amalia. Speriamolo *(seguitando a leggere).* « Questa commedia non è fatta togliendo il soggetto di qua e di là, nè da astrazioni psicologiche, ma dalla vita vera degli uomini, dai costumi sociali de' nostri tempi, come fecero tutti i grandi comici lasciandoci il ritratto vivente dei tempi loro. Il dialogo è naturale, la lingua, adatta alla indole d'ogni personaggio, è pura senza affettazione. E questa naturalezza costringe anche gli attori a lasciare il contorto e l'esagerato, e, ritenendo agevolmente la parte a memoria, a non incastrarvi di sana pianta delle parole di suo: le quali se possono perdonarsi nei drammi in cui la lingua non si sa che sapore s'abbia, sarebbero imperdonabili dove essa è maneggiata con maestria. Per ora basti così; in seguito noteremo anche i difetti di questa commedia. »

Avvocato. O Giulio, puoi essere contento.

Teresa. Mi pare...

Sofia.
Adele. } Poche parole ma buone!
Maria.

Angiolina (*entrando*). Signori, il giovane di studio, il sor Clemente.

Beppino. Il vecchio di studio t'hai a dire.

Angiolina. Quando si tratta di scritturali di avvocati

e di procuratori e' son sempre giovani anche da vecchi decrepiti. Oh se usassero anche le scritturale! *(ridono)*.

Avvocato. Che vuol egli?

Angiolina. Ha bisogno di parlare a lei signoria, e (o dipenda dagli anni, o dall'aver salito un po' in fretta le scale) mostra che sia per cosa d'importanza.

Avvocato. Passi.

Clemente (entrando). Son venuti ora giù nello Studio il mugnaio Raimondo e la su' moglie in uno stato da muovere a compassione. I' *gli* ho detto che lei da qualche tempo non scende e la non si occupa di affari; che fa tutto il suo sostituto avvocato *** che fra poco sarebbe nello Studio e avrebbero potuto parlare con lui. Ma loro hanno insistito per veder lei e colle lacrime agli occhi m'hanno scongiurato che venissi a dirglielo.

Avvocato. Ma non sapete?...

Clemente. I' non so proprio nulla, ma dev'essere qualche cosa di serio, perchè sono così trasfigurati!

Teresa. Povera gente! chi sa?...

Giulio. Ma non sono quelli della causa da lei vinta contro il Barone ***?

Avvocato. Appunto.

Giulio. La li lasci salire.

Avvocato. Ora si sta leggendo...

Adele. Non c'è altro sa, babbo. Questi due giornali, dicono che ne parleranno dimani.

Giulio. E poi le disgrazie e i dolori de' nostri simili, devono andare avanti a tutto.

Avvocato. Bravo Giulio! Ho voluto provare... sor Clemente, la dica al mugnaio e alla su' moglie che

vengano *(Clemente via)*. Mi aspetto qualche nuova prepotenza per parte del Barone *** che inghiottisce male la pillola di quella sentenza, la quale, oltre a dargli torto, lo condannò in un monte di spese, e chi lo tocca ne' danari, lo tocca nella vita *(entrano il mugnaio e la mugnaia cogli occhi rossi dalle lacrime e con viso dolente)*.

Mugnaio. Ah, sor avvocato, sor Giulio, sora Teresa, signorine... ecco un padre e una madre disgraziatissimi che avranno a piangere, finchè non piacerà a Dio di levarli dal mondo.

Mugnaia. Davvero, davvero! *(dànno tutti e due in singhiozzi)*.

Avvocato. Ma che avete voi? Se l'è cosa che dobbiate dire a me solo...

Mugnaio. Che che! l'è cosa pubblica e che diventerà pubblica, pur troppo, se la non è già diventata.

Voce per strada. « Rissa accaduta al paese di *** fuori di porta alla Croce a una festa di ballo con morti e feriti; leggano, leggano... tre centesimi; leggano. »

Mugnaio. }
Mugnaia. } Lo dicevamo!

Un'altra voce. « Leggano, signori, leggano un fatto accaduto a una festa di ballo in campagna, con molti morti e molti feriti... tre centesimi... leggano, leggano. »

Mugnaia. Le sentono!

Mugnaio. Come fa presto a correr la voce! ma non è vero no che ci siano stati molti morti e feriti: l'è una bella bugia che hanno stampata.

Mugnaia. E' ne stampano tante!

Avvocato. Ma dunque i morti...

Mugnaio. Un solo! Ah!

Avvocato. Forse... uno... de' vostri figliuoli...

Mugnaia. No, sor avvocato, invece un de' nostri figliuoli...

Mugnaio. Il maggiore... quel buon Cosimo che, a tempo della lite col Barone, veniva spesso allo studio di lei signoria...

Avvocato. Ebbene? quel buon giovine...

Mugnaio.)
Mugnaia.) Gli è l'uccisore (*dànno in un dirotto pianto*).

Tutti. Ah!

Avvocato. E l'ucciso?

Mugnaio. Uno, come diranno tutti di quei dintorni, che sta meglio di là che di qua a far disperare la gente; ma si sarebbe voluto che ce l'avesse *chiamo* quello che può farlo quando vuole, piuttosto che vedercelo mandare da un mi' figliuolo.

Avvocato. E come avvenne il fatto?

Mugnaio. Ecco come gli andò e genuino, genuino... ma i' non vorrei che la sora Teresa..... le signorine...

Teresa.
Sofia.
Adele.
Maria.
Amalia. } Per noi! anzi...

Mugnaio. Volete dir voi, Cheruba?

Mugnaia. No, no, dite voi, Raimondo. Piuttosto i' schiarirò le cose se le vi venissero dette oscure; come e' suole accader ne' gran dolori che si perde la tramontana.

Mugnaio. Ecco dunque. Ier l'altro ero nel mulino, secondo il solito, che badavo alle mi' faccende, e

entra Menico di Marco, che gli è un amicone di casa, e dice: « Lo sapete che ho pensato, Raimondo? Diman da sera, s'ha a far du' salti; siamo di carnevale, le mi' figliuole ballerebbero scalze anche sui pettini da lino, per così dire; le vostre le non canzonano... sicchè contentiamole. Diman da sera da me, e un'altra volta, prima che finisca il carnevale, da voi: ci state? »

Mugnaia. O va là che ci è da ballare davvero in casa mia! E' c'è da piangere, da piangere...

Mugnaio. Ma Cheruba, così...

Mugnaia. Avete ragione.

Mugnaio. « Per me ci sto, rispondo, ma bisogna sentire se l'è contenta la Cheruba di menarci le figliuole, perchè senza di lei lo sapete... » — « L'è giusta; ripiglia Menico, ebbene sentitela, e se è di sì, fatemene motto; ma desidererei proprio che ci veniste, non solo per il ballo, ma... basta, fate in modo di venire, e pregate anche la Cheruba per me. »

Mugnaia. Ah! buon per tutti se non gli avessi dato ascolto. Già il sangue me lo diceva, e qualche cosa c'è nel sangue che parla, dico bene?

Mugnaio. Insomma iersera s'andò a casa di Menico, io, lei qui, le mi' tre figliuole e Cosimo il mi' figliuolo maggiore, perchè l'altro ai balli dice che non ci si diverte e il più bel ballo per lui e il più bel suono gli è quello della tramoggia e della macina quando vanno, e, dopo, una dormita nel letto. Ci trovammo tutti conoscenti e amici; i suoni cominciarono a tirar via, i giovani e le ragazze a ballare, e le mamme e i babbi seduti a vedere. Balla ch'i' ti ballo, balla ch'i' ti ballo, la festa andava a maraviglia e con un'allegria da vederne

poche. Dopo due o tre balli Menico, io e du' altri, si va nella stanza accanto a quella che si ballava a fare una partitina a briscola, così per passatempo. I fiaschi di trebbiano, le bottiglie di vin santo non mancavano e gli era un continuo scoppio di tappi sturati. Così in quella casa si ballava, si beveva e si giuocava, ma sempre *modis et formi*, come diceva il curato don Silverio, buon'anima sua.

Beppino (*da sè*). (Con un esse di più!).

Mugnaia. E fosse ita sempre così! ma le sentiranno, le sentiranno!

Mugnaio. S'era finita una partita, e giusto toccava a me a dar le carte e le scozzavo per farle alzare; i suoni avevano attaccata la monferina, quando mi veggo venir la Cheruba, e dopo aver detto « con permissione » la mi parla all'orecchio. « Proprio! » dico io. « Che c'è, che c'è, dice Menico, se è lecito? » — « C'è, rispondo io, che sono entrati sulla festa due di quelli smargiassi contadini del Barone *** che l'han con meco per via della lite persa, e scusatemi, Menico, se i' vi dico che non m'aspettavo che me li avreste fatti rincontrare in casa vostra. » — « E io, per dirvela schietta, risponde Menico, ho assentito che ci venissero, giusto per vedere di farvici abboccare e smetter l'ira una volta per sempre. » — « Con quella gente gli è difficile far la pace. » — « E i' vi vo' vedere rappattumati, risponde Menico, andiamo di là. » Il brio del ballo gli era proprio nel su' punto. Le mi' figliuole ballavano tutte e tre, e, come gli è uso nella monferina, i giovani battendo le mani a tempo e nelle regole facevano a gara a strapparsele.

Mugnaia. Perchè i' non fo per dire che le siano mi'

figliuole, ma le ballano all'allegra come una volta la su' mamma, e non mica come oggi ch' e' par che camminino sull'uova.

Mugnaio. E la maggiore la ballava col su' damo: bisogna dirlo il damo l'ha, e non è di que' dileggini sconclusionati che si mettono attorno alle ragazze per capriccio, per tirare in lungo e farle intisichire; gli è invece un fior di giovine che venne per casa con delle buone intenzioni e impromise a Pasqua d'uova di farla sua. Il mi' futuro genero, Iacopino, dunque...

Mugnaia. Ah! chi sa se ora!...

Avvocato. Non interrompete, Cheruba, non interrompete.

Mugnaia. Le scusino.

Mugnaio. Il mi' futuro genero Iacopino, dunque, aveva fatto lo spasseggio, che usa nella monferina, e attaccava il balletto per dar poi le su' du' brave giravolte colla compagna, quando un de' due, spilungone sgraziato, si fa avanti e giunto alla coppia batte le mani e senza dir nè *ai* nè *bai*, siccome era sul punto della giravolta, fa per prendere la mi' figliuola. Lei, come era nel suo diritto finchè non ricominciava lo spasseggio, non se ne diede manco per intesa; finì il balletto e la giravolta col su' damo e disse allo spilungone: « Scusate, ma i' sono un po' stracca e vo a sedere, mi tengo però impegnata con voi per quest'altra monferina. » — « Ah! siete stracca? poverina! Come mi rincresce! Se non foste donna, ve le farei rivenire io le forze. » — « Co' fumi che v'avanzano nel capo eh! » gli dice il mi' genero. « No co' fumi, ma così » e, detto fatto, lascia andare uno schiaffo

alla mi' figliuola. « E a voi (rivolto a Iacopino) se vi venissero meno le forze, i' ve le farei ritornar con uno spruzzo nel viso, e, detto fatto come sopra, (con rispetto di lor signori) gli sputa in faccia.

Maria. Villano screanzato!

Beppino. Tarpàno.

Mugnaio. Un man rovescio nel mostaccio che Iacopino gli diede, ma di quelli che pesano mille libbre, fu la risposta a' due insulti dello spilungone. Allora cominciò un parapiglia che gli è più facile d'immaginarsi che dire a parole. La mi' figliuola svenuta in braccio alla Cheruba, alle su' sorelle e all'amiche. Il fratello del prepotente gli si fa accanto e vedendolo rintronato per il colpo avuto, lo scuote e gli dice: « Coraggio, ci sono anch'io, non patiamo soprusi e vendichiamoci, » e messe le mani in tasca, e' le ritira fora facendo scattare la lama d'un coltello. « Con il coltello in casa di Menico! sclama Iacopino, fra galantuomini, a una festa di amici, birbone! » — « Il birbone te lo darò io » risponde quello armato, e alza il coltello per dargli una coltellata, ma Iacopino che è lesto come uno scoiattolo, fa cilecca, agguanta il violoncello rimasto solo, perchè il sonatore se l' era svignata, se ne fa riparo, e la coltellata fu dello strumento che ne fece du' pezzi come d'un cocomero. Il mi' figliuolo Cosimo intanto, col su' sangue freddo, s'era accosto a Iacopino, e con uno spintone aveva schiaffato in terra chi lo voleva finire. Allora lo spilungone, visto che al fratello gli era fallito il colpo contro Iacopino, tentò di farlo lui contro il mi' figliuolo con uno stiletto che teneva nascosto. Ma Cosimo, appena si vide luccicare la lama vicina

al petto, con una chiave di casa (non mica di quelle che usano lor signori) stretta nella mano, gli dà un picchio così misurato e sicuro nella tempia diritta che lo fa cadere freddo sul colpo. Ebbe appena tempo di gridare « son morto ! » che gli era morto davvero.

Tutti. Oh Dio!

Avvocato. Ma come è possibile?...

Mugnaio. Proprio così. Mi rincresce di fare un paragone davanti a loro, ma e' fece come un bue (al tempo che gli ammazzavano col mazzo o col maglio) quando aveva avuto la mazzata sul capo.

Avvocato. E voi altri intanto non facevate nulla?...

Mugnaio. Non si faceva nulla? E' si faceva noi! Menico e io si badava a gridare « fermi! fermi! » le donne strillavano...

Avvocato. Bisognava intromettersi.

Mugnaio. Gli è presto detto. E poi la non creda, sor avvocato, che si mettesse tanto tempo in questo patassio quanto i' n'ho messo a raccontarlo; benchè sia stato poco. Dallo schiaffo alla mi' figliuola, alla caduta dello spilungone, fu l'affar di un minuto. Intanto molti erano scappati dalla festa, e alcuni andati a chiamare i carabinieri, che entrarono proprio sul punto del colpo dato da Cosimo. « Fermi là, nessun si muova » grida il brigadiere, e ne mette due alla porta. Strappa di mano il coltello al fratello del morto, raccatta lo stiletto, e rivoltosi a Menico e alla su' moglie « Voi siete i padroni di casa, eh?... » — « Sissignore » gli rispondono. « Ebbene, ripiglia il brigadiere, portate nella vostra camera quella ragazza svenuta. » — « E le altre?... » — « Le son su' sorelle » dissi io.

Mugnaia. « E i' son *su'* madre » v'aggiunsi.

Mugnaio. « L'accompagnino » seguitò il brigadiere. « Gli uomini tutti qui fino a nuov'ordine ; fra poco verrà il pretore *** » Si fece dar penna, carta e calamaio, e, quando ebbe scritto, spedì un de' suoi. Di fatti, dopo du' ore circa, eccoti il pretore con altra forza, accompagnato dal cancelliere e dal medico fiscale. Fanno il su' bravo *viso* e *reperto*, piglian nome e cognome di tutti, e, finito l'interrogatorio, ordinano che sia portato via il morto, e sian messi su du' barrocci e accompagnati a Firenze, il su' fratello, Cosimo e Iacopino. Lui pòi col cancelliere sale nella carrozza che era venuto, e via. Come si restasse noi tutti se lo possono figurare: La mi' figliuola dal deliquio passò alle convulsioni, arrotava i denti, la si raggomitolava sul letto e, ora, la si distendea come stecchita, ora, la diventava come un cencio. Così s'è passata la notte, e, appena fatto giorno io e la Cheruba, raccomandando la mi' figliuola a Menico e alla su' donna, s'è fatto attaccare il barroccino e siam venuti a Firenze. Siamo iti subito all'ufficio del procuratore regio per sapere qualcosa di Cosimo e di Iacopino e tentare s'era possibile di vederli, ma tutto inutile.

Avvocato. Lo credo.

Mugnaio. E, quando ci è parsa l'ora conveniente per venire da lei, siam corsi a informarla di tutto, e pregarla perchè la si degni pigliar la difesa di questi du' disgraziati.

Avvocato. Ma io non potrei...

Mugnaio. Se la vuole può tutto ; lei che sa il civile e il criminale meglio di qualunqu'altro, e ha fatto

uscire la mi' famiglia vittoriosa nel primo, la faccia uscire anche nel secondo.

Mugnaja. Sì, sor avvocato, la prego e la scongiuro anch'io. Qui non si tratta del *mio* e del *tuo*, ma dell'onore della mi' casa, che non fece mai dir nulla de' fatti *sua.* La senta, sor avvocato, se colla su' sapienza le riesce di tirar fòra liberi e franchi Cosimo e Iacopino, no' abbiam poco, ma quel poco gli è tutto a su' disposizione.

Mugnajo. Non se ne parla nemmeno. Non ci resti neppure il martello per aguzzar la macina, ma Dio e poi lei signoria, ci tolgan dal caso di vedere il nostro figliuolo condannato alla...

Mugnaja. Ah! non finite, non finite per carità! (*dà in uno scoppio di pianto*).

Teresa.
Sofia.
Maria. } Povera gente!
Adele.
Amalia.

Beppino. Ah! s'i' fossi avvocato, s'i' fossi avvocato...

Teresa. Beppino...

Avvocato. Sentite, Raimondo, sentite, Cheruba: io da un pezzo in qua non prendo più cause criminali...

Mugnaoj.
Mugnaja. } La faccia quest'eccezione, la faccia.

Avvocato. Ma c'è il mio sostituito, ci son de' giovani avvocati nel mio studio...

Mugnajo. Che, che, che! E' val più una sua parola di quelle che fanno restar di sasso i giudici, di mille e mille che lasciano il tempo come lo trovano. Piuttosto la dica che non ci vede buon appiglio alla difesa, e la non ci si vuole immischiare.

Avvocato. No, anzi, l'appiglio c'è.

Giulio. E che appiglio! (*Amalia parla piano alla signora Teresa, alla Sofia, all'Adele e alla Maria*).

Mugnajo. Ah! dunque anche lei, sor Giulio, che gli è avvocato benchè non lo voglia fare, vede che c'è il punto della difesa, e allora perchè...

Giulio. Finite, finite.

Mugnajo. Perchè, se il suo signor padre non puole, la non prende lei la difesa de' nostri infelici?

Avvocato. Giusto!

Teresa. Sarebbe, uscendone bene, il caso di provare e far provare una bella soddisfazione.

Beppino. Sì sì, fratello mio.

Sofia. Accogli la preghiera di questi miseri genitori.

Adele. Risolviti a questa bell'azione.

Maria. L'Amalia pure ci diceva...

Giulio. Che diceva la sora Amalia?

Amalia. Che, in questo fatto, ella potrebbe far mostra col suo ingegno di saper non solo rivelare il vero nelle finzioni della scena, ma anche difendere il giusto, e sollevar la sventura nella realtà della vita.

Giulio. Ma, a questa gente, pare che non garbino gli avvocati giovani.

Mugnajo. I giovani come lei, e che sono stati messi al mondo da que' babbi e da quelle mamme lì, e' nascono colla scienza infusa, come Salomone, e se invece di su' padre la ci promettè, sor Giulio, di difenderci lei, avrà, oltre il pagamento, la nostra riconoscenza e di tutti i mi' parenti.

Mugnaja. E l'aggiunga di tutto il vicinato che ci vede bene, ci vuol bene, e, non per superbia, ci stima al di là de' nostri meriti. Sicuro il barone

farà di tutto per proteggere i suoi e farci contro, e prepotente com'è... [16]

Giulio. Ah! per me non ci sono baroni, nè prepotenze che valgano.

Avvocato. Gli si è fatta vedere una volta...

Mugnajo. E Dio voglia che gli si faccia vedere la seconda a quel brutto coso che par che voglia mangiare bestie e cristiani, e colla su' boria e co' su' quattrini e' non sa che io, com'io, non farei a baratto della mi' casacca infarinata con tutti i su' abiti foderati di pellicce nell'inverno e di seta nell'estate... ma che dico?... ora sono un disgraziato che farei a baratto con tutti. Le perdonino al dolore, se m'esce di bocca...

Avvocato. Povero Raimondo! È troppo naturale il vostro sfogo e quello della vostra moglie; ma bisogna farsi animo. Ritornate a casa dalla famiglia, e siate certo che io e Giulio ci occuperemo seriamente del vostro affare, e ve ne terremo informati.

Mugnajo. La ci ridà la vita con codeste parole.

Mugnaja. In questa casa c'è proprio la benedizione del Signore. I' non trovo termini per ringraziarli tutti, e anche lei costì (*accennando Amalia*) che per non essere di questa famiglia e di qui (come mi fu detto) ho visto sul su' viso che la ci ha preso parte al nostro dolore.

Amalia. Non c'è bisogno di esser di casa e di questi luoghi per sentire amore alle cose giuste, e odio alle ingiuste.

Mugnaja. La dice santamente, e i' non posso far altro che augurarle ogni bene e uno sposo come si merita... glielo dico di core, e al sor Giulio una sposina della su' stampa. A rivederli.

Mugnajo. Ci raccomandiamo, sor avvocato e sor avvocatino, alla *sua* sapienza.

Avvocato. Andate, vi ripeto, e contate su noi. *(Il mugnajo e la mugnaja partono).* (*Dopo un po' di silenzio*) Ma eh? come vanno le cose del mondo! Iersera mentre noi si rideva per la tua commedia (*a Giulio*) e qui c'era la gioia, in un'altra casa dove pur si divertivano, l'allegria si cangia in dolore, e il riso in pianto!

Giulio. Ci pensava anch'io.

Teresa. E tutte noi, credo.

Beppino. Non lo crederanno, ma questo pensiero gli è venuto anche a me.

Avvocato. Giulio, tu non mi potevi far cosa più grata di prendere la difesa di questa gente, e, rindossando la toga, sbugiardare alcuni i quali credono che non si possano accoppiare gli studi severi coll'amenità delle lettere. Io vorrei... basta tu devi già avere afferrato il punto della difesa.

Giulio. Mi pare.

Avvocato. E poi a tempo e luogo ne saremo insieme.

Beppino. E io verrò a sentirti sai, Giulio!

Amalia. E noi (perchè alle donne io credo non stia bene assistere a quelle vere rappresentazioni, dove alle volte si tratta della vita del suo simile) ci contenteremo di stringere la mano al valente difensore.

Giulio. Accetto l'augurio, sora Amalia.

Amalia. Ma deve intanto acconsentire che stasera andiamo a sentire la sua commedia.

Giulio. Ebbene; stasera, giacchè non c'è più da temere rovesci, vadano pure; anzi ci verrò anch'io, ma a un patto: di starmene cioè rannicchiato in un cantuccio del palco.

Beppino. E se il pubblico se ne accorge e ti fa snicchiare?

Giulio. Allora... sarà quel che sarà.

Angiolina (*entrando*). La signora marchesa...

Tutti. Oh! passi, passi.

Angiolina. Qui?

Teresa. No, no, di là, di là. Giulio, va tu subito a riceverla. Noi si viene a momenti.

XXXIII.

LA SIGNORA ISABELLA E IL *memento homo.* PROMETTE D'INSEGNARE A CONOSCERE LE PERSONE. È FISSATA LA SERA.

Teresa. Ragazze! eccoci al primo giorno di quaresima; i divertimenti son finiti e mi par che vi possiate contentare. Ora gli è tempo d'attendere agli studi e alle cose di casa.

Maria. E noi studieremo e lavoreremo.

Teresa. Le sere poi, che sono lunghe, le passeremo al solito lavorando e leggendo in compagnia dei nostri pigionali, e le domeniche faremo qualche giuoco di pegno.

Beppino. Sì sì.

Maria. No, no, gli ho tanto a noia i giuochi di pegno.

Beppino. Eppure ce ne sono de' belli.

Teresa. Un po' di suono, un po' di canto...

Maria. Oh! questo mi garba.

Teresa. E discorreremo del più e del meno.

Beppino. Non mi piace il soggetto (*ridono*).

Teresa. E tu farai i lavori di scuola e andrai presto a dormire.

Beppino. Anche le domeniche?

Teresa. Le domeniche... vedremo. Intanto va, e mettiti al tavolino. Dimani ricominciano le lezioni.

Beppino. Vo subito (*va*).

Sofia. Ci siamo proprio divertite, è egli vero, Amalia?

Amalia. E quel che più monta, sempre in gradita e scelta compagnia.

Adele. E ci ha fatto piacere che anche il babbo ci abbia potuto prender parte.

Teresa. Sta proprio benino, ma nell'estate gli ci vuole una cura fatta a dovere, per non trovarsi quest'altro inverno a' soliti attacchi.

Sofia. Quando noi anderemo ai bagni di mare, il babbo potrebbe andare a Casciana.

Maria. E allora (rimettendomi sempre a chi comanda) mi pare che quest'anno, invece di Viareggio, e' si potrebbe sceglier Livorno... così... per...

Adele. Eccola di nuovo col suo Livorno.

Maria. Dite quel che volete, ma i bagni del Pancaldi e del Palmeri, la bella passeggiata dell'Ardenza non si trovano da per tutto.

Teresa. Gli è vero, e quest'anno vedremo di contentarti.

Angiolina (*entrando*). La sora Isabella.

Tutte. Padrona. (*Angiolina va ed entra Isabella*).

Isabella. Buon giorno, Teresa; ragazze, buon giorno. I' son passata da voi altre per dirvi, se ve lo foste scordato, che oggi è il giorno del *memento*, e bisogna coprirsi il capo di cenere e pensare che siamo polvere.

Sofia. Grazie, grazie, ma noi ci abbiamo già pensato.

Adele. E noi non...

Isabella. Voi n'avete più bisogno delle altre, perchè in questa casa, da un pezzetto in qua, potrebbe darsi che ci avesse fatto capolino la superbia.

Teresa. Non c'è pericolo.

Isabella. Tu dici, ma le lodi per Giulio... le vostre veglie aristocratiche...

Teresa. Oh! oh! (*ride*).

Isabella. C'è da rider poco. Qui marchesi, qui conti e cavalieri a tutto pasto... già ce n'è tanta abbondanza! davvero... i' fo per celia... so che qui c'è la religione, c'è la onestà, che è il primo titolo di tutti, c'è la ricchezza bene acquistata e ce ne sarebbero altri se li voleste tirar fuori, o bramaste di averli. I' fo per discorrere, perchè per la mia parlantina (come piace di chiamarla al mio marito) non c'è nè carnevale, nè quaresima, nè avvento, nè quattro tempora. Dunque i' sono passata da te, cara Teresa, per ringraziarti anche dell'invito alle tue feste di ballo, e specie all'ultima che, si dice, riuscisse brillantissima.

Teresa. Sì, non ci fu male, ma perchè non venirci tu?

Isabella. Perchè io non ci sarei venuta senza la mi' nuora, e lei, come dissi un'altra volta, quando l'ha e quando l'aspetta. S'è passato un carnevale proprio tristo. Basta ora va molto meglio e spero in questa quaresima di venire a veglia, e sollevarmi un po'.

Sofia. E mantenerci la promessa...

Adele. D'insegnarci come si fa a conoscere la varia indole delle persone.

Amalia. Per dir la verità, me ne struggo anch'io.

Maria. E io.

Isabella. Anche tu, Mariuccia? Ma se tu hai sempre il latte sui denti, come si suol dire.

Maria. Sì? la non lo direbbe però se le attaccassi un morso.

Isabella. E me lo daresti, bricconcella, eh? Dammi piuttosto un bacio, la mi' bella giovanotta; perchè, uscendo dalla burla, tu se' cresciuta.

Maria. Come la mi consola! I' vorrei diventare lunga, lunga.

Isabella. Questo sarà un po' difficile; e' pare che tu dìa nell'ingrassare.

Maria. Non me lo dica, non me lo dica, se no quando io condisco l'insalata, giù aceto a più non posso.

Teresa. Ci metterai quello che ci va, e non da fare allegare i denti e appinzare lo stomaco.

Amalia. Come il primo giorno che ero qui con voialtri. Te ne ricordi? Ah! quella conditura d'insalata non m'uscirà mai di mente.

Maria. Guarda di che si rammenta, la sora Dantista! (*ridono*).

Amalia. Senti, Maria, delle cose che fai o che dici, non ne perdo una, e non te ne puoi avere a male, perchè son tutte piacevoli.

Maria. Già già tu fai come i ragazzi ai cani, il pane e la sassata... ma non importa: io ti voglio e ti vorrò sempre bene, e sarai sempre la mia cara Amalia.

Amalia. E tu la mia Maria.

Beppino (*entrando*). Ecco terminate le cose di scuola, che mi avevano date per le vacanze del carnevale. Oh! sora Isabella!

Isabella. Che fa' tu, Beppino?

Beppino. I' sto bene, come la vede, ma starò meglio dopo aver desinato. La mamma stamattina ha fatto stare leggerino, leggerino anche me, e bisogna che mi ricatti. E sa? c'è un desinaretto, di magro ci s'intende! ma tutta roba di mio gusto.

Teresa. Vorrei sapere quello che non è di tuo gusto. E poi come fai tu a dire...?

Beppino. Ho dato una capata e un'occhiata in cucina; ho fatto il mio interrogatorio a Pietro e c'è da esser contenti.

Isabella. Oh! sentiamo che ci avete, se è lecito.

Beppino. Lecitissimo. Ci avremo una minestra di paste asciutte con cacio e burro, e chi ne volesse, anche co' fagiuoli passati.

Isabella. Buone tutte e due.

Beppino. Poi un fritto di baccalà, ma di quello bianco e morbido come il burro, poi un lesso di pesce di mare e uno d'acqua dolce.

Maria. E tu mangerai di tutti e due.

Beppino. S'intende, e vorrei che ce ne fosse un altro per mangiare di *ambi tre*, come disse quel notaro! E, per chi ne volesse, ci saranno dei fagiuoli bianchi di Sorana, grossi come un dito, e che hanno la buccia come un velo, e di quelli coll'occhio. Ci sarà, per mangiare insieme o a parte, del caviale, del mosciame, delle aringhe di latte e di uova, della bottarga e delle acciughe.

Isabella. Cospetto!

Beppino. E non è finita.

Teresa. Mi parrebbe tempo, Beppino.

Isabella. No, no, lascialo dire.

Beppino. I' avevo suggerito a Pietro anche l'uova affogate, che le mi piacciono tanto coll'acciugata e

co' su' capperini, ma mi ha detto di no. Ci darà poi un piatto dolce, una specie di bodino.

Isabella. Che! c'entrano le uova.

Teresa. Nemmeno per sogno; non di semolino nè di patate, ma saporito e dolce da per sè senza quasi bisogno di zucchero o d'altri ingredienti: insomma di farina di castagne.

Isabella. Di farina di castagne? Non l'ho mai sentito.

Teresa. E tu fa' una cosa, sta' a sentirlo.

Isabella. Non lo dir du' volte.

Maria. Sentirà com' è buono.

Adele. Anche l'Amalia che da principio faceva boccuccia a vederlo...

Maria. Ora ne fa de' gran bocconi.

Amalia. È vero, e vanno giù lisci lisci.

Beppino. I' lo credo; non c'è mica lische (*ridono*). E dopo questo, ci saranno per chiusa, méle, pere, noci, mandorle, nocciuole, zibibbo, fichi secchi a piccie, olive indolcite e secche, e ciliegie in guazzo. Che ne dic'ella? non è un buon desinaretto?

Teresa. E lo dici da te? non ti vergogni?

Isabella. Dice bene; desinare proprio tutto di magro alla casalinga; ma col discorrere di mangiare, e con una cioccolata soltanto che ho preso, e' m'è venuto nello stomaco un certo non so che...

Beppino. Che se non è fame, gli è appetito.

Isabella. Proprio.

Teresa. Ebbene, sta' con noi. Oggi s'anticipa un poco.

Sofia. }
Adele. } La stia, la stia, sora Isabella.
Maria. }

Isabella. Accetto, ma a casa..

Teresa. Gli è presto rimediato. Beppino, va' con Meo a casa della sora Isabella e di' che non l'aspettino a desinare e che la sta qui, ha' tu inteso?

Beppino. Diamine! (*parte*).

Teresa (*a Isabella*). Stasera poi ti faremo accompagnare e in carrozza, se ti piace.

Sofia. Ma tardi, dopo la veglia. Ci verranno le nostre pigionali e la potrà dirci.....

Isabella. Come si fa a conoscere i caratteri delle persone? La non è sera, care mie, e mi ci vuole proprio lo scartafaccio, dove ci sono certi appunti...

Ragazze. E allora, quando, quando?

Isabella. Domenica.

Ragazze. Sì, sì.

Isabella. Ma vorrei che fossimo tutte donne, per non passare cogli uomini per Cicerona.

Teresa. Giusto a proposito. Mio marito, Giulio e Beppino hanno dovuto accettare l'invito a pranzo dal signor marchese *** e faranno tardi. Il sor ingegnere, e il sor maestro sogliono quasi sempre venire a prendere le loro donne alla fine della veglia.

Isabella. Domenica dunque, purchè non ci si attraversi qualcosa, terremo crocchio e discorreremo del modo di conoscere la gente. E non crediate ch' i' vi voglia venir fuori co' bernoccoli del capo... che! che! neanco per idea.

Adele. Ma dunque, come?

Sofia.
Amalia. } Come? come?
Maria.

Isabella. Gli è inutile che mi stuzzichiate, non ve lo dico e non ve lo dirò fino a domenica. Piuttosto, lasciate che mi levi il cappello e lo scialle, e da-

temi da cucire, da smerlare, da ricamare, da far la calza; insomma da far qualcosa fino a che non si senta « È in tavola. »

Teresa. Non vuoi altro? tieni, tieni.

Isabella. Così non direte che son venuta a mangiare a ufo.

Maria. Non c'è di questi casi, no, e il ciel volesse che la ci venisse spesso, per il piacere della sua compagnia e per mettere in queste signorine un po' di voglia di lavorare, che non ne hanno punta. La si maraviglierà che la minore abbia a far di questi appunti alle maggiori, ma pure è così. Chi ha più anni, ha meno giudizio, e...

Teresa. E... e... non vorrei che tu avessi a cominciare male la quaresima.

Maria. Il ciel mi liberi: ho finito bene il carnevale, e voglio cominciar e finir bene la quaresima, mammina mia.

Teresa. Dunque zitta e lavora.

Maria. Non fiato più.

XXXIV

I PROVERBI. LA NOSTRA CROCE.
LA SIGNORA ISABELLA E IL SUO SCARTAFACCIO.

Sofia. Sta' a veder che non viene.

Adele. Non è mica tardi; non sono anche l'otto.

Teresa. Vedrete che verrà! l'Isabella, quando promette, mantiene.

Flavia. Che signora gaia!

Eugenia. E d'ingegno. Discorrendo seco c'è sempre da imparar qualche cosa.

Maria. E, sebbene sia passatetta, come la si conserva, ed è ancora piacente!

Elvira. I' ci sto incantata a sentirla discorrere.

Olimpia. La dice tante cose e in un certo modo che sentite da un'altra bocca, lascerebbero il tempo che trovano, e, dalla sua, garbano.

Elvira. E restano impresse.

Teresa. E sapete perchè? ragazze mie; perchè sa quel che va detto, come va detto, e quando va detto.

Amalia. Che par facile, ed è tanto difficile.

Teresa. Brava, Amalia; gli è difficile davvero. E poi, l'Isabella ha anche questo pregio, di mostrare cioè la gaiezza che molte volte non ha nell'anima; perchè dei dispiaceri non gliene son mancati, nè gliene mancano, ma li sa bene sopportare e non li dà a divedere.

Maria. Noi se ne discorre, e lei non si vede.

Teresa. Si vedrà! si vedrà!... ma intanto, per passare il tempo, non potreste far qualche giuoco?

Maria. Purchè non siano i soliti giuochi di pegno uggiosi, e senza sugo.

Flavia. Ce n'è di quelli piacevoli e istruttivi.

Eugenia. La dice bene, per esempio, quello de' proverbi, che se non va troppo per le lunghe...

Sofia.
Adele.
Maria.
Elvira.
Olimpia.
Elena.
} Ebbene! facciamolo.

Sofia. Tu, Amalia, non hai detto nulla. Non ti va egli a genio questo giuoco?
Amalia. Moltissimo, e starò a sentir volentieri.
Adele. Ci devi pigliar parte anche tu.
Amalia. Per farmi mettere sempre pegno, e darmi un monte di penitenze, eh?
Maria. E' non ci sarebbe pericolo.
Amalia. Anzi certezza! si trattasse di qualche proverbio in dialetto piemontese... allora... tanto...
Sofia. Tu li dirai in piemontese.
Teresa.
Flavia. } Sì, sì.
Eugenia.
Amalia. Mi scusino, ma dico di no. Piuttosto se ci è da fare qualche dimanda e chiedere schiarimento su qualche proverbio, loro me lo daranno.
Tutte. Volentieri.
Teresa. Su via, ragazze.
Ragazze. Siamo pronte, ma siamo poche.
Maria. C'entrino anche loro, sora Flavia e sora Eugenia.
Flavia.
Eugenia. } Ebbene, c'entreremo anche noi.
Teresa. E per andar più sbrigative, invece di prendere ognuna il nome di un albero speciale, come l'è usanza, e nominarlo perchè dall'uccellin che vi si posa esca il proverbio, annodate un fazzoletto e gettatevelo in grembo una coll'altra dicendo: « Uccellin volò volò, sopra un albero si posò, e, nel posarsi, disse: » e quella alla quale è gettato il fazzoletto deve subito dire il proverbio, e, se non lo dice, pegno.
Maria. Sì, a questo modo. Ecco il fazzoletto anno-

dato; comincio io: « Uccellin volò volò, sopra un albero siposò, e, nel posarsi, disse: »... (*tira il fazzoletto alla signora Flavia. Da qui innanzi s'intende tirato il fazzoletto a quella che parla subito dopo, e dice il proverbio*).

Flavia. « Quando le cose non si sanno fare,
« Non si sanno nemmeno comandare. »

Teresa. L'ha incominciato bene, sora Flavia. Ha' tu inteso, Maria? Ecco perchè alle volte voglio che tu faccia certe cose che le ti paiono un po' umili, ma sono necessarie a sapersi in una famiglia per poterle comandare a dovere.

Flavia. « Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse:

Sofia. « De' mesi *errati*
« Non seder sopra de' prati. »

Adele. Dice: « Non seder sopra gli erbati. »

Sofia. No, dice prati.

Teresa. O prati o erbati gli è lo stesso: vuol dire luoghi coperti di erba.

Amalia. Non l'intendo questo proverbio. Mesi errati...

Sofia. Gli è un giuoco di parola, non capisci? vuol dir mesi dov'entra la erre.

Amalia. Ah! ora intendo.

Sofia. E che perciò non si deve seder sull'erba, fuorchè nel maggio, giugno, luglio e agosto, mesi d'estate. Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse:

Olimpia. « Val più un pane con amore
« Che un cappone con dolore. »

Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse:

Elvira. « Se fortuna travaglia un nobil core,
« Raro è che alfine non gli dia favore. »

Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse:

Eugenia. « Chi vuol quaresima corta, faccia debiti da pagare a Pasqua. »

Maria. Io, io che la voglio corta, farò de' debiti (*ridono*).

Eugenia. No no, non vale quel proverbio, e dico questo: « Camera adorna, donna savia. » Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse:

Adele. « Chi fila e fa filare,
« Buona massaia la si fa chiamare. »

Uccellin volò, volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse:

Olimpia. « Chi t'accarezza più di quel che suole,
« O t'ha ingannato o ingannar ti vuole. »

Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse:

Maria. « È più facil trovar dolce l'assenzio,
« Che in mezzo a poche donne un gran silenzio. » (*ride*).

Olimpia. O birichinella. Tu ci dai la zappa su' piedi! Fortuna che non ci sono uomini!

Maria. Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse:

Eugenia « Il bel vestire sono tre *N*, nero, nuovo e netto. » Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse:

Sofia. « Tal ti ride in bocca,
« Che dietro te l'accocca. »

Amalia. Cioè?

Sofia. Tale ti ride sulla faccia, che dietro te la tira giù.

Teresa. Appunto.

Sofia. Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse:

Elvira. « Poca brigata
« Vita beata. »

Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse:

Olimpia. « Bacio di bocca
« Spesso cuor non tocca. »

Teresa. Gli è vero; su per giù è come quel che ha detto la Sofia.

Olimpia. Uccellin volò volò... (*c s.*) e, nel posarsi, disse:

Adele. « Ad ogni uccello
« Suo nido è bello. »

Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse:

Flavia. « Il gran signor non ode
« Se non adulazion, menzogna e frode. »

Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse:

Elena. « Brutto in fascia, e bello in piazza. »

Maria. Falso! falso! Io che ero bellina in fascia (così mi dicono, perchè allora non mi potei vedere alla spera) mi son mantenuta, non fo per dire, bellina anche da grande (*ride).*

Teresa. Da gran giuccherella.

Elena. Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse:

Maria. « Chi ha mamma non pianga. »

Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse:

Elena. « Cielo a pecorelle,
« Acqua a catinelle. »

Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse:

Flavia. « In Italia troppe feste, troppe teste, troppe tempeste. »

Teresa. Giustissimo.

Flavia. Uccellin volò volò... (*c. s.)* e, nel posarsi, disse:

Adele. « Il Fiorentino mangia sì poco e sì pulito,
« Che sempre si conserva l'appetito. »

(*Amalia ride*).

Maria. Non è vero, non è vero! io Fiorentina, mangio di molto, e l'appetito non mi manca mai.

Adele. Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse :

Olimpia. « Chi cambia terra dee cambiar usanza. »
Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse :

Sofia. « Del giudizio ognun ne vende. »
Uccellin volò, volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse :

Eugenia. « Le cose rare
« Son le più care. »
Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse :

Maria. « Allegrezza fa bel viso. » Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse :

Elvira. « Donna buona,
« Vale una corona. »
Uccellin volò volò... (*c. s.* e,) nel posarsi, disse :

Adele. « Le donne, quasi tutte,
« Per parer belle si fanno brutte. »

Eugenia. Ma! Adele, almeno non ce lo diciamo da noi.

Adele. Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse :

Elvira. « La buona compagnia è mezzo pane. » Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse :

Maria. « La mala compagnia fa cattivo sangue. »

Teresa. Hai fatto bene a metterci subito il contrario.

Maria. Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse :

Sofia. « Sempre stenta
« Chi mai non si contenta. »
Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse :

Elena. « Val più un'oncia di riputazione, che mille libbre d'oro. » Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse :

Elena. « Acqua che corre non porta veleno. »
Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse :

Adele. « Chi non ha sdegno,
« Non ha ingegno. »

Uccellin volo volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse:

Eugenia. « Figlio troppo accarezzato
« Non fu mai bene allevato.

Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse:

Sofia. « Il mangiare insegna bere. » Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse:

Flavia. « La bottega non vuol alloggio. »

Sofia. Ma perchè, Amalia, ogni tanto sorridi?

Teresa. Ci ho badato anch'io, perchè?

Amalia. Perchè a tutti i proverbi detti da voi altri, pensandoci un pochino, si potrebbero contrapporre altrettanti in dialetto piemontese che suonano allo stesso modo.

Tutte. Proprio?

Amalia. Proprio. Per esempio, all'ultimo detto dalla signora Flavia. « La bottega non vuole alloggio » cioè gente che ci si fermi a crocchio, corrisponde il nostro: « An botega ai veul nen d' scauda banche, » in bottega non ci vogliono scaldapanche, scaldaseggiole... ma... seguitate, seguitate.

Flavia. Uccellin volo volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse:

Maria. « Il bisognino fa trottar la vecchia. » Animo, via, piantacene un altro in piemontese accanto a questo, se tu se' buona.

Amalia. Eccolo: « El bsogn a fa trotè la veja. »

Teresa. O guarda! e quasi colle stesse parole.

Maria. Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse: (bada di dirne uno, Olimpia, che all'Amalia non riesca trovarne un altro in dialetto che ci si accordi):

Olimpia. « Chi non fa il nodo alla gugliata,
« Perde il punto e la tirata. »

Maria. Ah! ah! (*all'Amalia in aria di beffa*).

Amalia. Ah? ah? Eccolo: « A l'è un cusi da olouch, tirè l'agucia senza group » (*ridono tutti*).

Maria. Che! che! e' non si capisce niente, gli è lo stesso che tu abbia detto il verso di Dante: « Pape satan, pape satan, aleppe. »

Amalia. Ve lo spiego, e vedrete che sta a capello col vostro. « È un cucir da balordo, tirar l'ago senza il nodo. »

Maria. Bada di non ci dare a intendere lucciole per lanterne.

Amalia. Ve lo farò vedere col libro alla mano.

Maria. Mi ci piccherei; Olimpia, tocca a te tirare il fazzoletto.

Olimpia. Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse:

Elena. « Sartor che non fa il nodo, il punto perde. »

Tutte. Pegno, pegno, gli è lo stesso dell'altro.

Elena. I' l'ho fatto apposta perchè l'Amalia non potrà in piemontese...

Amalia. Non potrò! eccovi le stesse parole. « Tut sartour ch'a fa nen 'l group, a perd 'l pont, » cioè: ogni sartore che non fa il nodo, perde il punto.

Adele. Ora ci hai messe a puntiglio, e faremo in maniera che tu resti a bocca aperta.

Amalia. Provatevi.

Elena. Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse:

Flavia. « Ognuno ha il suo diavolo all'uscio. »

Amalia. È il nostro: « Ogni uss a l'a sò tabuss » vale a dire « ogni uscio ha il suo picchiotto. » C'è chi nel dirlo, suole aggiungere: « Salvo 'l me ch'a n'a tre. »

Flavia. Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse:
Eugenia. « Ognuno ha la sua croce. »
Amalia. « Ognun porta la sua cros. »
Eugenia. Uccellin volò volò... (*c. s.*) e, nel posarsi, disse: (una volta anche la sora Teresa).
Teresa. « Dio non manda se non quel che si può portare. » E qui faremo la chiusa.
Sofia. Questi ultimi proverbi mi hanno richiamato alla mente i versi di quel signore... intendi... che è stato molto in Olanda...
Amalia. Ah! quei versi che sono in quel libriccino che ci portò il signor marchese ...
Sofia. Appunto, e che tu leggi sì bene.
Adele. Mi piacciono tanto!
Maria. E anche a me, sebbene siano seri, seri, seri.
Flavia. La non potrebbe farceli sentire, sora Amalia?
Eugenia. La ci faccia questo favore?
Elvira. / *Olimpia.* / *Elena.* } Sì Amalia. C'è anche bisogno di qualcosa melanconica.
Amalia. Ma come! li devo leggere proprio io que' versi?
Sofia. Tu, tu.
Amalia. Vado a prenderli.
Maria. Se credi, ci vo io: dimmi dove sono.
Amalia. Nel cassettino della mia scrivania in camera.
Maria. Ho inteso (*va*).
Teresa. Li risento volentieri anch'io.
Angiolina (*entra*). La sora Isabella.
Tutte. Oh! oh!
Isabella. E buona sera a tutte (*entrando; l'Angiolina parte*).
Maria. Ecco il libro... sora Isabella!

Isabella. Ho tardato un pochino è egli vero? ma non importa. Del tempo ce n'è d'avanzo... Ma ho forse interrotto qualche cosa che facevate? Badiamo bene... io.....

Teresa. Senti, Isabella, per aspettarti, stasera che non è di lavoro, queste ragazze hanno pensato bene di dire de' proverbi.

Isabella. Benissimo, benissimo. Ne' proverbi c'è una gran sapienza, e, badate combinazione! lo credereste? Ho lasciato il mio marito e il figliuolo che parlavano appunto di una bella raccolta di proverbi latini illustrati venuta fuori ora ([17]).

Teresa. O guarda!

Isabella. Ma perchè non seguitate?

Teresa. Perchè co' proverbi s'è fatta la chiusa, e con questi due « ognuno ha la sua croce » — « Dio manda quel che si può portare. » I quali ci hanno richiamato il pensiero a una poesia su questo soggetto.

Isabella. Che è forse in quel volumetto che ha' tu in mano, Maria?

Maria. Appunto, ma che leggerà la nostra Amalia.

Isabella. Godo proprio di essere arrivata a tempo.

Teresa. A te dunque, Amalia.

Amalia (*legge*).

LA NOSTRA CROCE

—

Reminiscenza.

Vinto lo spirto mio,
Che di mortal ferita è vulnerato,
Così parlava a Dio:
« O Padre, grave troppo è la mia croce,

« In portarla ho le forze consumate!
«Abbi di me pietate,
Sotto il peso soccombo!
Non voler che sott'esso io giaccia;
« Pur non il mio volere, il tuo si faccia. »

In quella mi parea, levato a volo
Pei liquidi del ciel campi infiniti,
Varcar ignoti liti,
Correre ignoto mare,
E poi stanco posare
In mezzo a una pianura interminata,
Non visitata — dall'umana gente.
Dovunque l'occhio puote,
Di croci tutta quanta
Seminata s'ammanta:
Altre innalzan le braccia ponderose
Sì che al mirarle al cor mette paura:
Altre ornate di rose
O d'allegra verzura;
O tanto piccolette
Che per sue ciascheduno avríale elette.

Guardava i tronchi della nova selva
Quando Gesù per quella
M'apparve radïante,
E avea sì gran dolcezza nel sembiante
Ch'ogni mio affanno tacquesi repente.
Pietosamente — mi sorrise e disse:
« Te molto pianto afflisse,
« E ragionasti meco
« Del peso di tua croce
« Quasi di tua virtù fosse maggiore.
« Intesi la tua voce,
« E venni, e già ti è tolta.
« Ma senza croce l'uom non ha corona!
« Altre ne vedi qui sorgere a mille,
« Quali a ciascun sortille
« Con giusta lance il mio celeste padre,
« Cerca intorno a tua posta
« E quella da te eletta, a te fia imposta. »

Ad una d'umil forma
Mossi la mano, e dal terren la trassi;
Ma trafelato, ansante

Perdei la lena dopo brevi passi,
Tanto fuor del volume era pesante.
Altra che verdeggiante
E il tronco avea fiorito,
Ratto ne tolsi. — Ahi doloroso inganno
Che in rimembrarlo solo
Mi rinnovella il duolo!
Era d'acute ferree punte armata
Di sotto alla infiorata,
Onde dilaniata — era la carne.
Dieci e dieci ne scelsi e le gittai,
Disperando trovarne
Pari alla mia fralezza una oramai,
E frattanto la voce
Di Gesù nuovamente a me risuona
« Senza croce quaggiù non v'ha corona! »

A ricercar tornato,
Una ne vidi allor poco lontana,
Di struttura mezzana,
E all'omero la imposi,
Sebben poca fiducia il core avea.
Men dura mi premea,
Lieve per fermo al paragon dell'altre.
Per mia la volli e a riguardar mi posi
Questa che fra le mille era men rea.
La riconobbi allora,
Ed era, o maraviglia! era la mia,
Quella che mi parea sì grave in pria (18).

Tutte. Bravo l'autore, e brava la leggitrice!

Amalia. Ora tocca a lei, signora Isabella, a mantenere la promessa.

Sofia. E noi l'ascolteremo senza rifiatare.

Maria. Cioè! rifiateremo senza farci sentire.

Isabella. Eccomi al proposito. Tiro fuori il mio scartafaccio d'appunti; mi metto le lenti.... benedette le lenti! non mi vogliono mai star sul naso: e sì che ne ho comprate di tutte le forme; alla fine poi ricorrerò agli occhiali colle suste e a tempia, e la sarà finita. Ah! ecco. Volete dunque sapere

come si conosce, presso a poco, il carattere e l'indole delle persone, è egli vero?

Tutte. Sì, sì, come si fa?

Isabella. Adagio, adagio. E' bisogna prima di tutto ch'i' premetta, e tenetelo a mente, che in ogni cosa ogni regola patisce la sua eccezione...

Tutte. Si sa, si sa.

Isabella. E che le mi' chiacchere saranno per voi, ragazze, non mica per la Teresa, la sora Eugenia e la sora Flavia che hanno esperienza di mondo quanto me, e più di me.

Teresa.
Eugenia. } Via, via.
Flavia.

Isabella. Comincio. Si legge nelle sacre carte...

Maria. Proprio gli è il principio d'una predica! da quaresima.

Teresa. Maria!...

Ragazze. C'è verso che tu stia zitta.

Isabella. Si legge nelle sacre carte che l'uomo si conosce dall'aspetto, dalla maniera di vestire, di ridere e di camminare ([19]).

Ragazze. O senti!

Isabella. Proprio così.

Sofia. Ma come?

Isabella. Aspetta.

Adele. Per esempio?

Isabella. Aspetta.

Olimpia.
Elvira. } Sì, esempi, esempi.
Elena.

Isabella. Aspettate, aspettate. Che uditorio impertinente! Zitte, o ripiego lo scartafaccio, e chi s'è visto s'è visto.

Ragazze. E noi tutte chete come l'olio (*la signora Teresa, la signora Flavia e la signora Eugenia sorridono*).

Isabella. Perciò S. Ambrogio scrisse: « che il volto è tacito interprete del cuore, e dall'aria di esso si vede il carattere naturale di ogni uomo. » E io potrei dirvi cogli studiosi osservatori della faccia umana che la fronte alta o bassa, larga o stretta, liscia o increspata, dà a scorgere, più o meno, le facoltà dell'ingegno, la schiettezza del core, i nobili propositi o i cupi raggiri.

Ragazze. La ce lo dica, ce lo dica.

Isabella. Potrei dirvi... (non m'interrompete) che il capello nero indica un carattere diverso dal biondo e dal rosso, come il grosso e il ricciuto, dal fino e dal liscio; che anche il sopracciglio ha la sua particolare espressione, potrei dirvi...

Maria. Potrei, potrei, e la non ci dice niente.

Sofia.
Adele.
Amalia.
Olimpia.
Elena.
Elvira. } Ha ragione, ha ragione la Maria.

Isabella. Attente, perchè siamo al buono. Nel volto e' ci son gli occhi.

Maria. Grazie tante! se no non ci si vedrebbe.

Isabella. Ma l'occhio non solo va considerato come strumento della vista; è una parte nobilissima del volto e indizio delle doti dell'intelletto, dell'indole e degli affetti. Un autore latino...

Tutte. Oh! oh!

Isabella. Non crediate, no, che io vi citi le sue parole in quella lingua.

Maria. (Allora alla predica non ci mancherebbe proprio nulla!).

Isabella. Perchè non la so e non starebbe bene a una donna slatinare, ma quelle parole ve le riporterò tradotte come le ho lette io: « Nel volto hanno immenso valore gli occhi pei quali l'anima si manifesta. » E Dante scriveva così: « Dimostrasi negli occhi tanto manifesta che conoscer si può la sua presente passione da chi ben la mira, giacchè di nulla puote l'anima esser appassionata, che alla finestra degli occhi non venga la sembianza. » Avete capito?

Ragazze. Non s'è capito nulla.

Isabella. Eppure ci vuol poco. Avete mai visto di quelli cogli occhi languidi e quasi spenti? (non dico già per irreparabile e spesso sublime sventura).

Ragazze. Eh! eh!

Isabella. E di quelli che, mentre vi parlano, non vi guardano mai fissi e vagano cogli occhi in qua e in là, quasi per paura d'incontrarsi co' vostri?

Ragazze. Eh! eh!

Isabella. E di quelli che non hanno mai luccicato; ossia non hanno mai pianto davvero, e, come si dice, a caldi occhi?

Maria. Ma la scusi, sora Isabella, come si fa egli a conoscere quando il pianto vien fuori a occhi caldi o a occhi freddi? non c'è altro che tastarli *(ridono tutti)*.

Isabella. Non c'è bisogno di tastarli no, bambina mia.

Maria. Bambina!

Isabella. Fanciullina mia; basta affacciarsi bene a quelle finestre, e si vede chiaro chiaro fino in fondo dell'anima.

Ragazze. Ma la c'insegni, la c'insegni... si brama di sapere...

Isabella. Non mi troncate il filo del discorso. Vedeste bocche sempre mezzo aperte, e andature o gravi come il piombo, o leggere o incerte, tentennanti e da dinoccolati? e abiti messi addosso a occhio e croce, o stretti così da respirarci appena? e colori che avventano? e udiste risa immoderate e a ogni poco? e voci stonate, o forti forti, o sottili sottili come di zanzare? e...

Olimpia. E, e... e la non ci dice il significato di tutto questo.

Sofia.
Adele.
Maria.
Amalia.
Elena.
Elvira.
} Brava Olimpia! Gli è quel che vogliamo.

Isabella. O sentite.

Elvira. È tanto che si sente!

Isabella. Quando v'imbattete in chi ha fronte, capelli, occhi, sopracciglia, bocca, viso, andatura e l'uso di vestirsi così e così, sarà bene che stiate in guardia.

Ragazze. Si fa presto a dir così così, ma come sono questi *così così?*

Isabella. Eccoli (*si sente una scampanellata*).

Teresa. Oh!

Sofia. Il babbo, Giulio e Beppino dicerto.

Meo (*entrando*). Il sor padrone co' padroncini, e c'è anche il sor ingegnere e il sor maestro.

Sofia. Lo dicevo!

Maria. Potevano stare un altro po'!

Adele. Davvero.

Elvira. Ora che s'era al buono!

Isabella. Lesta, lesta ch'i' ripieghi il mi' scartafaccio.

Elena La ci ha messe in zurlo, e poi...

Olimpia. Come mi rincresce!

Maria. I' piangerei a occhi caldi!

Sofia. La ci lascia proprio a bocca asciutta.

Isabella. Ebbene; tenete il quinterno. Lo consegno a te Sofia, e a lei, sora Amalia, perchè maggiori delle altre. Leggetelo per intero, se vi basta l'animo per le scancellature che ci sono, e poi me lo renderete.

Ragazze. Ci s'intende.

Isabella. Badiamo di non smarrirmelo. Ci sono delle avvertenze che potrebbero servire anche a chi sta sul trono.

Tutte. Nientemeno!

Isabella. Leste, leste, nascondetelo, chè non desidero siano veduti da uomini i miei scarabocchi.

Ragazze. La non ci pensi, la non ci pensi.

Sofia (*che ha dato un'occhiata allo scartafaccio*). Ci sono anche dei caratteri... oh bene! oh bene!

Tutte. Oh che gusto! che gusto!

Isabella. Che! che! sono appena abbozzati. Nascondetelo vi dico.

Sofia. Eccolo qui già avvolto e legato, e lo nascondo dietro questo guanciale di canapè.

Isabella. Mi raccomando che non v'esca di mano.

Amalia. Non ci pensi.

Avvocato
Giulio
Beppino
Ingegnere
Maestro
} (*entrando*). Buona sera a questa bella conversazione.

Ingegnere. E tutta femminina.

Maria. E si sarebbe fatto anco di meno della mascolina, perchè...

Teresa. Maria!...

Avvocato. Sentiamo.

Ingegnere. Gli è giusto.

Beppino. Sentiamo il perchè non ci volevano noi altri uomini (*con sussiego*).

Maria. Ah! ah! ah! « Noi altri uomini! » Per te c'è che ire.

Flavia. Ecco il perchè. La sora Isabella, che sa parlar tanto bene e di tutto, ci tratteneva...

Isabella. Cioè trattenevo, con una cosa o coll'altra, queste ragazze.

Eugenia. No, no, tutte deve dire, non è vero, sora Teresa?

Teresa. Veramente, tutte s'attendeva alle cose che la diceva.

Giulio. Seguiti dunque; chè staremo attenti anche noi.

Avvocato.
Ingegnere. } Da vero.
Maestro.

Isabella. La fa per celia sor Giulio, e anche loro. Erano ciancie, e non mette il conto che loro uomini le sappiano. Dico bene, Teresa?

Teresa. Già, già.

Avvocato. Le si tengano, dunque, tutte le cose per loro... ma mettiamoci a sedere.

Ingegnere. Gli è tardino sa, sor avvocato!

Maestro. Un quarto d'oretta ancora...

Teresa. Finchè non vengono a prendere l'Isabella.

Isabella. Mi par che tardino. E sì che anche Adriano...

Teresa. Ti sgomenti? Degli accompagnatori, vedi, non ne mancano.

Giulio.
Ingegnere. } Eccoci qua.
Maestro.

Isabella. Grazie tante.

Beppino. E io, siccome per accompagnatore la non mi vorrebbe, anderò a letto, perchè sento un certo frizzio agli occhi che è indizio di sonno.

Avvocato. E di aver mangiato e bevuto...

Beppino. Gli è vero; ma come si faceva a lasciar passare tanti piatti buoni, e tante bottiglie..

Avvocato. Come! come si fa dagli altri; frenando un po' la gola.

Beppino. La n' ha a dar colpa anche alla sora marchesa che m'ha voluto accanto, e mi diceva sempre: « Mangia, mangia, bevi, bevi, Beppino, che è buono » e io per ubbidienza...

Teresa. Guarda per quando la serbi l'ubbidienza!

Beppino. Per ubbidienza e appetenza, via, ho mangiato e bevuto come va. Ma ora una bella dormitona di otto ore di seguito, e dimattina uno stomaco leggiero come una galla, e una lingua pulita e rossa come di fuoco. Con permesso, dunque, e vo a letto. Un bacio al babbo e alla mamma, colla solita benedizione, e buona notte a tutti.

Tutti. Buona notte (*Beppino parte*).

Flavia. Dove se' tu stato? (*all'ingegnere*).

Ingegnere. In casa ***. Ti fanno tanti saluti. Giocavano a tombola; caro giuoco!...

Maria. Carino, davvero! (*con ischerzo*).

Isabella. Fatto apposta per noiar la gente.

Olimpia. Me non mi ci pigliano.

Elvira. E me neppure.

Eugenia. E tu? (*al maestro*).

Maestro. Ho dato una capatina al *Pagliano*, ma non mi ci son potuto trattenere. Fanno a chi più urla, e, spesso, a chi più stona. Il vaso è grande, vogliono sforzare, e le stecche false non mancano.

Teresa. E il tenore che levavano tanto a cielo?

Maestro. Gli ha certo del merito, e n'avrebbe di più, se si contentasse di far di meno. Quel *do* di petto che vorrebbe pigliare, e non piglia giusto; è il suo supplizio. Io, che lo conosco, gliel'ho mandato a dire: si contenti del *là*, o del *si* bimmolle, che è una bella nota in un tenore.

Avvocato. Ah! sor maestro mio, de' Tacchinardi, de' Rubini, e, per venir più qua, de' Moriani...

Teresa. Ti ricordi eh? nella Lucia di Donizetti...

Meo (*entrando*). Il signor Adriano.

Isabella. Finalmente!

Adriano (*entra e Meo parte*). Scusi, mamma se ho tardato di venire a prenderla, e scusino loro. Mi son lasciato trascinare da un amico alla *Pergola*, e buon per me se non ci fossi andato. Già il teatro era zeppo; e poi c'è corso poco ch' i' non abbia guastato sul serio i fatti miei. *Eramo* stretti come le sardine, e attenti alla cavatina del tenore, quando uno accanto a me comincia a canticchiarla anche lui. I' lo guardo, e lui mi guarda e dice: « Che c'è egli da guardare? L'avanza forse qualcosa? » — « No, signore, gli rispondo, i' non avanzo nulla, anzi la mi dà di più che non vorrei; perchè son venuto e ho pagato per sentire gli artisti sul palco scenico, e non il suo mugolio che mi guasta le orecchie. » — « Se per lei i' guasto le orecchie, la

sappia che so guastare anche la faccia » dice lui. « La si provi! » E siccome il nostro diverbio cominciava a disturbare, si è sentito da ogni parte: « Psi! psi! zitti, zitti. » — « La ci ha colpa lei, » dice lui, « no lei, » dico io. « Lei... no, lei... anzi lei... » e, con questi pronomi, chi sa quanto si sarebbe tirato avanti; ma uno che ci era accanto troncò la questione così: « Signore! (volgendosi al canterino) qui non si fa chiasso; ho sentito tutto e ha ragione il signore (intendendo me). Se vuol cantare la vada fuori, e, all'aria aperta, la si sfoghi finchè n'ha voglia. » — « E che c'entr'ella? segue il canterino. » — « C'entro perchè ci posso entrare, m'ha ella capito? Zitto e la non disturbi, se no... » Intanto la cavatina era finita; i *bravo* i *bis* coprirono le nostre voci e anche quella del terzo interlocutore che avea figura pulitissima, anzi della pulizia in persona. Allora, data una stretta di mano all'amico che era a pochi passi da me, e profittando di quel po' d'agio che dà la folla a ogni calar di tendone, son venuto via. Credevo che il canterino mi venisse dietro, ma che! neanche per sogno. Strada facendo, dalla Pergola a qui, ho detto fra me e me: « Ma un po' di Galateo non l'hanno letto mai certi signori? »

Giulio. Questa dimanda, qualche volta, me la faccio anch'io. L'hanno sempre in bocca per gli altri il Galateo, ma per loro...

Isabella. La dice bene. Il Della Casa e il Gioia sono messi in un canto: bisognerebbe un po' risvegliare nella memoria di certi tali ciò che lasciarono scritto que' valentuomini, e farvi all'occorenza (sempre col debito rispetto), qualche aggiunta. Non sareb-

b'egli un tema da conversazione utile e piacevole?

Avvocato. Fuor di dubbio... ognuno e ognuna potrebbe dir la sua...

Isabella. Facciamolo; fissiamo una sera. Che ne dice la padrona di casa?

Teresa. Per me, volentierissimo.

Isabella. Una sera da trovarcisi tutti, come ora.

Teresa. Quando ti torna più comodo.

Isabella. Pigliamo giovedì.

Tutti. Benissimo, benissimo.

Maria. Mi par mill'anni, e anch'io ci avrò da dire...

Sofia. }
Adele. } Ma che vuo' tu dire?

Maria. Oh bella! O che non sono nulla io? Per esempio, certi e certe che vanno in onnibus e non rispettano le convenienze...

Isabella. Brava, Maria! Da dire ce ne sarà per tutte; basta frugare un po' nella mente.

Maestro. Ci sono i teatri...

Giulio. Ci sono i passeggi... i giardini pubblici...

Ingegnere. Ci sono i caffè, le locande, le trattorie...

Avvocato. Ci sono le carrozze delle strade ferrate...

Adriano. Ci son gli uffizi pubblici, dove gl'impiegati mancano ai doveri che gli uni devono avere verso gli altri, sia che si tratti di eguali a eguali, di superiori a inferiori... e io ho fatto certe osservazioni...

Giulio. Le sentiremo, le sentiremo. E poi, toccato il tema, chi sa quante ne verrà fuori! Io però faccio la proposta che la sora Isabella sia come la presidentessa, e regoli la discussione.

Tutti. Ben pensata.

Giulio. E la sora Amalia la segretaria.

Amalia. Se sarò capace...

Tutti. Capacissima.

Isabella. Vogliono così? e così sia. Dunque ci siamo intesi: giovedì sera (*si alza*).

Tutti. Sta bene (*si alzano*).

Isabella. A proposito! non sarebbe male che ci fossero i Galatei del Casa, del Gioia...

Avvocato. Ci saranno.

Giulio. E ridotti a miglior lezione e forma dal Tommaseo, e coll'aggiunta di quello di Sperone Speroni.

Isabella. Non occorre altro. La presidentessa augura a tutti la buona notte.

Tutti. Altrettanto, altrettanto (*Isabella parte con Adriano, i pigionali colle loro famiglie, e si scioglie la conversazione*).

XXXV.

UN RICHIAMO AL GALATEO NEGLI OMNIBUS, NE' TEATRI, NELLE LOCANDE, NEI CAFFÈ, NEI GIARDINI E NEGLI UFFIZI PUBBLICI. DISPACCIO TELEGRAFICO.

Isabella. Oh! oh! Mi si tratta proprio da presidentessa. Seggiolone... campanello...

Avvocato. Per regolare l'assemblea, e, caso che tumultuasse, una scampanellata...

Isabella. Non c'è di questi pericoli! Siamo più donne che uomini, e le donne amano l'ordine e la quiete.

Le donne. Brava! brava!

Giulio. Ohe! ohe! sora presidentesssa, comincia lei a uscir fuori del manico, e lor signore coll'applauso..

Isabella. Sia dunque per non detto: silenzio e a sedere (*siedono tutti*). Così. Chi ha da dir dica, ma uno alla volta.

Maria. Eccomi qua.

Teresa. Mi volevo maravigliare che tu, subito, non volessi mettere il becco in molle.

Maria. I' fo parte dell'assemblea, e mi pare...

Isabella. Ha ragione.

Teresa. Dicevo soltanto che, per esser la più giovane di tutti, potevi aspettare a dir le cose tue dopo gli altri.

Maria. E se le cose che ora ho in mente le mi scappassero, e non fossi più al caso di raccapezzarle?

Isabella. Di' su, dunque, Mariuccia mia.

Maria. Ecco qui. Vorrei negli omnibus che la gente c'entrasse e ci stesse con garbo, perchè il dire: « Spendo i miei quattrini e son padrone di far come mi piace » la non mi va giù. E se tutti dicessero così!

Ingegnere. Ma e' bisogna anche riflettere che, per lo più, in omnibus ci va la gentaglia...

Tutti. Questo è poi troppo!

Maria. Davvero. In omnibus ci siamo andate e ci andiamo anche noi, e nessuno potrà dire che siamo gentaglia. O questa sarebbe bella! Anche a una persona civilissima e' rincresce alle volte di prendere una vettura o un *fiacherre*, che voglia dirsi, o non lo trova lì pronto come vorrebbe. Passa un omnibus, c'è posto, c'entra, e eccola in mezzo a' sgarbi, spinte e gomitate. E pure anche lei, sor ingegnere, colla sua famiglia (che non sono gen-

taglia) ci sarà andato qualche volta, e la si sarà trovato...

Ingegnere. A modi, non lo nego, che non mi piacevano punto; ma considerato, d'altra parte, che venivano da gente senza educazione.

Maria. Ecco il male, e i' vorrei che una certa educazione tutti l'avessero. La si ricorda, mamma, vi ricordate, sorelle e tu Amalia, delle lagnanze che il conduttore faceva quel giorno d'estate che ritornammo a casa in omnibus? eran giustissime.

Isabella. O sentiamo chi dovrebbe andare in omnibus, e come ci dovrebbe stare, secondo te!

Maria. Secondo tutti, mi pare. Quanto all'andarci chi ha due soldi in tasca se ne può levar la voglia, ma, per esempio, certi brendoloni che, con licenza, san di lezzo...

Isabella. Ah! vorresti tu che chi è vestito poveramente...

Maria. Non dico che... in somma vo' dire... che si può essere con vestiti frusti ma puliti e, giacchè il discorso ci casca, sta egli bene, per esempio, di vedere sdraiati sui muricciuoli di sotto gli Uffizi certi laceri cenciosi da far vergogna? Che ne dice ella, sora presidentessa?

Isabella. Per esser così giovane, ragioni diritto, ma a codesti inconvenienti, ci può rimediare più il tempo che un Galateo, e me ne rimetto al giudizio dell'assemblea.

Tutti. La dice il vero.

Isabella. Ora...

Maestro. Ora, se la si contenta; direi qualche cosa io.

Isabella. La dica pure.

Maestro. Parlo de' teatri, e me ne porge argomento ciò che disse il sor Adriano l'altra sera.

Isabella. Sentiamo.

Maestro. I' vorrei proibito ne' teatri lo strepito; il chiaccherìo continuo ne' palchi; il batter delle mazze su per le panche; il fischiare, se un attore o un cantante non piace; l'applauso smodato e assordante, ancorchè si tratti di stupenda esecuzione, e di gambe che abbian fatte le più belle giravolte del mondo; i' vorrei (non parlo de' teatri all'aria aperta!) che gli spettatori durante lo spettacolo, o ritti o a sedere stessero tutti senza cappello in testa; che le chiamate degli artisti o non fossero fatte, o con moderazione; che le punte dei piedi di chi sta seduto in platea, nelle panche o nelle sedie chiuse, posassero naturalmente in terra, invece di puntarsi negli ossi sacri di chi è davanti, e nemmeno nell'imbottito delle spalliere.

Giulio. Che è però sempre meglio degli ossi sacri (*si ride*).

Maestro. Ci s'intende! ma il suo male c'è anche lì; chi lo fa mostra poca educazione, e struscia roba non sua.

Teresa. E questa osservazione potrebbe anche quadrare per quelli che, nelle carrozze delle strade ferrate, buttan su i piedi conciando colle scarpe la stoffa dei cuscini.

Isabella. E il bello sta che, per solito, lo fa chi in casa sua poi ha riguardo alle seggiole impagliate; ma di ciò e' mi par che sia luogo a discorrere se qualcheduno chiederà la parola a questo proposito. Ripigli, dunque sor maestro, il filo del suo discorso e dopo se ci saranno delle osservazioni...

Ingegnere. Io ho da farne.

Avvocato. E io.

Le donne. E noi, e noi!

Isabella. A suo tempo.

Maestro. Vorrei che nei posti di platea non si pretendesse, come si suol fare da taluno, di prenderne più che non tocca tenendo gli altri in disagio, senza bisogno di ricordarglielo, o farglielo ricordare. E mi piacerebbe anche...

Isabella. Scusi, sor maestro, e' ci sono i regolamenti.

Maestro. Sì, sì, va tutto bene, ma i regolamenti più belli e più buoni son quelli che ognuno deve portare scritti nell'intelletto e nel cuore. Queste sono le cose che io ho creduto bene d'accennare in fatto di teatri, e ce ne sarebbe... ce ne sarebbe!.... ma sentiamo le loro osservazioni.

Giulio. Io ne faccio una subito. Fra le inurbanità che si commettono ne' teatri, e che ha detto il sor maestro, ce ne dev'essere qualcuna registrata anche nel Galateo del Gioia.

Isabella. Mi pare.

Avvocato. E' pare anche a me.

Maestro. Tanto meglio.

Amalia. È vero; ecco qui a pagina 48 di questa raccolta intitolata « *i tre Galatei* » giusto all'articolo in cui si tratta dell'uomo inurbano e de' segni a' quali si riconosce, sta scritto: « Al teatro ti toglie d'udire la recita o il canto; se un attore non piace a lui strepita e fischia, e dove si suona e si canta, con voce discordata e disforme accompagna il suono o lo previene. »

Maestro. Tanto meglio, ripeto, leggano dunque il Galateo del Gioia.

Eugenia. Ora avrei da aggiungere qualcosa anch'io. Che in teatro non vadan bene gli urli e tutti i

segni che mortificano gli artisti, ne convengo, perchè mòlte volte e' sono a torto, ma i' non so intenderla degli applausi.
Flavia. Per dir la verità, anch'io.
Ragazze. Anche noi.
Isabella. Il sor maestro darà le opportune spiegazioni.
Maestro. Io non ho inteso degli applausi cortesi e urbani, ma degli smodati, di quelli che assordano, che costringono gli artisti a ripetere, spesso con iscapito, ciò che hanno fatto sentire egregiamente con molta pena e di anima e di corpo, per soddisfare a degli indiscreti che, bramando provare di nuovo certe vive impressioni, non si danno pace finchè non abbiano appagato il loro desiderio.
Tutti. L'è una giusta spiegazione.
Isabella. Passiamo ad altro argomento. Chi vuol dire?
Ingegnere. Dirò io, e porterò l'assemblea in una locanda, in una trattoria, e in un caffè.
Beppino (*entrando*). Allora ci sono anch'io nel numero degl'invitati.
Avvocato. E che tu vieni a fare ora?
Beppino. Passando avanti l'uscio, sento che si tratta di luoghi dove si mangia e si beve, e io subito...
Teresa. Faresti meglio a andartene; si parla di cose più serie che tu non credi.
Isabella. Ma se ci vuole stare, povero Beppino...
Avvocato. Anzi; ciò che si dice può giovare anche per lui.
Isabella. Dice bene: dunque sta', ma zitto e attento.
Maria. Se no, la sora presidentessa Isabella ti punisce.
Beppino. E io, perchè non mi punisca e veda come mi porto, mi ci metto accanto. La si faccia in là, scusi, sora Amalia.

Isabella. Ma l'è mia segretaria, sai!

Beppino. Oh! allora rispetto il segretariato, e mi metto qui accanto all'Adele e all'Olimpia.

Adele. Vieni, vieni pure.

Olimpia. La venga, la venga.

Isabella. La seguiti pure, sor ingegnere.

Ingegnere. Siamo dunque in una locanda...

Beppino. A tavola.

Ingegnere. Appunto, e a tavola rotonda dove si mangia a pasto. L'ora è fissa, ma pochi ci badano: molti fanno il comodo loro.

Giulio. Scusi se l'interrompo, ma invece di quel *molti* direi molte, perchè e' son le signore che si fanno aspettare; cioè lì non s'aspetta ma s'incomoda coll'interrompere il servizio già avviato, col fare alzar chi è seduto e colle cerimonie: « scusi... passi... scusi... anzi lei..., ecc., ecc. » Ho detto bene?

Avvocato.
Adriano. } A maraviglia.
Maestro.

Giulio. E, loro signore, che ne pensano?

Teresa. E' mi par che ci sia poco da pensare; Giulio ha ragione.

Flavia. Cioè. . cioè...

Eugenia. Cioè... cioè...

Elvira. Sì, perchè anche gli uomini fanno questi ritardi.

Olimpia. Ti ricordi, Elena, di quel vagheggino che a' bagni di *** veniva sempre a tavola che s'era quasi a mezzo?

Elena. Ah sì! quello coll'occhialetto, co' capelli unti e bisunti, tutto profumato, che sentiva di muschio lontano un miglio e lasciava la passata come la serpe?

Flavia. E qui sarebbe il caso di tirarla un po' giù a quelli che fanno uso d'odori acuti, e portano al rinchiuso mazzi di fiori che danno alla testa.

Isabella. Pregherei di non uscir dal soggetto. Il sor ingegnere ci aveva portati in una locanda, a tavola rotonda, e diceva che non stava bene di non essere puntuali all'ora.

Ingegnere. E soggiungerò di non esser discreti nel farsi parte delle vivande che passano; perchè alcuni, invece di *parte*, fanno quasi sparire il tutto, non pensando allo stomaco degli altri commensali.

Beppino. Mi viene un'idea e la voglio dire.

Teresa. L'erba *voglio*, tu lo sai, non nasce nemmeno in Boboli.

Elvira. E qui c'è una presidentessa, la se ne ricordi!

Beppino. Ebbene; se la sora presidentessa si contenta.

Isabella. Sentiamo quest'idea.

Beppino. E' mi pare che mostri poca, anzi punta educazione nelle veglie, dove ci sono i rinfreschi, chi getta le mani sui vassoi, agguanta e divora senza misericordia quel che c'è dentro, e, di soprappiù, si mette anche la roba in tasca, come vidi fare all'ultima nostra festa di ballo dal signor...

Teresa. Beppino! se la sora presidentessa non ti ammonisce, lo faccio io.

Beppino. Ma s'i' lo vidi con quest'occhi! E quando si trattava di bere; lui caffè, lui ponce, lui tè, lui sciampagna: insomma quanto durò la festa, tanto seguitò a mangiare e a bere il signor...

Teresa. Smettiamola.

Isabella. Non va bene, Beppino.

Beppino. I' non dirò come si chiama, dunque, ma come era vestito. Aveva, già s'intende! la giubba

a coda di rondine, ma con certi tasconi che ci sarebbe entrato un tacchino; aveva uno spillone di brillanti, tanto fatto, alla camicia; aveva...

Teresa. Basta così... scusate signori... gli è ragazzo e i ragazzi...

Beppino. Ragazzo, o no, fatto sta ed è che, oltre il mangiare, e' portò via quanto più potè, questo signor...

Teresa. Ho inteso; va a letto.

Beppino. Ma.

Teresa. Va a letto, ti dico.

Avvocato. Obbedisci.

Beppino. Sora presidentessa *(raccomandandosi).*

Isabella. Per questa volta ti si perdona; resta, ma in *decretis*, intendi?

Beppino. La non ci pensi.

Isabella. Sor ingegnere...

Ingegnere. Riattacco il discorso. Certi riguardi io li vorrei anche dove si mangia a tavolini staccati, e a vivanda per vivanda; di non alzar la voce, cioè, fuor del consueto e rintronare le orecchie altrui; di astenersi dal fumare quanto si può, e tanto più chi ha il vizio o il bisogno di una continua salivazione, che è una vera (scusino il termine) sudicieria...

Tutti. È vero.

Ingegnere. E, fumando, non sbuffare nuvoli di fumo nel viso e negl'occhi a' vicini.

Avvocato. Si approva.

Ingegnere. Non portarci cani; perchè, se sono legati e vicini al padrone, danno noia col continuo mugolio, e, lasciati liberi, vanno a molestar gli altri colle zampate e collo strofinare il muso sui ginoc-

chi, e un par di calzoni buoni premono a tutti. Chi vuol bene a' cani se li tenga a casa, e, se li porta fuori o entra ne' luoghi pubblici, specie dove si mangia, pensi che per buoni che siano e bene avvezzi, importunano sempre e qualche volta fanno peggio. Ho detto bene?

Tutti. A maraviglia.

Ingegnere. Dalle locande e dalle trattorie, si va in un caffè.

Beppino. Gli è naturale; una buona chicchera la ci vuole dopo aver mangiato.

Isabella. Beppino! la promessa...

Beppino. I' me n'ero di già scordato.

Ingegnere. Siamo dunque in un caffè. Gli stessi inconvenienti del fumo, anche dove non si dovrebbe, e delle sue conseguenze; dei cani...

Maestro. E' ci si trovano anche de' gatti che per me...

Maria. Oh! i gatti poi la li lasci stare. Sono sotto la mia protezione. Poveri micini!

Adele. Tanto graziosi.

Maestro. E tanto traditori!

Elvira. Non è vero; basta saperli trattare.

Sofia. E lasciarsi graffiare quando n'hanno voglia.

Flavia. Anche per me, co' gatti alla larga.

Adele. Come! O non è egli un gusto a vederli scherzare quando son piccini, e, fatti grandi, lavarsi il muso colle zampine leccate?

Beppino. E se si passan gli orecchi, gli è segno che il tempo vuol mutare.

Adriano. E quando saltano di dietro sul collo, e se uno scrive con una penna d'oca, gli fanno far degli sgorbi?

Maria. E quando, stracchi, vengono in grembo e dopo

aver colle zampine davanti pigiato ben bene, come l'Erminia la pasta quel giorno che faceva il pane (ve ne ricordate?) *(alle sorelle e ad Amalia)*, cominciano a far le fusa in segno di contentezza?

Flavia. E quando soffiano rabbiosi, e con occhi scintillanti s'avventano e con un morso possono... Dio ne liberi...

Tutti. Zitta!

Isabella. Per carità; e' vengono i brividi al solo pensarci. Gli è meglio che il sor ingegnere seguiti.

Ingegnere. Ne' caffè, dunque, i' vorrei usata quella urbanità che si conviene. Inurbano è prendere un tavolino tutto per sè, e, in certi momenti di gran concorso, stentare a farne parte agli altri per non si ristringere di posto; inurbano il tenere un giornale fra le mani per delle mezz'ore, e voltarlo e rivoltarlo mentre altri l'aspetta.

Giulio. Tanto è vero, che anche in quella raccolta di Galatei ci dev'essere qualcosa in proposito.

Amalia. Che memoria! Difatti alla stessa pagina 48, si legge dell'uomo inurbano. « La gazzetta del caffè la si trattiene a tutt'agio, cianciando, e leggendo, e bevendo, intanto che altri l'aspetta. »

Ingegnere. E non sta nemmeno bene a scrivere sui tavolini di marmo, e, peggio, a graffiarli colla punta di un coltello o di un temperino. Se le cose dette paressero anche alla sora presidentessa...

Isabella. La presidentessa darà il suo parere su tutto, alla fine, avanti di sciogliere l'assemblea. Seguiti pure se ha altro da aggiungere.

Ingegnere. Le convenienze, delle quali ho fatto cenno, mi porterebbero anche a quelle che si dovrebbero avere nei passeggi pubblici e nei giardini.

Giulio. Bravo, sor ingegnere! Così la mi risparmierà il dire...

Ingegnere. No, no, scusi, dica pur lei.

Giulio. Che! che! le pare, lei, lei.

Sofia. E trattandosi di fiori che sono la mia delizia...

Adele. Anche la mia, ma finchè son freschi sul gambo in terra; appena colti in mazzi, per me non li guardo più.

Elvira. Io poi vorrei esser sempre in mezzo a' fiori, e mi piacciono in qualunque maniera.

Isabella. Così avete interrotto la Sofia che voleva dire... *(a Adele e Elvira).*

Adele. }
Elvira. } Scusa, scusa.

Sofia. Quanto a' fiori, non mostrano educazione e gentilezza quelli che ne' giardini treppicano le aiuole, e li strappano.

Amalia. In fatti, allo stesso punto di questa raccolta, fra le mancanze dell'uomo inurbano, ci è: « In un giardino calpesta le aiuole, o ne spicca i più bei fiori. »

Sofia. Tanto meglio. I' vorrei che leggessero coteste parole i grandi e le grandi, e, rispettando i giardini, li facessero anche rispettare dai piccini e dalle piccine.

Flavia. La dice benone.

Teresa. Davvero; non si può passar quietamente a certi babbi e a certe mamme, di lasciar che i figliuoli scarrierino ne' giardini, e guastino ogni cosa.

Eugenia. I' vo' anche aggiungere che, a forza di manate di terra o di ghiaia, insudicino le panchine da sederci su.

Flavia. E che belle mani che si fanno, e che be' vestiti!

Beppino. I' lo facevo anch'io da piccino.

Maria. E io; ma ti rammenti Beppino, le punizioni dal babbo e dalla mamma? Quando si commettevano di queste mancanze, le si scontavano a tavola; un po' di minestra e via.

Eugenia. E pure ci son certe mamme che le ci ridono e, quasi quasi, ci godono. Nell'agosto, una sera, vi ricordate ragazze? (*a Olimpia e a Elvira*).

Olimpia.
Elvira. } Se ce ne ricordiamo!

Eugenia. Una sera, dunque, s'era a prender fresco nel giardino ***. Nella panchina accanto alla nostra c'eran sedute due signore mamme che ciarlavano, mentre i loro figliuoli ruzzavano fuor di modo; si gettavano polvere in faccia; inciampavano nella gente; guastavano i mandorlati: in somma facevano cento malestri. E quelle mamme seguitavano a ciarlare, forse tirandola giù a questa e a quella, non pensando che c'era motivo di tirarla giù a loro per avvezzar così male i ragazzi.

Isabella. Oh santi ceffoni alle due grandi, e a tutti i piccini!

Eugenia. Oh sante parole della sora presidentessa!

Isabella. Ora...

Adriano. Ora, se la presidentessa e l'assemblea me lo permettono, direi qualche cosa sulla mancanza di Galateo nei pubblici uffizi.

Tutti. Anzi... padrone, padrone.

Adriano. Mancano al Galateo gl'impiegati inferiori e i subalterni, i quali, co' superiori o con chi va a cercar di loro, non mostrano la dovuta sommissione, e la cortesia de' modi e delle parole.

Tutti. Benissimo benissimo.

Adriano. E mancano egualmente al Galateo que' superiori, che nel comandare, pizzicano d'insolenza; che gonfi del loro grado (al quale non si sa molte volte con che meriti siano saliti!) vogliono, anche senza motivo, far sentire il peso della loro autorità.

Tutti. Benissimo, benissimo.

Adriano. Ridicole poi sono le pretenzioni da eguale a eguale, e, il darsi a credere d'esser da più degli altri in cose grette e di nessun rilievo, oltre mancanza di Galateo, denota cervello grosso come un uovo, e cuore largo come un fico secco.

Tutti. Arcibenissimo, arcibenissimo.

Adriano. E che dire di coloro che, per esempio, attizzassero gli animi, spiassero anche i sospiri de' compagni o si abbassassero ad ascoltar di soppiatto quel che si tratta in segreto, come...

Tutti. Altro che Galateo!

Adriano. Mi lascino finire...

Meo (*entrando*). Sor padrone, un dispaccio...

Avvocato. Per me?

Meo. Sì, signore, da consegnarsi in sue proprie mani, e con ricevuta. Devo far passare?

Avvocato. No, vengo subito di là. Scusate signori... Un dispaccio! a quest'ora! Non saprei (*va con Meo*).

Teresa. Non saprei nemmeno io indovinare di dove possa venire quel dispaccio telegrafico, e perchè. Sarà per qualche affare... basta; ora sentiremo.

Meo (*ritornando*). Signora (*a Teresa*) il padrone che ha a dirle qualcosa di premura, desidera che la venga di là, e prega questi signori a scusare se per stasera...

Teresa. Dunque gli è qualche affare d'importanza.

Amici... mi rincresce... Isabella... ti lascio padrona di far quel che ti pare e piace.

Isabella. Va' va', noi siamo tutti come di casa, e si fa senza complimenti (*suona il campanello*). Signori! l'adunanza è sciolta, e si rimette ad altra Tornata il seguito di questa discussione.

XXXVI.

CAGIONE DEL DISPACCIO TELEGRAFICO. LA SIGNORA ISABELLA. LETTERA DELL'AMALIA DA TORINO. LA SIGNORA MARCHESA ***. LA MARIA TIRA A INDOVINARE.

Isabella. Seppi ieri da Adriano che il tuo marito tornò di Torino con buone notizie del babbo dell'Amalia, ma non ostante sono voluta venire da me per sentire...

Teresa. Sì, il sor Benedetto gli è fuor di pericolo e la febbre tifoidea cedè alle cure e alla bravura del medico. La sera che venne il dispaccio era aggravatissimo e si dubitava che l'Amalia non arrivasse in tempo di rivederlo. Ti lascio dunque considerare come stesse in viaggio quella povera creatura e il mio marito che l'accompagnava. Basta, ringraziamo Dio che le cose abbiano presa questa buona piega, e speriamo di rivedere presto tra noi quella cara fanciulla. Credi che senza lei ci si trova sperse.

Isabella. Cioè spersi tu volevi dire, perchè penso che anche l'avvocato, Beppino e Giulio specialmente...

Teresa. Via, via, qui non c'entra lo specialmente. Tutti si vuol bene all'Amalia come se fosse di casa.

Isabella. Oh! sarà, sarà! (*sorridendo*).

Adele. Sarebbe una gran festa per noi.

Sofia. Davvero!

Maria. I' farei de' salti dalla gioia che non se ne sono mai visti dalle prime ballerine sui palchi teatrali.

Isabella. Oh salterai! salterai! non ci pensare, e la gioia per una cara persona che entrerà a far parte della tua famiglia, ti compenserà del dolore per un'altra che ne anderà via (*guardando Sofia*).

Teresa. Animo animo, Isabella, tu se' sempre di buon umore, e stamattina par che tu abbia voglia di scherzare più del solito.

Isabella. I' scherzo, tu dici, ma in fondo in fondo tu sai che dò nel segno.

Maria. Oh! sa ella com'è, sora Isabella? se le son rose fioriranno.

Isabella. Brava! No' siamo giusto di stagione.

Maria. Intanto la non si scordi che, appena ritornata l'Amalia, si deve riprendere il famoso discorso sul modo di conoscere le persone e sul Galateo, che restò in tronco per via di quel disgraziato dispaccio telegrafico.

Sofia. Si rimase proprio colla voglia.

Adele. Davvero, e lei ce la deve levare.

Isabella. Ve la leverò, ma i' dubito che vo' avrete altre cose da pensare più serie e più gradite delle mie chiacchiere.

Angiolina (*entrando*). Con permissione. Questa lettera per lei, sora padrona, venuta in questo momento dalla Posta (*dà la lettera a Teresa*).

Sofia.
Adele. } Di Torino, mamma?
Maria.

Teresa. Sì, dell'Amalia.

Sofia.
Adele. } Oh sentiamo, sentiamo!
Maria.

Isàbella. Sentirò volentieri anch'io se gli è permesso.

Teresa. Ti par egli? anzi...

Angiolina. E anch'io sora padrona, se la si contenta.

Teresa. Resta pure. (*legge*) « Pregiatissima e caris-
« sima signora Teresa.

« Pappà (ormai m'è scappato, ma legga il babbo)
« seguita, grazie a Dio, a star sempre meglio e si
« può dire entrato in piena convalescenza. Il me-
« dico crede che fra poco si possa mettere in viaggio
« per venire a Firenze, e di costì andare a Mon-
« tecatini a far uso di quell'acque indicatissime
« per lui, massime dopo questa malattia. Partirà
« con noi anche la zia Tersilla che si strugge di
« voglia di vedere la Toscana.

« In quanto a me è inutile che le dica che non
« vedo l'ora di ritornare fra loro...

Isabella. Lo credo.

Teresa. « In compagnia di pappà (e da capo!) e della
« zia.

« Mille baci alla Sofia, all'Adele e alla birbon-
« cella della Maria.

Maria. Birboncella! dice proprio così?

Teresa. Guarda (*le mostra la lettera*).

Maria. Torna, torna, e l'avrai a fare con me!

Teresa. « Saluti il signor avvocato, il signor Giulio
« e Beppino, mi rammenti a' suoi casigliani e al-

« l'ottime persone conosciute in casa sua, special-
« mente alla simpatica e piacevolissima signora
« Isabella...

Isabella. Grazie davvero.

Terosa. « Alla signora marchesa e al signor mar-
« chese quando li vede; gradisca i vivi sensi d'af-
« fetto e di riconoscenza da parte del babbo (questa
« volta ci ho colto!) della zia e di chi si sotto-
« scrive con tutta l'anima *aff.ma*

AMALIA.

« Poscritto. All'Angiolina faccia grazia di dire...

Angiolina. Sentiamo.

Teresa. « Che non dimentico le cure che m'ebbe dal
« primo giorno che fui costì, e le sue lezioni di
« lingua, e che perciò le porterò un ricordo da
« Torino. »

Angiolina. Cara, cara e poi cara! se *gli* risponde,
sora padrona, la ringrazi che la m'abbia avuto in
mente, e la *gli* dica che il più bel ricordo che la
mi possa portar di Torino gli è quello di tornar
presto, e per non lasciarci più.

Teresa. Questo poi...

Angiolina. Ma se il modo ci sarebbe!

Isabella. E' ci è, t'hai a dire, Angiolina.

Angiolina. Ah! dunque anche lei, sora Isabella?...

Teresa. Animo, animo, Angiolina, ora che tu hai sa-
puto quel che desideravi, va' pe' fatti tuoi.

Angiolina. Sì signora.

Teresa. Dì al padrone, e a' padroncini che vengano
un momento qui.

Angiolina. Subito (*per andare*) ah! eccoli tutti e tre
senza bisogno ch'i' li chiami.

Teresa. Tanto meglio.

Avvocato (*entrando con Giulio e Beppino*). Il fattorino della Posta ci ha detto che fra le lettere portate qui ce n'era una per te col marchio di Torino, e nella certezza che fosse dell'Amalia siamo venuti per...

Teresa. Sì, l'Amalia scrive che il suo babbo va sempre meglio, e pare al medico che tra poco e' possa fare il viaggio per andare anche all'acque di Montecatini che gli sono state ordinate come giovevoli a' suoi incomodi.

Avvocato. A dirtela schietta io credo che, per dieci o quindici giorni, l'uso di quell'acque e la cura alla grotta di Monsummano per i miei dolori (come è di parere anche il Professore Branchetti) farebbe bene anche a me, e, quasi quasi, sarei tentato di tener compagnià a Benedetto. Intanto si farebbero delle giterelle per la Valdinievole...

Beppino. Oh per questo sì che ci avrei piacere anch'io! non foss'altro per andare un giorno a Collodi in quel bel giardino; ma Montecatini i' l'ho a noia, e dell'acqua del Tettuccio non so di che me ne fare. Se, scambio d'acqua, la cannella del Tettuccio gettasse trebbiano o vin santo, allora...

Maria. Ti ci metteresti sotto e berresti a garganella come fanno i contadini sotto le canne delle botti, non è egli vero?

Beppino. Appunto. E tu...

Avvocato. Smettiamola una volta con questo continuo bisticciarsi per cose senza sugo; se no vi fo smettere io, e invece di vino vi faccio stare un giorno a pane ed acqua.

Maria. E' non ci sarebbe male!

Isabella. Sicchè per quest'anno i bagni di mare voi altre...

Teresa. Non si farebbero.

Isabella. E pensate bene. Infatti le ragazze mi par che non ne abbiano di bisogno. Beppino basta guardarlo. Al sor Giulio se mai... Montecatini farebbe meglio di Livorno e di Viareggio, perchè il suo colore dà indizio che al fegato, alla milza o ad altro viscere, che so io? qualcosa c'è.

Giulio. Ci sarà, sora Isabella, ma io non mi sento in nessun viscere tanto male da darlo a divedere col mio colore. Il quale la sa che non è mai stato di rosa; massime quando si va incontro al caldo che mi dà addosso fuor di modo.

Avvocato. Ora poi ci si aggiunge anche il pensiero della difesa che deve fare per quel disgraziato figliuolo del mugnajo.

Isabella. Che fuori Porta alla Croce uccise?...

Avvocato. Appunto, e di quell'altro giovine che gli doveva esser cognato. E siccome gli è la prima volta che Giulio indossa la toga, e vuol far vedere che anco il tempo speso da lui negli studi legali non l'ha buttato via...

Isabella. Anzi, anzi... i' la lodo, sor Giulio, se piglia a cuore questa difesa, e anche il consigliere mio marito dice che la se ne può tirar fuori con molto onore, e, quel che preme, tirar fuori di carcere que' due giovanotti.

Giulio. Lo tenterò!

Avvocato. Si farà di tutto. Dico si farà, perchè anch'io piglio molta parte alla disgrazia di quella buona famiglia del mugnajo.

Isabella. Ne sento dir bene da tutti gli abitanti di quei dintorni. Oh! i' vi lascio, sapete? (*guardando l'orologio*).

Sofia.
Adele. } Tanto presto?
Maria.

Isabella. Gli è tardi anzi, e Dio sa que' monellucci de' miei nipotini come mi mettono all'aria la casa! Addio.

Sofia.
Adele. } A rivederla.
Maria.

Avvocato. I miei complimenti al sor consigliere.

Giulio. E i miei.

Isabella. Le non dubitino (*per andare*). Oh scapata ch'i' sono! andavo via senza dimandarvi d'una cosa che mi preme. Voglio lasciare il mio calzolajo, perchè oltre a storpiarci i piedi, ci fa delle scarpe che non durano nulla. Ditemi se siete contenti del vostro e allora...

Teresa. Contenti! non c'è male e si può dire che lavora sodo e per solito mette roba buona; di quando in quando però dà in ciampanelle.

Isabella. Se è di quando in quando, pazienza! Il nostro gli è una volta sì è l'altra sì, e ci fa dei conti da avvocati.. oh scusi, sor avvocato, i' voleva dire da speziali.

Avvocato. No, no, la non si ritratti, ma vedrà, se mai la ci si serve, che anche il nostro calzolajo Puccianti i prezzi li sa fare e le somme le tira bene.

Isabella. E dove sta egli?

Teresa. Via *** N. ***.

Isabella. I' ci anderò da parte vostra.

Teresa. Va' pure e credo che non ti servirà male.

Maria. La lo faccia discorrere meno che può, perchè se attacca non la finisce più.

Beppino. Il babbo dice al Puccianti che gli è il Cicerone de' calzolai.

Avvocato. Ma gli dico anche che risparmi le parole invece dei punti nelle scarpe.

Isabella. Ma dunque nel cucire tira via.

Beppino. E' fa de' punti (veda sora Isabella) radi e lunghi che paiono fagiuoli.

Isabella. Misericordia!

Avvocato. No, no, non le dia retta e le basti per sua quiete che contenta Giulio, in quanto a calzatura, piuttosto stucchevolino.

Giulio. È vero.

Isabella. Oh! quando n'è contento il sor Giulio che calza così bene, i' vado a occhi chiusi.

Maria. O che noi si calza male? Sofia, Adele, alti i piedi! Intanto la guardi i miei (*alza un piede*).

Angiolina (*entrando*). La signora marchesa...

Maria. Piede a terra (*alla militare*).

Angiolina. Che desidera parlare al sor padrone e alla sora padrona.

Maria. (E noi?) (*piano a Sofia e ad Adele*).

Teresa. Falla passare in sala che si viene subito.

Isabella. E ora me ne vo davvero (*parte*).

Avvocato. Tu, Giulio, fammi il piacere di tornare giù nello studio e di ricordare all'avvocato Bargilli che oggi è chiamata all'udienza alla Corte d'appello la causa Bernardi e Stefanelli.

Giulio. Eh diamine! vuol ella che se lo scordi?

Avvocato. Non lo credo, ma in queste cose, specialmente con voi altri giovani, un po' di svegliarino non fa male.

Giulio. Vo subito (*va via*).

Avvocato. Tu, Beppino, vattene a studiare.

Beppino. È giusto, perchè proprio stamattina, non ho anche aperto un libro.

Avvocato. Mi piace la sincerità, vai dunque, e invece di uno, aprine due. (*Beppino parte*).

Teresa. E voi altre lavorate.

Maria. La non ci pensi, ci son io e tanto basta; col mio buon esempio anche la Sofia e l'Adele non staranno colle mani in mano.

Sofia.) Un bell'esempio! (*Avvocato e Teresa vanno*
Adele.) *via*).

Maria. Ora che non ci sono più nè il babbo nè la mamma vi dirò, sorelle carissime, che se anche avessi avuto voglia di lavorare, mi sarebbe passata.

Sofia. Perchè?

Maria. Venire la sora marchesa sola!

Adele. Oh questa è bella!

Maria. Lasciate finire. Venire sola, e a quest'ora!

Sofia. Par che sia avanti giorno!

Maria. No, ma l'è ora insolita per lei. E poi cercare di parlare al babbo e alla mamma soli come se noi non ci si fosse, e come se non ci fosse la sua cara Maria.

Adele. In tutto questo i' non ci vedo nulla di strano, e tu Sofia?

Sofia. Nemmeno io.

Adele. E poi che ci ha da fare la venuta della sora marchesa stamattina colla voglia di lavorare?

Maria. Ci ha da far benissimo, perchè ora a lavorare non ci avrei il capo, tanto mi struggo di sapere..

Sofia. } (*dando in uno scoppio di riso*). Ah! Ah! ci
Adele. } siamo nel solito vizietto della...

Maria. Curiosità; ditelo pure, ma io scommetto che anche voi altre paghereste sapere di che si tratta di là in sala.

Sofia. La marchesa discorrerà de' suoi affari col babbo.

Adele. Di certo.

Maria. Ma allora non avrebbe dimandato anche la mamma.

Adele. Ah! sa' tu come l'è? i' non mi vo' torturare il cervello cercando d'indovinare...

Maria. Ma i' l'indovino e scommetterei cento contr'uno. (*Sofia e Adele ridono*) Non ridete, non ridete e... giù, Sofia, quel quaderletto; giù, Adele, quel polsino; li cucirete or ora, e badate a me. Volete voi sapere quel che dicono presso a poco quei tre che sono in sala? (*Sofia e Adele seguitano a ridere*). O sentite! La sora marchesa, dopo aver salutato il babbo e la mamma appena sono entrati...

Sofia.
Adele. } Bella scoperta!

Adele. Ha cominciato a parlare de' suoi affari.

Maria. Sarà, ma dopo la sora marchesa ha detto o dice ora: « Sor avvocato, sora Teresa, qui è tempo ch'io parli loro con quella confidenza e amicizia che passa tra noi. Emilio sin dai primi giorni che ebbe la sorte (dice la marchesa) di conoscere le loro gentilissime figliuole (seguita a dire la marchesa!) sentì una forte inclinazione per... .

Sofia. Oh! noi non si vuol perdere il tempo colle tue sciocchezze.

Maria. Lasciami finire... cioè lascia finire la marchesa « Sentì una forte inclinazione per la Sofia. (*Sofia abbassa il capo*). Ora io, come madre, vengo a chiedere per lui la mano della loro figliuola. A me pare che non vi possano essere difficoltà! La Sofia è la maggiore ed è ben giusto che la prenda

prima marito. Poi si penserà all'Adele e alla Maria che sono pure molto piacenti. »

Adele. Maria, Maria, smettila a dire queste sciocchezze, o ce ne andiamo.

Maria. Ma se è la marchesa che parla! cioè ora sono il babbo e la mamma che rispondono così: « Sora marchesa! noi siamo tanto confusi che sul momento l'è una cosa... »

Sofia. L'è una cosa da non poterne più, e me ne vo in un'altra stanza.

Adele. Vengo anch'io (*per andare*).

Angiolina. Ma dove le vanno? dove le vanno?

Maria. Le mi fuggono come s'i' fossi il foco e scottassi.

Adele. No no, la si fugge perchè è una pazzarella.

Angiolina. Animo, animo, le stiano ferme e i' *gli* racconterò un bel fatto accaduto or ora in una bottega di orefice sul Ponte vecchio.

XXXVII.

LA MARIA HA INDOVINATO GIUSTO. LA MARCHESA, L'AVVOCATO E LA SIGNORA TERESA SONO D'ACCORDO. SULLA SOFIA NON CI PUÒ ESSERE DUBBIO. INVITO DELLA MARCHESA ALLA MARIA. SUA CONTENTEZZA.

Marchesa. Non resta dunque altro che loro sentano la Sofia, e quando proprio la sia contenta...

Avvocato.)
Teresa.) Su questo e' non ci può essere dubbio.

Marchesa. Allora il matrimonio con Emilio si può dire fissato, e, per parte mia, colla più gran soddisfazione.

Avvocato. E che si dovrebbe dir noi per parte nostra?

Teresa. Non è tanto facile, sora marchesa, massime al dì d'oggi, che una fanciulla trovi da accasarsi in modo così degno e conveniente per ogni rispetto. Dio sa quante ragazze e quanti genitori ci porteranno invidia!

Marchesa. E con quanta invidia i giovani (parlo dei ben nati, virtuosi e gentili) guarderanno al fianco di Emilio l'avvenente Sofia adorna di tante e rare doti d'animo e di mente! Ma finiamola con questo scambio di cortesissime espressioni, e trattiamoci proprio da persone che ai legami della stima e dell'amicizia aggiungeranno tra poco quelli della parentela. Ho detto tra poco, perchè, come ripeto, Emilio ha ricevuto ordine di ritornare al suo posto

appena spirato il termine del suo congedo, che non è lontano.

Teresa. E questa è l'unica cosa che mi rincresca, sora marchesa.

Marchesa. Certo doversi separare da una cara figliuola!... ma tale è il destino di noi donne. E a me credono che non sarà duro il distacco da Emilio, avvezza come sono da più mesi a vedermelo vicino? Ma, d'altra parte come si fa? Ci vuol pazienza, pensare che i nostri figliuoli saranno felici e che, qualora a Emilio piacesse, potrebbe....

Avvocato. Lasciare il suo impiego, la vuol dire. E' potrebbe davvero e, ora ch'i' conosco il vero stato del patrimonio ch'egli ha, vivere largamente del suo; ma devo dirle il mio parere? Sebbene col venirsene a stare in Firenze io avessi la Sofia vicina, non gli darei mai e poi mai questo consiglio e non vorrei, per un cieco affetto di padre, fargli abbandonare una via che onoratamente percorre, nella quale può rendere utili servigi alla patria. E la Teresa scommetto che sente come me.

Teresa. Sentire veramente, no; perchè se dessi retta alle voci del mio cuore, non vorrei vedere la Sofia andar lontana di qui, ma dando luogo invece alla riflessione conosco anch' io che sarebbe un passo falso.

Marchesa. Non posso fare a meno di lodare i loro sentimenti; tanto più che s'accordano con quelli del mio figliuolo il quale non potrebbe più stare senza un'occupazione di suo genio. In quanto all'amministrazione delle cose nostre ora, che grazie alle sue cure, sor avvocato, non ci sono più imbrogli, e s'è trovato un abile e onesto agente di

campagna come la sa, con un'occhiata che ci dia io, e, all'occorrenza, col suo aiuto...

Avvocato. Se mi sono stati a cuore i loro interessi quando li affidarono alla mia fiducia...

Marchesa. E alla sua abilità la deve aggiungere.

Avvocato. Sia pure così, da ora in poi che le nostre famiglie diventeranno una sola per cari e santi vincoli d'affetto, la può considerare se non farò tutto quel che so e posso per il bene di tutti.

Marchesa. Se la Sofia accetterà, come spero...

Teresa. Come la può essere certa e, se non fosse perchè.... i' la farei chiamare...

Marchesa. No, no, non conviene in mia presenza. Le parleranno di ciò quando me ne sarò andata. La saluterei per altro volentieri insieme all' Adele e alla cara Maria.

Teresa. Subito (*suona il campanello*).

Angiolina. Comanda?

Teresa. Alle signorine che vengano qui.

Angiolina. Nel momento (*parte*).

Marchesa. Credo che anche il sor Giulio, tanto amico di Emilio, vedrà con piacere questa cosa.

Avvocato. Fuorchè un'altra, alla quale bisognerà pensare e presto, non è egli vero, Teresa? nessuna cosa gli potrebbe essere più gradita.

Marchesa. E se non è indiscrezione la mia?...

Avvocato. Questa parola per noi deve essere cancellata dal vocabolario. Si tratterebbe di dargli per moglie quella gentile giovane...

Marchesa. Amalia...

Teresa. Appunto.

Marchesa. Che ora è a Torino a motivo della malattia del suo babbo...

Avvocato. E che presto, come ha scritto, ritornerà qui col suo babbo guarito e con una sua zia. Allora la Teresa e io faremo la parte che ella ha fatto con noi, e se non ci saranno ostacoli...

Marchesa. Oh! che consolazione se si potesse invece d'uno... nello stesso giorno...

Avvocato. Fare due...

Sofia.
Adele. } Sora marchesa... sta ella bene?
Maria.

Marchesa. Benissimo care. A voi altre già non si dimanda nemmeno. Tu, però, Maria, mi pari palliduccia.

Maria. Proprio? Eppure quando mi sono levata, guardandomi alla spera, mi è parso di non essere tanto smorta. Come mai tutt'a un tratto questo cangiamento di colore?

Sofia. Ma non vedi tu, che la sora marchesa l'ha detto per celia?

Maria. Oh allora i' mi rimetto dal rimescolo; sebbene della pallidezza non me ne importasse nulla, anzi ci avrei piacere, purchè i' fossi sana.

Adele. E il signor marchese sta egli bene?

Marchesa. Sì, grazie.

Adele. Da qualche giorno non s'ha il piacere di vederlo, come il suo solito.

Marchesa. Vi dirò, ragazze mie, come ho detto poco fa al vostro babbo e alla vostra mamma, che avvicinandosi a gran passi il giorno in cui Emilio deve ritornare a Londra al suo posto, è dietro a mettere in ordine le cose sue.

Sofia. Dunque non c'è più il caso ch'egli possa ottenere di prolungare il suo congedo?

Marchesa. Impossibile.

Maria. Mi rincresce ch'e' parta, ma felice lui!

Marchesa. Perchè?

Maria. Perchè ha visto, vede e vedrà molto mondo.

Teresa. Eccola lì sempre colla smania di viaggiare.

Marchesa. E lei, Sofia, lei, Adele, viaggerebber volentieri?

Sofia. A me piacerebbe veder luoghi nuovi, ma insieme alla mia famiglia.

Adele. Anche a me.

Maria. A me pure piacerebbe così; ma dato il caso per esempio...

Teresa. Animo via, dinne una delle tue.

Avvocato. Fortuna che la sora marchesa ti conosce e ti perdona.

Marchesa. Di' di', Mariuccia mia, che per me non hai bisogno di perdono. Dato dunque il caso...

Maria. Che un giorno o l'altro dovessi prender marito (col consenso del babbo e della mamma, ci s'intende, perchè se no non se ne farebbe nulla!) e mi toccasse uno che dovesse girare, se sapessi che tutti di casa mia stessero bene, girerei volentieri anch'io e anderei fin non so dove: in America, nell'Indie, nel Giappone, nella China...

Avvocato. E quando si tratta d'andarvi, tu non ci sai andare..

Maria. Ah! la intende sulle carte geografiche.

Avvocato. Precisamente.

Teresa. Il tuo maestro dice che non ne azzecchi una.

Maria. Questo è troppo e, scusi, c'è dell'esagerazione. Qualche volta, gli è vero, m'imbroglio un po' con que' benedetti gradi di longitudine e di latitudine e con quei *sud sud*, *est est*, *ovest ovest*, ma quando

i luoghi li vedessi proprio cogli occhi, mi si ficcherebbero in mente e non me li scorderei.

Teresa. E intanto ti scordi di quello che ti vo sempre dicendo, vale a dire che sei una gran chiacchierina e che a lungo andare fai scappare la pazienza.

Marchesa. Ebbene, perchè la non s' impazientisca e per contentar la Maria, se me lo permette, la portarei un po' a viaggiare.

Maria. Dice sul serio, sora marchesa?

Marchesa. Ne puoi dubitare? ma non ti credere nell'Indie, nella China, nel Giappone o, che so io, ti porterei a fare una trottata all'Impruneta , poi sul bel viale de' Colli, e poi a casa mia a desinar con me. Che ne dici?

Maria. Accetto con tutto il cuore la sua grazia, e se il babbo e la mamma...

Teresa. Sarebbe da scortesi non accettare il favore che ci fa la sora marchesa, sebbene tu non lo meriti.

Maria. Farò di tutto per meritarlo.

Avvocato. Va' dunque a prepararti, e presto.

Maria. In un attimo.

Sofia. E sarà un attimo se la si preparerà senza guardarsi alla spera, signora falsa indovina (*con irrisione).*

Maria. Falsa ?

Adele. Falsissima.

Maria. Chi sa?! scusino veh! (Non è ancora andato via) (*piano a Sofia e a Adele*) (*parte*).

Marchesa. Che brio! che brio!

Teresa. Ma la va un po' nell'eccesso e non mi garba. E la non creda che non le si dia tutti sulla voce; ma dice le cose con una tal franca ingenuità che spesso ci disarma.

Avvocato. E Beppino le fa il riscontro.
Meo. La sua carrozza, sora marchesa.
Marchesa. Grazie. (*Meo parte*).
Teresa. E della Lisa seguita a essere contenta?
Marchesa. Contentissima.
Maria (*entrando*). Ho mantenuta la parola?
Tutti. Brava!
Marchesa. Sor avvocato... sora Teresa...
Teresa. La mi tenga in freno codesto capettino.
Marchesa. Non ci pensi.
Marchesa. A rivederla Sofia, a rivederla Adele... ma permettetemi che vi tratti come la Maria e vi dia del tu. Addio Sofia, dammi un bacio e uno tu Adele.
Adele. }
Sofia. } La ci fa proprio un regalo.
Maria. E uno a me avanti la partenza per la China e per il Giappone, e in contraccambio vi porterò un bel ventaglio di quei luoghi.

XXXVIII.

LA SIGNORA TERESA TRONCA UN DISCORSO TRA MEO E L'ANGIOLINA. MEO CHIEDE IL PERMESSO D'ANDARE ALLA *Corte d'Assise* A SENTIRE L'AVVOCATO GIULIO E L'OTTIENE. BUONA NOTIZIA. MEO RAPPORTA QUEL CHE HA SENTITO.

Meo (*spolverando i mobili*). Credetemi che l'affare è conchiuso da più giorni, e voi lo sapete meglio di me, ma fate lo gnorri.

Angiolina (*spolverando anche lei*). Vi ripeto che non ne so niente, e, quand'anche fosse, non sareste contento voi?

Meo. Contentone! una padroncina che doventa marchesa! mi rincresce però che la deve ire tanto lontana. Ah si vuol vedere un gran vuoto alla sua partenza!

Angiolina. Pur troppo! e io me ne accorgerò più di voi, chè ci stavo insieme quasi dalla mattina alla sera. Ah! se nel caso si potesse riempire il vuoto che lascerebbe la sora Sofia!...

Meo. Dite che lascierà.

Angiolina. Ebbene, che lascierà, secondo voi.

Meo. E' non ci sarebbe altro che il sor Giulio pigliasse moglie.

Angiolina. Bravo! vo' l'avete trovata bella. E' bisognerebbe ora che vo' gli trovaste la moglie.

Meo. O che credete che mi sgomentassi? ma i' dubito che se la sia già trovata da sè. Vo' capite.

Angiolina. I' non capisco nulla, io!

Meo. Sì, sì, state pure abbottonata ma non ci riuscite, e, forse forse, avete più voglia voi di aprirvi con meco che io con voi.

Angiolina. Vo' siete un gran uomo buffo!

Meo. E voi siete donna, e non vi ci dò altro di giunta.

Teresa (*entrando*). Ma che ha a essere stamattina? con questa ripulitura non la finite più. Ho paura che vi ripuliate anco la lingua.... badiamo 'nvece di non insudiciarvela!

Angiolina. Per parte mia, sora padrona, la mi conosce!

Meo. E io la sa chi sono!

Teresa. Animo, animo, chè oggi ci è da fare e di molto. Bisogna subito preparare le stanze che ci vanno per l' Amalia, per il suo babbo e per la sua zia. Da un momento all'altro si può ricevere avviso che arrivano da Torino.

Angiolina. Oh che consolazione!

Meo. Anche per me.

Teresa. Badate che non ci manchi nulla.

Angiolina. }
Meo. } La non dubiti.

Teresa. Poi ci darò un'occhiatina anch'io.

Angiolina. Spero che la non ci trovi nulla da ridire.

Meo. Dopo fatte le mie faccende *gli* chiederei però il permesso d' andare per un quarto d'oretta alla *Corte d'Assise*, a sentire il padroncino Giulio e a vederlo colla toga addosso. Me ne struggo di voglia.

Angiolina. Oh come ci anderei volentieri anch'io!

Teresa. Fate le cose a modo e a verso e, dopo andate pure, ma ricordatevi che quei dibattimenti vanno qualche volta per le lunghe, e che...

Meo. Lo so. A me preme solo di sentire un po' di difesa del padroncino Giulio e, secondo quel che m'ha detto, verso le due arriverei proprio a tiro. Dunque i' ci anderò e così potrò dire nella mi' vita d'aver assistito al su' primo trionfo in teatro e in tribunale. Ma che ingegno ha quel sor Giulio, sora padrona, che ingegno! Già i su' figlioli l'hanno tutti! il sor Beppino, la sora Sofia, la sora...

Teresa. Lo vedete? lo vedete? a darvi retta, Meo, non la finireste più.

Meo. L'ha ragione, ma che vuol ella? gli è il ben ch'i *gli* voglio. Basta, andiamo, andiamo, Angiolina!

Angiolina. E' mi parrebbe tempo! (*Meo e Angiolina vanno*).

Teresa. Non è tanto facile il trovare gente di servizio così affezionata. La più parte è nemica dei padroni. Già tutto dipende da saperla sceglier bene, tenerla a dovere e usar per essa quei riguardi che si merita, giusto per la sua umile condizione. Molti padroni e moltissime padrone, per altro, se lo scordano, e tante volte la trattano come cani.

Maria (entrando). Mamma, mamma, e' non c'è verso che la nostra *futura prossima* marchesina Sofia, si voglia persuadere che il ventaglio che le portai quella sera del viaggio alla China colla sua signora *futura prossima* suocera, sia il più bello di tutti e tre. Guardi mamma, guardi e faccia il confronto (*mostra tre ventagli*). Dove sono in quello dell'Adele e nel mio que' be' musettini di bimbi che paiono gattini? que'...

Sofia. La non le dia retta, mamma, fa sempre per trovare appiglio a discorrere e passare il tempo

inutilmente, ora giusto che avrei di bisogno che anche lei m'aiutasse a preparare...

Maria. La non ci pensi, sora marchesina, che i' l'aiuterò e in ricompensa mi manderà da Londra...

Sofia. Delle buone cartine d'aghi.

Maria. Per cucire il mio corredo quando sarà il suo tempo? Tu fara' anche bene; ma prima si cucirà quello dell'Adele.

Teresa. Prima si cucirà il tuo giudizio, quando lo avrai messo.

Adele. Noi si sta qui barzellettando, e chi sa Giulio alla Corte...

Teresa. Io spero che si faccia onore.

Sofia. Gli deve essere stata gradita l'attenzione del mio Emilio di venire stamattina a prender colla sua carrozza lui, il babbo e Beppino.

Giovane di studio. È stato portato questo dispaccio nello studio, ma siccome sono andati tutti alla Corte, l'ho ricevuto io, e credo bene di consegnarlo a Lei sora Teresa.

Teresa. Grazie. (*Il giovane di studio consegna il dispaccio e parte*).

Maria. Ogni volta che vedo un dispaccio...

Adele. Scommetto che viene da Torino.

Sofia. L'apra, mamma.

Teresa. Ecco (*apre il dispaccio e legge*) « Stasera treno diretto saremo a Firenze. »

BENEDETTO, AMALIA, TERSILLA.

Sofia.
Adele. } Oh bene! oh bene!
Maria.

Teresa. Leste, leste, a dire a Pietro che ritardi il desinare.

Maria. E pensi che ci sono tre persone di più.

Teresa. Anche. (*Maria parte*). E noi andiamo a vedere se Meo e l'Angiolina hanno preparato, come si conviene, le stanze per i nostri ospiti (*vanno via*).

Meo. La creda sora padrona, le credano padroncine, che il sor Giulio ha fatta una difesa da sbalordire, e che non l'avrebbe fatta neppure un avvocato colla barba bianca! Nella sala 'un ci sarebbe potuto capire uno di più. Dopo l'interrogatorio de' testimoni, ch'erano quindici (i' sono arrivato ch' era sotto il quattordicesimo!), quello che sta a man ritta del Presidente e de' giudici, ha presa la parola e gli venia via filata ch'era un gusto. Ha raccontato il fatto per filo e per segno, e come andiede e come non andiede, e ha concluso lui che 'l morto c'era e non si potea levar di mezzo, e che chi l'aveva ammazzato ne dovea render conto di faccia alla legge, ma che per altro c'erano anche delle circostanze molto molto... *strenuanti* (*ridono*).

Teresa. Ha detto proprio così?

Meo. Propio; e poi dubitando d'aver franteso, i l'ho domandato al barbiere che sta qui vicino che c'era anco lui.

Teresa. Bene via; dunque?

Meo. Dunque gli ha concluso che c'erano delle circostanze *strenuanti*, e che perciò con tre anni di carcere per Iacopino e cinque per Cosimo figliuolo del mugnaio, l'affare era bello e aggiustato, e chi aveva avuto aveva avuto, e chi n'avea tocche l'eran sue. Nel tempo ch'e' parlava, i giurati, tutti

in fila, 'un batteano occhio e appuntavano quel ch'e' dicea, come facea 'l sor Giulio. Dopo, il presidente s'è rivoltato al padroncino e ha detto forte « Ora tocca al difensore. » E allora il sor Giulio s'è ritto e non ha mica tossito nè levato di tasca la pezzôla come fanno i predicatori, ma, come non fosse fatto suo, ha cominciato il discorso, tirandosi solo un po' in su le maniche della toga che veramente sono lunghe, e per un'altra volta ci anderebbe pensato, sora padrona. E discorri, discorri, discorri, il sor Giulio ha ritoccati tutti i tasti di quell'altro, e ora e' dicea che ci andava d'accordo, ora no, e quando è stato alla conclusione ha detto che gli brillava il core che anco quell'altro ammettesse che c'erano delle circostanze *strenuanti*, ma che per lui erano tali e tante che il morto gli era morto a ragione, e che perciò bisognava che la Corte rimandasse liberi e sciolti que' due giovani a casa *sua*. Il pubblico volea battere le mani, ma il presidente ha sclamato: « Silenzio! qui 'un s'approva nè si disapprova, 'un siamo mica in teatro! se no i' fo fare piazza pulita. » A questa minaccia tutti zitti come un olio. Allora il presidente ha detto anco lui la sua; i giurati sono usciti dalla sala per dare il *su'* voto, e io, benchè mi struggessi di saperlo, nel dubbio che s'andasse troppo per le lunghe, me ne sono venuto a casa. Ma, come pensavano tutti, il voto dev'essere favorevole, e lo credo anch'io e lo desidero.

Teresa. E que' due disgraziati?

Meo. Stavano in mezzo ai carabinieri tranquilli, tranquilli. Dopo la difesa del sor Giulio li ho visti però

colle lagrime agl'occhi. Uscito fòra mi sono imbattuto nel mugnajo e nella mugnaja che non *gli* reggea 'l core di stare presenti a sentire la sentenza, e che aspettavano la nuova da quel merciaio che è lì vicino alla Corte.

Teresa. Il ciel faccia che Giulio possa ottenere quel che ha chiesto.

Meo. Per me i' lo credo, e ora i' vo contento a fare le cose mie.

Teresa. Sentirete che, stasera, ci sono tre di più a desinare.

Meo. E 'un sarebbero, per caso, que' signori di Torino!?

Teresa. Appunto.

Meo. Oh quanto mi fa piacere! quanto mi fa piacere!

XXXIX.

DOPO LA DIFESA. CONTENTEZZA. IL MUGNAIO, LA MUGNAIA, COSIMO E IACOPINO VANNO A RINGRAZIARE GIULIO E TUTTA LA FAMIGLIA DELL'AVVOCATO.

Beppino (entrando). Vittoria, vittoria!

Avvocato.
Giulio.
Emilio. } Vittoria!

Teresa. Si sapeva quasi.

Giulio. Come?

Sofia.
Adele.
Maria. } Vi si dirà.

Giulio. Son proprio contento.
Emilio. Credimi, cara Sofia, che se tu ci fossi stata... credetemi Adele, Maria... ma che avete voi altre due da parlar così piano?
Adele. Abbiamo, abbiamo anche noi una bella nuova da darvi.
Maria. È gradita a tutti, ma tocca alla mamma.
Avvocato. Che nuova? sentiamola.
Teresa. Stasera arriva il sor Benedetto.
Avvocato. Davvero?
Giulio. E l'Amalia e la sua zia? (*con fuoco*).
Teresa. Ci s'intende. Ecco il dispaccio (*lo dà all'avvocato*).
Emilio. S'anderà alla stazione a riceverli.
Sofia. E tu ci terrai compagnia anche a desinare, non è egli vero? (*a Emilio*).
Emilio. Figurati.
Teresa. E colla tua mamma, se gradisce.
Adele.
Maria. } Sì, sì, anche la sora marchesa.
Beppino.
Emilio. Se gradisce? ne potete essere certi.
Maria (*piano a Teresa*). (Allora sarà bene ch'i' vada a dire a Pietro che, invece di tre, siamo cinque di più a desinare. Penso bene?).
Teresa. Benissimo (*piano a Maria che parte*).
Beppino. Ma la dica una cosa, babbo, oppure dimmela tu, Giulio, quando li metteranno fuori di prigione que' due giovani?
Avvocato.
Giulio. } Subito.
Angiolina. Signori! signori! e' c'è il mugnajo Raimondo colla su' moglie, col su' figliolo e con Ia-

copino che chiedono la permissione di passare un momento.

Avvocato. } Emilio, se permetti...
Teresa. }

Emilio. Se permetto? ci ho piacere.

Avvocato. Passino. (*Angiolina parte e entrano i rammentati*).

Mugnajo. Dopo Dio e la Madonna santissima, no' si deve tutto a loro, padroni lustrissimi.

Mugnaja. Davvero! e non c'è parole che bastino a dire la nostra riconoscenza. Ah! la ci ha ridata la vita, sor avvocatino (*a Giulio*).

Mugnajo. Avvocatino, vo' gli dite? avvocatone, avete a dire, avvocatone come il su' babbo! (*ridono*).

Mugnaja. I' ho detto così, perchè gli è mingherlino (*ridono*).

Mugnajo. Oh per questo! ma quanto a sapienza... e poi ha detto il nostro maestro di scòla che gli era presente al dibattimento....

Cosimo. Ma vi par egli, babbo, che 'l sor Giulio abbia di bisogno che no 'poveri ignoranti gli diciamo « bravo? »

Iacopino. Quel che i' voleo dire anch'io. Noi 'un si deve fare altro che ringraziarlo di core, perchè se tu e io siamo liberi e assolti e' si deve a lui, e pensare a soddisfarlo delle sue fatiche.

Mugnajo. Diamine! ci s'intende!

Mugnaja. I' me li leverei dalla bocca i denari.

Mugnajo. La ci ha a far dunque il piacere, sor Giulio, di darci il conto...

Giulio. Vi par egli?

Avvocato. Caro Raimondo, voi dovreste invece...

Mugnajo. La 'un finisca che i' so quel che dovrei, e

la creda che, senza chiedere 'l conto, se me ne potessi ire a casa e portar qui un bel sacchetto di quattrini, i' ci anderei più presto del vapore ; ma il male sta che nelle mi' sacca e 'un c'è altro che farina. Ne venderò e...

Avvocato. Voi non venderete niente e di conti non se n'ha a discorrere nemmen per idea. Non è egli vero, Giulio?

Giulio. Io son pagato e arcipagato di veder fuori di pericolo il vostro figliuolo Cosimo e Iacopino che, credo, diventerà presto vostro genero.

Mugnajo.)
Mugnaja.) A carnevale, se Dio vuole!

Mugnaio. E dunque io non posso...

Beppino. (Diciamogli che quando sarà il suo tempo ci mandi della buona farina di castagne, e così avrà saldato il conto con Giulio) (*piano all' avvocato, alle sorelle, a Teresa, a Emilio che ridono*).

Mugnajo. Che ha detto, sor Beppino, da far ridere il babbo, la mamma, le sorelle, e anco codesto signore? E' mi pare che abbia rammentata la farina di castagne; che *gli* piace?

Beppino. Se mi piace?! mi piace la pattona, il castagnaccio, mi piacciono le frittelline, i necci, insomma cotta in tutti i modi, e anco la farinata.

Mugnajo. Allora *gnene* manderò un sacco.

Avvocato.)
Giulio.) Ma che dite?

Mugnajo. Le non credano che io intenda con questo... sarebbe proprio un offenderli... la manderò al sor Beppino, e poi con loro... in un modo o nell'altro i' mi sdebiterò. La gradirà dunque sor Beppino?

Beppino. Non si domanda neppure, e i' l'accetterò per

Giulio e anche per me in ricompensa anticipata di quello che potrò fare un giorno o l'altro, come avvocato (giacchè da oggi ho fissato di studiare legge) nel caso che v'occorresse.

Mugnajo. La ringraziamo; ma, per amore del cielo, non ci faccia di cotesti augurj.

Mugnaja. Dio ci tenga per sempre lontani dai tribunali e dall'aver bisogno di avvocati.

Mugnajo. I' fo proposito...

Avvocato. Per voi (almeno per cose di questa fatta), credo al proposito, ma per questi giovani che hanno il sangue bollente...

Cosimo. Da ora innanzi l'avremo come l'acqua.

Iacopino. E anco diacciata.

Avvocato. Farete bene, e fuggire le occasioni.

Cosimo. La non ci pensi.

Iacopino. Oh! per me prima che mi si rivegga su per le feste da ballo, ci vuol essere che ire.

Cosimo. Anco per me, e s'i' ci vado...

Giulio. Badate di non portare in tasca delle chiavi di casa tanto grosse *(ridono)*.

Mugnajo. Ne faremo fare una all'*inghilese* da mastro Gaspero, che, benchè sia fabbro di campagna, sa lavorare anco di fino.

Tutti. Bravo!

Mugnajo. E con questo li lasciamo baciando*gli* la mano. Su via... *(alla moglie, a Cosimo e a Iacopino)*.

Avvocato. Qui non c'entrano baci di mano; un saluto e basta.

Mugnajo. Come la desidera; noi dunque li salutiamo e si va a casa.

Mugnaja. A rivederla, sora Teresa, a rivederle, signorine.... ma le mi *dichino,* l'altra volta ch'i' fui

qui, quando e' ci accadde la disgrazia, c'era un'altra fanciulla di fuoravia; o che n'è egli stato?

Teresa. L'andò a Torino, ma stasera la ritorna.

Mugnaja. Ah sì? l'ha una graziosa figura e 'nsieme alle su' figliole le son quattro da pitturarsi. La me la riverisca quando torna, perchè se il sor Giulio si risolvè di prender la difesa... se ne ricordano?...

Mugnajo. Andiamo, andiamo, Cheruba, se no vo' 'un la finite più, e si son tenuti anco troppo in incomodo questi signori (*Mugnajo, Mugnaja, Cosimo e Iacopino partono facendo riverenze*).

Emilio. Come son contenti!

Beppino. E ne saranno usciti con un sacco di farina di castagne!

XL.

RITORNO A FIRENZE DELL'AMALIA CON SUO PADRE BENEDETTO E COLLA SUA ZIA TERSILLA. È FISSATO IL MATRIMONIO DELL'AMALIA CON GIULIO.

Teresa. Maria, Maria! Che fa' tu! Me la rifinisci da' baci codesta povera Amalia; e anche voi altre, Sofia e Adele, non le state tanto vicine, lasciatela respirare; assai la deve essere stracca dal viaggio!

Amalia. Non può credere, signora Teresa, qual consolazione io provi di ritrovarmi in mezzo a loro e di ricevere queste carezze! E quanto a stanchezza non mi pare d'essermi mossa da Torino.

Marchesa. E sì che il viaggio è lungo!

Tersilla. I' lo cherdia nen così lung.

Amalia. Zia.....

Marchesa. E anche pericoloso.

Tersilla. Da Bologna a Firenze ogni volta che s'entrava in una delle tante gallerie *a me smiava*, mi somigliava ..

Amalia. Le pareva, zia, le pareva.

Tersilla. Sì, mi pareva di dover morire. Ma poi quando siamo stati vicini a Pistoia, mi son sentita allargare il respiro. Che bella campagna! *I' peus nen dì'...*

Amalia. Zia, zia...

Tersilla. Non posso poi dire la sorpresa che mi hanno fatto le colline intorno a Firenze. È vero che noi abbiamo quelle di *Moncalè.*

Emilio. Moncalè?

Amalia. Moncalieri. Vedo proprio necessario che io le faccia, zia, la stessa avvertenza che feci a mio padre.

Benedetto. Al tuo babbo! (*ridono*).

Amalia. Sì, al mio babbo, quando si venne qui la prima volta. Siamo a Firenze e i *chila* e i *chiel* e via discorrendo, bisogna lasciarli a Torino.

Tersilla. Dici bene, e vedrai che terrò conto dell'avvertenza. *I' disia dunque...* Io diceva dunque che queste colline son bellissime.

Benedetto. Tutta la Toscana è bella, e Amalia non ha fatto altro che cantar le lodi della Valdinievole, del paese di*** e della vostra campagna.

Avvocato. La Valdinievole la vedrete andando a Montecatini.

Benedetto. Dunque presto, perchè il mio medico me l'ha raccomandato. Sicchè venite anche voi?

Avvocato. Sì, e spero che quelle acque mi faranno bene.

Benedetto. Fissate pure il giorno, chè io son qua.

Avvocato. Doman l'altro, se vi piace.

Benedetto. Ottimamente. Il tempo è proprio questo *e chi l'ha temp, ch'a lo lassa nen scapé.*

Amalia. Ora dico a lei babbo.

Benedetto. Oh! scusate... scusino anche loro, signor marchese, signora marchesa...

Marchesa. Che le pare!

Marchese. Anzi, anzi...

Avvocato. È giusto il proverbio: « Chi ha tempo non aspetti tempo, » e doman l'altro col primo convoglio si partirà per Montecatini e s' arriverà a tempo, volendo, di prender qualche bicchiere d'acqua del Tettuccio.

Benedetto. E la signora Teresa? e...

Teresa. Io resterò qui con queste ragazze, con Beppino e colla signora Tersilla alla quale intanto faremo vedere Firenze e i suoi dintorni. In quel tempo che voi altri resterete a Montecatini daremo, forse, anco una corsa a Siena.

Beppino. Oh bene! Oh bene!

Teresa. Desidero dare un'occhiata alle cose della nostra villa. Giulio farà come gli piace, ma per me crederei che anche a lui l'acqua di Montecatini...

Benedetto. Sì, sì, venga anche lei, signor Giulio, a tenerci compagnia. È male di pochi giorni e poi...

Teresa. Poi ci si ritroverebbe tutti qui in Firenze e allora...

Maria. Allora gran confetti, gran confetti...

Benedetto. Confetti? ma come?...

Meo (*entrando*). Signori, è in tavola.

Avvocato. E noi siamo pronti.

Benedetto. Io prontissimo. *I' l'ai una fam da sonador* (*ridono tutti*).

Beppino. E i' non la veggo.

Teresa. Speriamo che ci sia da cavarsela.

Beppino. Eh! eh! lo so io la roba che c'è, e quanta!

Avvocato. Animo, animo, chiaccherino! Benedetto date braccio...

Benedetto. Alla padrona di casa, ci s'intende.

Avvocato. Alla signora marchesa, Giulio offre il suo.

Giulio. Ci avevo già pensato.

Marchesa. Grazie tante.

Avvocato. Se il signor marchese (*accenna la signora Tersilla*).

Marchese. Ben volentieri...

Avvocato. Io insegnerò la via.

Beppino. E io offro il mio braccio...

Sofia. Io non lo voglio.

Adele. Non saprei che farmene.

Maria. Figurati io.

Beppino. Belline! carine!

Amalia. Venga qua, signor Beppino, lo prenderò io.

Beppino. Si vede che ritorna da Torino buona come quando la ci andò. Ma le mie sorelline di male in peggio sempre più.

Benedetto. Ah! ora capisco perchè Maria, avanti desinare, ha parlato di confetti.

Avvocato. Sì, e non ve ne ho voluto scrivere, nè ho voluto che ne scrivesse la Sofia all'Amalia, per dirvelo a bocca, certo di farvi una grata sorpresa.

Benedetto. Gratissima.

Avvocato. E poichè siamo soli, e con un pretesto vi ho portato via di sala dove tutti sono riuniti e stanno allegri, desidero sentire come la pensate sopra una cosa che mi preme molto.

Benedetto. Dite pure.

Avvocato. Noi siamo veri amici, non è egli vero?

Benedetto. Senza dubbio.

Avvocato. E se da amici si diventasse parenti che ne direste voi?

Benedetto. Figuratevi! ma non intendo.

Avvocato. Gli è facile intendermi. Voi avete una figliuola da marito, io un figliuolo da moglie.

Benedetto. Amalia e Giulio.

Avvocato. Appunto.

Benedetto. Volete che vi parli schietto? Questo pensiero era venuto anche a me, ma...

Avvocato. Ho piacere che ci siamo incontrati in questa idea e senza tanti discorsi. In quanto a interessi...

Benedetto. Non ci sarà che dire. Voi sapete come stanno le cose mie; non ho che quella figlia e in conseguenza le mie facoltà, oltre la dote che le assegnerò subito, alla mia morte passeranno tutte in lei.

Avvocato. E voi sapete che, sebbene io abbia due maschi e tre femmine, il mio patrimonio e quello della Teresa è tale da provvedere a tutti e cinque in modo che non abbiano mai a mancare di quanto occorre alla vita agiata e tranquilla.

Benedetto. Dunque fissiamo pure. Giulio e Amalia credo che...

Avvocato. Non aspettino altro, volete dire, e lo credo anch' io, e siccome siamo tutti di casa, andiamo subito a dirglielo.

Benedetto. Andiamo pure.

Avvocato. E vi propongo (se non avete nulla in contrario) che l'affare si stringa e non si vada per le lunghe; la qual cosa non piacerebbe a me nè alla Teresa per ogni rispetto.

Benedetto. E neppure a me, sicchè mi rimetto pienamente in voi. E quando credereste che...

Avvocato. Al nostro ritorno da Montecatini.

Benedetto. Benissimo.

Avvocato. Lo stesso giorno che il marchese sposerà la mia Sofia, Giulio darà la mano alla vostra Amalia.

Benedetto. Sarà un giorno di gioia.

Avvocato. Ma senza tante pompe, senza sfarzo e senza seccature.

Benedetto. Come piace a me.

Avvocato. Andiamo di là in sala.

Benedetto. Son con voi.

Avvocato. E vedrete come darò questa nuova, e come sarà accolta.

Benedetto. Quel che farete e direte voi, io lo approverò in tutto e per tutto.

XLI. (*)

ALLA VILLA DELLA SIGNORA TERESA NEL SENESE. LETTERE DELL'AVVOCATO, DEL SIGNOR BENEDETTO, DI GIULIO E DEL MARCHESE EMILIO. SULL'AJA NEL TEMPO DI TREBBIATURA. MENTRE CHE SI STA PREPARANDO LA MERENDA GIAN LORENZO, DETTO IL *novellatore*, RACCONTA A MODO SUO LA STORIA DI *Angelica Montanini* E DI *Anselmo Salimbeni.*

Teresa. Son proprio contenta che vi sia piaciuta Siena.

Tersilla. Sfido io a non piacere una città come quella! Il Duomo solo basterebbe, perchè uno si movesse di lontano molte e molte miglia per venirlo a vedere.

Amalia. E dove mette, zia, la piazza e il palazzo?

Tersilla. Quella piazza è veramente strana colla sua forma di conchiglia. Io credo che non se ne trovi un'altra eguale.

Teresa. Ho fatto dunque bene a profittare di questi

(*) Credo opportuno di avvertire che in questo Dialogo, come in ogni altro in cui faccio parlare la gente del contado, non ho inteso di riprodurre alla lettera tutti gl'idiotismi che le son proprii, bastandomi che il colorito generale del discorso sia conforme all'uso de' luoghi. E qui mi piace ringraziare i miei amici Temistocle Gradi, Amerigo Seghieri e Ottavio Vallecchi pei consigli che mi hanno dato, per ciò che si riferisce al vernacolo Senese.

giorni nei quali il mio marito, il sor Benedetto e Giulio sono a Montecatini, per venire qui a farvi vedere Siena e questa mia campagna.

Amalia. Gliene siamo grate.

Maria. Sì, questa villa e questa campagna sono bellissime, ma io, per dirla come la penso, sto più volentieri al paese di *** e alla fattoria che vi abbiamo vicina.

Beppino. Anch'io.

Teresa. Perchè là trovate da chiacchierare e da divertirvi più di qui che siamo solitarie.

Maria. Ah! la solitudine non è fatta per me, e non so che pascolo ci trovino la Sofia e l'Amalia che, sole solette, se possono pigliare un di questi viali ombrosi che non finiscono mai, vanno in su e giù discorrendo sempre fitte fitte come se si trattasse d'affari di Stato (*Sofia e Amalia sorridono*).

Teresa. E che t'importa di sapere quel che discorrono?

Maria. Per me non me n'importa proprio il gran nulla, ma dico che dovendo star qui in villa mi piace più d'andare sull'aja de' nostri contadini, ora giusto che è di trebbiatura, e fare un po' di chiasso in mezzo a loro, che...

Beppino. Anche in questo si va d'accordo.

Maria. E tu, Adele, che ne dici?

Adele. Io m'adatto in tutti i modi.

Maria. Ma vedo che anco tu se trovi da cantare, da ballare e sei tra gente allegra, non te ne stai indietro. Domenica sull'aja del contadino Matteo ballavi al suono di cembali come una matta.

Teresa. Giacchè sento che ci hai tanto piacere, e non dispiace nemmeno a me, oggi s'anderà al podere

di Gian Lorenzo detto il *novellatore* che mi ha fatto pregare di gradire una merendina all'aria aperta.

Maria. } Oh bene! oh bene!
Beppino. }

Teresa. Non vorrei però che a lei, sora Tersilla, e a te, Amalia....

Tersilla. Per me trovo sempre dilettevole l'andare e stare dove va e sta lei.

Amalia. E per me non ne può nemmeno dubitare.

Angiolina (*entra con delle lettere in mano*). Si lamentavano ieri che non c'erano lettere, ma oggi non sarà il caso (*consegna varie lettere alla signora Teresa*).

Teresa. O vediamo. Una per te, Sofia; una per te, Amalia, anzi due; una per lei, signora Tersilla, e questa per me.

Sofia. Con permissione (*apre e legge*).

Amalia. E con permesso anch'io (*apre e legge*).

Teresa. E noi ce lo permetteremo da noi, non è egli vero? (*alla signora Tersilla*).

Tersilla. Per sua bontà.

Maria (*a Beppino e Adele*). (E chi permette, in fondo in fondo, siamo noi altri tre *che* non ci scrive nessuno, nè abbiamo lettere da leggere).

Tersilla. Lo scrive anche a te tuo padre del gran giovamento che ha sentito per l'uso dell'acque di Montecatini? (*a Amalia*).

Amalia. Sì, mi dice che in quindici giorni non si riconosce più; che mangia con appetito, e beve, oltre l'acqua del Tettuccio, anche qualche bicchiere del buon vino santo di Montecatini, e che dormirebbe saporitamente, se non fossero le zanzare che lo tormentano senza misericordia.

Teresa. Anche il mio marito mi dice lo stesso, ma che per altro è contentissimo della sua cura, e che Giulio pure sta bene e ha scritto..

Amalia. Ha scritto a me, e m'avvisa che giovedì saranno tutti di ritorno a Firenze.

Sofia. E a me ha scritto Emilio dalla sua tenuta, che giovedì sarà anche lui a Firenze colla sua mamma.

Teresa. Ci saremo anche noi. (*Sofia e Amalia fanno segni di contentezza*).

Maria. Oggi intanto tutte noi altre saremo sull'aja di Gian Lorenzo, dove si mangierà e ci si divertirà.

Angiolina. Potrò venire anch'io, sora padrona?

Teresa. Vieni pure, e, per non andare tanto tardi, sarà bene che tu dica a Meo di dare in tavola all'ora precisa, e che, secondo il suo solito, non ci faccia aspettare.

Angiolina. Subito (*parte*).

Sofia. E noi si va, Amalia, a fare la nostra passeggiatina sotto quel viale?

Amalia. Andiamo pure.

Maria. Sì, sì, andate diplomatiche, a leggere i dispacci che avete ricevuti. Beppino e io intanto si farà all'altalena, e se l'Adele...

Adele. Io vado al pianoforte sino all'ora di desinare.

Teresa. E noi seguiteremo a star qui colla nostra calza eh? signora Tersilla?

Tersilla. Ci si sta d'incanto.

Contadini. Ben venute, signoria.

Gian Lorenzo. Sora Teresa, sora...

Teresa. Tersilla.

Gian Lorenzo. Sora Tersilla, signorine, m'hanno fatto

propio un regalo. Animo Martino, levati il cappello e fa' i tu' doveri.

Martino. Sono 'mbrogliato, nonno, e non so di du' cominciare. Ditemelo voi.

Teresa. Lasciatelo stare, poveretto, e' si pèrita.

Gian Lorenzo. 'Un si perita però quando dovrebbe. Anzi è ciarliero e prosuntuoso.

Teresa. E l'Orsola dov'è ella?

Gian Lorenzo. In casa che ammannisce qualche cosa; ma eccola.

Orsola. Oh! sora padrona... padroncine... signora... signorina...

Beppino. E a me non dite nulla, Orsola?

Orsola. Scusi, non l'avevo visto.

Maria. Gli è tanto piccolo!

Orsola. Piccolo? grande per i su' anni. Com'è cresciuto, Dio lo benedica!

Beppino. Cresciuto in altezza e in bontà! (*ridono tutti*).

Orsola. Glielo credo, e come si nasce da quelle mamme 'un si può fallire. Ma s'accomodino. Animo, via portate delle sedie (*ai contadini che le portano*).

Beppino. Per me non occorre sedia, mi metto su questa manna e ci sto come un re sul trono (*vi monta e rotola giù insudiciandosi tutto*).

Teresa. Un bel re davvero! bada come tu se' pieno di lolla.

Beppino. E qui, invece di spazzola, si può adoprar la granata.

Teresa. Sì, e per te dalla parte del manico! (*I contadini ridono*). Vedi? tu fa' rider tutta questa gente. Ma noi abbiamo interrotto i vostri lavori. Gian Lorenzo ditegli pure che seguitino, che noi...

Gian Lorenzo. Facevano questi pagliai, ma oggi per via della loro presenza, padrone lustrissime, delle fatiche de' giorni passati, e del buon ricolto che s'è avuto, io voglio che ci pigliam un po' di spasso, e, se loro si degnano, che si mangi qui sull'aja un boccone di merenda che l' Orsola ci ammannirà...

Orsola. C'ero dreto. Il collo a' polli è già tirato, l'insalata si coglie, si pulisce in un *fiat;* e quando crederete che sia tempo metto la padella al foco, e, a olio bollente, giù i galletti a pezzi infarinati e 'ndorati.

Martino. Ah! mi par d'averli giù per la gola!

Gian Lorenzo. E per l'appunto tu non ne mangerai.

Martino. Dite per celia, nonno.

Gian Lorenzo. Ma se tu non sa' far nulla, e nun ci aiuti in nessuna faccenda!

1° *Contadino.* Già, almanco sapesse raccontar delle storie come voi.

Gian Lorenzo. Come me!

2° *Contadino.* Come voi sì, che ne sapete tante e di belle.

Gian Lorenzo. Non gli dian retta, veh!

Teresa. Anzi al contrario; gli è per questa vostra bravura che vi chiamano il *novellatore.*

Maria. E a noi non ci avete mai voluto far sentir nulla.

Sofia.
Adele. } E quante volte vi si è pregato!

Gian Lorenzo. 'Un si ricordano però che c' erano sempre assieme a loro il sor avvocato e 'l sor Giulio che a me mi danno tanta suggezione. Non mica che loro, padrone lustrissime..... ma chi sa?

con le signore, anco che ne sappino quanto gli òmini, c'è meno temenza.

Teresa. Coraggio dunque, Gian Lorenzo, diteci qualche bel racconto. Farete piacere anche a questa signora, a queste ragazze e a Beppino.

Sofia.
Adele.
Maria.
Amalia. } Vi preghiamo a braccia aperte.

Beppino. Vi prego anch'io, e, benchè i' sia òmo, non vi pigliate soggezione di me e fate le viste che non ci sia.

Gian Lorenzo. Grazie, sor padroncino (*sorridendo*).

Contadini. Vi preghiamo anco noi, Gian Lorenzo.

Orsola. Lassatevi smovere donque, e mentre io vo a finir di ammannire quel che bisogna per la merenda, raccontate qualche bella storia (*parte*).

Gian Lorenzo. Oh! Vogliono proprio così?

Teresa.
Tersilla.
Sofia.
Adele.
Maria. } Sì, sì.

Gian Lorenzo. E anche vo' altri n'avete voglia di sentirla? (*ai contadini*).

Contadini. Altro che voglia!

Gian Lorenzo. E io vo' contentare prima la nostra padrona lustrissima e la su' compagnia, e po' voi; ma 'un vorrei che quel che dirò 'un sia tutto pane per i vostri denti (*ai contadini*).

3° *Contadino.* E noi ci rifaremo allora con quello che si mangerà a merenda (*i contadini ridono*). Ma 'un ci pensate, no, che si capirà tutto, perchè sapete dire le cose tanto per benino che...

Gian Lorenzo. Ma qui si tratta d'un fatto, ohè! d'un fatto!... e poi mi nasce 'l dubbio che lor signore lo conoschino questo fatto.

Teresa. E nel caso che importerebbe?

Gian Lorenzo. Importerebbe 'nvece... ma basta, anco che l'abbin letta ne' libri questa storia, la racconto tale e quale l'ho sentita dal mi' babbo, e che stampata così 'un si trova e, forse, 'un si troverà mai.

Teresa. Animo dunque, Gian Lorenzo. Zitti tutti.

Tutti. Nón si fiata.

Gian Lorenzo. E 'ncominciamo. Han da sapere, padrone lustrissime, come qualmente ne' tempi addreto addreto que' di Siena a scannarsi 'n fra loro 'un ci pensavano propio niente; anzi gli pareva d'andare a nozze.

E non mica la gente bassa, da male, e gli 'mbroglioni, che ci so' stati sempre, ma anco i nati nei palazzi se potevano affibbiarsi delle botte 'un se ne stavano colle mani 'n mano. E li arnesi necessari alla guerra l'avevano e 'un arruginivano.

Martino. Come se oggigiorno...

Gian Lorenzo. Vo' star cheto? Credi tu che per anda' a scóla dal Prete...

Martino. Se 'un volete che parli, mi zitto, ecco!

Gian Lorenzo. Farai una parte dell'obbligo tuo. Ripiglio, donque, 'l filo del discorso, e dico che i senesi di que' tempi là se le davan giù da anime dannate, e 'un passava giorno nè notte che per le strade non ci fosseno morti o feriti.

E l'imperchè di quella carnificina eran le solite divisioni che Dio 'un faccia..... ma 'un vo' entrare in gineprai colla confusione de' tempi. A me

mi preme di dire alla meglio questa storia o novella che sia, a lor signore che si degnano di starmi a sentire.

Sicchè, dunque, l'abitanti di Siena chi la voleva lesso e chi arrosto, e chi teneva dal Papa chi dall'imperatore, e se du' musi duri che fosseno contrari si scontravano per istrada, issofatto di du' vieni viengo dal mulino.

Grandi, piccoli, nobili, plebei, ricchi e poveri, come si trattava di menar le mani andavano 'n gloria.

Fra' primi signorotti di Siena c'eran du' famiglie che una si chiamava Salimbeni e l' altra Montanini, e queste du' famiglie s'odiavano di generazione in generazione, come 'l diavolo e la croce che non son degno d'arricordare.

E quest' odio proviense da una gran caccia di cinghiale che ci si trovonno di molti giovani delle du' casate. 'L cinghiale rincorso l' ammazzonno e fin lì 'un c'era male; anzi c'era 'l bene di mangiarselo 'n fra loro 'n santa pace arrosto o dolce e forte, co' su bravi pinottoli, ch'è la su' seconda morte come sa ogni fedel minchione.

Martino. E come so anch'io, chè a me mi piace tanto cucinato a quella maniera! E se n'avessi un pezzo vedaresti che menar di denti!

Gian Lorenzo. Lo credo con codeste rastregliere! Ma per me ora che i denti cominciano a tentennare nelle gengìe, semo quasi a pappa e pulenda. Ridono, padrone lustrissime? Ci ho piacere e ci piglio una presa, ma le avverto che nel racconto n'avranno a sentir di quelle da far piangere le pietre.

Dicevo, donque, che fino alla morte del cinghiale 'un c'era male.

Martino. Ci va di rima!

Gian Lorenzo. Or ora ti do la rima che va' cercando. Ma 'l male viense dopo. Que' giovani comincionno a bisticciar sulla bravura de' su' cani. — So' più bravi i nostri — dicevano quelli. — No, i nostri — rispondeano quell'altri. — Sì, sì, — No, no — e dalli, picchia e mena, i sangui 'ntanto ribollivano e salivano al capo. E 'n que' ribollimenti del sangue persono que' giovani 'l lume dell'occhi, i coltelli da caccia lucciconno nelle mani di tutti e ch'è e che nun è, uno de' Montanini stecchì un Salimbeni.

Da quel punto quelli della parte offesa giuronno vendetta de' nemici fino all'ultimo sterminio.

E per giunta a questo fatto ci mettino i diversi partiti che presano le du' famiglie, tenendo i Montanini dal Papa, e' Salimbeni dall'imperatore, e i mi dichino se 'un ce n'era d'avanzo per un accanimento spietato.

Al tempo, donque, di questa storia le du' famiglie se n'eran date quante volsono, ma le peggio l'avean buscate i Montanini che, a forza di ferro e di foco de' su' nemici, da ricchi ricchi eran doventati quasimente poveri scannati.

Dico quasimente; chè a Carlo e a Angelica Montanini, fratello e sorella carnali, e unichi rimasti del su' casato, l'era restata una possessione del valsente di mille ducati (*) circa, e co' frutti di quel terreno campavano a mala pena.

(*) Gian Lorenzo nomina monete del tempo a cui si riferisce questo fatto, come si legge anche nella Cronaca senese che lo narra in modo però molto diverso da lui.

Eppure 'un gli parea vero 'n tante strettezze d'essere finalmente lassati 'n pace da' su' mortali nemici, e passavano la vita la più parte dell'anno 'n campagna alla possessione che ho detto.

Carlo era un giovane 'n fra più belli di Siena e nel maneggio dell'armi pochi ce la potevano, ma, più di tutto, era virtuoso e timorato di Dio come 'l su' babbo e la su' mamma che arricordava sempre con continovo piangere 'nsieme colla sorella.

Di questa citta gli è difficile a dire tutti i meriti ch'aveva. Era Angelica di nome e Angelica di fatto. Scricciolina, ma fiera e aggraziata nella portatura della persona, garbava tanto che per tutto du' andasse faceva fermare e rivoltar la gente. Quanto al carnato si poteva arrivare sin lì. I su' capelli parevan d'oro. I su' occhi parlavano e, benchè li tenesse quasi sempre bassi come conveniva a una giovane della su' fresca età e a' patimenti sofferti, se si dava 'l caso che li alzasse punto punto, parevano du' stelle che gli brillassono 'n fronte. Delle virtù poi 'un se ne parla manco. Nata e cresciuta 'n una casa 'n du' si faceva vita larga senza fassi patir di niente, e avvezza come si dice, a nuotar nel latte, ora si vedeva di buon' otta, col lavoro nelle mani, o a ravviare le stanze e attendere alle faccenduole di casa e tirare a ogni rispiarmo per 'un far di' niente de' fatti sua e di quelli del su' caro fratello. Era in somma delle somme un sennino 'n tutto e per tutto.

Garbata poi e manierosa, massime con quelli da meno di lei, non sapea 'n du' stasse di casa la boria; non mica come tanti superbiosi e asini ri-

saliti che crederebbano rimetterci un tanto del suo a far buon viso alla povera gente.

Non è, donque, da stupire se da ogni persona lei fusse portata 'n palma di mano.

E quando andava col su' fratello al podere, s'era di trebbiatura si vedeva sull' aia assieme a' contadini tra 'l grano dilollato e da dilollare, e s'era tempo da dirompere la canapa e 'l lino, si divertiva a sentire il canto delle contadine mescolato al fracasso delle maciulle. Così nell'altre opere de' campi lei c'era sempre in mezzo, e col su' fare spargeva l'allegria da per tutto 'n du' si voltasse.

Ora bisognerebbe che dicessi du' cose e tutt'a dua d' importanza e 'un so dove rifarmi. Ma 'un le secco eh? padrone lustrissime?

Teresa. Chê! Chê! vi pare, Gian Lorenzo!

Tersilla. Anzi vi si sta a sentire con molto piacere.

Gian Lorenzo. Allora seguito.

Martino. Mi fate tanto piacere anch' a me, e 'n quanto a 'un sapere delle du' cose che avete a dire da quale cominciare, fate a modo mio, ditele tutt'a dua a una volta.

Gian Lorenzo. E io 'nvece te ne vo' dir subito a te una terza, purchè tu la tienga a mente.

Martino. Per questo 'un dubitate. Dice 'l Prete che ho ritenitiva io. O sentiamo, donque.

Gian Lorenzo. Che tu se' una zucca vòta (*ridono tutti*).

Martino. Questa ve la potevi anco rispiarmare, e 'un mi far scomparire 'n faccia a questi signori.

Gian Lorenzo. E tu 'mpara a tener la lingua in bocca. Bisogna, donque, che gli dica, padrone lustrissime, du' cose e la prima sarà questa. Fra tutti l'occhi che si fermavano come per incanto sulla bellezza

d'Angelica Montanini ce n'eran dua che ci si sarebbono fermati volentieri e di molto e più dell'altri, ma 'un lo potevano se non appena appena e di sottecche.

Quelle occhiate però, anche così di soppiatto, bastavano a 'un li far trovare più 'l sonno.

E quest'occhi erano d'Anselmo Salimbeni giovane buono e bello e della famiglia nemica a' Montanini come loro sentono dal casato. Ma se all'apparenza passava per nemico de' Montanini 'n sostanza era 'l contrario, perchè stimava Carlo quanto valeva e amava Angelica. Manco all'aria però avrebbe confidato che foco lo struggeva drento!

Figliolo unico e rimasto padrone spotico d'un grosso patrimonio 'n terre al sole e 'n danari sonanti e ballanti (non mica di carta come al dì d'oggi!) lui campava da par suo facendo del bene e benedetto da tutti. Aveva degli zii spilorci che 'un la pensavano come lui, ma siccome ho detto che Anselmo 'un dipendeva da nissuno lassava che l'altri facessono a su' mo'.

Abitava però 'n casa con lui una zia da parte della su' mamma, che si chiamava Lodovica, donna superbiosa come 'l diavolo e che andava sulle furie niente niente fusse contradiata nelle su' ideacce strambe come i su' occhi, che uno guardava 'n du' si leva il sole, e l'altro 'n du' va sotto.

Martino. Sicchè questa sora Lodovica se fusse stata qui come noi, con un occhio avrebbe guardato quello stollo e coll'altro la colombaia.

Gian Lorenzo. Propio così, scimunito. Questa zia del Salimbeni ho detto, donque, che di niente niente montava 'n superbia, e se aveva la degnazione di

passare fra la povera gente per le strade e per le chiese si ribadava che nessuno gli si fusse accostato quasi avesse paura che la 'nsudiciassono, e stava rimpettita e allungava 'l collo come un tacchino.

Ma per ora la lasso da parte, e ritorno al Salimbeni che 'un gli pareva vero di poter vedere Angelica. E l'occasione gli si dava spesso, perchè il su' palazzo era poco discosto dalla casa Montanini. E questa è la seconda cosa che volevo dire.

Donque è naturale che quando 'l Salimbeni passava a cavallo di sotto le finestre d'Angelica dasse a divedere che ci stava bene, e sbirciasse se c'era. E se c'era, i salti e le giravolte che faceva fare al cavallo 'un si possono dire. Pareva che le zampe di quell'animale fussono di saltaleone.

Martino. Volsi far lo stesso anch'io quando andiedi col zi' Giovanni 'n du' so' le maudrie de' cavalli e saltai a bisdosso a un pullero che l'aveano accalappiato colla lacciaia e sbrancato di poco, che mi credetti di cavarli 'l ruzzo. Lui 'nvece lo cavò a me, chè cominciò a tirar calci all'aria da 'un aver idea, e poi con un salto del montone mi fece passare di sopra alla su' testa come un cencio, e mancò poco che 'un mi rompessi 'l nodo del collo. Per altro battei la memoria, e, se 'un era per questo, dice 'l maestro che n'avrei al doppio di quella che ho.

Gian Lorenzo. Tu battesti la memoria e 'l giudizio, e dubito che per te 'un vienga se non doppo la morte.

Martino. Allora 'un so di che me ne fare (*ridono tutti*).

Gian Lorenzo. Tu se' nato per cavalcar l' asini.

Martino. Sì eh? perchè mi dichino matton sopra mattoni.

Gian Lorenzo. Propio così.

Martino. E io vi dico che se avessi avuto una sella come i butteri, che ci si sta 'ncastrati, 'un facevo 'l capitombolo che feci.

Gian Lorenzo. Caspiterina! Ho 'nteso, tu 'un la vo' finì'? Va via, donque.

Martino. Vo' sentir la novella.

Gian Lorenzo. Basta, siccome veggo che con questo strullo ci si divertono e un po' di svario 'un ci sta male, tirerò 'nnanzi.

Martino. Strullo! Mi date di belli appellativi, come sento dire a scòla da chi è più 'n su di me.

Gian Lorenzo. Quelli che ti meriti. Seguitando, donque, ho detto che 'l core d'Anselmo Salimbeni, sia che vedesse o 'un vedesse Angelica, facea tricche e tracche.

Ma se faceva tricche e tracche 'l core del Salimbeni, quello della Montanini penso che facesse lo stesso, perchè è 'ndifficile che du' cori nati e fatti un per l'altro non s' intendano anco senza le parole che dichino 'l ben che si vogliono.

Questa cosa però stava serrata drento quelle due bone creature e nissuno la potea 'ndovinare per via della nimicizia mortale 'n tra le famiglie Salimbeni e Montanini.

Era 'l tempo de' morti; e Angelica, 'n sul buio, 'nsieme a una donna per nome Brigida che era stata la su' balia e l'amava come su' seconda madre, andava a dire un Deprofundis pe' su' cari del mondo di là.

Una sera 'n tra l'altre mentre pregava e 'n chiesa 'un c'era quasi nissuno, sentì romore di passi d'omo e scricchiollo di scarpe. Come vien fatto, anco

senza 'un lo volere, si voltò un pochino e vedde Anselmo Salimbeni che, quasi pentito del romore, ch'avea fatto, adagino adagino e 'n punta di piedi s'accostò a una banca, si messe 'n ginocchione e colle gomita appoggiate alla spagliera della banca d'avanti e colla testa tra le mani cominciò anco lui a dire 'l ben de' morti.

Chi avesse mirato Anselmo e Angelica 'n chiesa poco discosti pregare a quel mo', non avrebbe potuto fare a meno di pensare tra sè e sè. — I su' babbi, i su' nonni, i nonni de' nonni, erano come cani e gatti e se si potevano cavar l'occhi non gli parea vero. Invece, i cori di quel giovine e di quella giovine se potessono di due doventar uno gli parrebbe di godersi 'n terra un paradiso. —

E così la penso anch'io, e per me avrei dato per certo che se i Montanini e' Salimbeni seppelliti sotto a' piedi di quelle du' creature, così stiette e amorevoli, avessono potuto sbucar fòra quella sera 'n carne e 'n òssa, si sarebbono abbracciati da fratelli in Cristo dicendo ognuno *mea culpa* con tutto 'l core, come i Deprofundis d'Anselmo e d'Angelica per loro.

Ma già il sagrestano dava a conoscere ch'era l'otta d'andarsene e di chiuder la chiesa, e Angelica e la su' balia Brigida, fatto 'l segno della croce, s'alzonno e uscinno per tornarsene a casa.

Le seguì Anselmo coll'occhio, e poi, detto un altro *requie*, uscì di chiesa anco lui.

Cominciò a anda' dreto alle du' donne con passi fitti fitti quasi le volesse arrivare, e dirgli a Angelica: — Sono un Salimbeni, è vero, ma 'un vi porto mica odio nè a voi nè al vostro fratello Carlo,

come suppone la gente; al contrario v'amo tutt'e dua, massime voi, quanto la vista dell'occhi e qualunque cosa che ci puole esser cara nel mondo. E se vo' fussi del mi' sentimento io sare' più d'un re e d'uno imperatore. —

Ma quando gli era accanto a Angelica e facea quasi l'atto di dire chiaro e tondo quel ch'avea rimuginato nel cervello, 'un s'arristiava, e allora i su' passi di fitti fitti doventavano radi come d'uno che si trovi 'mbrogliato 'n qualche faccenda e 'un sappia che pesci pigliare.

Angelica 'ntanto colla Brigida era all'uscio di casa sua. Quando fu sulla soglia parve che stasse lì lì per rivoltarsi e dare un'occhiatina a Anselmo, chè s'era accorta che gli avea tenuto dreto, ma si trattenne da dargliela, e 'nfilata la scala sparì come un lampo nel punto che Anselmo passava propio 'nnanzi la porta.

Restò male 'l Salimbeni, perchè un' occhiatina almanco se la facea sicura, ma ci volse pazienza. Se fusse stato come tanti vagheggini e straccamurelli d'oggigiorno, si sarebbe messo a collo torto sotto le finestre d'Angelica a tirar de' sospironi, ma oltre a 'un gli convenire per la temenza che la gente se n'addassero della su' passione, 'un la stimava cosa ben fatta per lui ch'era tanto nobile di nascita e di portamenti.

A capo basso, donque, e come se fusse stracco per molte miglia, arrivò al su' palazzo. Entrò nel portone 'n dov'era un vecchio servitore che gli volea un ben dell'anima, e che al vederlo un po' sbattuto in viso gli disse: — Che avete, padrone? Non vi sentiresti mica male? — No, ho sonno —

Anselmo gli rispose, così per dire. — Mal di poco, se Dio vuole, ripigliò 'l servo, il rimedio sta 'n una bella dormitona. — E 'n fatti vado 'n camera. — E farete anco bene, perchè tanto si prepara una serataccia birbona, e con una nebbia da tagliar col coltello, — concluse 'l servitore.

Giunto 'n camera Anselmo e dato ordine che lo lassassono solo, dopo essere ito su e giù per la stanza un bel pezzo, si messe a letto che, sebbene fusse morvido, gli parse duro come chiodi, 'n du' a forza di rivoltarsi e rivoltarsi stentò assai a pigliar sonno.

Avrà forse fatto specie a lor signore che 'l Salimbeni 'un si fusse arristiato di profittare dell'incontro di quella sera per dire a Angelica 'l ben che gli voleva, ma a me niente affatto, perchè m'accadde lo stesso.

Tutti. Come? come? Gian Lorenzo!

Gian Lorenzo. Sicuro!... ma che diamin di tasto son ito a toccare, che c'entra 'n questo racconto come 'l piturzello nelle polpette? E poi che confronto si può mai fare 'n fra i modi e l'educazione di noi altri campagnuoli con lor signori? Sebbene 'n fondo 'n fondo, benchè i cittadini dichino che no' semo tagliati coll'accetta e bruschi di parola, 'l core s'ha anco noi e ci batte.

Martino. Ci batte davvero, e anco a me batte forte forte quando cammino lesto e a salita.

Tutti (*ridono*). Sentiamo, sentiamo che v'accadde Gian Lorenzo.

Gian Lorenzo. È cosa da poco e breve, ma forse, ora che ci ripenso non tanto fòra di proposito, colla debita distanza che passa 'n fra un signore e un contadino.

Tutti. Animo dunque, ditela.

Gian Lorenzo. Ma 'un vorrei perdere 'l filo della mi' storia.

Martino. 'Un lo potete perdere, avete lassato 'l Salimbeni a letto, 'ntanto lui dorme.

Gian Lorenzo. O le sentino, donque. Ero giovinotto (avevo a mala pena vent'anni!) e m'era data nell'occhio la Sandra che po' doventò mi' donna e che, per contadina, passava 'n fra le più belle. La perdetti giovane e, benchè ora sia vecchio, 'un mi ci son mai potuto rassegnare a quella perdita.

Come si suol fare no' altri contadini cominciai, donque, a ronzare 'n torno 'n torno alla casa della Sandra, ma con molta avvertenza, perchè se 'l su' babbo e la su' mamma si fussono accorti della ragia m'avrebbono rotte le costole.

Sicchè bisognava che mi contentassi di veder la Sandra, alla sfuggita, le feste quando andava 'n chiesa e quando usciva.

Una domenica però (s'era di giugno) dopo le funzioni la Sandra colla su' mamma, una su' cognata, moglie d'un su' fratello che 'un estava con loro, e una su' amica andavan tutt'e quattro verso casa. La Sandra che mi parse ancor più bella del solito, colla su' amica, prese per mano, salterellando svelte e vispe come lepracchiotti, e la sua mamma e la su' cognata adagio adagio discorrendo, mi pareva de' su' interessi di famiglia, e perciò restavano addreto.

Per andarmene a casa dovevo fare anch'io la stessa strada. Ero solo, secondo 'l mi' solito, perchè a me 'un mi piacque mai bazzicare di molto e imbrancarmi con altri giovani, e massime di festa,

che certi capi sventati, scambio di santificarla coll'orazione, la santifican col fiasco.

Mi fermai un po' 'n sulla piazzetta tenendo dreto coll'occhio alle du' coppie, ma più a quella ch'andava 'nnanzi. Io mi struggevo propio dalla voglia di spiegarmi colla Sandra. E 'un mi dava 'nciampo la su' compagna, perchè sapevo la su' discrezione e che di qualche cosa s'era accorta. Fatto animo risoluto e colla gamba lesta che s'ha a vent'anni, presi un viottolo tra' campi che poi rimetteva 'n sulla via maestra coll'idea d'incontrarmi 'n quel punto colla Sandra e fargli la mi' dichiarazione. Avevo calcolato tanto giusto che ci arrivai quasi 'nsieme alle du' citte. Mi viddano, le bricconcelle, ma feciono le viste di niente. Sentii però la Sandra che disse, voltandosi addreto: — 'Un si veggono ancora! — Viengono col su' comodo, mi'! — Lassale fare, rispose l'amica, no' semo corse davvero sai? Per aspettarle 'ntanto cogliamo du' saragie dalle rame basse di questo saragio che ce l'ha belle. — Sì, ripigliò la Sandra, tanto no' semo sul nostro.

E, detto fatto, deccotele sotto 'l saragio. Le prime du' piccie che colse la Sandra l'accavalciò all'orecchi. Ma che pendenti di carbonetto, d'oro e di perle per amor del cielo! Valevan più a' mi' occhi quelle quattro saragie all'orecchi della Sandra di tutti i pendenti del mondo.

Nel cogliere le saragie gli cascò 'l ventaglio alla Sandra, e a me 'un mi parse vero; 'n du' salti fui lì, lo raccattai e glielo diedi. — Grazie — mi disse. — Di che? — gli risposi. — Che vi siate chinato per me. — E io — Sandra, vedete... — E che ho

io a vedere? m'interrompò lei, veggo che voi avete colto delle saragie anco voi, e che ora vi trastullate a fare un nodo a un gambo colla bocca. —

E di fatti, l'avevo colte così per fare una cosa, e 'l nodo era venuto. — Io... vedete.... ripetei, io... uh! — E che ho io a vedere ripigliò la Sandra, la mi' mamma e la mi' cognata che spuntano da quella svolta? — No, risposi, doventando rosso, rosso più delle saragie, sudo. — Si suda tutti con questa caldura! — soggiunse ridendo la Sandra. E io: — Ma 'l mi' sudore è per via... Oh! se 'l vostro babbo, se la vostra mamma... — Se la mi' mamma, che deccola qui a pochi passi, riprese la Sandra, se 'l mi' babbo, che ha detto di venirci 'ncontro vi vedessono a parlare con meco, Lorenzino (da giovane mi chiamavano così!), 'un so come ve la cavereste, perciò omo avvisato... — Gli è mezzo salvato, sclamai, ma vorrei.... che voi.... che anche la Lena qui... gli è tanto tempo che... ah! sudo.... sudo che 'un ne posso più.... addio, addio. — Così scappai pe' campi col cappello 'n mano saltando solchi e cigli come una lepre.

Decco come andò la prima volta che mi viense l'idea di parlare alla Sandra. Brutta figura che ci feci, 'un è vero, padrone lustrissime? (*ridono tutti*).

Martino. Ma voi almanco qualche cosa dicesti, e 'l vostro sor Anselmo 'un fu capace d'aprir bocca.

Gian Lorenzo. Sarebbe stato meglio che 'un l'avessi aperta per parlare a quel mo'!

Martino. Ve la dovevi pienare di saragie, com'avrei fatto io, e così 'un c'era pericolo che venissero fòra parole (*ridono*).

Gian Lorenzo. Ritorniamo, donque, al nostro racconto.

Tutti. Bravo, bravo, Gian Lorenzo.

Gian Lorenzo. E dalla nebbia e dal freddo del novembre 'n du' li ho lassati, li porto addirittura 'n tra le rame fiorite dell'alberi, le rose e le prata piene di verzura.

Carlo e Angelica erano al su' podere, e Anselmo Salimbeni faceva vita da romito al su' castello, badando alle cose sue, stufo e ristufo di quelle che accadevano 'n Siena per l'angherie e le prepotenze che vi si commettevano.

La su' zia Lodovica era ita a Firenze a pigliar una nobile parente, e invitare alcuni amici che andassono a passare qualche giorno al su' castello.

Non pareva vero ad Anselmo d' essere un po' libero dalle stravaganze della zia, che però sopportava 'n pace in memoria della su' povera mamma.

Il Salimbeni, donque, e la Montanini erano tutt'a dua in campagna, e le cose 'n fra loro stavano come prima.

S'eran rivisti qualche volta 'n Siena, ma senza barattarsi mai una parola. I su' cori però facean sempre lo stesso verso.

Una mattina..... ma per capir com' andiede la cosa e l'imperchè, sarà bene che prima gli dica, padrone lustrissime, che in quel tempo nella governazione di Siena c'entrava di molto 'l popolo; e però certi popolani che aveano 'l mestalo 'n mano se n'approfittavano e facevano e disfacevano come più gli piaceva. E guai se pigliavano a perseguitare uno e gli cascava sotto l'ugne!

Questo già me lo potevo risparmiare, perchè loro conoscono la storia come me *l'a b ab*, ma ho fatto

per raccontar la novella tal quale me la raccontava il mi' babbo, buon'anima sua.

Ora bisogna che sappino che un di questi popolani prepotenti confinava colle su' terre col podere del Montanini, e ci faceva all'amore per unirlo a' su' possessi, chè gli avrebbe fatto un bel corpo; tant'era ben tenuto e rimunito.

E siccome sapeva le strettezze de' Montanini e era tirchio, si credeva facile l'acquisto e di spenderli colla pala.

Questo popolano, donque, che nun si sa come si chiamasse, e che no' si battezzerà per Vincenzio, benchè fusse più ebreo che cristiano, trovandosi un giorno 'n campagna fece dire per un mezzano a Carlo Montanini ch' avrebbe compro 'l su' podere a contanti, e pagato anche sopra la stima di mille fiorini, chè tanti sapeva essere 'l valsente di quel terreno.

Si teneva certo della riuscita, e già si figurava di passeggiar da padrone in su' campi di que' du' disgraziati, ma aveva fatto conti 'nnanzi l'oste.

Carlo gli fece rispondere dallo stesso mezzano che 'un si sarebbe mai e po' mai spropriato per tutto l'oro del mondo di quell' avanzo del ricco patrimonio de' su' maggiori, che serviva a sostentar lui e la sorella Angelica, e che gnene serbava per dota quando prendesse marito.

Potiede a mala pena Vincenzio nascondere la stizza alla risposta del Montanini, e ringollò 'l veleno che stava per schizzar fòra dalla su' animaccia trista.

Fece, donque, finta di nulla, e, toccata la mano al sensale dicendogli che 'un gli occorreva altro e che, po' poi, 'un gl'importava più che tanto che

nun si fusse concluso 'l negozio, lo licenziò. E lo licenziò con un di que' risi che nun cociono e proprio da diavolo, ch'io non mentovo mai senza 'l segno della santa croce.

E deccoti questo figuro già montato a cavallo golare a Siena, 'n du' fatta combriccola con altri birboni pari sua e che nel reggimento della città avean voce 'n capitolo, intelaionno la più 'nfame calunnia che mai.

Rapportonno che 'l Montanini faceva finta di 'un s'occupare d' affari pubblici, ma che gli era 'l rovescio, e 'un potea essere diversamente, perchè nella governazione di Siena ci avean lo zampino anche dei Salimbeni.

Imperciò, seguitonno a rapportare che macchinava alla chetichella contro 'l Governo e 'un gli sarebbe parso vero di rovesciarlo coll'ajuto di gente di fuoravia che andava con lui di valuta intesa.

E siccome prove 'un n'aveano, le 'nventonno di sana pianta a forza di giuri e spergiuri e di false testimonianze, e così, viense un ordine che Carlo Montanini fusse acchiappato.

Una mattina, mentre Carlo dreto casa accudiva a qualche faccenda, e Angelica 'nsieme alla su' balia Brigida e alle du' figliuole del contadino che gli lavorava 'l podere si divertiva a innaffiare i fiori (che n'andava matta e eran la su' delizia) veddono di punto in bianco comparire degli armati.

Fu un grido solo di sorpresa quello delle quattro donne.

A quel grido corse subito Carlo e domandò a quella gente: — Che cercate? che volete? — Si vuol voi e si cerca di voi; — gli rispose uno che

pareva 'l capo. E tirato fòra un foglio lo diede al Montanini che, mentre l'andava leggendo, doventava di mille colori.

Angelica che teneva fissi l' occhi al viso del fratello, e l'altre donne che a bocca aperta facevan lo stesso, si sarebbero prese per delle statue di marmo come quelle che so' nella galleria di Firenze, e ch'io veddi (e me n'arricordo come se fuss'ora!) quando ci andiedi sposo della mi' povara Sandra.

— È un' infamia, una vera calunnia! — sclamò Carlo quand'ebbe letto 'l foglio. — Vo' lo direte a quelli che contano 'n Palazzo, dissono gli armati, qui è fiato buttato; intanto venite con noi. —

— 'Un verrà! — gridò Angelica, e 'n coro la Brigida e le du' citte, con quanta n'aveano 'n ola.

— Oh verrà, verrà; — rispose 'l caporione di quella specie di birri: — verrà colle bone, se no... — e avrebbe detto *Siena*, che vuol dir *per forza*, se fusse usato a que' tempi; — e 'un importa che vi stiate a sgarganar a cotesto mo'! —

— Verrò, ripigliò Carlo, perchè so come sto drento, e son sicuro che qui c'è dello 'mbroglio, ma non mica 'n mezzo a voi come un malfattore. Piuttosto a pezzi; guai però a chi ardisse mettermi le mani addosso!

— Ma chi ci garantisce?..... — La mi' parola; — 'nterrompè Carlo, — e la parola d'un Montanini val quanto un contratto passato per man di notaro. — Poi rivolto a Angelica: — Non temere di nulla, gli disse, e mostra che tu non se' una fem-

minuccia, ma invece degna del casato che porti. E vo' altre tenetegli compagnia, e, scambio di piagnucolare come i bimbi, fategli coraggio; nella giornata, o domani al più tardi, ci si rivedrà. —

Se Angelica avesse visto le mosse del capo degli armati, come se volessono dire: — Prometti, prometti pure; quando tu sarai a Siena, l'avrai a fare con quelli che ci sono al reggimento; — sarebbe caduta 'n terra di botto e disensita.

Cosimo, il contadino de' Montanini, ch'era ne' campi, sentito anco lui 'l romore, andiede sul posto 'n du' accadeva 'l brutto fatto.

Gli armati pensonno d''un opporsi alla volontà di Carlo che conoscevano per giovane subito e risoluto, anco perchè, 'nsieme all'ordine d'arresto, avevano ricevuto l'avvertenza d'usare la forza solo per necessità, e di guardarsi bene di destar sommosse 'n quel contado addove Carlo era l'idolo di tutti, da' pochi 'n fòra che dipendevano dal popolano Vincenzio.

E perciò gli concedettano d'andare a Siena come se fusse libero, contentandosi di tenergli dreto e coll'occhio addosso.

Carlo, 'n sul punto di partire abbracciò e baciò la sorella; strinse forte la mano alle donne che gli stavano intorno, e la raccomandò di nuovo a loro e al su' fidato contadino Cosimo. E quello fu un puntaccio davvero!

Angelica che fin lì era restata come di pietra e sbalordita, si riscotè tutt'a un tratto, e s'avviticchiò al collo del su' fratello come un tralcio di vite a un pioppo.

Chi l'avesse pitturata co' capelli non rimuniti,

ma sciolti e scompigliati dall'arietta che spirava, e colle lagrime che gli gocciolavano giù per le gote, avrebbe fatto vedere una cosa rara come i campanili nelle vigne.

Carlo vedde che sarebbe stato 'ndifficile mantenere la parola data senza troncar brusco la scena che gli spezzava il core anco a lui. E così fece. Si liberò dalle braccia d'Angelica, gli diede un altro bacio, e prese la via di Siena.

Gli armati si mossano per tenergli dreto, e una delle citte di Cosimo 'un potette fare a meno di dirgli: — Siete gran birboni a perseguitare così la gente da bene. — Badate a quel che dite, cittina, che ve ne poteresti pentire; colla giustizia 'un si scherza; — rispose 'l capo degli armati. — Ma che sète la giustizia vo' altri? — riprese la citta; — la giustizia ve-la farà vedere, un giorno o l'altro, quel di lassù a voi e a tutti i bir..... — Una mano del su' babbo gli turò la bocca, perchè 'un venisse fòra qualcosa di grosso.

— Bravo! sclamonno quasi in coro gli armati, e dite a codesta scimunitella che si serbi la voce per cantare stornelli, e la bocca umida per filar la canapa e 'l lino. — E con questo tennono dreto al Montanini. Il quale, quando fu a du' tiri di schioppo lontan dalla sorella ch'aveva lassata così afflitta, rallentò 'l passo e diede un di que' sospiri che viengon propio dal profondo delle viscere.

Le guardie lo seguitavano discoste, e una di loro pigliando a traverso a un forteto e per scorciatoje, arrivò a Siena prima del Montanini per dare avviso che preparassono la gabbia all'uccello che stava per giugnere.

Entrato 'nfatti Carlo appena nel cortile del Palazzo e montate le scale, l' agguantonno come un assassino di strada. Voleva parlare, ma uno con un togone addosso ch' 'un finiva mai: — Silenzio gli disse, parlerete quando sarà tempo; 'ntanto pensate a' casi vostri. — E con quest' *introibo* te lo schiaffonno in carcere.

Mi piagne 'l core di dovercelo lassare, ma 'un posso fare a meno per ritornare da Angelica, che senza di lui era rimasta com'una mosca senza capo.

Durante 'l giorno le cose 'un passonno malaccio, perchè Cosimo colle su' figliuole e altre contadine de' dintorni gli tenneno sempre compagnia a Angelica, speranzandola colla comparsa del fratello da un momento all'altro. Mano a mano però che 'l sole calava e Carlo 'un si vedeva, Angelica si rannuvolava. E quando la campana della chiesa vicina sonò l'un'ora, ogni colpo di batacchio pareva che ribadito sul su' core gnene facesse du' pezzi.

E sì che la serata 'un potea esser più bella! La luna senz'ombra, manco di cerchio, facea un chiarore come di giorno.

Angelica la guardò, e, pensando che la sera addreto l'avea vista assieme al su' caro fratello 'n mezzo a' su' fiori, 'l capo gli s' abbassò e 'l nodo che gli strigneva la gola gli si sgruppò con un pianto dirotto.

Allora di quelle donne che gli stavano accosto, chi la pigliava per mano e gliela baciava; chi gli tirava su dalla fronte i capelli; chi per consolarla gnene dicea una e chi un' altra, ma non gli poteano rimettere un po' l'animo 'n pace.

Tentonno di fargli prendere un boccone, chè lei

'un s'era sdigiunata, ma 'un ci fu verso che mandasse giù manco una cucchiajata di brodo.

Cosimo, che stava lì colle braccia 'ncrociate sul petto e gli girava l'anima non sapendo propio che risolvere, a un tratto disse: — Padroncina mia, datemi retta. Domattina per tempo schizzo a Siena e... — Tu? gli rispose Angelica, e credi che io voglia restar qui? — Sì, padroncina mia, ripigliò Cosimo, sin che 'un torno 'nsieme al sor Carlo, come spero, o solo. Allora si penserà a quel che conviene. —

Con queste e altre parole il buon contadino colle su' citte, la Brigida e le altre donne s'ingegnonno d'addolcire 'l dolore d'Angelica e di persuaderla a andare a letto, giacchè di cibarsi 'un volea sapere, ma fu tutto inutile. E ci volle del bono e del bello a farla mettere 'n sur un lettuccio così vestita com'era, dove dopo una mezz'oretta parse che s' appisolasse.

Allora, piano piano, 'n punta di piedi la lassonno sola colla Brigida. La quale, seduta 'n sur una seggiola, tirò fòra di tasca la corona e principiò a dire 'l rosario.

Ma Angelica di dormire nun facea altro che le viste per 'un tenere la gente scomodata.

La Brigida 'ntanto seguitava 'l su' rosario. Non era peranco alla terza posta che 'l capo gli si cominciò a ripiegare, e tra un paternostro e l'altro ci stiacciava un sonnellino, e gli àcini della corona restati a mezzo tra le dita non andavano a tener compagnia agli altri.

Ogni tanto si riscoteva per ritornar poi a fare i soliti 'nchini.

Angelica vedeva le riverenzie della su' Brigida, ma si guardava bene da rompergli 'l sonno.

La luna 'ntanto seguitava a mandare un lume chiaro, e nella campagna attorno c'era un silenzio come 'n un convento di cappuccini.

Il rusignolo faceva sentire i su' be' trilli da un boschetto vicino, e così, tra 'l sonnacchiare della Brigida e le volate del primo canterino dei boschi, spuntò 'l giorno.

Il cane abbaiava, le finestre e la porta di Cosimo s'aprivano, e già tutti eran levati.

Angelica 'n un salto fu alla finestra di du' vedde 'l bon contadino pronto a partire, e le su' figliole e le solite compagne.

La Brigida s'era dissonnata, e, dato un bacio a Angelica che credea avesse riposato come lei, corse 'n cucina a preparargli qualcosa da mangiare col fermo proposito di fargliene mandar giù colle bone o colle cattive.

Cosimo, detto addio alla su' padroncina, si messe 'n tra le gambe la via di Siena.

Nel mentre che Angelica si sa come resta, e Cosimo va a Siena, no' ci semo prima di lui, padrone lustrissime, e proprio nel palazzo del Governo 'n du' s'è lassato Carlo.

Dopo averlo fatto stare più ore 'n una carcere che ci passava a mala pena l'aria, gli fu aperta la porta e 'ntimato di presentarsi allo 'nterrogatorio.

Carlo 'un se lo fece dir du' volte e 'ntrepido e con passo sicuro andiede in uno stanzone 'n du' stavano seduti tutt'i giudici.

Uno co' un muso di posalì, si rizzò 'n piedi e gli disse: — Montanini! No' semo qui per far giu-

stizia (quella gente dicono sempre così), sète stietto e rimettetevi 'n noi; ma sincerità, avete capito?...
— Son gentilomo — gli rispose Carlo. — Nun basta, replicò quel giudice, tenendo 'n tra le dita una penna d'oca che pareva una pala da 'nfornare: fa di bisogno che siate cristiano e pensiate che s'ha una coscienza sola. —

— Son cristiano e ho la coscienza netta più di tutti vo' altri — ripigliò 'l Montanini.

— Si comincia male, o Montanini, si comincia male! meno superbia. — E 'l Montanini: — L'ho perchè la posso avere. — Lo vedremo — sclamonno i giudici battendo le palme delle mane tutte d'un picchio sul tappeto del banco. — Intanto rispondete, nè più nè meno, a quel che vi sarà domandato. —

E quello dalla penna d'oca cominciò: — È vero, che 'un vi piace 'l modo che noi si tiene nella governazione di Siena, e che macchinate di mandare a capo all'ingiù tutti quelli che sono con noi al reggimento della città e del contado? —

— Niente affatto, — rispose 'l Montanini: me ne sto lontano dai negozi pubblici e non m'immischio nelle vostre faccende. Mi basta che mi lassate 'n pace me e la mi' sorella. E 'n quanto a mandarvi a capo all'ingiù, 'un ci penso manco, e se ve lo meritate, ci penserà Lui. —

— Chi lui? — gridò quella specie di cancelliere criminale. — Il nome subito subito di quest'altro che è nella congiurazione con voi. Subito, avete 'nteso, Montanini? —

— 'Un c'è bisogno d'arrabbiarsi, rispose Carlo, scrivetelo pure. — (Tutt'i giudici stavano con tanto d'orecchi) — Deccolo, Dio. —

A questo nome restonno con un palmo di naso, e quello dalla penna d'oca: — Avete fatto questo? — No. — Avete pensato a quest'altro? — No. — Scritto al tal altro? — No. — Sete stato 'n combriccola sin a ora tarda di notte a tirarcela giù? — No e poi no, — rispondeva sempre 'l Montanini.

— No, no e no! Voi non sapete risponder altro, sclamonno i giudici, e la giustizia 'nvece sa che è sì, sì e sì; e giustizia sarà fatta. —

— E voi fatela pure, replicò 'l Montanini, purchè 'un sia giustizia da Pilato. —

Questa parola fece rizzare tutt'i giudici che ordinonno alle guardie di riportare nella carcere 'l Montanini, dicendogli che presto avrebbe sentito la su' sentenza. Di fatto la feciono bollire e mal cocere e lì sul tamburo stesono una sentenza condannatoria contro Carlo, e glien' andiedono a leggere 'n prigione.

— Voi, Carlo Montanini (lesse quello dalla penna d'oca), sète stato condannato dreto prove, chiare come l'acqua, a pagare drento 'l termine d'otto giorni mille fiorini, e se, spirato detto termine, non avrete pagata la detta somma 'n conformità della presente sentenza, vi sarà levata la testa. Avete capito? —

— Ma... le prove vostre... —

— 'Un c'è repliche. Avete tutto 'l comodo di pensarci seriamente. — Così i giudici si ritironno.

Al Montanini rimasto solo gli andava male giù d'esser carcerato e la sentenza bestiale, e non gli passò per l'idea che quel rigiro fusse un tranello fabbricato dal popolano Vincenzio, se no, chi sa com'avrebbe dato fòra.

Ma lo sfogo dell'ira gli era inutile e, per uscir da quel brutto 'mpiccio, 'un c'era scappavia; o pagar di borsa o di testa. Per pagar colla borsa bisognava vendere e fare i mille fiorini, ma 'l Montanini di vendere 'un ne volea sentir discorrere.

E morire?! e di soppra più innocente come Cristo?! In questo pensiero passò la notte, e la mattina appena si riscoteva da un leggiero sonno pieno di fantasmi, quando 'l carceriere dalla 'nferriata d'un occhio nel muro, gli disse che c'era il su' contadino Cosimo che gli volea parlare e n'avea ottenuto 'l permesso.

E Cosimo era già lì, sclamando: — O padron mio 'n du' vi trovo mai! datemi la mano che ve la baci. —

Carlo infilò 'l braccio nell'inferriata, non mica per farsi baciar la mano, ma per strignere quella di Cosimo, e, chieste prima notizie della su' cara sorella, gli raccontò le cose come eran andate

— O birboni! — disse Cosimo. E dopo: — Donque che vi pensate di fare, padron mi' caro?

— Morire — gli rispose 'l Montanini. — E'un vi pare di dir nulla eh? ripigliò Cosimo: quel passo, una volta fatto, nun si torna più 'ndreto. Piuttosto direi di trovare i denari a un frutto anco disorbitante e così... —

— Ci vuol poco a dirlo, l'interrompè 'l Montanini, e poi a renderli?! — Quando si son trovati, a renderli qualche santo ci aiuterà — concluse Cosimo.

— No, no, ripigliò 'l Montanini, più ci penso e più veggo che 'un c'è altro verso d'uscirne che vendere 'l podere, e questo 'un lo vo' fare a qualunque costo. Donque è affar finito e oggi a otto la mi' testa 'un sarà più sul mi' collo. Ritorna

subito da Angelica, innacquagli la faccenda e dagli a 'ntendere che sono in prigione per isbaglio, che sarà presto riconosciuto e che 'n fra pochi giorni mi rivedrà; digli 'nsomma tutto quel che sai per mettergli nell'animo un po' di consolazione, e quando 'un sarò più 'n questo mondo... —

— 'Un seguitate per carità — disse Cosimo, e diede 'n un pianto dirotto.

Carlo allora credette di troncar lì 'l discorso e ritirata con una stratta la mano da quella di Cosimo, anco perchè 'l carceriere poco discosto scoteva 'l su' mazzo di chiavi come se volesse dire: — Finiamola, finiamola con questi piagnistei che qui son fuor di luogo — comandò a Cosimo d'andar via e si sedette 'n sul pancaccio.

La carcerazione del Montanini era stata così 'mprovvisa e fatta alla chetichella che pochi la sapevano e si badavano di parlarne tanto 'n bene che 'n male, perchè con quella razza di gente alla governazione della città, 'un c'era da scherzare: gli era 'ndifficile di saper se si dovea andar piano o lesto, e un ette bastava per essere schiaffati in gattabuja. Bisognava, dunque, tener l'acqua 'n bocca.

Chi poi 'un ne sapea nulla, propio nulla, era Anselmo Salimbeni, sempre al su' castello 'n du' era ritornata la su' zia 'nsieme a altri signori di Firenze, e 'n du', per ordine di lei, si facevano i preparativi per darci una bella festa con grandi inviti di parenti e d'amici.

Anselmo aveva la testa tutt'altro che a' divertimenti, perchè pensava dì e notte a Angelica, ma 'un volea contradiare sempre la zia la quale pure era ricca del suo e de' gusti se ne poteva levare.

E però anco lui dava mano a que' preparativi per ricever gl'invitati come si conveniva al su' grado, e alla su' qualità.

Ma lassamo il castello del Salimbeni, e raggiunghiamo Cosimo che è già arrivato da Angelica, e, dal troppo correre, con tanto di lingua fòra.

Appena Angelica vedde ritornato Cosimo solo senza 'l su' fratello, gli dette un tuffo 'l sangue e fece atto di andar lei a Siena di volo.

E ci volse tutta a trattenerla col dirgli che la faccenda 'un era seria e che nun c'era pericolo di sorta. Ma quando viense la mattina 'un ci fu più verso, e bisognò menarla a Siena.

Giunta 'n città insieme alla Brigida e a Cosimo, trovò all'uscio di casa molte parenti da parte di madre ch'erano ite a visitarla, e maravigliate di 'un ci aver trovato nissuno.

Allora Angelica seppe propio come stavan le cose, e diede quasi 'n disperazione. Le parenti procuravano di consolarla, ma chi per 'un compromettere i su' òmini col governo, chi per mancanza di danaro, nissuna disse di metter fòra i mille fiorini che ci volevano.

Non funno 'n sostanza che parole e poi parole che son soliti dare i parenti quando ci si trova alle strette, e, a poche alla volta, se n'andonno dicendo che sarebbano ritornate.

Una parente sola restò presso Angelica e era una chiaccherona che non prestava mai lo staio; ma 'n fondo 'n fondo bona di core, e se l'avesse potuto avrebbe pagato la somma che ci andava per liberar Carlo.

Non potendo però fare altro disse a Angelica:

— Citta mia, col pianto nun si leva un ragno da un buco; ci vuol animo e non perder tempo. In sei giorni qualche cosa si fà. Manda 'ntanto Cosimo al palazzo del Governo per sentire come sta Carlo e dirgli che tu se' qui. —

E, detto fatto, Cosimo andò, ottenne di rivedere 'l Montanini, e ritornò dicendo a Angelica e alla su' parente che l'avea trovato tranquillissimo e fermo più che mai di perder la testa piuttosto che vendere la possessione. Di più soggiunse ch'era su' desiderio che Angelica si dasse pace e non tentasse di vederlo, chè tanto 'un gli sarebbe permesso, e poi per non intenerirsi senza sugo, e lo raccomandasse a Dio.

Come si può supporre, questa 'mbasciata 'nvece di sollevare 'l core d'Angelica gliel'opprimette di più.

I giorni 'ntanto passavano colle solite visite e coi soliti piagnistei delle parenti. Angelica andava giù a vista d'occhio. A ogni tramonto di sole gli pareva l'ora dell'agonia. La mattina del sesto giorno dalla sentenza contro 'l su' fratello, con una forte risoluzione disse a Cosimo: — Va' da Carlo e digli che faccia subito assapere a quel Vincenzio nostro confinante che gli mandi mille fiorini e 'l podere sarà suo; digli che se 'un si risolve a questa vendita morirà lui e morirò io; digli che quella terra che sarà d' avanzo a seppellirci tutt'a dua (e ce ne vuol poca!) se la piglierà chi vuole, chè io non saprei che me ne fare restando 'n vita senza di lui; digli 'nsomma lo stato che sono e se 'un si smove gli è un barbaro con seco stesso e un barbaro con meco. —

Martino. Se 'un si lassa smovere gli è propio un fratellaccio!

Gian Lorenzo. Le parole d' Angelica rapportate a Carlo feciono 'l su' effetto, e Cosimo ebbe la 'ncombenza di cercar subito quel Vincenzio ch'era 'n Siena e fargli la proposta dell'acquisto del podere sborsando subito 'l prezzo.

La consolazione ch'ebbe Angelica d'avere svolto 'l fratello fu grande, ma di poca durata.

Quel birbo di popolàno avea messo 'l Montanini 'n quel gineprajo coll'idea che allo strigni strigni non sapendo come se n'uscire, sarebbe venuto a *placebo.*

Si mostrò, donque, nuovo dell'accaduto al Montanini; fece finta di compiagnerlo e 'n quanto a comprare 'l podere rispose a Cosimo che ci avea pensato su meglio, e nun gli conveniva.

In considerazione però del misero stato del Montanini e della sorella, concluse ch'avrebbe fatto 'l sacrifizio di comprare quel terreno per settecento fiorini e non un quattrino di più.

Sapeva benissimo quell'iniquo che ce ne abbisognavano mille de' fiorini e che tanti ne valea 'l podere di Carlo, ma si volse vendicare del rifiuto che gli aveva dato 'l Montanini e metterlo a pericolo della vita.

Fu mandato e rimandato a pregare che dasse la somma che lui avea offerto pochi giorni 'ndreto, ma fu lo stesso che leccare 'l marmo e pretendere di farlo morvido.

E così le cose restonno buie com'erano; anzi si feciono peggio di prima, chè almanco c'era un barlume di speranza!

Intanto 'l tempo scappava e viense l'ottavo giorno senza che i Montanini avessono trovato rimedio a' su' mali.

E quel giorno sì che le parenti non manconno a empiere la casa d'Angelica. La quale, presa da un dolore disperato e non potendo più sentire delle ciance inutili, chiese che la lassassono sola colla su' Brigida. E lo chiese 'n modo da far 'ntendere che voleva così, e così fu.

Allora si buttò 'n ginocchio d' inanzi a una immagine della Madonna e disse: — Nissuno, Vergin Santissima, conobbe e provò i dolori come voi che ne fusti la madre, e, per conseguenza, è 'nutile che vi dica ciò che soffrono du' vostre povere creature. Rimediateci, per carità, e se niente niente semo degni della vostra grazia, fate che 'un moja 'l mi' fratello e 'un mi lassi sola e dibandonata 'n sulla terra. Sennonnò, scambio di pigliar lui solo, pigliateci tutt'a dua, e accoglieteci nelle vostre santissime braccia. Vi chiedo, donque, che facciate 'n un mo' o nell'altro, e così sia, o Vergine Maria. —

In quel mentre che Angelica pregava e che qualche su' parente s'era fermata sull'uscio di casa a parlar della disgrazia d'Angelica con altre del vicinato vogliose di saper come stava, che faceva, che pensava di fare, se gli fusse morto 'l fratello; deccoti spuntare di fondo alla strada Anselmo Salimbeni a cavallo, che veniva di villa.

Il quale appena vedde i capannelli di donne alla porta d'Angelica, pensò subito che 'n quella casa ci doveva essere stato qualcosa di grosso, e scavalcò per chiedere di che si trattava.

Quando l' ebbe saputo a puntino, salutate le donne rimontò in sella e in pochi minuti fu al su' palazzo.

Stiede qualche tempo sopra pensiero, e poi da òmo risoluto, tirò fòra da una cassa mille ducati; li portò al camarlengo che riceveva i denari delle condanne e glieli snocciolò un sull'altro.

— Ma che fate, sor Anselmo?! sclamò maravigliato 'l camarlengo, voi non ci dovete nulla. —

— Non è per me che vi pago questi danari, rispose 'l Salimbeni, ma a nome di Carlo Montanini per essere issofatto rilassato dalla carcere. —

— Ma..... — Qui 'un c'è *ma* nè *se* che tenga, interrompè 'l Salimbeni. — Ma, io sono maravigliato capite, seguitò 'l camarlengo, e poi mi date mille ducati che valgono più di mille fiorini e dovete ricevere 'l resto. —

— Del resto 'un me ne 'mporta, rispose 'l Salimbeni, m'importa subito della ricevuta e dell'ordine della liberazione del Montanini. —

— E sarete subito per subito servito come vi meritate e com'è l'obbligo mio — rispose 'l camarlengo, e la su' penna sdrucciolava sulla carta come una piastrella 'n sul diaccio.

Quelle donne ch'avevan raccontato 'l fatto al Salimbeni non avrebbon mai pensata la bell'azione di lui, perchè non conoscevano 'l su' core, e quel che ci bolliva drento.

Anselmo nun capieva 'n sè dalla gioia e benediceva 'l momento d'essere capitato a Siena 'n quel giorno e, questa volta, anco la zia che ce lo aveva mandato a far gl'inviti a' parenti e agli amici per la festa al su' castello 'l giorno dopo.

In quel mentre ch'usciva dal camarlengo coll'ordine del rilascio pel Montanini, questo povero giovane aspettava l'ora che l'andassono a pigliare per fargli la testa, e Angelica disperata nella su' camera aveva una gran paura da un momento all'altro di sentire che 'l su' fratello 'un era più 'n questo mondo.

Tornato al su' palazzo 'l Salimbeni, mandò subito un servo a' soprastanti della carcere colla polizza di rilascio del Montanini, e coll'avvertenza di consegnarla senza dire chi era, nè da parte di chi era mandato.

E così fece quel servitore del Salimbeni. Il quale, sbrigate 'n fretta e 'n furia le cose sue, riprese la via del su' castello mettendo, per la gioia, 'l su' cavallo alla carriera che i piè 'un gli toccavan terra.

E già 'l giorno era 'n sul finire quando Carlo sentì schiavacciare l'uscio della carcere: — Ci siamo! (disse sottovoce) coraggio! — e, fattosi 'ncontro al soprastante che teneva 'n mano un foglio, disse forte: — Deccomi, son pronto ed è 'nutile che mi rilegghiate quello che so. Fate venire un sacerdote perche possa accomodar le cose della mi' anima, e poi la testa è a vostra disposizione. —

— Ma che testa e nun testa? gli rispose 'l soprastante con un viso ben diverso da quando lo messe 'n gattabuja, voi sète libero d'andare 'n du' più vi pare e piace, e stanotte la potete riposare la vostra testa 'n su' guanciali del vostro letto che di certo sarà più morvido di questo bancaccio. —

— E sarebbe vero? sclamò sorpreso Carlo; — Sarebbe? (rispose 'l soprastante) gli è, e carta can-

ta. Decco l'ordine del vostro rilascio, leggete. —

Mentre Carlo andava leggendo, le lagrime che per la contentezza gli gocciolavano sul foglio 'ntenerinno perfino i coracci di que' carcerieri che piansono come tanti citti; cosa che 'un s'era mai vista 'n quelle muraglie.

— Ma da chi devo riconoscere..... disse 'l Montanini. — Non si sa davvero, lo 'nterrompè 'l soprastante, l'òmo che portò questo foglio ce lo diede e 'un volse dir altro. —

Chi avrebbe potuto tener dreto a Carlo quando fu certo d'avere 'l piè libero? Arrivò 'n un baleno all'uscio di casa sua, e picchiò come uno che ha fretta fretta che gli sia aperto.

— A quel picchio Angelica diede un grido e per poco nun cadde 'n terra; la Brigida che stava accendendo la lucerna 'un gli riuscì più; e Carlo 'ntanto bussava più forte gridando: — Son io, son io, 'un abbiate paura, aprite, aprite. —

Se a' picchi di Carlo, Angelica e la Brigida persono quasi la bussola dal timore, quando sentinno la su' voce, la persono affatto dalla contentezza. Si slancionno alla porta per aprire, ma per la smania e la furia di far presto 'un trovavan manco la serratura.

Finalmente la porta s'aprì; Carlo si trovò strinto 'n fra le braccia d'Angelica, e le parole manconno a tutt'a dua.

Quando Angelica potè parlare, disse: — 'Un è un sogno questo? ma se' propio tu, fratello, che sento qui al mi' seno? Che ti vegga, che ti vegga e che i mi' occhi..... —

— Me ne struggo anch'io di vederlo 'n viso il

mi' caro padrone; — 'nterrompè la Brigida, e si rifece per accendere 'l lume. Ma al solito per far presto, scambio di battere l' acciarino 'n sulla pietra focaja (chè allora 'un usavano i fiammiferi) se lo dava 'n su' polpastrelli della dita gridando: — Ohi! — al qual Ohi! tenea dreto: — Oh che consolazione! Oh che consolazione! — Così che 'n fra gli *Ohi!* e *Oh che consolazione!* la lucerna fu accesa e Carlo e Angelica si potenno guardare 'n viso.

Mentre Carlo baciava e ribaciava Angelica, e la Brigida colla lucerna alzata li fissava tutt'a dua, la gente del vicinato ch'avevan sentito quel bussare alla porta e la voce del Montanini s' eran raccolti nella via.

E anco le parenti de' Montanini saputo 'l caso che si sparse 'n un momento, andonno a trovarli e questa volta 'nsieme a' su' òmini che 'un avean più paura di compromettersi col Governo.

A mano a mano, che i parenti e li amici 'ntravano, Carlo andava ringraziando ora questo ora quello per il su' rilascio dal carcere, ma tutti doventavan rossi, e confessavano con gran vergogna di nun ci aver avuto che fare per niente.

Quando i parenti e li amici si funno rallegrati, i vicini ebbon cicalato quanto volsono, se n'andonno tutti a letto e 'un si sentì più una mosca.

È inutile dire che Carlo, Angelica e Brigida col core contento, feciono tutto un sonno. Carlo però 'un potè serrare gli occhi senza parergli mill'anni che venisse la mattina per conoscere a chi doveva la su' libertà.

E la mattina viense con un sole che mai 'l più bello.

Cosimo, 'l buon contadino, dopo aver visto che con quel birbante del popolano 'un c'era conclusione di fare i mille fiorini che ci volevano, era ito 'n qua e 'n là pel contado a veder di trovarli 'n qualunque modo, e ritornava a Siena scoraggito e colle braccia penzoloni, certo di sentire che tutto era finito e senza rimedio.

Quando, donque, 'nvece di pianti e di singhiozzi, come ci aveva lassato, trovò 'n casa Montanini l'allegrezza e si vedde andargli 'ncontro 'l su' padrone che credeva morto, gli si gettò 'n ginocchioni e ci volse tutta a farlo rizzare.

Appena Carlo fu vestito diede un bacio alla sorella e, stretta la mano alla Brigida e a Cosimo, andiede dal camarlengo. Il quale, visto entrare 'l Montanini, gli si fece 'ncontro dicendo: — Mi rallegro tanto e po' tanto! Sète venuto per quel resto eh? Deccolo qui, non dubitate no, l'avevo messo da parte, e se 'un venivi ve lo rimandavo 'nsino a casa. — Ma di che resto m'andate parlando? — rispose 'l Montanini. — To', ripigliò 'l camarlengo, la differenza che passa tra mille fiorini e mille ducati che pagò ieri a nome vostro Anselmo Salimbeni.

— Anselmo Salimbeni! — sclamò 'l Montanini.

— Già, par che voi caschiate dalle nuvole! — disse ridendo 'l camarlengo.

— Ho 'nteso e grazie; — rispose 'l Montanini, facendo atto d'andarsene. — E 'l resto? — E 'l resto tenetelo pure che 'un lo voglio. —

— Uh! io 'un ci capisco un'acca; — borbottò 'l camarlengo; — combattono fra la fame e l'appetito, e poi disprezzano i danari a questo mo'! — In-

vece di dirlo sottovoce l'avrebbe anco potuto dir forte, chè Carlo era già via.

La su' sorpresa per quel ch'aveva saputo fu tale che quando Angelica e Brigida (Cosimo era ito di volo al podere a dar la buona nuova alle figliole) lo veddono di ritorno coll'aria un po' mutata e soprapensieri, dissono: — Ohe! ohe! o che ci sarebbe qualche altra cosa di nuovo? —

— No, grazie al cielo, rispose subito Carlo, una sorpresa, e... forse un'altra contentezza. —

— Diccela, diccela! — sclamò Angelica. — Ora no, stasera la saprai. — E io? — disse la Brigida. — Anco tu. — Oh bene! ora ammannisco da desinare, chè l'appetito 'un mancherà; — e nun mancò davvero.

Durante 'l desinare Angelica 'un potè far a meno d'osservare che a Carlo qualche cosa gli frullava propio per la testa, ma 'un lo volse 'mportunare, molto più che lo vedeva mangiar di gusto.

Avevano già desinato da un pezzetto, e la sera s'avvicinava con uno di que' venticelli che rimetton l'anima 'n corpo.

Carlo, come gli fusse balenato un pensiero 'mprovviso, disse a Angelica: — Non sarebbe ben fatta una bella passeggiata dopo tanti giorni che semo stati tutt'a dua senza moverci?

— Benissimo, rispose Angelica: Sento che mi gioverebbe di molto. — Lesta, dunque, seguitò Carlo, vestiti meglio che tu puoi e andiamo.

— Ma nun mi posso metter altro che quella roba verde che da ora 'n là comincia' a..... —

Carlo 'un la lassò finire, dispiacente di vedere la su' sorella e lui ridotti a vestire non conforme alla su' condizione.

Angelica se n'addiede, e, siccome 'un era ambiziosa e poco o punto gl'importava di comparire, si messe quella veste verde ch'aveva detto, e 'nsieme al fratello uscinno fòra delle porte di Siena.

Era un sereno che smagliava. Dopo essere iti per un pezzo, — Ma 'n du' si va? 'n du' tu mi meni? — disse Angelica a Carlo. E lui : — lassa fare a me, e 'un temer di nulla. So quel che mi faccio. —

E ora tirando a diritto ora a traverso, ora per un bosco, ora per la via maestra, a poco a poco, si trovonno con un castello 'n faccia e a poca distanza.

— Il castello del Salimbeni! — sclamò sorpresa Angelica. — Appunto, gli rispose Carlo, e guarda stasera che luminara! Era quel che ti volevo far vedere a te. — Disse così, ma 'un sapea 'l motivo di que' tanti lumi.

— Ma che forse..... Anselmo Salimbeni..... si tratti di..... qualche..... sposalizio? — Questa 'nterrogazione Angelica la fece strascicando le parole.

— Non crederei, gli rispose Carlo, ma ora si saprà. — Tu scherzi! — Dico davvero, replicò Carlo, e diceva davvero, perchè tenendo la sorella stretta per mano, già era arrivato al portone del castello e aveva dato un busso che rintronò drento come una cannonata.

Il custode aperse, e domandò al Montanini che voleva.

— Vorrei che dicessi al vostro padrone Anselmo che c'è uno il quale ha bisogno di parlargli per

cosa di molta premura, e che è mandato apposta da Siena; — rispose Carlo, allontanando la sorella che tremava come se sbattesse la quartana.

— Venite 'n un brutto momento!... cioè ' momento è bello perchè si sona e si balla, come sentite, ma giusto per questo..... basta, passerò l'ambasciata e sarà quel che sarà. —

Angelica ebbe appena 'l tempo di dire al su' fratello: — Ma che fai? Da chi mi porti? — e Carlo di rispondergli: — Da un uomo generoso; — che 'l Salimbeni comparse accompagnato da du' servitori colle torce accese.

— Come? voi! disse stupito 'l Salimbeni, 'nsieme alla vostra sorella?! —

— Io e la mi' sorella, rispose 'l Montanini, che se ce lo permettete, vi si vorrebbe dire quattro parole, ma senza suggezione e senza testimoni nelle vostre camere. —

— Figuratevi, seguitò 'l Salimbeni, son ben fortunato che voi... che la vostra sorella... — insomma s'impappinava quasi come me quella volta colla Sandra.

Nullamanco, dato braccio a Angelica e fatto segno a Carlo che lo seguissi, co' du' servitori 'nnanzi salinno nella su' camera.

Quando tutt'a tre funno soli, Carlo si volse mettere ginocchioni avanti a Anselmo, ma lui, ritirandolo su, disse: — Vi pare? 'n ginocchio! e che cosa ho io fatto per meritarmi tanto? nulla. —

— Nulla? replicò 'l Montanini; e se la mi' testa è ora sul mi' collo, e se la mi' sorella 'un mi piagne 'n sepoltura nun è tutto merito vostro?

— Lo vedi? (voltandosi a Angelica) ecco l'òmo

generoso che sborsò i mille fiorini per la mia liberazione. Nun te lo volsi dire subito per farti una sorpresa, e, ora che lo sai, ringrazialo anco tu come si conviene. —

Angelica volse dire qualche cosa ma 'un gli riuscì e la s'impappinò come 'l Salimbeni. E non solo s'impappinò, ma 'n tra la confusione e la contentezza, 'l batticuore si fece tanto lesto e forte che si sarebbe potuto vedere sopra la roba che gli copriva 'l petto.

Se n'accorse 'l Salimbeni, e con garbo la fece sedere sur un bel seggiolone.

Allora Angelica, preso animo, gli disse che la su' gratitudine sarebbe durata quanto la su' vita. Carlo ripetè lo stesso e, per soprappiù, v'aggiunse che gli dispiaceva molto d'averlo sturbato 'n quella sera, ma che 'un avrebbe potuto propio dormire tranquillo senza aver soddisfatto al su' dovere.

— Voi mi faceste un prezioso regalo, disse 'l Salimbeni, e 'l punto più bello della festa di stasera è questo che si vede Carlo e Angelica Montanini 'n casa d'Anselmo Salimbeni. Che anzi, se la vostra sorella, o Carlo, lo permette, avrei da dirvi qualche cosa a quattr'occhi. —

— Volentieri — rispose 'l Montanini. — Vi prego, donque, di passare nella stanza qui accanto, ripigliò 'l Salimbeni, chè io vi raggiungo subito. Vado a chiamare qualche signora, che 'nfrattanto tienga compagnia a Angelica. —

Le parole del Salimbeni che 'l più bel punto della festa era la su' venuta e quella del su' fratello, feciono brillare 'l core d' Angelica di tanta gioia che quasi 'un s' accorse che l' avean

lassata sola, e che du' signore 'ntravano nella stanza.

Come restassono quando veddono la Montanini, se lo figurino, padrone lustrissime.

Cominciò 'n fra loro un po' di pissi pissi, ma 'n sul conto di quella brava citta 'un c'era da dirci nulla. Si contentonno di dire: — Ma che affare è questo?! La Montanini qui?! E perchè?! —

Angelica intanto stava 'n su' pruni e, sebbene 'un avesse nulla che la dovesse far confondere e doventar rossa, mostrava confusione e arrossiva come il foco.

E la su' confusione cresceva nel vedere vicino alla porta di du' erano entrate le du' signore, dell'altra gente, e 'n tra loro la superbiosa zia d'Anselmo.

Quando quest'altre signore 'nsieme a' signori entronno nella camera e viddono Angelica, viense fòra un di quell'Oh! che fanno i citti dinanzi a un bravo giocatore di bussolotti.

La superbiosa Salimbeni pareva che volesse fare una delle su' solite intemerate, ma 'un ebbe tempo, perchè Anselmo e Carlo avendo 'nteso dalla stanza accanto quell'*Oh!* comparsono a un tratto, e allora si fece un silenzio come in una scòla di ragazzi lassati soli un momento dove all'improvviso rientri 'l maestro col nerbo 'n mano, com'usava a' mi' tempi.

E Anselmo rompè 'l silenzio così: — È naturale che voi tutti facciate le meraviglie vedendo in questa camera Carlo e Angelica Montanini, ma nun avrete più da maravigliarvi quando saprete quello che successe.

— Per ora vi basti, e siccome la festa è andata

bene sin qui 'n campagna, vi propongo e vi prego di finirla in città in modo che 'un rincrescerà a voi altri e piacerà moltissimo a me. La stagione è bellissima e la notte calda e serena... —

Alcuni volevano parlare, massime la zia, ma lui 'l Salimbeni fece *psii! psii!* e seguitò: — Ho già dato gli ordini e tutto è 'n punto. Vedete le torcie accese e sentite come zampeggiano i cavalli nel cortile. —

I parenti e gl'invitati del Salimbeni si guardavano 'n viso l'uno coll'altro e 'un sapevano raccapezzarsi di quella strana avventura. Intanto tenevan dreto a Anselmo che faceva la strada 'n mezzo a' servitori e accanto a Carlo e a Angelica, e 'n quel castello, scambio di notte, pareva di giorno: tanta era la luce e 'l movimento della gente. La quale, deccotela tutta, chi a piè chi a cavallo, andar verso Siena.

E siccome ne' racconti e nelle novelle, del tempo e delle distanze n'è padrone 'l novelliere, li faccio già tutti arrivati 'n città.

Il chiarore delle torce e 'l rumore di tanta gente faceva affacciare alle finestre quasi tutti i cittadini, e correre dreto alla cavalcata quelli ch'erano sempre fòra a piglia' fresco.

Tutta la comitiva si credeva che 'l Salimbeni andesse al su' palazzo, e restonno di sasso quando lo veddano fermare alla casa de' Montanini.

La Brigida che stava alla finestra 'n pensiero per 'un vedere ritornare a casa i su' padroni, quando li vedde 'n mezzo a tutta quella brigata a piede e a cavallo fermarsi alla porta, prese sbalordita la scala e se 'un la rotolò fu propio un mi-

racolo. Aperse, e, risalita 'n fretta e 'n furia, accese quanti lumi aveva e si messe a fare riverenze a quanti entravano 'n sala. Si rannicchiò poi 'n un canto per vedere do' andasse a finire quella faccenda.

Nel mentre che i signori e le signore s' accomodavano nelle stanze, i servitori stavan nella strada colle torce accese, co' cavalli e 'n tra molto popolo radunato pella curiosità.

Quando a Anselmo gli parse a proposito disse che gli dassero ascolto, e raccontò dall'*a* alla *zeta* la cosa com'era ita.

E allora viense fòra da quelle bocche mezzo aperte dalla maraviglia un altro *oh!* che però 'un avea da far nulla con quel che feciono al castello quando veddono Carlo e Angelica Montanini. Fu un oh! di maraviglia e insieme di contentezza.

E però Anselmo, preso sempre più animo, così conchiuse: — È tempo, parenti e amici miei, che si smettino gli odi, gli sdegni, le uccisioni, gl'incendi 'n tra cittadini e cittadini. Quanto a me chiamo 'n testimonio Dio benedetto che sin da bambino mi sentivo serrare 'l core nel vedere la gioja de' miei quando n'avevan date senza misericordia alla famiglia Montanini, e dicevo che se fusse venuto un giorno da mostrare che non acconsentivo a quelle persecuzioni, l'avrei benedetto tra i più belli della mi' vita.

— Quel giorno viense, come avete sentito, e poi è venuta stasera a crescere la mi' contentezza, che giugnerebbe a un punto da 'un potere anda' più in là... se... —

Qui guardò Angelica che doventò di foco e tan-

to bella che per insino le donne (che gli è tutto dire!) bisognò che ne convenissano e sclamassono: — Pare del paradiso! —

E Angelica compariva tale senza tanti fronzoli e con un vestituccio 'ndosso: figuriamoci se fusse stata coperta di seta, d'oro e d'argento come le altre! Ma...

Maria. Ma, Gian Lorenzo, sete rimasto a un *se* del Salimbeni che ci preme di sapere.

Gian Lorenzo. Ha ragione, signorina.

Martino. M'importa anco a me, ma ci scommetto che 'l sor Anselmo anche questa volta 'un s'arristiò a dire tutto 'l fatto suo.

Gian Lorenzo. Anzi lo disse, vedi? e disse: — la mi' contentezza non potrebbe andare più 'n là, se Angelica mi dasse la mano di sposa. —

Martino. Laus Deo!

Gian Lorenzo. A questa parola restonno tutti melensi e aspettavano quel ch'avrebbe risposto Angelica. E la risposta fu 'n questi termini: — Sor Anselmo! Voi dovete 'ntendere per aria ciò che passa qui drento (e si toccava la parte del core!) e che 'un posso dire perchè mi manca 'l coraggio.

— La mi' mano val poco, anzi nulla, giacchè è vuota e 'un vi porterebbe 'l più piccolo valsente, e poi non sono padrona di me, e in mancanza del mi' babbo e della mi' mamma, dipendo 'n tutto e per tutto dalla volontà del mi' fratello. —

— E se 'l vostro fratello fusse contento e arcicontento, come me l'ha detto poco fa al mi' castello? — disse 'l Salimbeni — Allora?

— Allora — rispose Angelica, — allora.. (e guardava 'l fratello che faceva cenno di sì) allora, o ge-

neroso Anselmo, vi darei colla mano tutta l'anima mia, ma a patto ancora che fusse contento 'l vostro parentado, e 'n specie Donna Lodovica vostra zia che mi pare... —

— Per me, prese a dire la superbiosa, 'un ci averei nissuna difficoltà, e 'n caso che ce l'avessi 'un conterebbe nulla, essendo Anselmo padrone di fare come gli pare e piace. L'unico male che ci trovo è che siete troppo giovane, cittina mia. —

A questa riflessione dettono tutti in uno scroscio di risa che feciono arricciare un po' 'l muso alla sora Lodovica, e uno de' su' parenti gli disse sotto voce: — È un male che voi ci potreste trovar rimedio dando alla Montanini qualche anno di quelli che avete di soprappiù sulla groppa. —

Pizzicata sul vivo quella vipera serrò 'l ventaglio che si faceva vento, e lo battè con tanto empito sul tavolino che ruppe mezze le stecche. Ma poi nun volendo andar nel ridicolo fece di necessità virtù e continuò: — Angelica, l'ho detto così.... ma..... del resto io sono contenta che divenghiate la sposa d'Anselmo e da quel momento vi abbraccierò come cara nipote. —

Con una smanacciata di tutti si ricevenno le parole della Salimbeni. E quelli ch'erano di fòra nella strada, sentita quest'allegria, ci risposono anco loro con un battere di mani da sentirli da lontano un miglio.

Nel mentre che gl'invitati facevano cerchio attorno a Carlo e a Angelica e godevano di vedere finalmente 'n pace le du' famiglie, Anselmo parlò 'n un orecchio a un servitore che andò subito via dalla sala e uscì di casa.

Arrivato a un uscio in una strada un po' fuor di mano bussò, e una voce di donna dalla finestra disse: — Chi è? Chi volete? — Ser Ambrogio, rispose 'l servitore, e che vienga via subito. —

— Qualche testamento? — riprese la serva di Ser Ambrogio. — Che! che! 'un si tratta di morte, e ditegli che porti con seco tutti gli arnesi del mestiero — seguitò 'l servitore.

— 'Un sare' forse doventato un calzolaio o un muratore eh? — gridò Ser Ambrogio affacciato anco lui alla finestra.

— Volevo dire che vo' portassi 'l *pretecollo* e 'l sigillo, chè delle penne e de' calamai dalle persone che dovete venir 'un ce ne manca. Ma venite subito, vi ripeto, perchè sète aspettato dal mi' padrone Anselmo Salimbeni che ora gli è 'n casa di Carlo Montanini. —

— Anselmo Salimbeni 'n casa Montanini! — sclamò Ser Ambrogio — Sbalordisco: e a quest'ora! gli è vero che semo d'estate, ma... —

— Ma! ma...! 'nterrompè 'l servitore, o fate presto o vo a cercare un altro notaro. —

— Viengo, viengo — disse Ser Ambrogio. — E io v'aspetto — rispose 'l servitore, e si messe appoggiato alla porta.

Sentito 'l nome della persona che era atteso, Ser Ambrogio si vestì meglio e più presto che potè, e col servitore andò a casa Montanini.

Restò a bocca aperta quando entrò 'n sala e vedde tante persone, e che persone!

Anselmo allora, fatto zittar tutti, si rivoltò a Angelica e gli disse: — Il vostro fratello nun solo è contento che doventiate la mi' donna, ma anco

tutto 'l mi' parentado vede di bon occhio la fine della nimicizia 'n tra le nostre famiglie; non manca, donque, altro che voi... —

— Che vi dia la mano? — 'nterrompè Angelica, — deccola e per tutta la vita. —

— E l'accetto con tutto 'l core — seguitò 'l Salimbeni, — perchè mi porta la vostra rara virtù, la rara bellezza e una dota degna di voi e del vostro fratello. —

— Ma io... ma noi.... — dissono a un tempo Angelica e Carlo.

— Voi, Angelica, — proseguì 'l Salimbeni — da questo momento sète padrona con meco della metà del mi' patrimonio, e dell'altra metà ne viene a parte, parimente con meco, Carlo vostro fratello. A questo mo' niente è più diviso 'n tra noi, e 'l mio è vostro e 'l vostro è mio.

— Ser Ambrogio, stendete la scritta di matrimonio e 'n quest' atto mettete come qualmente chiamo Angelica e Carlo padroni del mio come ho detto. —

E Ser Ambrogio messe le bargelle 'n sul naso, in quattro e quattr'otto, tirò giù la scrittura 'n una lingua di que' tempi che chi la 'ntende è bravo, e in mezzo agli evviva di tutti.

Carlo e Angelica 'un sapean spiccicar parole, ma quando il notaro lesse l' atto e toccò della donazione che gli aveva fatta il Salimbeni 'un si potettono più trattenere e l'abbraccionno. E allora fu un abbracciare da ogni parte e uno schioccare di baci da 'un avere idea.

E così tutti contenti e felici se n'andiedono a letto. La mattina dopo funno celebrate con pompa

le nozze nel palazzo del Salimbeni, e 'ncomincionno le feste per la città che duronno più giorni con molta gente venuta anche di foravia per veder da vicino quella bella e virtuosa coppia di sposi.

Tutti. Bravo, bravo!

Contadini. Viva Gian Lorenzo.

Martino. Viva nonno. Ma 'un sapete che m'avete fatto piagne'?

Angiolina. Anche me.

Contadini. E anco noi ci siam rasciugati l'occhi più d'una volta.

Teresa. Noi siam rimaste maravigliate, Gian Lorenzo, di sentirvi fare un racconto così per bene.

Tersilla. Davvero.

Beppino. I' vi vo' dare un bacio (*a Gian Lorenzo*).

Gian Lorenzo. Lassi che gli baci la mano io, sor padroncino.

Teresa. E' non ci sarebbe male! Non fosse altro per l'età!

Gian Lorenzo. Oh per questo pur troppo! e ce ne ho di molti 'n sul groppone.

Sofia.) Noi vi s'augura che ce ne possiate portar
Adele.) degli altri.

Maria.)
Amalia.) Sopra cento.

Gian Lorenzo. Dio faccia! e io gli auguro a tutte e quattro che quando piglieranno marito possin trovare un Anselmo per una.

Maria (*accennando Sofia e Amalia*). Quelle due gli hanno bell'e trovati i mariti, ma non si chiamano Anselmo.

Gian Lorenzo. Io ho inteso dire per virtù.

Teresa. Maria, Maria!....

Gian Lorenzo. E così la sora Sofia e quell'altra signorina....

Maria. Tra poco saranno spose.

Teresa. Maria, dico...

Gian Lorenzo. Qualcosa s'era sentito buccinare. Viva donque le du' sposine promesse.

Sofia.)
Amalia.) Viva voi, Gian Lorenzo.

Teresa. Ripetiamolo tutti.

Tutti. Viva.

Orsola (*sulla porta di casa*). Ho sentito che il racconto era 'n sulla fine, e ho messo la padella al foco. I polli friggono a tutt'andare.

Contadini. E noi si mangeranno.

Orsola. Angiolina, date un po' una mano a codesta gente che apparecchino du' tavole.

Angiolina. Volentieri. Su, svelti (*ai contadini*).

Teresa. E perchè due ?

Orsola. Una per loro, e una per noi.

Teresa. Che, che, che! tutti assieme.

Contadini (*apparecchiando con prestezza*). Viva la padrona.

Gian Lorenzo. Che, s'ha a aver quest'onore, noi ?

Teresa. Non c'è onore di più o di meno tra gente tutta onorata.

Contadino. Ma, signore, 'un ci guardino le mani.

Teresa.
Tersilla.
Sofia.
Adele. Perchè ?
Maria.
Amalia.

Contadino. Perchè son nere e callose.

Teresa. E se non fossero così le vostre, non s'avrebbero noi tanto bianche e liscie.

Contadino. Dio mandi la felicità e tutte le su' grazie sui padroni giusti e caritatevoli.

XLII.

I MATRIMONI DEL MARCHESE EMILIO CON SOFIA E DI GIULIO COLL'AMALIA SONO FATTI. POCHI E STRETTI AMICI DI CASA. LA SIGNORA ISABELLA DÀ PER RICORDO ALLE SPOSE UN QUADERNINO DI ALCUNE SENTENZE BIBLICHE. LETTURA DI ESSO. PIZZICAGNOLO, BARBIERE, DONNA DEL POPOLO E IL SIGNOR CLEMENTE. CARROZZE ALLA PORTA. PARTENZA PER IL PAESE DI ***

Pizzicagnolo. E i' gli dico, sor Luigi, che, invece d'uno sono stati due i matrimoni, e stamattina presto.

Barbiere (*affilando il rasoio*). Sarà! ma che nella famiglia del sor avvocato Onorati si sia fatta una cosa simile senza scialo nè sfoggio, la non mi va giù.

Pizzicagnolo. Eppure bisogna che la ce la mandi. E l'avverta che la su' figliuola maggiore l'è doventata moglie d'un marchese, nientemeno, e di più *dipromatico*, e che il sor Giulio su' figliolo (quello che fa anco le commedie) ha sposato una signorina

torinese che gli porterà per dote più d'un milione.

Barbiere. Eh! eh!

Pizzicagnolo. E 'un c'è da fare eh! eh! la se ne informi, sor Luigi, e sentirà.

Barbiere. Ma lei come sa tutte queste cose?

Pizzicagnolo. Com'i' le so? dal coco di casa che siamo amici, e *gli* dirò di più, sor Luigi, che appena hanno presa qualcosa per colazione e si son vestiti da viaggio, partono subito per il paese di *** dove sono aspettati e *gli* preparano gran accoglienza.

Barbiere. E' mi piace! signori tutti come sono, sposarsi qui in Firenze senza inviti, nè pranzi, nè feste e andar poi in un paesucolo tra provinciali a sentir degli sfarfalloni. Bella luna di miele davvero!

Pizzicagnolo. E chi *gli* dice che questi signori che conoscono il mondo e che più o meno hanno viaggiato, e chi dice a lei (dico io) che non abbiano più gusto a godere una boccata d'aria pura, tra gente buona, schietta e sincera, che star in Firenze a far pappare degli scrocconi, a dar mance a chi non le merita, e a pagar poesie stampate...

Donna (al pizzicagnolo). La mi dia un po' di mortatellina.

Pizzicagnolo. Subito. Poesie giusto da involtarci quel che affetterò.

Donna. Ma la non faccia, secondo il su' solito, delle fette che paiono rezzole da stagnare il sangue delle braciole che fa qui il barbiere a' su' avventori.

Barbiere. Bada come l'è spiritosa stamattina!

Pizzicagnolo. E quanta la ne vuole della mortadella?

Donna. Quattordici centesimini, o du' crazie come si dicea una volta.

Pizzicagnolo. E' c'è da star poco a tavola.

Donna. A me *mi* basta.

Pizzicagnolo. Contenta lei, contenti tutti!

Donna. A rivedella! anche a lei sor barbiere.

Barbiere. Grazie e poi grazie. Pettegola e poi pettegola!

Flavia. E di nuovo un mirallegro di cuore.

Eugenia. Di cuore davvero.

Olimpia. E anche noi, col desiderio di rivederci presto (*a Sofia e Amalia*).

Elena. Fra un mesetto eh?

Sofia. Quanto a me sapete...

Elvira. Ma avanti di partire per Londra ripasserai per Firenze, m'immagino.

Sofia. Come crederà meglio Emilio.

Presidente. Gli è inutile, signor avvocato, signora Teresa, signora marchesa, signor Benedetto, signora Tersilla, ch'i' ripeta a loro la contentezza che tanto la mia moglie che io si prova stamattina nel vedere due coppie di sposi così bene uniti e felici.

Carlotta. Come se fossero tutti e quattro nostri figliuoli!

Avvocato.
Teresa.
Benedetto. } Grazie tante.
Tersilla.
Marchesa.

Teresa. Isabella, e tu non hai parole stamattina?

Isabella. Ecco, dirò... Tu sai l'amicizia sincera che da tanti anni mi lega a te e alla tua famiglia, e puoi dunque credere come gioisca il mio cuore vedendo una tua figliola unita con un giovine che è la no-

biltà, la cortesia e la gentilezza in persona e.......

Emilio. Signora Isabella! ora la ruba l'ufficio dei diplomatici che qualche volta...

Isabella. Dicon bugie, la vuol dire, ma io dico e seguito a dire sul serio; e d'un tuo figliuolo che sarà onore delle lettere italiane e del Foro...

Giulio. Signora Isabella!

Isabella. Con un' avvenente e virtuosissima fanciulla.

Benedetto. Guarda come è diventata rossa l'Amalia (*a Tersilla*).

Isabella. Vorrei in qualche modo lasciare un ricordo e specialmente alle spose, non già di braccialetti, di fermagli e di buccole d'oro, ma di sentenze soltanto, non mie, intendiamoci! chè le varrebbero pochino davvero...

Tutti. Anzi, anzi!...

Isabella. Ma tolte da un libro d'oro, e messe nella nostra lingua purissima.

Avvocato. Sentiamo, sentiamo.

Isabella. Le sono alcune sentenze bibliche che io copiai da un libro che non si trova a comprare, e che ricopiate di mia mano in questi due quadernini fatti rilegare a posta, offro a voi altre con un bacio che mi si stacca proprio dall'anima (*a Sofia e Amalia*). (*)

Sofia. Accetto il bacio e questo ricordo che terrò come preziosa memoria.

Amalia. Non trovo parole per ringraziarla, signora Isabella, del gentil pensiero.

(*) Queste e molte altre sentenze tratte dalla Bibbia furono tradotte dal Canonico Bini d'onoranda memoria, e da lui donate a nobil coppia di sposi nel giorno delle loro nozze.

Presidente. A dir la verità sentirei un po' volentieri subito quelle sentenze bibliche contenute in que' du' quadernini così bene e anche riccamente rilegati!

Avvocato. Anch'io.

Marchesa. }
Teresa. } Anche noi.

Flavia. }
Eugenia. } E noi pure.

Presidente. E, giacchè vedo che si tratta di cosa breve, se gli sposi e le spose si contentano le leggerò io.

Giulio. }
Emilio. }
Sofia. }
Amalia. } Contentissimi.

Teresa. Farà a tutti molto piacere.

Presidente. E le devono esser sentenze sulle quali non ci può cader dubbio come su quelle che qualche volta diamo noi, non è egli vero, avvocato?

Avvocato. Siamo uomini!

Presidente. Qua dunque un de' due quadernini.

Sofia. Eccole il mio, signor presidente.

Presidente. E quelle signorine stiano attente ora per quando anche loro..

Olimpia. }
Elvira. }
Elena. } Si piglierà marito?

Presidente. Piglieranno marito.

Olimpia. }
Elvira. }
Elena. } (Fosse domani!) (*piano tra loro*).

Flavia. (Il ciel lo volesse che ne potessi trovar due de' mariti per le mie figliole!).

Eugenia. (A me basterebbe uno!).

Flavia. (Felice lei che n'ha una sola!) (*piano tra loro*).

Presidente. Leggo (*legge*). « L'uomo lascia il padre e la madre sua e teco, o donna, s'accompagna, ed eccovi due in una carne. Sacramento grande è questo. »

« Nè fia che uniti una volta vi separiate mai. »

« Maritata, tu non sei più tua, ma del marito. »

« Egli a te amore; a lui tu devi rispetto. »

Emilio. (Per parte mia sarà così).

Sofia. (E per quanto dipenderà da me, stanne certo) (*piano tra loro*).

Presidente (*seguita a leggere*). « In tutto porgiti mansueta e benigna; così oltre la stima t'acquisterai l'amore di coloro che t'avvicinano. »

« Nè superbire per altezza di stato, ma più se' grande più t'appiccola in ogni cosa, e te ne farai merito con Dio. » Belle sentenze e lingua schietta e saporita!

Avvocato. E quanto!

Presidente (*seguita*). « Dove è umiltà, quivi è saggezza insieme con gloria. »

« Custodisci la tua bocca, e sì guarderai l'anima tua, ma se linguarda, n'avrai danno e vergogna. »

« Non rifrenandoti nel parlare sarai tu simile a città aperta e senza torneamento di mura. »

Beppino. (Per te Maria).

Maria. (Dico per te se tu fossi donna!) (*piano tra loro*).

Presidente (*c. s.*) « Havvi chi tace perchè non sa parlare; ma v'è pur chi tace perchè sa di non dover parlare. »

« A udir sii pronta, ma tarda a parlare. »

« E lascia dir sempre a chi t'è maggiore d'età, chè sta a lui essere il primo. »

« Metti una porta alla tua bocca, e più che t'è possibile tienla chiusa. »

Flavia. (Tenete a mente voi altre) (*piano a Olimpia e Elvira*).

Presidente (*c. s.*) « Chè vittime di spada non fur mai tante quanto di lingua. »

Eugenia. (Ha' tu inteso?) (*piano a Elena*).

Presidente (*c. s.*) « Avanti di metterti a far checchessia, piglia consiglio, e sì non t'avrai a pentire del fatto tuo. »

« E da' vecchi anzitutto; chè buon maestro è il tempo. »

« Dettàti di vecchi non dispregiare, tien conto delle loro massime, e ti farai ricco fornimento di prudenza. »

« Guardati, o donna, da certi lupi rapaci in vestimento di pecore. »

« Non aprir tua casa a ogni maniera di persone. »

« Con l'adulatore usa a riguardo. In faccia tua egli abbonderà in lusinghe, inarcherà le ciglia a ogni tuo motto; ma alla fine cangerà vezzo e dalle tue parole corrà occasione di perderti. » Le sono sentenze una più bella dell'altra.

Isabella. Lo dicevo io?

Presidente (*c. s.*) « Come sole che levasi fiammeggiante dall'alta magion di Dio, è bellezza di donna virtuosa. È splendido ornamento della famiglia, che novella sposa accoglie. » Signora marchesa, signora Teresa...

« Moglie leggiadra e d'ogni pregio compiuta, riesce di conforto al cuor dello sposo. »

Emilio. (E il mio conforto sarà la Sofia) (*piano a Giulio*).

Giulio. (E il mio l'Amalia) (*c. s.*).

Presidente (*c. s.*). « Meglio abitare con drago o leone che malvagia femmina avere a compagna. » Dio ce ne liberi!

« Non capo tanto pestifero che di serpe; nè ira sopra l'ira della donna. » Proprio vero!

Carlotta. Ohe! presidente che di' tu? e' parrebbe...

Presidente (*c. s.*) « Femmina litigiosa, un tetto che sempre spiovica. »

Eugenia. E' si rincara la dose qui! (*ridono tutti*).

Presidente (*c. s.*) « Volerla tenere, è come volere strignere dell'olio e del vento con la mano. »

Flavia. (E' n'ho conosciuta una io...) (*piano a Eugenia*).

Eugenia. (Intendo chi la vuol dire!) (*c. s.*).

Presidente (*c. s.*) « Ha' tu figliuoli? Inchinali a saviezza insino da tenerelli. »

« Ha' tu figliuole? Procura che serbino verecondia, e non mostrar loro soverchia condiscendenza. »

« Informale a modestia, adusale a temperanza; ed a questo t'adopera che le vengano su caste, buone, casalinghe, massaie, sapevoli di ciò che debbono ai loro mariti e figliuoli. »

« In ogni cosa lor porgi buon esempio di te, nella gravità del portamento, nella purezza dei costumi, nel parlar sano e irreprensibile. »

« Col darla a marito tu hai fatta opera grande; ma cerca di darla ad uomo di senno. »

« Cavallo non domato riesce intrattabile; imbizzarrisce e rompe in carriera. Così figliuolo che tu

hai trascurato di ben educare, si fa protervo e a suo talento scapestra. »

« Piegalo a bene fin dall'età primaticcia, affinchè poi non s'induri, e ti nieghi obbedienza e siati all'anima dolore. »

« Correzione matura la mente, ed è nutrice a sapienza. »

« Gastigalo e...

Meo (*entrando*). Signori, le carrozze sono alla porta.

Presidente. Proprio alla fine! E ringrazio la signora Isabella di avermi data occasione di leggere queste belle pagine.

Avvocato. Tutti la si ringrazia. Ora scendiamo (*a Meo che parte*).

Eugenia.) Animo ragazze a rivederci, e grazie di
Flavia.) nuovo.

Avvocato.) Noi si devono ringraziare. (*Flavia*, *Eu-*
Teresa.) *genia*, *Olimpia*, *Elvira e Elena vanno via baciando le due spose*).

Isabella. E io v'accompagnerò fino alla stazione dove ho detto a Adriano che mi venisse a aspettare.

Teresa. Ah se tu potessi venir con noi al paese di ***.

Isabella. Non posso proprio.

Teresa. Pazienza! Su, loro uomini dian l'esempio. Cappelli e quel che occorre, e via.

Avvocato.
Benedetto.
Emilio.
Giulio.
} In un momento siam pronti.

Teresa. E noi in due.

Avvocato. Badiamo che non siano tre e lunghi, e non si perda la corsa!

Pizzicagnolo (*esce dalla sua bottega e va a quella del barbiere*). O la venga e la guardi s'i' non avevo ragione! ecco là le carrozze alla porta di casa dell'avvocato Onorati, e una con tanto d'arme! che aspettano gli sposi e tutta la famiglia che partono.

Barbiere. Proprio? o la scusi, sor Clemente, ma i' li vo' vedere.

Clemente. To! ora che la m'ha insaponato mezzo.

Barbiere. Abbia pazienza! la s'asciughi un pochino.

Clemente. I' m'asciugo tutto, e me ne vo.

Barbiere. Noe, noe, la 'un faccia di queste, e piuttosto la venga qui sullo sporto a vedere la sposa del figliuolo e lo sposo della figliuola del signor avvocato Onorati.

Clemente. Senti senti! e' mi giunge proprio nuova questa cosa.

Pizzicagnolo. E' 'un se n'è saputo nulla quasi nissuno.

Una donna (*da una finestra*). La s'affacci, la s'affacci, sora Edwige se la li vuol vedere. E' salgono ora.

Clemente. Fortuna che non lo sapeva nessuno!

Pizzicagnolo. I' ho detto quasi.

Ragazzo (*dallo sporto del pizzicagnolo*). La venga a darmi un po' di cacio salato (*al pizzicagnolo*).

Pizzicagnolo. Vengo; lascia prima passare quelle carrozze.

NOTE

—

(1) *Mi' tu' su' (adiettivi pronominali possessivi)* che qui in Firenze si cangiano anche in *mè tò sò*, per mio mia miei, tuo tua tuoi, suo sua suoi. Es. *mi' tu' su'* o *mè tò sò* padre, madre, amico, amica, ecc.; i *mi' tu' su'* o *mè tò sò* parenti, amici, ecc.; *'un* per non; *andiedi, stiedi, messi*, invece di andai, stetti, misi; *smettino, vadino, faccino*, per smettano, vadano, facciano; *stai, fai, dai, vai*, all'imperativo, per sta, fa, dà, va (i quali monosillabi però, secondo il Bembo, il Buommattei e il Pistolesi, richiedendo l'apostrofo, legittimerebbero il loro intero); *te* usato in modo da far le veci di tu; *noi si fece, si disse, si andò, si faceva, si diceva, si andava*, per facemmo, dicemmo, andammo, facevamo, dicevamo, andavamo (e qui si noti che i Toscani nel parlare, adoprando regolarmente gl'imperfetti de' verbi alla prima e seconda persona plurale, fanno quasi sempre l'accento sulla seconda e non sulla terza sillaba, pronunziando dicèvamo, andàvamo, leggèvamo, ecc.); *noi eramo* e *voi erate* o *eri*, per eravàte, che nel parlar famigliare, parrebbe affettazione; voi *amavi, stavi, leggevi, facevi, dormivi, impedivi*, ecc. per amavate, stavate, leggevate, dormivate, impedivate, ecc. *che (pron. rel.)* colle preposizioni per elissi sottintese (come s'incontra in Boccaccio ed in Petrarca); a me *mi* pare, a te *ti* piace *con* meco, *con* teco, *con* seco; *gli (pron. pers. masc.)* per *le* femminile e per *loro* plurale di ambedue i generi di terza persona, reputato fuor di regola e modo di dire scorretto, che è scusato, per altro, dagli esempi di Dante, Boccaccio, Ser Giovanni Fiorentino, Villani e Machiavelli; *mia, tua, sua*, per miei e mie, tuoi e tue, suoi e sue, come usarono il Boccaccio, il Sacchetti, il Salviati, e il Cellini. Questi e altri idiotismi e certe sgrammaticature, che l'illustre e or da tutti compianto Tommaseo chiamava *garbate*, io fo di quando in quando scappar fuori da' miei personaggi, perchè vivono nella bocca del popolo toscano, come sa chi vi nacque o vi stette lungamente in mezzo, e portò amore alla sua parlata.

Non è dato in fatti senza lunga dimora in Toscana, speciale attitudine e grande amore alla lingua che vi si parla, acqui-

starne fino e sicuro quel sentimento per il quale tra i contemporanei (oltre il Tommaseo) ebbe meritata lode il Lambruschini.
Per questo amore e per la buona intenzione di trasfonderlo in chi non è Toscano, si deve anche saper grado al Giuliani pe' suoi « *Studi sul vivente linguaggio della Toscana.* »

(2) Qui Amalia traduce il verbo *bagnè*, piemontese, in bagnare italiano invece d'*inzuppare*, e l'Angiolina la ripiglia subito, correggendola al tempo stesso d'un'altra improprietà; dell'aver cioè adoperato, in frase negativa, la *negativa nulla* dopo il verbo, senza aver fatto preceder questo dall'avverbio di neg. *non*.

(3) « Errano molti non Toscani (così il Buommatei) nell'uso de' *pronomi* (secondo lo scrittore, e, secondo altri, *aggettivi dimostrativi) questo, cotesto, quello*, e spesse volte, anche in parlando seriamente, dicono e scrivono: *Io son venuto in codesta città*, e pure intendono di quella dove si trovano: *Io amo cotesto mio fratello*, accennandolo colla mano, *datemi quel cappello*, e parlando a colui che l'ha in capo. Anzi bisogna che io racconti un caso avvenuto una volta in Padova, che proverà chiaramente quel che importi una distinzione così fatta. Fu presentata una lettera a que' magistrati che fra l'altre cose diceva così: *Avendo N. depositato sotto dì, ecc. scudi mille in mano al Camarlingo di codesta città*, piaceravvi di fare, ecc. Cercarono i pubblici rappresentanti della città di Padova su' loro libri, nè mai vi seppero trovare quel nome, nè cenno alcuno dell'accennato deposito. Il che notificato a chi aveva scritta la lettera, vennero in cognizione che il *cotesto* non s'intendeva del Camerlingo di Padova ma di quel della città donde veniva la lettera. Ed a me stesso è stato scritto, non sono ancora molti mesi, da persona carissima: *Da che V. S. si partì di costì, non ho ricevuto sue lettere*, ecc. e voleva dire da quel luogo, d'onde quella persona scriveva. Cosa che accenna l'error che si fa anche negli avverbi, come vedremo a suo luogo. » M'è piaciuto di riportar queste parole del Buommatei, perchè nell'usar gli aggettivi dimostrativi *questo, cotesto, quello*, e gli avverbi di luogo *quì* o *quà, costì* o *costà, lì* o *là* o *colà*, i non Toscani si trovano proprio impappinati. Perciò ho fatto apposta sbagliare Amalia dicendo, *cotesta* invece di questa; del quale sbaglio è fatta subito accorta l'Angiolina ignorantissima di grammatica. In tale sbaglio cade pure Benedetto, nel Dialogo VII, che vien ripreso dalla Maria.

(4) Quanto alla voce *Toilette* non saprei che cosa restasse da aggiungere a ciò che ne scrissero il Fornaciari, il Viani,

il Fanfani, e, circa le parole proposte invece di *toeletta;* cioè *teletta, abbigliatoio, specchio, ornarsi*, ecc., secondo i vari casi, veggansi i chiarissimi citati autori. A me però garberebbe, che venisse a fare concorrenza colle altre, anche la parola *pettinatojo* usata dal conte Augusto De Gori nella sua bella relazione del 9 dicembre 1869 sulla esposizione della economia domestica in Amsterdam, e che, a detta sua, vive in bocca del popolo senese.

(5) Benedetto italianando il *sofiéte* in *sofiette* e il suo verbo *smiè* in *somigliare*, è tosto ripreso dalla figlia che, in questo caso, cangia benissimo *smiè* in *parere*. Così Teresa alla domanda di Benedetto « Ci sta nessuno? » risponde « Non ci sta nessuno » per la ragione detta alla nota (2) sulla particella negativa *nulla;* cioè che anche i *pronominali indefiniti negativi* (come gli chiamano alcuni) o *pronomi negativi*, quando son messi dopo il verbo, vogliono l'avverbio di negazione *non* avanti il verbo stesso.

In questo Dialogo, come si vede, fo dire apposta *ratti* per topi, e nel seguente, *bagna, più vecchio*, per intingolo e maggiore, e *pelare* una pesca invece di sbucciare; insomma qualche parola che sa di dialetto piemontese, per contrapporvi la italiana. E poichè anche Teresa usa il verbo *tornare* in un senso che i non Toscani, specie i non Fiorentini, mandano male giù (sebbene si trovi nei classici e registrato nei vocabolari che fanno testo) gli è mestieri di far sapere che qui si dice *tornare* o *tornare a stare* in *una casa* in *una strada*, in *un negozio*, al *servizio di* un *padrone*, quand'anche ci si va a stare per la prima volta, mutando da un'altra casa, da un'altra strada, da un altro negozio, da un altro padrone. E uno, per esempio, che cerchi di persona che, senza sua saputa, mutò di casa, si sente rispondere: « La non ci sta più, l'è *tornata* in via tale, n° tale » ecc.

(6) Oltre il Baretti, che sul *tu* sul *voi* e sull'*ella* scrisse la graziosissima lettera che tutti sanno, il Tommasèo così dice in proposito nel suo libro *La donna:* « Io vorrei che le lingue tutte ignorassero l'*ella* e il *voi*, » e soggiunge: « Ma poichè la nostra le conosce pur troppo, e fra questi tre modi pone pur troppa distinzione, se in alcun luogo convien rispettarla, gli è certamente nelle parole che il figliuolo volge al padre ed alla madre. » Questa riflessione del Tommasèo valga anche di nota al principio del Dialogo IV.

(7) Questo Dialogo capitò, non so come, fra le mani del mio calzolaio che, gettata via la lesina, lo lesse tutto d'un

fiato, e parve approvare le cose teorico-pratiche dette dal Puccianti; ma soggiunse, con un ghigno maliziosetto, che se a discorrere non avrebbe fatto con lui, quanto all'opera era in grado di dargli pappa e cena.

In prova e' mi tirò fuori da un armadio un par di scarponcelli (s'era d'inverno!) che parevano gettati. « Che ne dice ella, eh? li guardi, li guardi; li giri, li giri, e mi ci ritrovi delle mancanze e delle cuciture, se può! Non risponde? » — « O diavolo di Gnesi, sclamai stupefatto, e questi sono lavoro? » — « Delle mie mani. » — « E sareste capace di farne un altro paio simili per me? » — « Per lei anche meglio, se è possibile, e allora..... » Allora, l'interruppi io, dirò che siete non solo al di sopra del Puccianti, ma un de' primi calzolai d'Italia.

(8) Il viaggiatore vuole alludere all'usanza in Empoli di far calare, come a volo, un asino dal campanile nel dì del *Corpus Domini*.

(9) L'aver recato in atto il pietoso pensiero degli ospizi marini si deve in massima parte al prof. Barellai, che nomino a titolo di amicizia e meritata riconoscenza.

(10) Questo dabben sindaco e la risposta di Giulio, mi danno occasione di ricordare un gran valentuomo, e di riportare in parte ciò che lasciò scritto a proposito di chi non sa o non tiene in pregio che una cosa sola, e non parla se non di quella. Gli è vero che tratta de' *vizi* de' *letterati* e degli *scenziati*, ma quel che dice mi par che calzi anche per la gente tagliata a misura del nostro sindaco. Sentiamo dunque il Manno.

« Dandosi ad uno studio, come si farebbe ad una moglie, crederebbero essi imperdonabile peccato l'innalzar gli occhi a mirar la bellezza delle altre discipline, e stimerebbero rubata ad una più utile occupazione della mente qualunque particola di tempo destinata a diverso oggetto di addottrinamento. Eglino non sanno parlar d'altro, che delle dilette loro teorie, ne trattano con chi viene per avventura a dimenticar seco loro la noia dei propri negozi; e talvolta così all'abbandonata che ben di rado può incontrar loro d'incogliere la medesima persona due volte. Se taluno gli ricerca per aver parere con essi intorno a qualche faccenda, sanno eglino trovar fra le diverse pieghe della cosa quel tal canto, in cui è dato di appiccare un po' di dissertazioni sulle care loro dottrine, e la consulta si risolve in una lunga chiacchiera sopra i rispetti li meno importanti dell'affare. . . . .

. . . .

. . . .

La biblioteca loro è composta di volumi che hanno tutti sinonimo il titolo.

« Non è però sempre l'orgoglio quello che c'induce a non curare le scienze da noi professate. Molte volte tanto inclina l'animo ad uno studio, quanto si mostra restio per qualunque altro: e questo difetto, che può dirsi difetto della natura, non va biasimato. Ma vi ha eziandio chi trasanda gli altri studii pel solo motivo che li reputa o dannosi od inutili al proprio ammaestramento. Ed a stenebrare questi tali non possono certamente venir meno gli argomenti e gli esempi. . . . »

E quanto agli spregiatori delle amene lettere (come sarebbe il nostro sindaco), il citato chiarissimo autore dice: « Si vuole anche allegare, da coloro che tengono in non cale le amene lettere, la scarsa o niuna utilità di tali studii. Colui che volesse appellare vano ed infruttifero lo studio della piacevole letteratura, mostrerebbe con ciò di non conoscerla, o di esservisi accostato a dispetto della propria natura. Nè altrimenti potrebbe spiegarsi come non gli lampeggi sotto agli occhi il maggior profitto, che per qualunque siasi disciplina dee sperarsi, allorchè l'ingegno è maggiormente ingentilito. Giova questo non solo alla propria istruzione, ma ancora all'ammaestramento altrui. Vale a dire che, siccome l'animo si conforta contro alla noia di lunghi e severi studi, e si vigoreggia contro alle difficoltà delle scienze esatte, intromettendovi quell'amenità di dottrine, e come s'assottiglia il giudizio nel mezzo di tutto ciò che la mente umana seppe partorire di più perfetto; così niun altro argomento ha dello attrattivo pe' leggitori al pari di quello in cui al pregio interiore delle ragioni risponde quello di uno stile decentemente appropriato al suggetto. » E pochi al par del Manno, ebbero diritto di scriver così, perchè fra i severi studi delle leggi e della storia e nel primo seggio della magistratura e del senato, egli seppe sempre trovar tempo di coltivar le amene lettere e anche dottamente scherzare sulla *fortuna delle parole e delle frasi.*

A quelli che ai gravi, lunghi e pazienti studi seppero accoppiare l'amenità delle lettere e anche il culto delle muse, si deve aggiungere il Cibrario, il quale non credette dover esser diminuimento della sua fama d'erudito, pubblicare que' suoi *versi a Gina*, lodati da chi pregia il bello.

(11) L'uso di sincopare i participi passati della prima coniugazione è generale nel popolo toscano; così *passo* per *passato, incontro* per *incontrato, trovo* per *trovato,* ecc. Da ora innanzi questi participj saranno sempre scritti in carattere corsivo.

(12) Dal *Pievano di Montalceto* di T. Mamiani.

(13) Dalla *svinatura*, briosissimo ditirambo del Carli da Montecarlo, che mi è dolce citare per il pregio del componimento, e anche perchè l'autore fu della mia terra.

(14) Di questa confraternita mi piace dire qualche cosa per chi non è Fiorentino e per quanto lo consente una nota. Varie sono le opinioni sul come e sul quando avesse origine la Compagnia della Misericordia, e, chi sentisse desiderio d'investigarlo, può ricorrere agli scritti de' due preti Ghislieri e Fici, del Landini, del Becchi e infine alla bella *Storia degli Istituti di beneficenza di Firenze*, dell'egregio Passerini, di cui seguo le tracce o riporto le parole.

Fatto sta che dalla sua nascita colle opere di pietà da essa esercitate, crebbe nell'amore e nel rispetto dei Fiorentini, finchè divenuta ricchissima e fusa coll'altra Compagnia di *Santa Maria del Bigallo* (arricchita anch'essa da pii legati) scadde dal suo primo istituto e venne a mancare, lasciando però nel cuore del popolo grata memoria de' suoi benefizi e rammarico di averli perduti.

Ma questa fraternita risorse nella *nuova Compagnia* e per un caso accaduto circa il 1480, narrato da Filippo Tornabuoni, nel suo diario, che è questo. Morì un povero uomo nella via San Francesco. Nè preti, nè cherici, nè fraternita veruna si presentò per toglierlo dalla via ove giaceva miserando spettacolo ai passeggieri.

Un popolano tolto quel cadavere sulle spalle, lo recò nel palazzo della Signoria, e lo gettò ai piedi del gonfaloniere, il quale, sorpreso, domandò la cagione di un cotal atto. E il popolano rispose esser quello un effetto dell'inosservanza alle leggi che a lui ed ai suoi antecessori nel governo spettava di far mantenere; e lì lasciato il cadavere, se ne andò con Dio.

Sono noti i nomi dei benemeriti cittadini nei quali, per questo fatto, nacque il pensiero di far rivivere la Compagnia della Misericordia e gli statuti ch'essi vollero imporsi e che portano la data del 12 settembre 1489.

Lascio da parte lo zelo spiegato dai confratelli nelle varie pestilenze che afflissero la città, la stima universale acquistatasi, e quella di eminenti personaggi che vi si associarono e la protessero, fra i quali basti notare il magnifico Lorenzo de' Medici e il gran duca Pietro Leopoldo.

La veste che i confratelli presero fu quella di color nero, che dura tuttora, sulla quale da principio usavano portare dipinto lo stemma della Compagnia. I cappelli di feltro vennero dopo. Una delle principali massime della Compagnia, dopo la seconda sua fondazione, fu quella di non possedere beni stabili.

La Compagnia si compone di *Capi di guardia*, di *Giornanti*, di *Stracciafogli* (niuno ha detto e ha saputo dirmi perchè fossero chiamati così quelli che aspirano a diventare *giornanti*), e di un numero indeterminato di altri confratelli detti *Buonevoglie*. I capi di guardia si compongono di *prelati*, *nobili* secolari, *sacerdoti* non prelati, e *secolari* non nobili detti *Grembiuli* o *artisti*, e questi ultimi prestano servizio a quattro per giorno e presiedono al buon ordine delle gite. I servizi e gli offici sono divisi, in queste quattro classi, in modo ammirabile.

Scopo dei confratelli della misericordia è di accompagnare i malati agli spedali; di togliere dalle strade e associare i cadaveri degli infelici in qualunque modo mancati; di andare per turno a cambiare di vestiario e di letto gli ammalati alle case di qualunque condizione essi siano, nella qual cosa hanno pratica e maniere non ordinarie; di assistere di notte gli ammalati senza riguardo a sesso o a condizione, e col severo divieto di percepire o chiedere cosa alcuna, fuorchè un solo bicchiere d'acqua.

Tutti devono vestire l'uniforme cappa di color nero, e tenere la buffa sul viso, perchè il pubblico ignori da chi si eserciti il pio ministero. Quando vanno a portare malati, il capo di guardia si cinge al fianco una borsetta che è indizio del suo grado, e in essa stanno essenze, pasticche pettorali e anche la chiave della cassetta posta sotto il cataletto nella quale è racchiusa la stola, il crocifisso benedetto *in articulo mortis*, e quanto altro è necessario se, per disgrazia, il malato mancasse per via. Il cataletto è portato per via da quattro confratelli che si mutano a vicenda a mano a mano che alcuno di essi si mostri stanco, dandone segno col battere della mano sulle stanghe del cataletto medesimo. Allora sottentrano altri quattro, che rendono grazie a quelli che escono, dicendo loro: *Dio gliene renda merito;* e gli vien loro risposto col *Vadano in pace*.

E chi sa quante volte alla mano incallita di un garzone di bottega, battuta sulle stanghe che posarono su rozza giacchetta, non sottentra quella di persona assuefatta ai divini uffici della religione, o ai guanti gialli e alla giubba lunga, più assai di taluni che pagano con quel sogghigno che sa del disprezzo l'opera pietosa di questi fratelli!

Se accade disgrazia fuori dell'ora ordinaria pel trasporto dei malati, dietro avviso, si suona la campana. Tre tocchi annunziano che l'infelice da andarsi a raccogliere è già morto; due, che vive ancora. A quel suono lugubre l'artigiano abbandona il traffico, il ricco il convito, il teatro e il ballo, non badando il primo al guadagno, e tutti ai rigori del freddo o all'ardore del sole.

Bene a ragione perciò l'egregio autore citato dava principio

alla sua storia della Misericordia con queste parole colle quali io do fine alla nota. « Niun atto d'ossequio fu mai così vivamente sentito, nè più giustamente retribuito, nè più universale di quello che, nel suo passare per le vie di Firenze, accompagna i fratelli della misericordia, mentre sono intenti ai loro offici pietosi. E bene è dovuto questo tradizionale rispetto, innato ne' cuori de' Fiorentini, perchè nessuna associazione giammai fu benemerita della umanità quanto quella.

« Non havvi persona in Firenze di qualsiasi grado, condizione od età, che non la saluti, scoprendosi il capo nell'incontrarsi in essa, in contrassegno di rispetto. »

(15) *Somma Rolandina.* Quest'opera per la pratica notarile, fu composta da Rolandino Passeggeri, notaro nel 1234, e poi dottore e professore di notariato, col titolo: *Summa artis notariæ*, e venne pur chiamata: *Diadema Rolandina* o *Orlandina*. Fu tradotta in lingua volgare da D. Gregorio Benvenuti, prete lucchese, nel 1580. E' si può dunque perdonare al mio notaro l'ammirazione per questo libro che contiene utilissimi avvertimenti, e se sapeva anche a memoria questi versi (soli forse che poteva contrapporre a quelli della signora Verdiana!) che si leggono nell'edizione del Pizzamiglio, Torino 1627:

« Fuggi, fuggi, o giovanetto,
« Il soverchio piacere e il van diletto.
« Studia questa Rolandina
« Che in breve tempo pratico sarai,
« E ricchezze ed onor t'acquisterai. »

Il mio notaro, checchè possa parere alla prima, ne sapeva di molta, e se avesse date alla luce le sue considerazioni sulla dignità delle arti notarili, come accenna all'avvocato, le avrebbe avvalorate con citazioni d'ogni maniera, nè certo vi sarebbero mancate queste parole, colle quali, ne' tempi andati, i Pontefici concedevano l'autorità e l'investitura del notariato presentando il calamajo e la penna: *accipe potestatem condendi chartas secundum leges et bonos mores*, e queste altre di Emilio Probo: *Nemo ad ufficium scribæ admittitur, nisi honesto loco et fide et industria cognita.*

Ma questo benedetto notaro, come il sindaco del suo paese, non vedeva più in là del suo ufficio. Recherà maraviglia che nessuno facesse rilevare anche a lui che ci sono stati uomini chiarissimi in leggi e in lettere al tempo stesso, e, non andando tanto indietro, non gli facesse subito sonare all'orecchio il nome del celebre autore dell'*Assedio di Firenze*, e specie quello dell'autore del *Marco Visconti* e dell'*Ildegonda*, il quale punto esercitava l'arte notarile.

E parrà strana cosa che nemmeno la sua moglie gli desse sulla voce, quando la tirava giù a' romanzieri e ai poeti, cogli esempi che sopra; ma la stranezza scomparirà se si pensa che fra Metastasio, il Guerrazzi e il Grossi, c'è un ponte che la signora Verdiana non poteva passare.

(16) Il barone, col quale ebbe a fare il mugnajo, era uno di quelli che appartenevano all'atto 2º della *Commedia baronale*, come la chiama il prelodato Manno nella *Fortuna delle parole*. — Il quale, colla scorta del Monti, dà tre significati alla voce *barone:* 1º Sciocchezza, 2º Birboneria, e 3º Signoria. — Il Manno fu barone, e barone per *Signoria;* intendo di quella vera, che s'acquista colle doti della mente e del cuore. Peccato che, avendoci fatti conoscere tre atti della voce *barone*, non abbia messi fuori anche quelli delle parole *conte* e *marchese;* che ne devono avere; e non tutti belli!

(17) Si deve intendere della bellissima raccolta di *Proverbi latini illustrati* che va pubblicando Atto Vannucci con quell'amore e sapere che porta sempre ne' suoi scritti. E ben s'appose, l'amico mio, a mostrare la sapienza che è racchiusa ne' Proverbi, e a rilevare la importanza in che gli ebbero i sommi antichi. — « Nel secolo scorso (egli dice) un famoso maestro delle fredde cortesie aristocratiche insegnò nel suo Galateo che il gentiluomo, se non vuole apparire sgarbato, debbe guardarsi dal contaminare il discorso coi proverbi correnti per le bocche della gente che mangia la minestra con cucchiai di legno o di stagno. Ma diversamente dallo schifiltoso britanno sentirono Socrate, Platone, Aristotile, Pitagora, Catone, Cesare, Cicerone e altri grandi uomini, politici, storici, oratori e poeti di Grecia e di Roma, i quali accolsero come forti argomenti e come autorevoli testimonianze del vero, i dettati popolari e le brevi sentenze che andarono per le bocche di milioni di uomini, e gli giudicarono avanzi della filosofia primitiva, e gli dissero fin d'allora la sapienza delle nazioni, e gli tennero attissimi a governare coi loro insegnamenti l'umana vita. Nel che concordarono poi ancora le età successive stimando, come pure oggi si stima, che i proverbi antichi, gli aforismi, le massime sono documenti preziosi che colle loro forme brevi, evidenti e facili a serbare alla memoria, tramandano di generazione in generazione, di popolo in popolo l'eco delle lontane e faticose esperienze degli uomini, e danno per sommi capi la storia dei pensieri comuni, dei sentimenti, dei costumi de' tempi trascorsi, e, più dei ruderi che scava la zappa del paziente archeologo, sono eloquenti ricordi di civiltà, dell'indole, della mente e del cuore delle nazioni che gli crearono. »

(18) Dagli *Elegiaci* di Domenico Carutti, che, fra gli alti uffici della Diplomazia e i severi studi della politica e della storia, seppe serbar l'amor delle muse. Da esso, l'amico mio, trasse conforto a sfogare l'immenso dolore per la morte della sua cara compagna.

(19) *Ex visu cognoscitur vir, et ab occursu faciei cognoscitur sensatus.*
Amictus corporis, et risus dentium et ingressus hominis enunciant de illo.

Eccles. Cap. XIX.

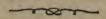
L'uomo si riconosce all'aspetto, e da quel che apparisce sul volto, si conosce l'uomo assennato.
La maniera di vestire, di ridere e di camminare annunziano l'essere dell'uomo.

Trad. del MARTINI.

S. Ambrogiò diceva il volto *tacito interprete del cuore* e giudicava dirittamente gli uomini anche dal vestire e dall'andatura.

VOCABOLARIETTO SPIEGATIVO

DI VOCI E DI MODI USATI IN QUESTI DIALOGHI (*)

A

Abballinare. Avvolgere le materasse di un letto, affinchè prendano aria.

Abbiaccare. Premere qualche cosa non consistente.

Abbracciare lo stomaco. Si dice di bevanda, e specialmente di vino, che gusti e che conforti.

Abbronzare. Quel primo e leggiero abbrucciare che il fuoco, o alcun altro corpo fortemente scaldato, fa delle cose nella loro superficie o estremità, per cui esse prendono un colore presso che simile a quello del bronzo.

Abbrustiati da **Abbrustiare,** cioè messi gli uccelli pelati alla fiamma per torne via ogni peluria. In qualche luogo si dice anche *strinare.*

Accanato: cioè inseguito dai cani, dal verbo Accanare.

Accapacciatura. Gravezza o lieve confusione di testa.

Accappatojo. Specie di mantello di bianco panno lino, talora con maniche larghette, interamente aperto sul davanti e che involge tutta la persona Lo vestono le signore e gli uomini nel farsi pettinare.

Accatricchiarsi. Dicesi de' capelli quando si arruffano per modo da essere difficile a stricarli.

Accerito. Fatto nella cera o nel volto come di fuoco.

Addreto, Addrieto, Dreto, Drieto. Per addietro e diero.

Afa. Aria bassa, calda e soffocante.

Affusate. Si dice comunemente delle gambe e delle dita delle mani fatte bene, perchè la parte polposa va assottigliandosi garbatamente come si vede nelle fusa.

Afrore. Odore forte che viene dal vino recente, dall'aceto, o anche dal carbone.

Aggranchiate. Si dicono le dita quando, per soverchio freddo, si assiderano e si piegano a guisa delle gambe dei granchi.

Aguzzar la macina. Renderla scabra, picchiandola col martello, perchè macini bene.

Ai nè Bai. (V. Dire).

Allampanato. Estremamente secco. — Magro tanto che sembra trasparente.

Allungare il collo (Fare), cioè far provare la noia e il dispiacere di colui che aspetta cosa o persona desiderata e che alza il capo quanto può per vedere più da lontano se comparisce.

Altarini. (V. Scoprire).

Alzar la gloria o il gomito. Bere più del bisogno.

Alzi. Lingue di cuojo che i calzolai mettono fra la forma e il tomajo per far la scarpa un po' più alta sul collo del piede.

Ammandorlato e anche **Mandorlato.** Qui s'intende per quell'**ingraticolato** composto di legno o di canne, i cui vani sono in figura di mandorla o rombo.

Ammollare. Mettere in molle; cioè porre o tenere per più ore i panni sudici immersi nell'acqua pura, per rammollarne il sudiciume.

(*) Per la compilazione di questo vocabolarietto mi sono giovato anche de' lavori più accreditati in tale materia.
L'AUTORE.

Andare a nozze. Modo ch'è vegeto e robusto e va per le bocche di tutti, indicante una delle maggiori contentezze della breve vita. Sia che voglia riferirsi agli sposi, e sia a quelli che vi prendon parte, il motto esprime esaltata allegria. Vedendo uno intraprender cosa, qual essa sia, con animo lieto, che gli ridono gli occhi, suol dirsi: vedilo s'è contento! par che vada a nozze! Il Giusti in una lettera del Grossi « Per me studio il popolo e vado a nozze quando e negli usi e nelle parole mi si fa sentire figliuolo legittimo del suo paese, più assai di qualche gonfianuvoli che manda a spasso il cervello sempre vestito in gala scrivendo scelto e aggraziato. »

Andare nell'un via uno; cioè non la finir mai.

Angiolini. In modo famigliare, quasi di celia, accennando di risapere cose segrete. « Me l'ha detto l'angiolino, me l'han detto gli angiolini » dicono le mamme, con dolce rimprovero, a' bambini che han fatto qualcosa di male e che tenevano nascosta.

Animelle. Una delle parti dell'animale, bianca e di sostanza molle e spugnosa. In Piemontese *Laccet.*

Appalparsi. Prender sonno.

Arcucci. Arnesi fatti di striscie di legno piegate in alto, che si tengono nella culla ai bambini, perchè le coperte non li affoghino, si dicono anche arcocchi.

Ardenza. Bellissimo passeggio sul mare a Livorno.

Arista. Schiena di porco cotta in forno.

Arpicare colla mente, col cervello e anche solo, vale Fantasticare.

Arricordare, Arricordo, per Ricordare, Ricordo.

Arristiava da **Arristiare** per Arrischiare.

Arrivare in un luogo o da una persona *(per Andare)*, a Firenze si dice, e a chi non va a verso abbia pazienza. Bisogna però che il luogo o la persona sieno vicini, perchè indica subito il ritorno.

Arrivate troppo, si dicono quelle vivande, specialmente cotte arrosto, che per troppo calore risecchiscono e quasi si abbrucciacchiano.

Attaccarsi qualcosa alle mani. Sta per appropriarsi la roba degli altri.

Attizzini. Coloro che attizzano, muovono a sdegno le persone le une contro dell'altre.

Avere roba il tempo e vedersi dei barconi, significa che minaccia acqua con nuvoli grandi e scuri i quali, spiccati per l'aria, dal moto e dalla figura spesso paiono grandi barche.

Averne pochi degli spiccioli e meno da spicciolare, dicesi di persona franca che dice il parere suo e non sopporta scherzi.

Assonnacchiato. Assopito, sonnolento, sonnacchioso.

B

Bacchiare. Battere con bacchio o pertica i rami di un albero, perchè ne cadano le frutta. Bacchiare i ceci è dunque detto per canzonatura.

Badatura (Stare a). La guardia che i contadini fanno di notte affinchè non gli rubino l'uva.

Bagnare (piemontese *bagnè)*. Per inzuppare.

Bagno secco. Si dice a vaso dentro cui sta rena o altra cosa rovente, per servizio dello stillare.

Baldòria. Fiamma pronta e alta, ma poco durevole.

Ballare, rubare, mangiare, dormire sui pettini da lino. Si dice di chi a far quello cose è tratto da una natural disposizione invincibile.

Ballatojo. Si dice anche quella specie di terrazzino o ringhiera che rigira la base interna, o esterna della cupola di una chiesa, ovvero ricorre internamente nella chiesa medesima, e servegli di piano lo stesso cornicione di molto aggetto. Nel caso nostro il ballatojo è posto in mezzo ai cavalletti e li attraversa di cima in fondo.

Bambori. Bamboli. Voce lucchese.

Barattoli. Vasi di terra o di vetro, entro cui li speziali tengono i medicamenti.

Barcelle. Così chiamano, per ischerzo, gli occhiali i Senesi. A Firenze dicono Barelle.

Barile. Soprannome de' fratelli Conti rinomatissimi venditori di vino.

Barili. Vasi di legno da cose liquide, fatti a doghe e cerchiati, di

forma lunga bislonda, ne' fondi piani, con bocca di sopra nel mezzo rilevata.

Bastracone. Uomo grosso e forzuto.

Battolare. Da battola, quel legno del molino che nel girare la macina, si alza e si abbassa con gran rumore. Ciarlar molto.

Bazzicare. Praticare, usare in un luogo.

Beccarsi o beccare un male, una tosse, ecc. Per esserne presi, attaccati.

Beveròne. È quella bevanda composta di acqua e di farina o crusca che si dà ai cavalli per ristorarli o ingrassarli; e, per ischerzo o anche per dispregio, si dice delle bevande di medicine date ai malati.

Biacco. Biscia non velenosa.

Bianchetta. Panno di lana, piuttosto grosso, per far camiciuole, sottane. Se ne servono molto i contadini, e le contadine.

Bigonce. Vasi di legno senza coperchio, di tenuta intorno a tre mine, composti di doghe: s'usano principalmente per someggiar l'uva premutavi al tempo della vendemmia.

Bioccoli. Qui intendesi delle lacrime che fa la candela struggendosi, le quali si condensano e restano attaccate alla candela stessa.

Bisbocciare. Attendere a bisbocce; cioè gozzoviglie, stravizzi nel mangiare e nel bere

Bisticciarsi. Contrastare dicendosi ingiuria.

Bizzughe. Testuggini, tartarughe.

Boccatura. Il principio delle balle di carbone dove i carbonaj mettono i pezzi più belli e più grossi, perchè danno nell'occhio.

Bollire (il bucato). È riversare il ranno bollente, passato pel bocciuolo sul ceneracciolo.

Bomba. Per millanteria, fandonia, spampanata.

Bordatino o Rigatino. Tessuto di lino a righe di due colori.

Borrone. Da Borro, luogo scosceso dove, quando che sia, scorre l'acqua. Torrente.

Bottarga o Pottarga. Sorta di salume fatto dell'uova e del sangue del muggine.

Bracioline ripiene. Fette di carne ripiegate e fattene come un piccolo cilindro, tenute insieme con refe, dentro alle quali si mette altra carne battuta e odori. — Si dicono anche *braciuole avvolte.* — In piemontese *Quaiéte.*

Brendoloni. Sciatti, mal vestiti.

Bretti. Meschini, bisognosi.

Brigidini. Pezzetti di pasta con anici e zucchero, stiacciati in forme caldissime.

Brillantino. Detto dell'occhio, vale lieto e vivace.

Brincello. Pezzetto di carne che, oltre all'esser poca, è anche in un taglio poco buono della bestia macellata.

Briscola. Giuoco di carte che si fa in due o in quattro, e molto in uso fra il popolo in tutta Toscana.

Briscolare. Dare delle briscole; cioè delle busse.

Bruciapelo (a). Si dice tirare con arme da fuoco sopra qualcuno molto da vicino e quasi accosto.

Bruscole, Gabbie. Strumenti fatti di corda d'erba, detta *stramba,* intrecciata a maglia a guisa di rete, di forma rotonda, con una bocca nel mezzo di sotto e di sopra, nelle quali si mettono l'ulive infrante per istringerle nello strettojo.

Brusio. Rumore sordo e leggiero di molta gente raccolta che parla e si muove, e che si trasmuta talvolta in strepito e in fracasso.

Bruzzico (a). Dicesi il primo albeggiare.

Bùa. Voce fanciullesca che significa malattia.

Buccellato. Si chiama così a Lucca una specie di biscotto, in forma di ciambella, di una pasta dolce assai delicata, con anici, ecc. Sono rinomati i buccellati di Lucca, come le stiacciate di Pisa e di Livorno, i panforti di Siena, i panettoni di Milano e di Genova, ecc.

Bugia. Specie di candelliere senza fusto, che si compone di un piattellino, d'un bocciuolo per porvi una candela o un candelotto, e di un manichetto, ovvero di una presa in forma di anello.

Bugigattolo. Piccolo stanzino.

Bugno. Cassetta da pecchie, che talora è tonda e fatta di scorza di suvero o sughero. Così chiamato, per celia, il contrabbasso.

Bullettar di mota. Si dice esser bullettati per gli schizzi che ci vengono addosso quando le strade son fangose, o dalle ruote, se siamo in legno aperto, o dalle zampate dei cavalli che passan vicini, se siamo a piedi.

Busillis o **Busilli.** *Qui sta il busillis*, vuol dire quì sta la difficoltà. Tal senso dà a questa parola il volgo nostro dalla novelletta d'un tale il quale dovendo spiegare, *In diebus illis*, stentando a leggere, dopo *In die* spiegò: *Le indie:* ma al *busillis* arrenò e non seppe far altro se non che esclamare: oh questo *busillis* è il difficile!

Buti. Terra popolatissima nel Val-d'Arno inferiore, celebre per la squisitezza de' suoi olii.

Butteri. Guardiani a cavallo delle mandrie dei cavalli.

C

Calci. Nel Val-d'Arno Pisano noto per la copiosissima quantità degli ulivi, e la bontà degli olii che vi si frangono.

Calciare il pane. Pigiarlo co' piedi.

Calcole. Certi regoli appiccati con funicelle a'licci del pettine, per cui passa l'ordito della tela, in su i quali il tessitore tiene i piedi, e ora abbassando l'uno e alzando l'altro, apre e serra le fila, e in questa apertura angolare passa ogni volta il filo del ripieno menatovi dalla spola.

Caldane. Accensioni al viso per sangue che sale al capo, e qui per troppo caldo.

Callaja o **Callare.** Valico, passo. È quell'apertura che si fa nelle siepi per potere entrare ne' campi.

Calomelamus. Voce storpiata. Calomelano, anticamente *mercurio dolce*, e nel linguaggio scientifico protocloruro di mercurio.

Canapuli. Fusti aridi e dipelati della canapa, materia molto accendibile.

Canniccio. Tessuto di canne unite insieme su cui si seccano frutta, si allevano bachi da seta, ecc.

Cannonciotti. Paste simili a' cannelloni, se non che più corti.

Canterino. Si dice, in ischerzo, di chi canta volentieri e spesso.

Cantucci. Biscotti, a fette, di fior di farina con zucchero e chiaro di uovo.

Capezziere. Quei pezzi di tela, per lo più ricamata, che si mette alle spalliere delle poltrone o canapè, affine di non conciarle col capo appoggiandovisi.

Cappelli. Ventole mobili di latta o cartoncino fatte a coni tronchi che a qualche distanza circondano la fiamma. Talora sono trasparenti in parte, e variamente figurati.

Cappello a cencio. Quello che si piega come ci pare e piace, come un cencio.

Cappello a stajo. È chiamato per vezzo dal popolo il cappello da uomo a cupola e incollato, per la somiglianza che ha per la forma, collo *stajo*, misura del grano.

Capperi. Così chiamate, in ischerzo, le note musicali per la somiglianza che hanno con que' piccoli frutti.

Carbonetto. Chiamasi così anche il corallo.

Castagnaccio. Intriso di farina di castagne che si mette in teglia e si cuoce in forno e viene come una stiacciata. Perchè si possa staccare e sia più saporito si unge con olio fino la teglia e se ne sparge anche sopra l'intriso. Alcuni ci aggiungono degli spicchi di noce o dei pinoli. Si chiama anche *Migliaccio*.

Castelmur (che i Fiorentini pronunziano *Castelmurre*). Caffettiere, pasticciere, confettiere e liquorista in via de' Calzaioli.

Cauzione. Sicurtà, malleva-doria.

Cavallo di S. Francesco, cioè a piedi.

Cavalletti. Composizione e aggregamento di più travi o legni ordinati a triangolo, per sostenere tetti pendenti da due parti.

Caviale. Uova del pesce storione che vengono salate in alcune botti, di Moscovia, d'Amburgo e di Costantinopoli.

Ceneracciolo. Grosso panno di canapa, con cui si ricopre la bocca della conca e del mastello, e sopra il quale si pone la cenere per farvi il ranno.

Cenerone. È la cenere sfruttata che ha servito al bucato, e che resta sul ceneracciolo.

Ceppo. Festa del SS. Natale; dall'usanza che c'era in quel giorno di ardere un ceppo (base dell'albero) facendone uscir le faville col batterlo; il che si faceva per ispasso dei bambini, ai quali si davano al tempo stesso dei regali.

Ceretta. Cannelletto di pomata alquanto soda, con questo o quel-

l'odore, che si usa per ungersi e tenere i capelli stesi e i baffi.

Cheticchella (alla), vale di nascosto.

Chifel. Panellino a forma di luna crescente. S'incominciò a fare i chifel in Vienna, mentre era assediata dai Turchi nel 1683, e si diede loro la forma della mezza luna, perchè è la insegna dei Turchi.

Ciaba si dice per ispregio. Ciabattino.

Ciambelline. Ciambelle, ciocchette di capelli inanellate a mano e rivoltate in un pezzetto di foglio, le quali poi si stringono fra le schiacce.

Ciambolare. Parlare molto.

Ciampanelle (V. Dare).

Cilecca. Far cilecca dicesi per isfuggire dalle mani di chi sta per agguantarci, o da un colpo che voleva darci, abbassandosi o piegandosi all'improvviso da una parte.

Cincistiare. Operare lentamente.

Ciocchi. Ceppi da ardere.

Ciocina. Diminutivo vezzeggiativo di ciocia, parola di amore presso i Senesi, e suona carina.

Ciondolina. Fanciulla che non sa curarsi la persona e abbigliarsi.

Cittina. Diminutivo vezzeggiativo di citta, ragazzina, fanciullina. Così a Siena, ad Arezzo e nella montagna pistoiese.

Cocci. Vasi di terra cotta da cucina. Esser cocci, o nascer cocci, vuol dire deboli, malsani.

Colascione. Strumento musicale a due corde accordate in diapente (intervallo musico di cinque voci per grado). Poeta da colascione si dice a chi fa versi, ma brutti.

Colatura, si dicono quelle lacrime che fa la candela di cera struggendosi, le quali poi si condensano. Si chiamano anche *bioccoli*.

Conca. Vaso di terra cotta, di gran concavità e di larga bocca. Invece della conca in molti luoghi si adopera, per fare il bucato, il mastello o il tinello che è vaso di legno cerchiato di ferro.

Contradio. Avversario, nemico.

Conquibus (che in Firenze si pronunzia *conquibusse* per il solito sdegno di finir le parole con consonante). Si usa comunemente per quattrini, ma in ischerzo.

Cordiale. Si fa versando del brodo bollente sur uno o più torli d'uova frullati, in vaso di terra, badando che non impazzino, e spremendoci qualche schizzo di limone, quando, dopo un leggero bollorino, si è ritirato il vaso dal fuoco.

Cornelio Nipote. Autore latino di varie opere, conosciutissimo nelle scuole per le vite dei capitani illustri, fra i quali c'è Datame.

Coronella. Quel tumore che viene intorno a un dito fra unghia e carne; specie di patereccio.

Corsello. Piccolo spazio tra la sponda del letto e il muro, o tra l'uno e l'altro letto.

Cotenna. Chiamasi per similit. dai medici quella parte che galleggia sul siero del sangue cavato dalle vene e raffreddato, quando s'è tratto dai malati d'infiammazione.

Crazie. Antiche monete della repubblica fiorentina, sottilissime come una foglia, che hanno continuato ad aver corso, tanto eran buone, fino al 1860; cioè fino a quanto durò la moneta Toscana.

Cresciuti. L'aumento del numero delle maglie, nel crescere la calza dove deve venire più larga.

D

Daddolini. Pieni di daddoli, cioè smorfie, leziosaggini.

Daddoli. Smorfie sciocche, di tenerezza. Fa daddoli anco chi affetta malessere acciocchè lo vezzeggino.

Damo. Amante, ganzo.

Dare sulla voce a uno. Interrompergli il discorso, farlo chetare.

Dare la volta il vino. Significa che s'è guastato, e, anche come si dice, ha girato.

Dare in ciampanelle. Commettere sbagli, non rispondere alla spettativa.

Dare, nel significato di Gettare o Buttare. *Le tina* danno davvero, cioè buttano assai assai.

Dare giù. Qui significa Andare a male, Scadere di salute.

Decco o **Deccomi**, per ecco e eccomi è comune in Toscana al contado e al volgo di molte città.

Diantine. Lo dicono i Lucchesi per non pronunziare appunto diavolo.

Diavolini e **Diavoletti.** Rotoletti di bambagia, sostenuti da un'anima di fil di ferro e coperti di seta

straccia nera, sopra i quali si avvolgono capelli per inanellarli.

Dicatti (Avere o Essere). Reputare grazia singolare.

Dileggino. Chi dileggia, si prende gusto a fare l'innamorato senza essere.

Dilollato. Grano cioè spoglio della lòlla, tòppa, veste del grano che dicesi anche pula. Il ditollare il grano in alcune parti della Toscana dicesi *Velatura:*

Dinoccolato. Si dice di chi è abbandonato della persona, e svogliato e lento nell'operare.

Dipanare. Scherzosamente per Mangiare molto.

Dire nè ai nè bai, significa Dire nulla.

Dirsi una cosa con un'altra, come in questo caso, significa Accordarsi bene insieme.

Disorbitante. Eccedente.

Dolco. Dicesi del tempo quando nell'inverno, invece di essere freddo, è temperato e piuttosto calduccio.

Donzelline o **Donzellette.** Così diconsi a Firenze certi tagliuoli di pasta con uova e zucchero fritti in padella.

E

Essere tra 'l letto e 'l lettuccio. Per dire chi va dal letto al canapè, e da questo a quello, perchè infermiccio.

F

Fadiga e **Fadica** per fatica, dicesi nel senese.

Fandonia. Bugìa, vana chiacchierata.

Fare le fusa, dicesi del gatto quando se ne sta in quiete, e nel respirare fa un certo romore simile al rantolo, o a fusa che ruzzolino per terra.

Fare a rimpiattino. Giuoco fanciullesco dove uno si rimpiatta e gli altri devono trovarlo.

Fare il collo, si dice degli uccelli, quando sono pelati, abbrustiati e infilati nello spiedo o schidione, facendoli stare a capo all'ingiù a un calore moderato, perchè il collo indurisca e non ciondoli nel girare per arrostirli.

Fare a capo a nisconderе. Giuoco fanciullesco dove uno mette il capo in grembo a un altro che gli tiene gli occhi serrati, mentre un altro o altri si nascondono per essere da lui cercato o cercati.

Fare a miccino. Mangiare o consumare poco per volta.

Fare a scaricabarili. Preso da un giuoco fanciullesco, e qui significa il gettar addosso ad altri qualche mancanza per rimuoverla da sè.

Fare come l'asino del pentolaio. Vale fermarsi ad ogni uscio a cicalare o discorrere senza fine.

Fare come padre Zappata. Suol dirsi comunemente di chi dà buoni consigli e precetti, e poi opera al contrario, come dice il popolo che facesse quel padre Zappata.

Fare pepe. Accozzare insieme tutti i cinque polpastrelli delle dita; il che quando è gran freddo si prova fatica a fare.

Fare rialto. Suol dirsi comunemente in Firenze, quando alcuno fa un desinare o una cena più grossa dell'usato, in occasione di prosperità, d'inviti, ecc.

Farina neccia. Farina di castagne.

Fedine. Quella parte della barba che cresce sulle guance degli uomini fra le orecchie e il mento.

Fegatello. Pezzetto di fegato, per lo più di porco, rinvolto nella rete del suo animale e che si fa arrosto, infilandone molti in uno spiedo, o nel tegame infilandone parecchi in uno stecco con foglie d'alloro.

Fiacherre, Fiacre. Vettura di piazza.

Fichi a picce. Piccia si dice di più pani attaccati insieme, e di altre cose mangerecce parimente attaccate insieme.

Fiera. Rigogliosa, forte.

Finali. Fregi di lamina dorata, fatti a fiorami o altrimenti, che s'infilano e si conficcano al bastone a cui son raccomandate le tende delle finestre, e così si dicono anche quelli ornamenti che si mettono ai letti parati.

Fiosso. La parte laterale e più stretta del piede, specialmente dal lato

interno, dove è maggiore la incavatura dal calcagno alla pianta.

Focarone di sansa. Gran fuoco, cioè, fatto colle ulive dopo che sono state frante e estrattovi l'olio collo *Strettojo*.

Foderar le parole o parlar collo strascico. Dicesi di coloro che ripetono, parlando, alcune delle parole già dette.

Forcella dello stomaco. Bocca dello stomaco dove finiscono le costole.

Forte della scarpa. Quel pezzo di cuojo posto nel di dietro del *quartiere* fino ad una certa altezza per sostegno del calcagno, e perchè la scarpa non caschi e il tacco stia in pernio.

Frantojo. Luogo dove si acciaccano colla macina e si frangono le ulive.

Frantojani. Quelli che accudiscono nel Frantoio a frangere le ulive e spremerne l'olio.

Frignare. Piangere interrottamente, singhiozzando come fanno i bambini.

Frittata colle fette. Quella in cui si mettono delle fette di pane.

Frustagno. Spezie di tela bambagina che da una parte appare spinata.

Fughe del P. Mattei. Fuga dicesi una composizione musicale fondata sull'imitazione periodica, la quale, tranne qualche accessorio, tutta si deduce da uno o più pensieri melodici enunciati da principio. Le fughe sono di varie specie. Il P. Mattei bolognese, celebre compositore di musica, era valentissimo nelle fughe.

Fusa (V. Fare).

G

Gabbanella. Così chiamasi quella veste color marrone che portano assistenti e praticanti negli spedali di Firenze.

Galla. Gallozza che nasce sulla quercia.

Gamba. Aver gamba a fare una cosa significa riuscire facile.

Gambone (V. Pigliare).

Gemica. Da gemicare che, parlandosi di botti o simili, è lo Stillare leggiero e sottile del vino o altro liquore dalle commessure delle doghe.

Gesù pietoso. Dicesi comunemente il Monte di pietà per la immagine di nostro Signore che si soleva dipingere in uno degli atti più pietosi della sua passione, sopra la porta di que' luoghi dove si fanno pegni.

Gian Gastone. De' Medici, morto nel 1737.

Globo. Gran palla vuota di cristallo smerigliato, la quale si mette sur un lume perchè mandi all'intorno una luce che non offenda la vista.

Golino. Colpo dato altrui nella gola col dito grosso e coll'indice aperti a modo di forca.

Gramolare. Dirompere e conciare il lino o la canapa colla gramola (maciulla). Si dice anche della pasta.

Granciporri. Grossi granchi marini. Pigliare granciporri significa pigliare errore, sbagliare.

Grogiolarsi o Crogiolarsi. Si dice di chi sia molto nel letto o al fuoco, e si piglia tutti i suoi comodi.

Grotta di Monsummano (in Valdinievole) appartenente alla famiglia Giusti (quella del poeta) nella quale entrando si provano gli effetti e i benefizi del bagno a vapore.

Guvaccine. Pezzetti di pasta già lievita, e fritti in olio abbondante. Ci si mette sopra, quando son caldi caldi, sale o zucchero.

I

Imbiancare una persona. Dicesi di pulirne dal sudiciume la biancheria, lavandola.

Imbozzimare. Dar bozzima (miscuglio di sego e crusca) all'ordito delle tele per ammorbidarle.

Imbucatare. Metter i pannilini in bucato.

Impazzare il latte. Si dice del latte ed anche di altre vivande liquide fatte con torli d'uova sbattuti che, o per troppo bollire o per altro, vengono granellose.

Impeciare. Dar la pece allo spago.

Impillaccherarsi. Empirsi di pillacchere o zacchere.

Incannare le tina. Vale metterci la cannella per levarne il vino, e se d'una botte, per manometterla.

Incaparsi una cosa. Mettersela in capo, ostinarsi nel volerla fare o conseguire.

Incignare. Si usa a Lucca e in altri luoghi di Toscana per mettersi la prima volta un abito, e la scrisse il Pananti. Sta anche per cominciare a far uso di checchessia. Manimettere.

Incocciare. Oltre il significato d'incaponirsi, si usa anche specialmente dal popolo, per impermalirsi, aversi a male di qualche cosa. Qui è preso nel senso di stizzirsi.

Inconcare. Mettere nella conca i panni smollati.

Incrinare. Far pelo, inclinarsi, detto de' vasi di terra e simili.

Indifficile per difficile l'usa la plebe, e si sente in molti luoghi del contado in Toscana.

Indorare. Intridere in uovo sbattuto ciò che si vuol friggere, dopo averlo infarinato.

Intemerata. Uscita in parole subitanee più o meno spiacevoli e che han dello strano.

Inzaccherarsi. Empirsi di zacchere o schizzi di fango che altri si getta, in andando, su per le gambe, e che si dicono anche pillacchere.

L

Lacciaja. Lunga fune a nodo scorsojo colla quale i butteri accalappiano la bestia d'una mandra.

Lagorìo, Lagoro, Lagorare invece di lavorìo, lavoro e Lavorare, sono voci contadinesche nelle quali il V è scambiato in G come in *Golo* e *Golare* invece del Volo e Volare.

Lappore o **Lappole.** Le palpebre degli occhi. Così nel lucchese e in altre parti di Toscana.

Lattone. Colpo dato sul cappello da uomo a torre alta, per farlo ingozzare a chi l'ha in capo.

Lattughe. Gale o guernizione di merletto, di trina, di tela insaldate e piegolinate che si cuciono allo sparato della camicia da uomo, e così dette per la somiglianza alle foglie di lattuga.

Lavarsi la bocca d'uno. Dirne male, sparlarne.

Lesinare. Procedere con soverchia avarizia.

Levar la mano. Qui significa prevenire e sopravanzare altri in qualche qualità.

Lire codine. Così chiama il popolo in Firenze le lire toscane che valevano 84 cent.

Liscose. Perchè fatte di panno canapino grosso e con lische.

Lisi. Logori, e dicesi di tele, panni o altra roba.

Lòlla. Guscio delle biade che resta in terra dopo averle battute. Si dice anche *Loppa* e *Pula*.

Lucerna. Lucernina, lume di ottone, e nelle case antiche signorili anche d'argento, da uno o quattro becchi, nel quale si distinguono, il *piede*, l'*asta*, la *coppa*, il *coperchino*, l'*anello* per la *ventola*, il *nodo*, le *catenine*, le *mollette*, le *smoccolatoie*, lo *spegnitoio*, i *luminelli* entro cui passano i lucignoli, e la *maniglia* per prender la lucerna e portarla da un luogo all'altro. Tutte queste parti di cui si compone la lucerna, si montano e si smontano, ma son tante, come ognun vede, che a volerle tener pulite ci vuol gran cura. Si chiama anche lucerna il cappello a tre punte dei preti, e quello dei militari d'alto grado.

Lumacaglia o **Lamicaia** o **Limmecàola.** Acqua lenta e minutissima. Limicare, Pioviscolare, Piovigginare.

Lumacati. Così dicono le stiratore i pannilini insaldati e stirati in cui veggonsi certe macchie nebulose e irregolari, prodotte dal non averli bene e uniformemente risciacquati prima di stirarli.

Luminello. Cortissimo cannello metallico entro cui è infilato il lucignolo.

M

Maciulle. Strumenti per dirompere il lino e la canapa. Si dicono anche *Gramole*, e perciò *Gramolare* il lino e la canapa come fanno i pastai e i fornai della pasta.

Magliabechi (Antonio) fiorentino, celebre per la sua dottrina. Non

e fandonia che ponesse per segnale ne' libri, de' rimasugli di cibi freddi che era solito mangiare. La gentilezza non sapeva dove stesse di casa. Lasciò a' suoi concittadini la ricchissima sua libreria che portò il suo nome finchè da *Magliabechiana* si mutò in *Nazionale*. Nacque nel 1633 e morì nel 1714.

Maglio (V. Mazzo).

Malestro. Si dice di qualunque danno che facciano i ragazzi per casa, come rompere, guastare, ecc.

Mammamia. Qui è detto in senso buono e di scherzo per *semplice*.

Mangiare a còmpito. Mangiare in sì poca quantità da bastare appena al sostentamento.

Manna e **Manno.** Covone o fastello di paglia, sermenti.

Mantici del petto. Polmoni.

Marmo. Gridano *marmo* i fattorini o tavoleggianti nei caffè di Firenze, volendo indicare che va alla cassetta per loro ciò che riportano al banco e che hanno lasciato di mancia gli avventori.

Marrone. Qui vale sbaglio, sproposito madornale.

Martello e **Picchiotto.** Si dice a quell'arnese appeso alla porta di casa, che serve a picchiare per farsela aprire.

Matterello. Legno lungo e rotondo su cui si avvolge la pasta per spianare e assottigliarla. Si chiama anche così quel randelletto che serve a mestare, o, come dicesi in alcune parti della Toscana, a rumare la polenda.

Mazzo. Specie di legno che adoperano i macellari a dare sulla testa ai buoi. Si dice anche *Maglio*, ma questo propriamente è quel che adoperano i bottaj a cerchiare le botti.

Mele. Si dicono anche i rilevati che fanno le gote de' visi carnacciuti.

Melini. Rinomato venditore di buon vino.

Mengotto. Rinomato venditore di buon vino.

Mescolanzina. Più sorte d'erbe mescolate insieme per farne insalata.

Mesere. Velo bianco che le popolane mettono in testa.

Mestola. Strumento di legno che s'assomiglia a quello con cui si giuoca e si dà alla palla, del quale si servono le lavandaie per battere i panni.

Metato. Così dai montanini viene chiamata una stanza riscaldata dove mettono a seccare le castagne.

Mettere da parte nel significato di fare dei risparmj, e, per celia, a colui che ha i tacchi delle scarpe fuori di pernio e li butta tutti da una parte, si dice che *mette da parte*.

Miccino. (V. Fare).

Micio. Gatto. I non Toscani pronunziando *micio*, molte volte raddoppiano il *c* e allora viene *miccio* che, invece di gatto, vuol dire asino.

Migliacciuole. Migliacciuola. Spezie di vivanda fatta di farina nell'acqua, e poi messa in padella con olio, e cotta a modo di frittata.

Mingherlina. Magrolina, sottilina.

Moccoli. Il popolo l'usa spessissimo per bestemmie, come sagrati.

Mosciame. Sorta di salume fatto della parte intercostale, ossia filetto del tonno, tenuto in soppressa per alcuni giorni finchè sia bene assodato.

Mostaccione. Colpo forte dato colla mano aperta sul mostaccio (volto).

Morchia. È la fondata dell'olio.

Mozziconi. Quel che rimane delle cose mozze, o troncate, o arsiccie. Qui s'intende degli avanzi del sigaro.

Muffa. Specie di vegetazione che nasce su' corpi dove si trova una materia vegetabile unita ad una certa quantità d'acqua, e che si sviluppa principalmente quando questa materia comincia a putrefarsi.

Muffa. Mettere su muffa, significa mettere superbia.

Mulino (V. Venire).

N

Naso a ballotta. Cioè simile a una castagna cotta nell'acqua.

Necci. Sono fatti con farina di castagne spenta nell'acqua in modo che ne venga una paniccia la quale, a dosi discrete, messa tra due testi molto caldi e tra foglie di castagno risecchite ma fatte rinvenire in acqua calda, forma tanti necci secondo i testi che s'impiegano. I primi necci a cuocere, com'è agevole a capirsi, sono quelli in fondo alla *Castellina* o *Testata* o *Levata* (così si chiama quella colonnetta di testi messi un sul-

l'altro) e però levati i primi e spogliati delle foglie che l'involgono, si mangiano caldi caldi che è una delizia. I necci son buoni soli, bonissimi poi col cacio fresco e colle salciccie che alcuni montanini mettono a pezzetti insieme alla pasta colla quale si fanno. È un gusto anche a vederli fare. I testi bisogna che abbiano un calore piuttosto forte e fanno l'effetto su quella pasta rinchiusa tra due, delle forme colle quali si fanno ostie, brigidini, cialdoni, ecc.

O

Occhio e croce (a) vale a dire alla peggio.
Omini. Qui sta per mariti.
Omo. Le donne del volgo lo dicono invece di marito.
Ondunque. Dovunque.
Opara. Per opera è voce senese.
Orbaco. Spezie di alloro che molti confondono col lauro ceraso.
Ordire. Distendere e mettere in ordine le fila sull'orditojo per fabbricarne la tela.
Otta. Voce contadinesca per ora, come *Allotta* per allora.

P

Pa' o Ma'. Apòcope o troncamento di padre e di madre.
Padre Zappata (V. Fare).
Pan forte. Pan pepato, pane in cui entra zucchero, miele, pepe, pezzetti di arancio candito, mandorle, ecc. Stuzzica il palato, ma chi lo digerisce è bravo.
Pannocchia. Si dice la spiga della saggina, del gran turco, del miglio, del panico e delle canne.
Pan santo. Pasta dolce delicatissima.
Pantòfola. Calzatura fatta di striscioline di panno lano, o di cimosa (vivagno del panno) intessute sur una forma. Nella pantòfola si appuntano bioccoli di lana, perchè tengano caldo il piede.
Panzane. Plurale di panzana; chè così chiàmano le donne l'inzaccherarsi e il lordarsi come che sia le vesti da' piedi.
Pappa e latte. Pane bollito nel latte che molti usano invece dell'impiastro di seme di lino, per far venire a suppurazione i patereccì.
Passerajo. Chiaccherio di più donne raccolte, preso dal canto di una moltitudine di passere unite insieme.
Patereccio. (V. Coronella).
Patinato. Vitello patinato si chiama la pelle di vitello concia, e datale la *pàtina* (strato d'olio di pesce, nero fumo e sego strutto) che si adopera a fare scarpe a gente civile.
Peluria. Peluzzi, bruscoluzzi, de' quali si cuopre e s'insudicia alcuna cosa.
Pentola. Vaso di terra, per lessarvi carne, e cuocervi minestra o altro. Ha il suo *testo* o coperchio che non agguanta.
Penzoli. Diconsi alcuni grappoli d'uva scelta, e uniti insieme, che per il solito si appendono per conservarli qualche tempo.
Pepino. Si dice di persona vivace, spiritosa e anche maliziosa.
Perette. Pallottole di metallo fornite di acute punte, le quali si pongono sul dorso del cavallo che corre il palio, acciocchè sia più veloce al corso sentendosi da quelle punture stimolare.
Pezzo duro. Gelato. Specie di sorbetto interamente indurito dal gelo, e a cui con *forma* appropriata si dà una determinata figura, come di pesca, d'arancia, ecc., ecc.
Pezzo da catasta. Si dice d'uomo d'alta statura.
Piaccichiccio. Si dice di fango o poltricchio delle strade molto battute in tempo di pioggia.
Piacenza. Vaghezza, avvenenza.
Pianelle. Calzamenti sottili da tener per casa. Le pianelle sogliono essere di pelle tinta o anche di stoffa operata o ricamata. Sono senza fibbie, senza laccetti e senza tacco rilevato.
Pianelline. Calzamento de' piedi che non ha quella parte che cuopre il calcagno; calzamento sottile da tener per casa.
Pianerottolo. Lo spazio che è in capo alle scale.
Piastra. Disco di lamina di ferro, girevole entro il tubo della stufa per dare e togliere la comunicazione

della parte inferiore di esso colla superiore, e coll'aria esterna.

Piccia. Dicesi di ciliegie e di altre cose mangerecce attaccate insieme.

Picchiettato o **Picchiolato.** Dicesi di tutto ciò che sia punteggiato di un qualche colore sopra altro colore.

Piccionaja. Così si chiama anche l'ultimo ordine dei palchi di un teatro.

Pigliare o **Prendere** a fare una cosa, un negozio *a tre o quattro quattrin la calata* o anche *a due soldi la calata*, significa mettercisi con tutto agio, e senza voglia. Il Pananti *Poet. di Teat.*

Chi ha la tosse, chi il capo che (gli gira,
Chi la prende a due soldi la calata,

e così egli spiega: si dà in alcuni paesi d'Italia un soldo per miglio per essere portati da certi asinelli, che attendono i passeggeri, e che a andare non han molta fretta particolarmente alla calata.

Pigliare di secco o **Sapere di secco.** Dicesi del vino che nelle botti sceme ha preso l'odore della parte di legno che resta asciutta.

Pigliare il gambone, vale pigliare baldanza e padronanza.

Pigna. Si dice in quel di Prato e altrove per grappolo d'uva, dalla forma che ha simile alla pigna o pina; ma per lo più si dice di grappoli grossi e guerniti di chicchi.

Pine. Frutti del pino. Le pine fatte seccare in forno, servono, specialmente in campagna, a accendere il fuoco e a prendere una fiammata lesta lesta.

Pinottoli per Pinocchi lo dicono a Siena.

Pissi, pissi. Favellìo segreto in due o più.

Piturseìlo, per prezzemolo, lo dicono a Siena e in altri luoghi.

Pleuritide. Infiammazione della pleura, membrana che riveste la cavità del petto.

Pollino. Terreno mobile e soffice che incontrasi nelle paludi e nei laghi e che alcune volte fa isola. Aggallato.

Povaro per povero è dell'uso senese.

Pozze. propriamente così dicesi alle buche delle strade ripiene di acqua piovana. Pozzanghere.

Presa. Specie di guancialino di cenci impuntiti con cui le stiratore, i sarti, i cappellai, prendono la maniglia del ferro per non iscottarsi. Si dice anche *Pugnetta.*

Proverbiare uno. Canzonarlo, beffarlo.

Pullero o **Pollero** per Poliedro, dicesi in quel di Siena.

Q

Quaderletto. Specie di gheroncino tra le due staffe a ciascun lato della calza, ed è lavorato tutto di un pezzo con essa. Si dicono anche quaderletti i due pezzi quadrati nella camicia, cuciti sotto ciascuna ascella.

Quartiere della scarpa. La parte laterale e posteriore del tomaio.

Quattro quattrin la calata (V. Pigliare).

R

Rabacchiotto. Ragazzo, fanciulletto.

Raffilare e **Affilare.** Si dice del pareggiare che fanno i calzolari i loro lavori col trincetto, come i sarti colle forbici, ecc.

Ragia. Resina che si ottiene dalle incisioni del pino. Accorgersi della ragia, vale accorgersi dell'astuzia, dell'inganno altrui.

Ragnature. Si dicono ragnature nelle calze, ne' panni o drappi quelle trasparenze, prodotte da logoramento, quasi fossero ragnateli.

Rame. Plurale di rama che è lo stesso di ramo.

Raspo e **Graspo.** Grappolo dal quale è spicciolata, piluccata o levata l'uva.

Rastrelliera. Qui s'intende per i due ordini di denti.

Rattizzare (il fuoco). Dicesi di riaccostarne i tizzoni sparsi da lato.

Recidere. Tritare, ridurre in frantumi erba o paglia, per darla a mangiare alle bestie.

Regolizia. Voce corrotta di liquirizia.

Remola. È lo stesso che *battola*; cioè quel legno del Mulino che nel girare la macina si alza e si abbassa con gran rumore: onde i verbi *Remolare* e *Battolare*, per parlare molto, presto e forte. È d'uso nel lucchese, e l'usò il Pananti.

Ridere le telline. La tellina è una specie di nicchio marino e anche palustre. *Fare ridere le telline*, dicesi di cose o persone ridicole al maggior segno.

Ridere le scarpe. Si dice quando cominciano a crepolare, specialmente nelle piegature del piede.

Rigirare. Per amoreggiare.

Rimboccatura. Si dice di quella parte del lenzuolo che si rimbocca sopra le coperte.

Rinfranco. Risponde al francese *ressource*, *risorsa*.

Rinviliato. Rinviliare, scemare di prezzo, e più che altro dicesi della merce.

Risegare i pettini. Risegati si dicono quei pettini che, per uso fattone, hanno rotto qualche dente e ne hanno molti spuntati.

Riso che non cuoce, cioè riso che vela il dolore o il dispetto dell'anima.

Ronchetto. Specie di coltello adunco e tagliente.

Roscendocche. Tela greggia, grossa, detta anchetela russa.

Rosticciere. Si dice a Firenze chi tiene una taverna dove si cuoce vivande arrosto per venderle.

Ruzzole (V. Trottola).

S

Sagginali. Fusti riseccati del formentone, per ardere.

Sagrati. Bestemmie.

Salare, marinare e bruciare la scuola o la lezione, lo dicono gli scolari quando lasciano di andarvi.

Sbaioccarsela. Darsi bel tempo spandendo baiocchi (denari) in feste e allegramente.

Sballare. Per morire (modo basso).

Sberluciare e Sbirluciare. Guardare di sottecchi o con attenzione; per sbiluciare è comune in quel di Siena.

Sboccata. Cioè disonesta e troppo libera nel parlare, che non cura il freno, come il cavallo che si dice anche sboccato o duro di bocca.

Sbocconcellare. Mangiare pane o altro a piccoli bocconi, e quasi svogliatamente.

Sbraitare. Far gran rumore, gran fracasso gridando.

Scaccino. Si chiama così a Firenze quello che spazza le chiese, le apre e le serra, tiene in ordine le panche, le sedie, e scaccia i cani; perciò scaccino.

Scantonare e scantucciare il pane, vuol dire levarne i canti o gli orlicci.

Scapolo. Si usa comunemente per chi non ha moglie.

Scarponi. Scarperotti, scarpe di pelle grossa moltissimo accollate, sparate sul collo del piede, per poterle calzare, e che si stringono con stringa, o corregiuolo, ossia striscia di cuoio a guisa di nastro.

Scartocci. Quei cilindri di cristallo che si mettono ai lumi detti all'inglese.

Scartocciare. Levar le foglie alla pannocchia del gran turco. In alcuni luoghi si dice anche *sfogliare*.

Scavalcare. Scender da cavallo.

Schiaffare una comparsa a uno, vale fargliela. Sta anche per Gettare, Avventare, Trarre.

Sciacquabudella (a). Bere a sciacquabudella si dice comunemente per bere del vino a digiuno, o senza prender nel tempo stesso alcun cibo. Voce d'uso, ma bassa.

Sciamannato. Sciatte, sconce negli abiti e nella persona.

Scianto. Riposo e spassò dopo il lavoro.

Sciatta. Dicesi a colei che è male in assètto, sùdicia, scomposta negli abiti e nella persona. Sciamannata.

Scompannarsi. Scomporre i panni del letto e restare scoperto; la qual cosa spesso i malati fanno, e non senza inconvenienti.

Sconcare. Cavar fuori della conca i panni quando s'è bollito il bucato.

Scontrosi. Di modi aspri e dispettosi.

Scoprire gli altarini. Svelare cose che meglio era tener celate, segnatamente cose altrui.

Scottatura. Infusione di erbe in acqua bollente.

Scozzar le carte. Vale mescolarle per poi farle alzare.

Secco. (V. Pigliare).
Seggiolone a dondolo. Quella poltrona che chiamasi *Americana*.
Segnar col carbon bianco. Si dice quando accade una cosa insolita e felice da non aspettarsela altre volte.
Sennino. Giovane graziosa e assennata.
Serqua. Numero di dodici, e dicesi propriamente d'uova e anche di pani, di pere, di noci e altre simili cose. In ogni altro caso dicesi *Dozzina*.
Setola. Spazzola forte di cui si servono le lavandaje, che struscia e logora i panni in un momento.
Setole. Screpolature che si fanno nelle mani di chi, come lavandaje, serve, ecc., deve tener nell'inverno le mani nell'acqua e passare dalla calda alla fredda e viceversa.
Sghignazzate. Risa di beffe.
Sgranellare. Togliere i granelli dalle pannocchie del gran turco.
Sgualciti o **Gualciti.** Si dice dei vestiti malmenati, piegati malamente, grinzosi. E si dice anche incincignati da *Cincinno* o *Cincinnolo*, (ricciolo di capelli) e allucignolati dalla foggia dei lucignoli.
Sguancio. È quell'apertura nella grossezza del muro ai lati della finestra, che va allargandosi verso l'interno della stanza, affinchè le imposte, meglio spalancate diano meno ingombro e più lume. Strombatura, Strombo.
Signorazzo. Gran signore.
Sito. Cattivo odore.
Smargiasso. Spaccône, millantatore, prepotente, ecc.
Smollare. Si dice di una prima lavatura che si dà con sapone ai panni stati in molle, e prima di metterli nella conca.
Sorana. Castello poco distante da Pescia nella Val di Nievole.
Spagnoletta. Cartoccino di tabacco da fumo, leggiero e odoroso, che si fuma come il sigaro.
Spannocchiare. Tagliar la pannocchia al gran turco.
Sparagi a spalliere. Sono quelli che vengono legati non a mazzi tondi, ma piatti e a due, o a tre uniti insieme a guisa di spalliera.
Specorellare. Vale far le pecorelle, come fanno talvolta le nuvole a mezz'aria.
Spera. Specchio.
Spezzino. Quello che spacca, spezza le pietre.
Spiccioli. Moneta minuta. *Averne pochi degli spiccioli e meno da spicciolare*, dicesi figuratamente di persona, che non sopporta e non fa scherzi, e dice le cose sue nette nette.
Spilletto. Ferro lungo un palmo e acuto a guisa di punteruolo col quale si forano le botti per assaggiare il vino, il che dicesi spillare.
Spilungone. Lungo, lungo, magro magro.
Spocchia. Alterigia, fasto che muove a riso.
Spola. Arnese per lo più di legno a foggia di navicella, mediante cui il filo del ripieno si fa passare fra quelli dell'ordito nell'operazione del tessere. Talvolta da noi in Toscana si storpia mutandola questa voce in scòla.
Sprimacciare. Quel colpeggiare e scuotere le materasse, i coltroni, i guanciali, affinchè si mantengano sollici.
Spruzzaglia. Acquicella, poca pioggia e leggiera, acqueruggiola.
Spunterbino. Spunterbo, quel pezzetto a guisa di mascherina, soprammesso in punta alle scarpe per ornamento, per fortezza e, alle volte, per coprire le rotture.
Spunto. Dicesi quel sapore di forte che piglia il vino al cambiar della stagione, quando non è ben custodito.
Squarto. Carbone di squarto è quello fatto di legna squartate e minute e perciò non buono.
Sta, sta. È maniera con cui si chiede silenzio e attenzione da chi ascolta.
Staccio. A tutto staccio, cioè non *fitto* ma *rado*, di dove passa il fine e il grosso della farina, fuor della crusca.
Stare o **essere sull'undici once,** vale Stare o essere lì lì, sul punto di....
Stare sui pruni. Stare in disagio, in pena, attendendo con ansietà.
Stecche false, note fuori di tono e quando la voce pare che si franga.
Stecchetto. Vivere a stecchetto, vuol dire vivere miseramente, e con gran parsimonia.
Stellone. Dicesi per calore grandissimo di sole, il gran sole dell'estate.

Stiacce. Schiacce, arnese a foggia di tanaglia a bocche corte e piatte tra le quali, sufficientemente riscaldate, si stringono le ciambelle.
Stiette. Schiette.
Stollo. Stile del pagliaio.
Stoppiniera. Piccolo arnese portatile da adattarvi moccoli o stoppini, a uso di girar per le stanze con lume. C'è la stoppiniera a *cassetta*, a *vasetto* e ad *asta*.
Stornellare. Cantare stornelli a prova con altri.
Storta. Qui significa vaso da stillare per lo più di vetro, fatto a foggia di bottiglia ricurvata in se stessa per la lunghezza del collo.
Straccamurelli. Vagheggini assidui e importuni. Così chiamati a Siena dai *Murelli* o muricciolì che si sogliono mettere ai piè delle facciate delle case per riposarsi.
Strascico. Si usa dal popolo fiorentino per *convoglio funebre*, specie per militari.
Stretti. Sono il contrario de' Cresciuti, e si fanno diminuendo il numero delle maglie in quei giri della calza, dov' essa ha da entrar più stretta.
Stridere e Striderci. Significa adattarsi per forza e controvoglia a fare, a dire, a credere una cosa.
Strinato (freddo). Acuto, pungente.
Struscione. Che struscia, consuma molto gli abiti e le altre cose.
Stufatino. Stufato, specie d'umido cotto in vaso ben chiuso e per lo più in pezzi grossetti e informi, al contrario dello stracotto che è carne in umido tutta d'un pezzo.
Subbio. Cilindro orizzontale che attraversa la parte posteriore del telaio, e da potersi far volgere su' di sè per avvolgervi l'ordito.
Succhiellar le carte. Tirarle su a poco a poco.
Svariarsi. Divagarsi.
Sventolare le ulive. Cioè rivoltarle, sollevandole colla pala, perchè prendano aria e non vadano a male.

T

Taccoli. In questo senso sta per debiti.
Tamburlanino o Tostino. Arnese di ferro a foggia di tamburo con manico da una parte e con naso dall'altra, dove si tosta il caffè, ponendolo sopra un fornellino, ecc.
Tarpàno. Zotico, villano.
Teccola. È lo stesso che tècca, piccolissima macchia, un minimo che di cattivo.
Telline. Spezie di nicchi bivalvi marini ed anche palustri. Far ridere le telline, si dice di persone o di cose ridicolissime. E di fatti e' ce ne vorrebbe a far ridere quei testacei così stretti e serrati fra due gusci.
Tenere a stecchetto. Tenere altrui con iscarsità di vitto, di danari, o d'altro; come *Fare*, *Stare a stecchetto*, significa usare gran parsimonia.
Tenere in filo alcuno, vale tenerlo in freno dentro i confini del rispetto e dell'obbedienza.
Tigliosa. Dal tiglio, albero che è fibroso; contrario di frolla.
Tirarla giù a uno. Sparlarne, dirne male.
Tirare a bruciapelo (V. bruciapelo).
Tirare da uno. Somigliarlo.
Tirchio. Avaro, spilorcio.
Tomaj. Le parti di sopra della scarpa.
Tralci. Rami di vite.
Tralice. A schiancio, non per diritto, obliquamente, fuor di filo.
Tramoggia. Cassetta quadrangolore e piramidale di legno che si accomoda capovolta sopra la macina d'onde esce il grano da macinare.
Travèggole. Aver le traveggole si dice di chi, in guardando, piglia una cosa per un'altra e travede.
Trescone. Viene certamente da tresca, ballo saltereccio antico. Si balla il trescone alle veglie de' contadini e quasi sempre per chiusa da più coppie, o da una sola, famosa in questa specie di ballo, alla quale fanno cerchio tutti quelli della festa. I due che ballano il trescone (compagno e compagna) girano in tondo saltando divisi, e ogni tanto si avvicinano dandosi spallate e gomitate più o meno gentili, secondo che vogliono mostrare d'essere corrucciati o in pace fra loro. A un certo punto, e proprio quando ci dànno dentro, mi son trovato a vedere l'uomo e la donna con una stratta di piede scaraventare lontano le scarpe e seguitare in peduli il ballo fra gli applausi degli spettatori, come si fa-

ceva anni sono a una valente e ci-civile coppia che ballasse la gavotta o il pericordino.

Trottola. Strumento di legno di figura simile al cono con un ferruzzo piramidale in cima, col quale strumento i fanciulli giuocano, facendolo girare con una cordicella avvoltagli intorno. Differisce dalla ruzzola che è per lo più di legno tondo a modo di girella, colla quale si giuoca facendola rotolare per le vie, e vince chi la manda più lontano.

Trovare il bandolo. Bandolo si dice il capo della matassa, e *trovare il bandolo* significa perciò trovar modo di vincere le difficoltà.

U

Uguanno o **Unguanno.** Voci contadinesche che significano quest'anno.

Un via uno (V. Andare).

Uova affogate, cioè cotte col sommergerle scocciate nell' acqua bollente. Ci si fa poi una salsa.

V

Vagheggini. Damerini, giovani leggeri che fanno il cascamorto con tutte.

Valigia (essere in). Significa Essere scorrucciato e in collera con uno.

Valuta intesa. Essere di valuta intesa con uno, vale intenderscela con lui.

Vedere le stelle, si dice quando per percossa o altro si sente un gran dolore e acuto.

Venire dal mulino. *Di dove vieni, vengo dal mulino*, si suol dire per significare le busse che uno ha date a un altro, o molti si sono date tra loro.

Venire a taglio o **in taglio.** Venire in momento opportuno.

Ventiquattro. Cappello sulle ventiquattro, si dice quando alcuno lo porta un po' da un lato e talora alla sgherra.

Ventola. Quella piccola rosta che serve a parare il lume affinchè non dia negli occhi. Si chiama ventola anche quell'arnese di legno, o di altra materia, colorito, dorato, che ha spesso una lastra di specchio nel mezzo, munito di uno o più viticci, e che si appende dalle pareti delle stanze in alto per illuminarle a candelotti.

Vestirsi. Oltre a significare il vestirsi abiti di cerimonia o di gala, significa anche il mutarsi la veste o l'abito che uno indossa quando si leva, per ricevere altrui o uscire di casa.

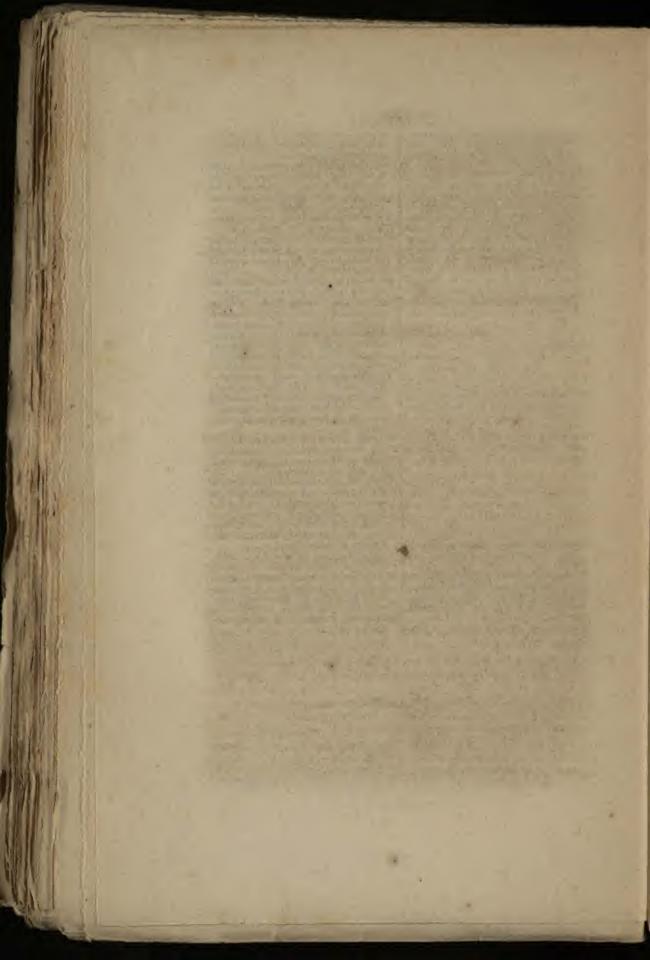
Virtudioso e **Vertudioso** per Virtuoso.

Viso e Reperto. Storpiatura del *visum et repertum*.

Viticci. Specie di bracciuoli di ferro o anche di legno variamente contorti che si appiccano soli al muro, o incastrati nel basso di una ventola, i quali, come i candellieri, terminano con bocciuolo per piantarvi il candelotto o il piattellino.

Viticci. Vette di vite che si avviticchiano inanellandosi.

Voce e penne (essere). Suol dirsi di chi essendo poco e sparuto della persona, ha pure voce forte ed è gran parlatore.

Volerci tutta, cioè volerci u ottissima abilità.

ALCUNI DEI GIUDIZI

fra i molti recati dai Giornali d'Italia sulla prima e seconda edizione

dell'Opera

CITTÀ E CAMPAGNA

DIALOGHI DI LINGUA PARLATA

dell'avv. ENRICO FRANCESCHI

Dal Giornale *L'Istitutore*. Torino, 28 novembre 1868.

Il sig. avvocato Franceschi col suo libro fa opera, meglio che d'avvocato, di giudice, risolvendo nel fatto la questione agitata intorno all'unità della lingua. I libri ne' quali le voci e le locuzioni si mostrano in attitudine viva, e l'una con l'altra si vengono dichiarando, meglio che i dizionarii, cred'io gioveranno a ispirare viva e una nell'anima agl'Italiani la lingua; perchè non nella materia de' vocaboli registrati per alfabeto, o delle istituzioni affidate alla carta o degli uomini militarmente arruolati, ma nello spirito consiste l'intellettuale e politica e civile unità. Congegnando le locuzioni toscane in dialoghi disinvolti, ne' quali apparisce, senza artificio, ma non senz'arte, il senno dell'uomo e l'animo affettuoso; accennando come correggere i modi troppo singolarmente proprii al piemontese idioma; e insieme additando con gioia fraterna quelli che il piemontese ha comuni col toscano e con altri, egli fa cosa degna della gentilezza toscana, e porge esempio di patria carità. Gentilezza è altresì il suo largire lodi abbondanti all'opera del Carena, meritevole di gratitudine per la buona intenzione e per le lunghe docili cure; ma che sarebbe all'unità della lingua impaccio più che aiuto, laddove confonde gl'idiomi e frantende le proprietà, se venisse accettata senza le debite correzioni o dichiarazioni che vogliansi dire. Ora ascolti, di grazia, il sig. Franceschi alcuni miei dubbi, e li accolga con l'indulgenza ch'è propria de' valenti. Mi fo ardito a notare certe locuzioni, pregando che vegga se l'idioma toscano, quale lo parla

non la plebe ma il popolo più fedele alle tradizioni italiane, non ne abbia di più comunemente usitato.

Seguono alcuni appunti, dei quali l'autore ha tenuto conto nella 2ª edizione; e quindi continua:

Se taluna di queste osservazioncelle al degno uomo paresse accettabile io sarei lieto dell'avere, come può chi sa meno e confessa di poco sapere, cooperato al perfezionamento d'un libro che merita di diventare autorevole, e sortirà senza fallo ristampe molte. Ho avuto ne' dubbi ricorso alla testimonianza del sig. Ariodante Le Brun fiorentino, che ha fino e sicuro il sentimento del materno idioma.

TOMMASÈO.

Estratto dal giornale *Il Secolo*. Milano, 1° febbraio 1869.

Quando appare alla luce alcun libro di autore già noto nella repubblica delle lettere, troppo povera e nuda di nuovi e buoni scrittori in Italia, viene spontaneo sul labbro il saluto che accolse Virgilio al suo ritorno nel Limbo Dantesco: « Onorate l'altissimo poeta, — L'ombra sua torna che era dipartita! » E tale è veramente il caso (fatte le debite riserve sul valore dei nomi) rispetto all'avvocato Enrico Franceschi, che dopo un silenzio abbastanza lungo, ritorna a noi co' suoi *Dialoghi di Lingua parlata*, editi ultimamente a Torino.

I primi suoi lavori toccano a queste medesime discipline del ben parlare e del bello scrivere; attalchè uno fa specchio all'altro, e si perfezionano a vicenda.

Il libro, stampato a Milano nel 1857, sull'*arte di recitare* nelle sue attinenze coll'*oratoria*, colla *drammatica* e colla *musica*, ci porge il primo saggio de' suoi studi su questo campo, e il Trattato del *leggere* e del *porgere*, pubblicato a Torino nel 1860, prosiegue a svolgere le stesse idee. L'uno e l'altro trovano un complemento, e direi quasi, un'*attualità* nei dialoghi del 1868. Egli è quindi un vero maestro che parla per esperienza, un maestro che ha studiato quello che insegna, e che in tutte le cose sue esprime una unità di concetti e d'intenti, non tanto comune ai dì nostri, in cui anche il regno dell'arte è diviso e sconvolto. E questo è pregio che vuolsi lodare pel primo, quando si riscontra così nei libri come negli uomini.

Questa nuova opera del Franceschi consiste in tanti dialoghi, a cui dà occasione e materia la visita d'una famiglia Torinese ad una famiglia Fiorentina, che formano così insieme una eletta e gentile brigata. La trama del libro è semplicissima. Son due famiglie che nell'intimità del vivere ordinario e nella mutua benevolenza, trovano la scuola insieme e la poesia della vita.

Nessuno intreccio o nodo drammatico, nessuna unità aristotelica. Le scene sono piuttosto esposte che annodate, i personaggi s'incontrano e s'abbandonano, il teatro è per tutto, dov'è la compagnia; e il dramma è tutto nella vita medesima del convivio domestico. Tutto è studiato e diretto a porgere argomento a parlare svariatamente e leggiadramente, dicendo le cose più usuali e comuni col più usuale e comune linguaggio.

La forma e l'interesse drammatico v'entra soltanto per togliere all'opera l'aspetto d'un arido esercizio di lingua, e sposare il diletto estetico all'utilità dello scopo.

Comincia il libro colle oneste e liete accoglienze dell'arrivo e del buon giorno.

Gli ospiti torinesi, sono introdotti a fare un giro per l'appartamento e mentre osservano gli usi della famiglia, sentono altresì il linguaggio dell'uso, che è la precipua attrattiva di questi *Dialoghi*.

Fuori di casa, è come in casa; tutto si muove e parla intorno ai nostri interlocutori; e tutto concorre del pari alla varietà e allo intento.

Quando si passa dalla città alla campagna, la scena si fa anche più viva, e la favella più schietta. Qui trovi veramente il fiore del campo, e spiri il profumo del fiore. Non vi è parola o frase che lo scrittore non abbia raccolto sul luogo, e proprio al sommo della bocca del popolo. Questo è vero dialetto toscano, parlato e scritto con tanta proprietà ed evidenza, che si intende ancora da chi non è nato e cresciuto in Toscana. In questa parte del libro si trovano scene veramente drammatiche. L'incontro della Madre colla bambina malata in collo, ricorda un pietoso episodio dei *Promessi Sposi*, e quello del cacciatore col cane (dove anche il cane fa la sua parte) è tutta una poesia campestre. La *confidenza della Bàrbera* è un vero modello di costumi e di stile. Lo stesso avrebbero potuto dire altre contadine in altro dialetto, con pari semplicità ed efficacia; ma chi le avrebbe intese? Questo è il segreto di quel dialetto soltanto, in cui sta riposta e viva la lingua.

La scena del vecchio *Ciapo*, che ridesta le antiche memorie del luogo, se fosse in un dramma o romanzo di Giorgio Sand avrebbe già fatto il giro del mondo. I versi sulla morte del Pievano di Montalceto di Terenzio Mamiani vi sono quasi incarnati, e ricevono nuova vita dall'anima della scena. E così il ditirambo del Carli di Montecarlo *La svinatura* è qui cantato ed eseguito per modo che, rende insieme poetica la verità, e vera la poesia.

Colle lezioni del maestro d'italiano e di musica, e colle prove della commedia in campagna, il Franceschi ha spiegato le sue teorie sul parlare toscano, e sulle attinenze che corrono tra la

parola ed il canto. Sono lezioni ad un tempo e scene ideate con tanto garbo e grazia, che potrebbero far bella mostra in qualsiasi teatro.

Per questo aspetto è notabile ancora il dialogo, sempre proprio e vivo che non cade o langue mai. È una conversazione continua e continuamente intrecciata, in cui tutti spiegano il loro carattere, mentre in tutti è un'idea sola, e però l'uno indovina il pensiero dell'altro, e si pigliano a vicenda la parola in bocca. Starei per dire che non v'è un periodo d'un sol colore e d'un sol tono. È questo il vero dialogo della natura, il dialogo della vera commedia, di cui Goldoni e Manzoni sono esemplari e maestri forse unici in Italia. Ma i discepoli sono pochi, e l'arte è difficile.

Tale il libro *Città e Campagna*, e tale il giudizio nostro. L'autore ci afferma d'averlo scritto prima che si riaccendesse tra noi la controversia della lingua, e che non intende di mettere verbo in essa; e noi lo crediamo, ma v'entra intanto con tale un argomento, che scioglie il nodo, e decide la questione col fatto. Se il libro non è una grammatica comparata o un vocabolario dei diversi dialetti italiani, in confronto col dialetto toscano, è però fatto in modo che i vocaboli toscani vi sono usati nelle loro forme più proprie e più chiare, per cui chi li adopera non potrebbe non essere inteso da tutti, come che li avesse trovati nei libri. È questa tutta l'arte e tutto il segreto dell'opera.

Per tutto il corso dei dialoghi si vanno notando le riposte attinenze nelle frasi popolari o nei proverbi italiani, indizio non dubbio d'una origine comune. Non è raro il caso in cui si dicano le stesse idee con disformi parole o frasi, e si trovi in tutte la buona lega. A poco a poco le voci e le favelle si accomunano; gl'idiotismi e i provincialismi scompaiono da ogni lato; e i diversi linguaggi si riscontrano facilmente e si traducono nel linguaggio comune. Così la lingua viene quasi educandosi di bocca in bocca, e cessando d'essere *volgare* diventa civile e veramente italiana. Egli è questo « L'idioma gentil sonante e puro » come Vittorio Alfieri lo chiamava e scriveva; l'idioma *aulico ed illustre* di Dante, che il Niccolini acconsentiva si chiamasse italiano, e a cui si va ora appunto cercando una capitale e una sede (1). Se l'uso toscano e vivo

(1) Giova notare le stesse parole del Niccolini in una lettera a Francesco Conti:

« Non voglio disputare sul nome del nostro idioma; chiamisi pure italiano; ma fa d'uopo stabilire dove meglio si parla, dare insomma una sede, una capitale alla lingua, come hanno pur fatto e Francesi e Tedeschi e Inglesi. — Altrimenti, se la lingua in che si scrive è meramente nei libri, non può nè variarsi nè bene scriversi. » A. VANNUCCI. *Ricordi su Giovanni Battista Niccolini*. Firenze 1866.

ne conserva e rinnova la perenne sorgente; i classici soltanto ne possedono la perfetta bellezza. Ond'è che a parlare e scriver bene, non bastano da sè nè la lingua del popolo nè lo studio dei libri; ma son necessarie l'una cosa e l'altra, e necessarie per tutti.

L'autore ha promesso un seguito al suo lavoro, e noi già andiamo immaginando un *viaggio sentimentale* insieme e filologico da Firenze a Torino e Milano, e d'essere così condotti a scoprire e rannodare i vincoli dei diversi dialetti, nei quali è diviso il linguaggio della famiglia italiana. Sotto le varie loro forme e sembianze tutti in sostanza appartengono ad una lingua, e vengono spontaneamente innestandosi allo stelo del linguaggio vivente.

Fu chi ha fatto le meraviglie che gli italiani abbiano ridestato questa eterna quistione, e si siano quasi accorti, dopo che l'Italia è fatta, di non avere ancora una lingua. Ma perchè ciò? E non doveva essere questo appunto il momento per essi di sentire un nuovo e maggior bisogno d'intendersi? Non è questa la prima volta che si trovano assisi a un desco comune e veramente fraterno? L'Italia divisa e schiava ha sempre nascosto e custodito il tesoro della sua nazionalità sotto il manto della propria lingua. Se ora l'Italia è degli italiani, ella è questa una prova, che nello studio delle parole sta quello delle idee, e che l'unità della lingua è fondamento all'unità della patria.

G.

« Ai non toscani studiosi del buon linguaggio della Toscana, noi raccomandiamo questi graziosi e vispi dialoghetti del Franceschi. In essi tutto è fiore di onestà ed uso di schietta parlata, quale corre oggidì in quel gentile paese, massime in Firenze. Si disputi quanto piace: ma chi abbia un sentore anche solo di buon gusto, è impossibile che legga cose tanto ben dette, e non esclami tra sè: — Questo è il più bel parlare d'Italia. — »

Dalla *Civiltà Cattolica*, 1868.

Dalla *Gazzetta Piemontese*, Torino, 1° novembre 1868.

. . . . Non è linguaggio dei beceri e delle ciane di Firenze colle sue sguaiataggini ed affettazioni e sgrammaticature, che si vuol portare sulle tavole del palco scenico, per farne scuola ai volghi delle altre città; gli è la parola viva della gente che parla onesto e pulito in tutti i gradini della scala sociale.

E di questo linguaggio appropriato e sciolto e per ciò appunto aggraziatissimo, ce ne dà giusto un esempio adess'adesso

l'avvocato Enrico Franceschi colla sua pubblicazione: *Città e Campagna, dialoghi di lingua parlata.* L'avvocato Franceschi, fiorentino, visse in Piemonte e precisamente nella città nostra, molti anni; e, cosa strana, partitosi colla capitale di qua, non disamò, giunto alla sua città nativa, quella ospitale ove aveva lungamente vissuto, non dimenticò e non disdegnò gli amici che aveva cari tra i *buzzurri*, cui venne di moda presso molti, presso troppi de' suoi concittadini, di vilipendere e dispettare. Nel suo libro stesso e' ne dà prova; chè introducendovi personaggi piemontesi e parlandovi della nostra terra, fa quelli colti e gentili e discorre di questa con affetto e con lode.

Come, per lo studio e per l'arte di porgere, il Franceschi ha perso affatto parlando quella specialità di accentazione fiorentina che dicesi *gorga;* così nella sua lingua trovansi eliminati affatto i riboboli e le affettature; sì vi registra egli qualche ordinaria sgrammaticatura nel parlare toscano, ma ciò non per darne esempio da imitarsi alle altre popolazioni italiane, sibbene per correggerne invece i suoi.

L'idea del libro è acconcissima. Una famiglia piemontese, in attinenza d'amicizia con una famiglia fiorentina, si rende all'invito di quest'essa e va, ospite della medesima, nell'attual capitale. Di piemontesi vi ha il padre e la figliuola: quegli dato ai traficchi, non ha avuto campo a studiare la lingua, e parla un italiano che ad ogni tratto si rintoppa in una frase di dialetto; e i fiorentini a raddrizzarlo vestendo tosto alla toscana il modo nostro vernacolo con un « si dice anco da noi. » Ed è questo ingegnoso ed efficacissimo modo di fare scorgere le somiglianze essenziali che passano fra il nostro volgare e quello di Toscana, fra il dialetto piemontese e la lingua insomma; somiglianze che in realtà sono maggiori assai di quanto non sembri a prima vista e di quanto non sia uso, anche appo noi, di credere. La figliuola invece ha studiato per benino la lingua, e la sa in punta di grammatica; ma l'ha studiata sui libri, e non si è mai ancora abbeverata alla fonte viva del parlare popolaresco, là dove si apprendono con tutta appropriatezza i termini delle cose domestiche e le frasi argute ed azzeccate. Riesce questa, senza badarci nessuno, una scuola reciproca; la colta piemontese ci impara proprietà di vocaboli e modi di dire, i toscani s'accorgono che parecchie delle loro le sono sgrammaticature, le quali, come non necessarie affatto e nè anco utili a dar vezzo al discorso, è gran bene il lasciare da parte.

Di questa guisa noi vediamo scorrerci innanzi tutta la vita domestica e cittadina, ed impariamo i termini che all'una e all'altra appartengono; dal salotto alla cucina, dal fondaco del

merciaiolo a quello del calzolaio, dalla conversazione al piazzale delle Cascine all'ingombro di popolani allo sbocco del ponte alla Carraia, ci passa innanzi tutto un mondo di oggetti, di cose, di persone, di attrezzi, di cui ciascuno naturalmente, senza il fastidio che dà un'arida terminologia, incastrato nella piacevol prosa d'un dialogo animato, viene a dirci il suo nome e ad aggrupparsi in una felice frase alla toscana. Nè basta: non si sta sempre in città: si va ai bagni e ci si sente il linguaggio dei paesani di Viareggio; si scampagna su quel di Pistoia e ci s'impara come si parla di operazioni agrarie, mentre fa capolino, come un idilio campestre, un innocente amore contadinesco.

L'avvocato Franceschi ha scritto un libro utilissimo, ed ha giovato più che non faccia tutta l'accademia della Crusca alla causa della lingua. Io questo libro raccomando caldamente ai miei concittadini, e con tutta vivezza do il mio rallegro all'egregio autore.

VITTORIO BERSEZIO.

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia.* Firenze 25 ottobre 1868.

. . . . . Anche l'avvocato Enrico Franceschi mandò fuori di questi giorni un suo volumetto intitolato *Città e campagna*, e sono dialoghi di lingua parlata, che paion fatti apposta per questi giorni ne' quali si è ravvivata con più o meno ardore, qua e colà, la disputa antica della lingua; ma il Franceschi che è ottimo uomo e pacifico, ha in uggia il disputare come il fumo agli occhi, e ve lo dice egli stesso nella prima pagina del suo libro, ammonendovi che i dialoghi ei li fece da un pezzo, colla lingua imparata dal babbo e dalla mamma, e un pochino anche da' libri, e niente affatto per rinfocolare le ire de' linguaioli. I suoi personaggi si presentano alla buona, senza pretensioni di sorta, e parlano di una cosa e dell'altra, spiegandosi ognuno come sa, e correggendosi a vicenda, in modo grazioso e naturale, quando avvenga che si pecchi nelle regole. In questi dialoghi si discorre un po' d'ogni cosa: viaggi, bagni di mare, usi di casa, passeggiate, musica, villeggiatura, chiacchere di serve, recite di dilettanti, e via via. — Le faccende domestiche e femminili vi tengono un gran posto, e ciò per la ragione, eccellente a senso nostro, che nelle famiglie dove le donne operano e parlano come si deve, è difficile che gli altri non ne seguano l'esempio e le cose non camminino bene.

Oltre ai vocaboli proprii e ai costrutti naturali e vivaci della lingua parlata da chi parla bene, qualche cosa pur anco ci

s'impara; non sono metafisicherie, passatemi la parola, nè scienza che spiombi, o precetti che annoino, ma notizie utili a sapersi nella vita domestica, e che non tutti sanno, o sapendo non ricordano. Anco al Franceschi facciamo dunque i nostri complimenti, e ci auguriamo che a questo saggio seguano altri, ne' quali insieme col bel parlare si miri sempre al ben pensare, e all'istruire; ma senza prosopopea, nè pedanterie.

Dal *Giornale di Udine*. Udine, 11 Gennaio 1869.

Allorquando si volle far rinascere in Italia la quistione della lingua la quale ormai, colla libertà ed unità nazionale, pareva dovesse essere sciolta dai fatti senza bisogno di tante dispute, noi abbiamo detto ai toscani che, se essi scrivessero opere popolari, ma degne di essere lette da tutta la Nazione, avrebbero troncato la disputa.

Ne' libri non si cerca soltanto la lingua, ma si cercano anche le idee e principalmente anzi le idee, e tutto ciò che dilettando possa istruire. Se i Toscani fanno conoscere tutto il tesoro della loro lingua viva e parlata e popolare in molti buoni scritti, tutti gl'Italiani prenderanno da quelli. Il Giusti si fece leggere in tutta Italia anche non disputando di lingua. I racconti del Thouar servono ora alle scuole, sebbene n'aspettino altri usciti dalla vita nuova nazionale, come sono p. e. quelli del d'Amicis. Se il dizionario della lingua dell'uso toscano del Fanfani fosse stato meno ingombro di pedanterie e sudicerie, e più ricco di esempi, si troverebbe in ogni scuola, in ogni famiglia. La sua *Casa da vendere* si diffuse tosto in tutta l'Italia; ed ora accadrà lo stesso dei dialoghi stampati dal signor Franceschi sotto il titolo: *Città e Campagna*.

Se i giornali che si stampano nella capitale saranno bene scritti anche sotto all'aspetto della lingua; se in essi si troveranno anche buoni racconti che possano penetrare nelle famiglie; se il Teatro delle Logge metterà in circolazione ogni anno alcune buone produzioni drammatiche; se a Firenze si pianterà una buona officina di libri scolastici, ne' quali la sostanza, il metodo e la forma sieno del pari eccellenti; se nella Toscana si formeranno maestri e maestre più solidamente istruiti; se come c'è colà una buona Rivista mensile nell'*Antologia*, se ne sapranno creare di buone anche settimanali e popolari; se il Governo studierà che venga migliorata la lingua uffiziale e tutti faranno che l'istruzione si diffonda: non c'è dubbio che in pochi anni la quistione della lingua sarà sciolta dai fatti.

Intanto noi facciamo grata accoglienza anche al libriccino del Franceschi: e siccome egli promette di continuare a stam-

pare altri dialoghi, secondo la buona accoglienza che i presenti avranno avuto dal pubblico, così è debito nostro di assicurarlo che l'accoglienza fu meritamente ottima e d'incoraggiarlo ad ulteriori pubblicazioni dello stesso genere.

Entri più che può il Franceschi nella vita reale, e la dipinga nella sua parte più attiva e migliore, faccia agire e parlare ad un tempo la sua gente di ogni condizione e d'ogni luogo della Toscana, la faccia parlare assieme ad altri di altre parti d'Italia, venga sempre più drammatizzando i suoi dialoghi, e sarà certo di vedere accolti i suoi libri come un regalo per tutta l'Italia.

Intanto noi raccomandiamo questo alle scuole pubbliche e private, alle elementari, serali e festive, alle biblioteche popolari, comunali e scolari, nella sicurezza che ne saranno contenti. Il tema propostosi dal Franceschi è molto semplice, ma abilmente delineato ne' suoi ventiquattro dialoghi della città e della campagna.

A taluni di questi dialoghi poco ci manca perchè possano venire recitati come produzioncelle drammatiche per i ragazzi. Ad ogni modo potrebbero con vantaggio essere da essi letti in compagnia, distribuendosi le parti. Noi che facciamo un gran conto della educazione in famiglia per il progresso morale, civile ed economico della nuova Italia, vorremmo che abbondassimo di simili letture piacenti, appunto per la stanza di lavoro delle nostre famiglie. Facciano le buoni madri la loro prova con questi dialoghi; e se ne troveranno contente. Così s'insegnerà e s'imparerà qualcosa più che la lingua; poichè le verranno dappresso la bontà, la gentilezza de' costumi, e si darà bando a poco a poco a quel misto di frivolezza oziosa e di grossolana burbanza che adombrano quelli della società italiana. I costumi degni de' popoli liberi non si potranno formare che in seno alle colte ed operose famiglie, dove affetto, istruzione, lavoro e gaio conversare, formano un nuovo e tutto fresco ambiente alla vita sociale.

PACIFICO VALUSSI.

Dal Giornale *La Scuola e la Famiglia*. Genova, 5 novembre 1868.

Il Franceschi, studiosissimo e peritissimo della proprietà e della grazia della nostra lingua, come s'è mostrato in altri scritti ed in quello in ispeciale modo *Del leggere e del porgere*, che vorremmo vedere sul tavolo di tutti gl'insegnanti italiani, ha pubblicato testè col titolo *Città e campagna* la prima parte di un nuovo lavoro che noi dobbiamo caldamente raccomandare ai nostri lettori. Egli in 24 dialoghi dà nel modo più piacevole ed utile la nomenclatura degli oggetti di cui più di frequente

occorre tener discorso nel conversare domestico e nelle più ovvie relazioni della vita. E con felice avvedimento giovandosi della varia condizione degli interlocutori, riesce a far conoscere i vocaboli ed i modi che son propri della lingua nostra, ed a mettere in avvertenza per quelli che tali non sono. I dialoghi sono tanto vivaci e ben condotti che non solo ne è la lettura piacevole oltremodo, ma potrebbero pure con molto frutto e diletto essere appresi a memoria e recitati dagli scolari. Le facende domestiche e femminili entrano in gran parte in questi dialoghi *per la ragione che* (dice l'esimio autore) *nelle famiglie dove le donne operano e parlano come si deve è difficile che gli altri non ne seguano l'esempio e le cose non camminino bene.* Si provvedano questo caro libro i maestri e le maestre che vogliono seguire il sapiente consiglio di N. Tommaseo: *la lingua materna s'abbia il primato nelle scuole; la lingua, non la grammatica.* Con questo daranno eccitamento all'illustre autore perchè prenda animo a pubblicare presto il seguito del suo lavoro, e conforteranno pure l'egregio editore il quale sa con tanto senno scegliere le opere che imprende a pubblicare in servigio delle scuole italiane.

Dal Giornale *La Guida del Maestro Elementare Italiano.* Torino, 30 dicembre 1868.

Siamo nei dì de' regali e delle strenne: padri, madri, parenti, maestri, maestre, capi di casa van cercando il balocco, l'abito, il libro da regalarne il figlio, il nipote, lo scolaro..... Noi vorremmo che in questo tempo più che mai lavorassero i buoni a diffondere utili operette, libri di eccellente coltura morale e popolare, mettendo al bando assolutamente tutta quella farragine infinita di opere futili e perniciose, che in tal epoca si spandono a migliaia per le famiglie e in mezzo al popolo. Vorremmo che le opere, cui il carattere di strenna rende più rispettate e care, nulla sentissero di quello sguaiato gergo ultramontano o provincialesco, in cui sogliono dettarsi per lo più simiglianti scritture d'occasione; fossero libri che, oltre al potersi per l'indole delle materie e per la maniera onde sono trattate, alle mani d'ognuno impunemente affidare, giovassero altresì alla diffusione della buona lingua nel nostro popolo.

Un libro di tal fatta ne piace raccomandare come lettura utilissima per le famiglie e per le scuole, come strenna e regalo di questi dì, in ispecie per le fanciulle, opportunissimo. È desso un novello lavoro dell'egregio autore *Del leggere e del porgere*, di quel valente e leggiadro scrittore toscano che è l'avvocato Enrico Franceschi.

Città e campagna è il titolo che portano questi suoi amenis-

simi dialoghi di lingua parlata, divisi in ventiquattro capitoli, in cui vi conduce in città, per l'appartamento, alla conversazione e alla bottega, in campagna dal fattore e dalla fattoressa, vi fa gustare il caffè, la colazione e il desinare, vi fa assistere alla vendemmia ed alla svinatura, vi porta ai bagni e sul mare, vi ragiona dei guanti, delle scarpe e dell'abito, d'un po' di tutto; ma tutto con ischietto sapore di lingua e brio e grazia di dettato. Colle parole del Tommasèo poste in capo alla sua prefazione: « La lingua materna s'abbia il primato; la lingua, non la grammatica; la parlata e parlabile non la morta; la lingua che proferisce parole aventi senso, la lingua cioè delle cose: » egli rivelò il suo intendimento e fece una promessa, e la mantenne fedelmente.

Nè altri si creda che egli siasi lasciato andare a quell'*esclusivismo*, che talvolta fa gli abitatori d'una provincia ingiusti verso i fratelli di un'altra. No; il Franceschi, toscano di nascita, piemontese d'affezione, introducendo ne' suoi dialoghi personaggi della Toscana e del Piemonte dov'egli dimorò tanti anni e lasciò tesori d'affetti e di memorie, fa sì che gli uni correggano vicendevolmente gli altri dei loro difetti: i Toscani apprendano ai Piemontesi la proprietà e la grazia della loro favella; e questi rimproverino a quelli le loro sgrammaticature e quei vezzi che esagerati diventano vizi. Il Franceschi ha compiuto così un'opera tutta ispirata da puro amore dell'italiana favella e da carità di patria lodevolissima.

Dal *Corriere Mercantile* di Genova. 3 novembre 1868.

. . . . . . Queste parole dell' *Opinione* accrescono l'importanza di un bel lavoro dell'avv. Enrico Franceschi intitolato: *Città e campagna, Dialoghi di Lingua parlata.* I dialoghi eran scritti prima che si accendesse la quistione della lingua e vengono ora opportunamente stampati non a rinfocolar la lite ma ad aggiungere luce e chiarirla. E se non prendiamo erro, questi dialoghi rincalzano la verità d'una osservazione fatta già da qualche filologo « che molte parole e frasi dei dialetti che si parlano in Italia (spesso considerati come idiotismi locali) sono di buona lega e della lingua comune » non avendosi a far altro fuorchè mutare le desinenze e rimpolpare colle vocali lo scheletro delle consonanti. Il libro che annunciamo è di quei rari che si leggono dagli studiosi con frutto, e con diletto.

Dal Giornale *La Nazione*. Firenze, 25 ottobre 1868.

Il signor avvocato Franceschi dichiara nella prefazione del suo libro ch'egli non ebbe punto in mente stampando i suoi

dialoghi, di rinfocolare la questione della lingua, accesa assai tempo dopo che a lui sorse l'idea di scrivere su cotesto argomento.

Le intenzioni non si discutono. Ma il fatto sta che il volumetto dell'avv. Franceschi, qualunque siasi la sua genesi, uscito fuori mentre la quistione della lingua divampa ormai da per tutto e riscalda le menti di tutti i letterati italiani, deve essere ed è un argomento della discussione, un'arma della guerra guerreggiata che si combatte ne' campi della filologia e sul terreno neutro del giornalismo.

Ed è un argomento calzante, un'arma potentissima in mano de' partigiani della lingua parlata, una prova evidente, decisiva, opportunissima della eleganza, della venustà, del brio e della grazia, che risiede nelle frasi, ne' dettati, ne' modi di dire che corrono per le bocche del popolo minuto nella provincia toscana, tradizione di lingua discesa giù giù nelle famiglie tanto nella capanna del villano, quanto nella casuccia dell'operaio, e nel modesto domicilio del buon borghese, del commerciante e dell'avvocato della città.

Il libro è scritto con bel garbo e dimostra nell'autore una rara conoscenza del suo soggetto, una pratica non comune di tutti i vari dialetti d'Italia, un'abilità non volgare nel ridurre a forma di dialogo la pratica del parlare paesano con una semplicità, con una evidenza, con una leggiadria degna d'ogni elogio e d'ogni incoraggiamento.

Pare che a questo primo saggio l'avvocato Franceschi abbia in animo di preparare in tempo non lontano una continuazione. Noi non sapremmo abbastanza desiderare che l'intervallo frapposto fra le due pubblicazioni sia breve. Se ne avvantaggieranno i buoni studi, e la *carità di patria ne caverà fuori non una sola ma cento faville di quel nobile affetto che dovrebbe essere nel cuore di tutti.*

Dal Giornale *L'Opinione Nazionale.* Firenze, 15 Novem. 1868.

Sia lodato il cielo che la questione della lingua comincia a scendere dalle regioni, più o meno accademiche, delle teorie nel campo fecondo dei fatti! Fra i valentuomini che primi intendono a diffondere per ogni parte d'Italia l'uso della lingua parlata in Toscana ed in Firenze, specialmente, va segnalato per la bontà dell'opera l'avvocato Enrico Franceschi, il quale non con tabella di nomi o con vocabolari, ma con dialoghi tutti spigliati e saporosi per quella verità e per quel sale che non condiscono sempre le scritture pregevoli per purezza di lingua, imprese onestamente a discorrere di quanto può toccare a persone bennate nel vivere giornaliero della città e della campagna.

In questi dialoghi — che formano nello insieme una vasta commedia — i personaggi se si presentano senza pretensioni come conviensi al soggetto, dimostrano però che l'autore conosce per filo e per segno l'arte difficilissima di destare l'interesse, ragionando di quelle cose e di quei fatti della vita consueta e famigliare, i quali quando vengono ritratti dalla mano meno esperta nel colorire, sempre si affogano nella monotonia dei repertori di nomi, degli arnesi e delle cose domestiche.

Una gentile giovinetta, delle provincie settentrionali, visita in Firenze una famiglia amica di suo padre; in quella casa vi sono uomini, donne, fanciulle e bambini, coi quali tutti in poco tempo, siccome è proprio dell'età e della sua bontà, stringe amicizia. Quindi le interrogazioni, i conversari, le confidenze, dalle quali scaturisce spontaneo, evidente, il modo di parlare con proprietà e con efficacia.

Alle volte l'autore introduce un nuovo interlocutore, tratto dal contado, ed è allora appunto che è necessario cogliere sulle sue labbra intatta la frase, la voce opportuna al discorso che verte sulla campagna.

Questa bella raccolta di dialoghi di lingua parlata, la quale, sappiamo, raccolse già i più lusinghieri elogi dai più celebrati scrittori italiani, se può tornare utile ai toscani stessi e ad ogni altra parte d'Italia, è segnatamente dedicata alle provincie settentrionali, nelle quali il desiderio e lo studio della buona lingua è tanto più grande quanto i dialetti che vi si parlano, ne differiscono.

V. C.

Dalla *Gazzetta di Genova*. 18 novembre 1868.

Sotto il titolo: *Città e campagna*, è stato recentemente pubblicato un volume di dialoghi famigliari di lingua parlata, che si debbono all'avvocato Enrico Franceschi. Leggemmo con piacere e con interesse questi dialoghi e non esitiamo a dire che nulla lasciano a desiderare in fatto di spontaneità e naturalezza. Raccomandiamo perciò caldamente ai nostri lettori questo libro dell'egregio avvocato Franceschi, persuasi come siamo che di sommo giovamento può riuscire nello apprendere i vocaboli ed i modi della nostra lingua quale essa vive fra le classi colte della Toscana.

Dalla *Gazzetta di Milano*. 30 ottobre, 1868.

L'intento dell'opera appare dal titolo stesso: il modo usato è semplice ma ben condotto: se lo scopo prefissosi dai seguaci della nuova dottrina della unificazione della lingua italiana po-

trà essere conseguito, del che al postutto assai dubitiamo, quest'opera del signor Franceschi sarà uno de' suoi più validi ausiliarii.

Dal giornale il *Passatempo*, del 1º febbraio 1870.

Altro consimile aneddoto si legge nel brevissimo libro intitolato: *Città e campagna*, *dialoghi di lingua parlata* di quel disinvolto scrittore che è il Franceschi. Noi lo riferiremo colle parole stesse dell'egregio autore, affinchè quelle fra le nostre amabilissime lettrici che non hanno avuto la fortuna di nascere ed essere allevate nella felice terra toscana e di succhiar col latte quella divina parlata, siano allettate ad acquistare un libro tanto grazioso ed ameno. Nutriamo poi ancora la speranza che più d'una di esse, terminata la lettura del libro, dolente d'essere così presto pervenuta alla fine, inviti l'autore a continuare i suoi graziosi dialoghi, poichè lo permette benissimo l'intreccio, e gli faccia forza colle sue irresistibili preghiere. Ma ecco l'aneddoto . . . .

Dal giornale il *Baretti*, del 3 febbraio 1870.

Questo grazioso lavoro del signor Franceschi noi vorremmo che andasse per le mani della gioventù e di quanti hanno bisogno d'imparare la patria lingua. Sono dialoghi ben condotti, famigliari, naturali e d'una eleganza di dettato che è una ghiottoneria.

Estratto dal giornale *L'Istitutore*. Torino, 17 dicembre 1870.

Questo accurato ed ingegnoso lavoro del Franceschi si guadagnò gli encomi di valenti letterati e fu accolto con tal favore che si dovette imprenderne la ristampa.

Il quale successo non è punto oltre il giusto merito, chè fra i molti libri pubblicatisi a chiarire le bellezze e a promuovere lo studio della lingua nostra parlata, questo dell'Avvocato Franceschi vuol essere annoverato con onore, non meno che quelli del Gradi e del Fanfani.

La forma del dialogo, malagevole per più rispetti, e con maturo ardimento prescelta dall'Autore, viene dallo stesso usata con tale festività e perizia da rendersi ameno e simpatico ai lettori.

Questa ristampa fu di molto avvantaggiata sì per le minute correzioni e sì per l'aggiunta di non pochi dialoghi, che compiscono meglio il disegno dell'Autore. Non ultimo pregio di questo libro si è poi lo scrupoloso riserbo con cui è dettato,

sì che puossi con tutta sicurezza porre in mano a' giovanetti e a fanciulle. Del che vogliamo dare singolar lode al Franceschi, il quale mostrò coll'esempio che principalissimo scopo di siffatti libri per la giovinezza s'ha da ritenere la moralità: e per nostra mala ventura cotesto consiglio giustissimo è da non pochi scrittori trascurato o postergato, quindi pur troppo avviene che la lettura si cangi da salutare alimento in funesto veleno per l'inesperta gioventù.

Estratto dal giornale *L'Italie*. Firenze, 1 maggio 1871.

M. Henri Franceschi, bibliothécaire du Sénat, a fait réimprimer son livre intitulé: *Città e campagna, dialoghi di lingua parlata*. Après tout le bien qu'on a déjà dit de cet ouvrage et le succès qu'il a eu, nous croyons devoir le recommander de nouveau aux étrangers qui veulent apprendre l'italien dans le langage à la fois pur et vivant de la Toscane. Nous en avons relu attentivement plusieurcs parties et nous nous sommes confirmé dans la conviction qu'il peut être également utile aux italiens non toscans et intéresser tout le monde par une lecture agréable et instructive. Le livre *Città e campagna* exprime l'objet que l'auteur s'est proposé en le composant. On sait combien sont généralement fastidieux les dialogues de ce genre que les grammairiens de métier ont l'habitude de placer au bout des livres dans lesquels ils donnent les règles de la langue qu'ils enseignent. Pour éviter cet écueil, il fallait faire de cette sorte de conversation familière une œuvre d'art et instruire le lecteur en l'amusant. C'est le but que M. Franceschi s'est proposé, et qu'il a atteint. Né toscan et homme d'esprit, il comprend et il fait comprendre toutes les finesses de l'idiome de son pays dans une conversation qui se déroule comme la vie et où le mouvement de l'esprit et des choses s'associe à celui de la langue.

Estratto dal giornale *La Nazione*. Firenze, 1 agosto 1870.

Quando uscì in luce la prima edizione di quest'opera, noi incoraggiammo l'egregio autore a continuare nell'indirizzo felicissimo, e in appresso sprone ben più lusinghiero ed efficace gliene venne dalle lodi non facili di Manzoni e di Tommasèo.

I nostri lettori già conoscono il lavoro di cui si tratta; a noi basti dire che il Franceschi lo ha accresciuto e ne farà uno splendido edifizio, coronandolo con vero magistero di arte e di scienza.

I giorni che corrono non sono pur troppo propizii ai quieti studii, e la questione della lingua è naturalmente messa da parte, per cedere il campo ad altre e più gravi preoccupazioni; ma il libro del Franceschi non è di quelli che rispondono al bisogno di un momento e con esso vivono e cadono, è un libro che resterà come una valida prova, come un argomento efficace in favore della lingua parlata, e che in tempo più opportuno sarà ricercato, in guisa che se ne giovino gli studiosi e tutti coloro che hanno amore e zelo delle vere e permanenti cause di grandezza della patria.

I dialoghi del Franceschi bellamente coordinati non mirano a destare calore di interesse, o eccitazione di passioni; e questo forma il maggior pregio dell'opera, se essa nondimeno per il merito intrinseco, alletta e persuade i più schivi, e conforta come ammaestramento, e come esempio tutti quelli che intorno al grave problema della lingua si affaticano con costanza degna di tanta causa.

Così dicendo, noi non intendiamo aggiungere un nuovo fiore alla corona che il Franceschi ha già raccolta; è nostra mente ringraziarlo del nuovo servizio ch'egli ha reso alle lettere ed al paese. G. L.

Estratto dal giornale *Istruzione e Civiltà*. Firenze, 10 settembre 1870.

Libri di simil genere da qualche tempo se ne vedono comparire a quando a quando in Italia, e di uno di essi anzi abbiamo noi pure dato conto nel nostro giornale. — Ma senza togliere al merito di quello del nostro egregio amico Augusto Alfani, c'è d'uopo confessare che i dialoghi del Franceschi sono opera assai più compiuta e di pratica utilità di quante di simil fatta se ne stamparono sin qui, poichè v'è tutto quanto si richiede al buon governo della famiglia; è un quadro, o meglio son varii bozzetti di genere che si compiono a vicenda, dove però le virtù domestiche e civili trovan posto conveniente, e son lumeggiate con tratti maestri. Dopo quel che dissero di questi Dialoghi il Tommaséo, il Valussi, il Bersezio e molti altri, poco più ci resta da aggiungere; ci limiteremo solo a dire che in quel rimescolarsi di vita intima, di lieti e tristi avvenimenti, di giovanile baldanza ed esperienza matura, di studii e di ricreazione, di servi e padroni, di uomini e donne, d'età, d'indole e di provincie diverse, i lettori si sentono trasportati in una sfera serena di concordia domestica e di convivenza sociale, quale non potrebbe augurarsi migliore alle famiglie italiane. — La forma poi, com'è naturale, trattandosi di lingua dell'uso corre spigliata e casalinga abba-

stanza, e quel che ci pare degno di speciale encomio si è che mentre l'Autore ha saputo mettere in bocca ai diversi personaggi conveniente linguaggio, seppe maneggiar così bene la lingua dell'uso, che, non un idiotismo volgare ti offende le orecchie; prova di gusto squisito e di arte non comune: arte, che sebbene in libri di simil genere non deve trasparire, nel che sta il loro merito principale, pur si richiede in sommo grado nello scrittore se si vuole che rispondano veramente al fine cui intendono. A. Donati.

Estratto dalla *Gazzetta di Pinerolo*. Pinerolo, 8 gennaio 1871.

Fra le novità accettabili io non so se debba annoverarsi la sentenza di coloro, i quali ci vogliono provare che l'Italia non ha ancora una vera lingua, e che perciò conviene e rifare vocabolari e grammatiche, e dare, Dio cel perdoni, un addio ai secent'anni di quella letteratura che pure sino ai passati dì noi tenevamo in qualche grado d'onore. Nulladimeno non vorrei negare che di libri dettati colla vispa, svelta, gioconda, efficace ed elegante lingua parlata, che i soli toscani sanno parlare, e talvolta scrivere, non abbiamo dovizia molta. Ce lo chiariscono oltre il bisognevole non pochi scrittori di commedie e di racconti.

Di lingua così fatta ci porse esempio invidiabile l'avv. Enrico Franceschi nei dialoghi intitolati *Città e Campagna*, di cui annunziamo la seconda edizione, di parecchi nuovi dialoghi arricchita e di un vocabolarietto spiegativo di certe voci dell'uso che fuori di Toscana non hanno corso. Belle lodi di buoni giudici ricevette l'autore, e dal pubblico liete accoglienze. Le sue lodi io non intendo qui ripetere, chè non ho qualità da ciò. Bene importa il notare che il libro di lui leggesi con diletto non solamente per le grazie del linguaggio, ma sì per l'intreccio dei piccoli avvenimenti descritti, per la pittura dei caratteri e comica vena; rara cosa chi pensi che il Franceschi non balbetta sillaba di politica, nè lancia pure un sarcasmo contro la religione.

Nell'annunziare questa ristampa, un desiderio io voglio esprimere al dialogista. Quei casi ch'ei narra, quei personaggi ch'ei fa muovere e discorrere con garbo e brio accennano ad uno scioglimento del dramma il quale non giunge ancora. Pigli ei la penna, e prima che l'andata a Roma gli recida quel poco di ozio che gli rimane, continovi e dia fine al libro. La seconda edizione sarà esaurita innanzi ch'ei deponga la penna, ed allora preparerà accuratamente la terza, colla quale l'opera disegnata avrà compimento. Domenico Carutti.

Estratto dal giornale *L'Opinione*. Firenze, 23 maggio 1871.

L'epigrafe che l'autore ha posto in fronte al suo volume, ne spiega tutto il concetto e lo scopo. Essa è un pensiero del Tommaseo: « La lingua materna s'abbia il primato, la lingua, non la grammatica, la parlata e parlabile, non la morta; la lingua che profferisce parole aventi senso, la lingua, cioè, delle cose. » Questo pensiero penetra, direi quasi, tra dialogo e dialogo, tra parola e parola, e comprende tutta l'idea dell'opera, nella sua sostanza e nella sua forma. Il dialogo in famiglia era l'unica espressione artistica di questa idea, e l'unica forma in cui potesse incarnarsi. Dove trovare la lingua materna se non in bocca delle madri? E come sfiorarne la parte viva, se non nel linguaggio domestico? La lingua parlata e parlabile, la lingua delle cose, si crea e conserva soltanto in famiglia, dove le parole senza senso non possono concepirsi, e dove la stessa parola è una cosa. Qui tutto è vivo e reale, come è viva e reale la lingua. È qui, e qui solo, dove l'uomo è uomo, e può ripetere con Terenzio: « homo sum et nihil humani a me alienum puto. » Chi voglia tuffare la penna in questo frullone, e coglierne il più bel fiore sì nella favella e sì nei costumi, ei può ben dirsi che tenta un'opera non comune, accennando a toccare i fastigi dell'arte.

Egli è con questi concetti che il Franceschi ha condotta l'opera sua e fatto de' suoi dialoghi quasi un dramma domestico. Sebbene il dramma non toglie il primato alla lingua, e mal si discerne in tutto se la lingua serva alle scene, o le scene alla lingua. Tanta è l'arte colla quale ha saputo intrecciare la parte didattica del linguaggio parlato colla parte estetica della favola che andava svolgendo!

La critica italiana, per quanto incuriosa della buona letteratura, ha fatto a questi dialoghi onesta e benevola accoglienza. Se ne è lodata la novità del concetto, l'ameno dettato, il castigato riserbo, la perizia della favella, il metodo e l'intento. Ma più che la stampa, ha fatto loro buon viso il pubblico, di guisa che in poco d'ora l'autore ebbe a darne una seconda edizione, aggiungendovi nuovi dialoghi e un *vocabolarietto* a schiarimento di certe voci e modi dell'uso, che i non toscani potrebbero durar fatica a comprendere.

La nuova serie de' dialoghi non è meno pregevole dell'antica, e se non ne adempie ancora il disegno, ne viene però colorando più sempre e spiegando la tela. La scena continua ad essere in città o in campagna, secondo porta l'andamento del dramma (chè tale vogliamo chiamarlo), e i personaggi sono pur sempre i medesimi: una famiglia fiorentina e una famiglia torinese, eletta brigata d'amici che nella onesta e fratellevole ospitalità e confidenza ritemprano insieme la favella

e gli affetti, e paiono incamminati a doventare parenti. L'Amalia e Giulio non parlano d'amore, ma s'intravedono sposi; e forse è questo l'ultimo atto che l'autore ha prefisso all'opera sua.

Il vocabolarietto aggiunto a questa nuova edizione è compilato sopra i lavori più accreditati in tale materia, e riesce utilissimo, non solo a dilucidare il linguaggio di questi dialoghi, ma molta parte altresì del linguaggio dell'uso. Esso era indispensabile come le note erudite e grammaticali, con cui l'autore viene illustrando e spiegando il metodo del proprio libro. Non è senza ragione che ei lascia andare a bella posta qualche parola che sappia di dialetto piemontese o qualche idiotismo toscano, per contrapporvi il vero e schietto linguaggio italiano. Così confronta i due dialetti e pone in mostra i più volgari errori nei quali e toscani e non toscani incorrono, quando vogliono troppo scostarsi dalle regole e dall'eloquio comune.

La lingua parlata in questi dialoghi sta come la musica alle parole nel melodramma, in cui la musica ha la miglior parte, maestro e poeta qui sono un solo autore, e tutto sgorga da una medesima vena. L'autore ha seguito nel riprodurre la lingua parlata, il metodo stesso che adopera l'artista nel riprodurre la natura reale; ha imitato, non copiato, e imitato anche quando sembra che copii. La quale è l'arte vera, anzi il vero segreto dell'arte, che abbella e corregge tutto quello che tocca. Tutto è spontaneo e temperato, tutto vario e vivo, senz'artifizio e senza sforzo, come la natura medesima. L'Amalia ha ragione quando esclama, ammirata, per la via: « Ne sento sempre di nuove! » Tal fiata sono *voci* che passano, e gittano perle. Vedete se non è vero che i toscani abbiano, parlando, un tesoro in bocca! La lingua toscana, pittrice e poetessa nata, doveva essere veramente la madre del pensiero di Dante e l'auspice della favella italiana. Quando il Franceschi pone a confronto il linguaggio vivente, e quello del sommo Poeta, accosta due cose che stanno essenzialmente unite e si confondono insieme. Anch'egli per quanto il comportava il suo argomento, « mostrò quanto potea la lingua nostra. »

Tale è l'intreccio di questi dialoghi che possono introdurvisi quanti personaggi si vogliono, senza ingenerare mai confusione, o alterare il fondo, o adombrare il concetto del quadro. Qui infatti vediamo gl'interlocutori andare e venire, passare e scomparire, e la semplicità del disegno permane intatta ed è conservata l'unità dello scopo. Ora è un dottore, e ora un calzolaio, ora una lavandaia, e ora un *Cicerone*, ora un *Omnibus* e ora la Compagnia della Misericordia che compaiono sulla

scena, e passano, facendo la loro parte, e giovando tutti a profondere i tesori della lingua parlata e parlabile. Era un portato del metodo che informa il libro e una non lieve difficoltà che l'autore ha superata, mostrando in più d'una scena il suo speciale ingegno e valore. Qualche dialogo, portato sul palco scenico e recitato da buoni attori, farebbe onore a qualunque poeta drammatico.

Fra le scene più belle vuoi nella prima, vuoi nella seconda serie, è quella in campagna del vecchio *Ciapo*, e quella in città della visita a Santa Croce. Vedete come il *Vecchietto*, custode del tempio, parla nel suo sermone di Dante e di Macchiavelli, di Michelangelo e di Galileo! Son tutti *sfarfalloni* che il popolo può dire, accostandosi colle sue liriche e native espressioni ai concetti e ai giudizi della critica e della scienza.

Quel vecchio *Ciapo*, che colla tremante sua voce ridesta l'eco delle memorie storiche dei suoi monti, è un vero tipo di poesia campestre; ma quanto diverso dai classici pastori d'Arcadia! Posti a raffronto i due popolani, il contadino e il cittadino, si hanno due tipi ugualmente originali, che parlano la stessa lingua, e ti danno pur tuttavia un diverso spirito e un diverso stile. Ecco come la lingua, quando è viva si muta e rianima di bocca in bocca, e ogni uomo v'imprime l'accesa immagine del suo cuore!

Le scene in famiglia son sempre piene d'argute osservazioni, e d'utili insegnamenti intesi non solo ad apprendere la favella, ma anche a educare l'animo e l'ingegno. L'autore ritorna volentieri a svolgere le sue teorie sull'arte di recitare e sulle attinenze che hanno tra loro la musica, la drammatica e l'oratoria per cui ha stampato, già tempo, a Milano e a Torino due bei trattati che fanno onore a lui e all'Italia. Le prove della commedia in campagna, le lezioni del maestro di musica e d'italiano, il dialogo dei *proverbi*, il dialogo dei *giornali* potrebbero formare un nuovo trattato da sè. Là dove espone i molteplici giudizi dei giornali sulla commedia di Giulio, pone in bocca a questo suo personaggio i migliori precetti intorno al modo di far commedie, e come abbiano ad accogliersi in questo proposito i giudizi del pubblico e della stampa. Le lodi che finge date da un giornale a quella commedia, possono adattarsi a lui stesso: « Il dialogo è naturale, la lingua adatta all'indole di ogni personaggio, è pura senza affettazione. » Si vede da questi giudizi come il Franceschi la pensi in siffatta materia, e come studiosamente prosegua il perfetto ideale della commedia, vivace espressione dei costumi e dei caratteri, di cui il teatro moderno ha perduto, se non rotto, la stampa.

È bella l'idea di dare un Galateo nuovo, atto ai costumi so-

ciali sempre mutabili e mutati ai dì nostri. L'*omnibus* tra contrada e contrada, emulo del vapore tra gente e gente, ha portato tra gli uomini nuovi contatti ignoti al Della Casa, allo Sperone Speroni, e al Gioia. Il Galateo deve intervenire a regolarli. Così i giardini pubblici, le locande, i teatri, le strade ferrate e gli uffizi pubblici. Si è, come a dire, allargato il cerchio della vita, e devono pure estendersi l'osservanza e la disciplina dei riti e delle convenienze sociali. Il tentativo del nostro autore ne porge già un bell'esempio, e vi s'impara la lingua insieme e la gentilezza. Qual miglior modo e più efficace a propagare la buona educazione, le belle maniere e i gentili affetti nel domestico e sociale convitto? Tutti i regolamenti del mondo antico e moderno, senza il morale intervento del Galateo, non verrebbero a capo di nulla. Tant'è vero che, come dice il Maestro in questi dialoghi, « i regolamenti più belli e più buoni son quelli che ognuno deve portare scritti nell'intelletto e nel cuore! »

E qui finisce il nostro esame, sperando di avere invogliato alcuno a cercare il libro che abbiamo annunziato, libro sano in arte e sano in morale, fiore di lingua e fior di buon senso. Mentre in arte, come in politica e in filosofia, si delira, e, denaturando il bene e il male, si dubita di tutto, e colla storia medesima si favoleggia, non è un picciol vanto trovare un'opera che sembra ideata e scritta in altri tempi, in mezzo ad altri uomini e in altre regioni, dove non spirano « venti contrari alla vita serena » dell'anima e degli studi. Non v'è un sarcasmo sulle credenze, non uno scherzo sulla virtù; non un equivoco neppure sotto l'aspetto di spirito comico, non un'allusione neppure innocente; e se vi è il popolo non vi è la politica, che scambia il popolo coi suoi sistemi e colle sue utopie. È proprio l'opera di un uomo che vive nella solitudine in mezzo al secolo, solitudine senz'ozio, dove nascono le buone ispirazioni e le opere immortali. Così son fatti i buoni libri, i quali appartengono al tempo in cui nascono, e sono di tutti i tempi.

Estratto dal giornale *La Nuova Roma*. Roma, 22 gen. 1873.

Mentre è quistione d'attualità in Roma la istaurazione d'un Circolo filologico, nobile impresa e utilissima, al quale dà opera in questi giorni un egregio elemento della cittadinanza; non è, crediamo, fuor di proposito segnalare al pubblico un lavoro filologico d'alto merito.

Città e campagna, dialoghi di lingua parlata, tale è il libro che raccomandiamo ai cultori del nostro bello idioma. L'autore ne è troppo conosciuto nella persona del cav. avv. Enrico Franceschi, bibliotecario del Senato, valoroso e diuturno

cultore della lingua di Boccaccio e di Dante, coi quali ebbe comune la origine Toscana. Il pregio dell'opera è grande; e il nome dell'autore noi vedremmo volentieri iscritto nell'Albo degli onorari del Circolo, perchè ben gli sarebbe di lustro nonchè di valevole aiuto.

Non intendiamo imporre al pubblico il nostro poco autorevole giudizio. Vogliamo però far conoscere una bella lettera del Presidente della Società Italiana di Berlino che ne porta i dovuti apprezzamenti:

Berlino, 2 novembre 1872.

Preg. Sig. Cav.

« Mi rincresceva che non le fosse ricapitata una mia lettera nella quale le rendeva le dovute grazie dell'invio ch'Ella si è degnato farmi dell'interessantissima opera intitolata: *Città e campagna*. Io trovo questo lavoro tanto istruttivo, e in conseguenza meritevole, ch'io ne *faccio per me stesso uno studio particolare*, ma confesso in una che mi sento molto umiliato quando non capisco qua e là una parola, una frase, un modo di dire, e non vi trovo rimedio ne' dizionarii. A che mi serve ora aver studiato per tanti anni e con grande amore tutti i classici italiani, se dinanzi all'*Angiolina* mi trovo ignorante quanto Alfieri (perdoni il paragone), dinanzi allla lavandaia toscana che gli diceva che le di lui calze ragnavano, ed egli non capiva? Ella, sig. Cavaliere mi pare dunque avere intrapreso un lavoro veramente meritorio, aprendo le sorgenti del vero parlar famigliare, di quel linguaggio del cuore e dell'anima tale quale si rivela unicamente nell'intimità della vita domestica. Ora io desidererei, nell'interesse dei miei compatriotti, che vi fosse una edizione della sua opera con la traduzione tedesca allato, affinchè potesse servire più efficacemente come mezzo d'istruzione, e non dubito che un tal libro sarebbe ricevuto con applauso universale. Ma non istimo piccole le difficoltà di un simile lavoro, perchè ci vorrebbe un uomo in possesso, quanto Lei dell'italiana, e di tutti i mezzi della lingua tedesca per rendere quelle delicatezze, quelle sfumature del pensiero che distinguono la favella toscana, e che si sentono più facilmente che non si lascino esprimere. Però non mi pare del tutto impossibile, e in ogni conto un'opera degna di essereimpresa. « Mi perdoni, ecc.

Suo dev. SCHNAKENBURG

« R. Prof. e Pres. della Società Italiana. »

Non è piccola soddisfazione per noi sentire come sieno apprezzati all'estero i pochi nostri letterati, non che tenute in pregio le opere che tanto valgono a tener viva la lingua del *bel paese*.

INDICE

DIALOGHI